

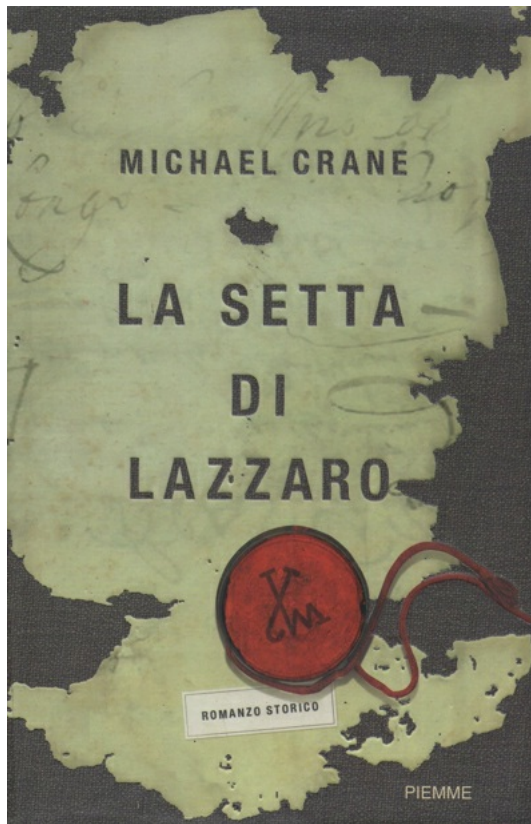
MICHAEL CRANE

LA SETTA
DI
LAZZARO



ROMANZO STORICO

PIEMME



MICHAEL CRANE

LA SETTA

DI

LAZZARO

ISBN 978-88-384-7627-6

Michael Crane è un nome collettivo.

Per le magiche storie dell'India è debitore dello splendido *Gods, Demons and*

Others, di R.K. Narayan.

Redazione e fotocomposizione: *Agostudio, Alessandria*

I Edizione 2006

© 2006 - EDIZIONI PIEMME Spa

PiBiBooks

PIEMME

*«Non esiste mistero, né sapienza, né prodigio più grande di questo:
sanare le carni, rimettere il debito del sangue perduto, scacciare il*

soffio mefitico della morte. Così accadde a Lazzaro, padre dei nostri padri. Così lui fece. E così la sua stirpe, fino a che il Ciclo del Bene sarà compiuto.»

Trama

È l'autunno dell'Anno Domini 1600 quando il giovane domenicano Tommaso Grozio si rifugia a Varanasi. È stato costretto ad abbandonare in gran fretta l'Italia della Controriforma, segnato dal marchio dell'eresia, per sfuggire agli scherani della Santa Inquisizione. Porta ancora negli occhi l'immagine del suo maestro che arde sul rogo, e impressa nella mente l'enigmatica indicazione che Giordano Bruno gli ha consegnato prima di morire. Una traccia, un'esortazione, un messaggio, che per Tommaso tuttavia rimane oscuro. Nella città sacra indiana, l'eretico viene raggiunto da un emissario dell'imperatore della Cina, da anni alla ricerca di alcuni manoscritti di Marco Polo che il veneziano non aveva voluto divulgare: sono le pagine proibite del Milione. Quei testi custodiscono un segreto, la ragione di mille trionfi: il potere di guarire i soldati da ogni ferita, e nei pochi frammenti rinvenuti, riportano uno strano accenno che per Grozio è una folgorazione: «se la setta di Lazzaro vorrà illuminare...». Rapito da quella promessa di conoscenza, Tommaso accetta di mettersi sulle tracce degli scritti perduti. Ripercorrerà i passi segreti di Marco Polo dal Tibet alla Mongolia, dal deserto dei Gobi alla Persia. In ogni luogo sarà chiamato a fronteggiare insidie e pericoli: gli intrighi degli eunuchi di corte, i sicari dei potenti signori delle province, l'ostilità di popoli che serbano il sacro terrore delle conquiste di Gengis Khan e temono il rinnovarsi di quel dominio. In ogni luogo sarà impegnato a collegare reperti e indizi, per avanzare fino al cuore della propria ricerca: il potere della Taumaturgia, il più strabiliante dei saperi, che conduce dalla comunità di Qumran a Gesù di Nazareth, e da lì alla setta che venera il nome di Lazzaro, l'uomo che i sommi sacerdoti

avevano deliberato di uccidere. L'uomo che ha vinto la morte.

*Il morto uscì, con i piedi e le mani avvolti in bende,
e il volto coperto da un sudario.*

(Gv 11, 44)

*Intanto la gran folla di giudei... accorse non solo per Gesù, ma
anche per vedere Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti. I
Sommi Sacerdoti allora deliberarono di uccidere anche Lazzaro,
perché molti giudei se ne andavano a causa di lui...*

(Gv 12, 9-11)

Prologo

«È morto, lo capisci? Morto! Non puoi più fare nulla per
lui!»

Nathan gridava. L'ostinazione dell'altro lo faceva
impazzire.

«No, sei tu che non capisci!» Lazzaro spinse via l'amico
con ira. «Lui è morto... e allora? Guardami! Io non sono
forse vivo? Dillo!»

«Sei vivo» ammise Nathan, «e per questo vogliono
ucciderti: molti lo seguivano proprio perché credevano ti
avesse risuscitato...»

«Dunque sai che il fatto che sia morto non significa
ancora niente, niente!»

L'altro taceva, confuso e turbato. Gli occhi bassi.

Lazzaro lo fissava. Avrebbe voluto trapassarlo con lo
sguardo per vedere cosa agitava il suo animo, cosa
nascondevano le sue parole. Poi in lui si fece strada una
nuova consapevolezza. Aprì la bocca per la sorpresa, e chiese
con urgenza: «Oppure... tu non credi che mi abbia
richiamato dalla morte?».

L'altro non voleva guardarlo negli occhi. Ansimava.

Lazzaro lo prese per le spalle e lo scrollò.

«Parla! Tu c'eri! Hai visto tutto. Io avrei potuto anche dormire, per quanto mi ricordo, ma tu c'eri. Ero sepolto da quattro giorni, vero?»

Nathan taceva. Annuiva con il capo, ma non riusciva a dire nulla.

«Hai partecipato anche tu alla festa, ballavi, piangevi, mi abbracciavi... cosa significa? Hai mentito? Ti sei lasciato ingannare? Parla!»

«Sì, c'ero. Tu eri morto, dissero. Le tue sorelle piangevano. Tutti erano sconsolati. E tu eri sepolto... da più giorni.»

«E allora?»

Ma Nathan si sottrasse all'impeto di quelle domande. Alzò lo sguardo, per un attimo i loro occhi si incontrarono.

Lazzaro vi lesse paura, dubbio e ribellione: «E allora adesso lui è morto! In croce. Lo hanno visto tutti. Chi lo salverà?

Tu? Se davvero egli ti ha risuscitato vuol dire che non ha voluto usare il suo potere per sé... se ne aveva davvero... ecco tutto!».

Lazzaro si scostò dall'amico. Volsse le spalle, si mise a guardare fuori, verso lo slargo tra le quattro case del villaggio di Betania. Una luce intensa inondava la via. Strinse le palpebre: anche quando era uscito dal sepolcro aveva fatto fatica, più che mai, a riabituarsi alla luce.

D'un tratto passò un cammelliere, con poca merce sull'animale. Era solo, si guardava attorno.

Strano. Insolita l'ora, insolita quella solitudine sulla

strada per Gerusalemme.

Nathan riprese a parlare. Nella sua voce una desolata rassegnazione.

«Vedi l'uomo che sta passando?» disse.

«Sì, lo vedo» rispose l'amico di Gesù.

«È una spia. Uno degli uomini che ti tengono d'occhio giorno e notte. Hanno l'ordine di ucciderti immediatamente se solo tenti di andare verso la città... verso la tomba del maestro. Non lo fanno subito perché la gente crede nel miracolo che ti ha dato la vita e si scandalizzerebbe della morte di un innocente. Gesù, invece, sono riusciti a farlo passare per colpevole...»

Un breve silenzio. Nathan concluse: «Poi tutto passerà. Quando avremo dimenticato lui, tutti dimenticheranno anche te».

Lazzaro ascoltava. Rifletteva.

Non era una menzogna, uno scrupolo, un esagerato sospetto.

Era vero.

Gesù era morto, condannato per reati infamanti. Lui era l'amico salvato dalla morte.

Molti certamente pensavano che il risuscitato avrebbe potuto compiere a sua volta quella magia.

Si voltò.

La domanda era scritta nello sguardo di Nathan. Chissà quanti se la ripetevano, in quelle ore. E così, prudenti, i nemici del Nazareno avevano certamente deciso di prendere provvedimenti.

Si fissarono di nuovo. Nathan balbettò: «Tu... potresti

davvero...».

Lazzaro sostenne per un lungo momento quello sguardo.

Poi si mosse, deciso. Prese il suo bastone. Si preparò per uscire.

«Dove vai?» chiese l'amico allarmato.

Lazzaro, il risuscitato, si fermò sulla soglia. La luce da fuori inondò la stanza. Ora era Nathan a socchiudere gli occhi.

«Vado dove tutto è cominciato» rispose con voce ferma.

«Devo fuggire, no? Se vuoi, puoi seguirmi.»

Nathan non chiese altro. Ci sarebbe stato tempo.

Uscirono insieme.

Occhi attenti scrutarono la piazza. Mani forti si strinsero sui manici dei coltelli. I due si avviarono, ma non verso la città santa.

Era sera. Il sole tramontava alle loro spalle quando si allontanarono verso il deserto, facendo perdere le proprie tracce.

1

Due frati domenicani fissarono il portone del carcere di Tor di Nona per tutto il pomeriggio. Il mese di febbraio, a Roma, era tiepido; si annunciava la primavera dell'Anno Domini 1600.

Il bottegaio che se li era visti irrompere in casa subito dopo il tocco di mezzogiorno non aveva fatto domande quando gli avevano raccontato di essere due agenti del Tribunale incaricati di sorvegliare i dintorni del palazzo. Nessuno dei religiosi che avevano fatto ingresso nel triste edificio era sfuggito ai loro sguardi.

Fu una vera processione: l'una o l'altra delle potenti famiglie consacrate che avevano case in città voleva potersi vantare di aver portato al pentimento il celebre eretico ormai condannato.

Tommaso Grozio, il più robusto dei due, già immaginava l'edificante predica che un ospedaliere o un gesuita avrebbero voluto tenere nei giorni successivi, prima che si spegnesse l'interesse popolare per quel lungo processo e per il rogo: «Grazie a noi quel grande dottore di morte, quel celebre bestemmiatore della Trinità, il negatore della divinità di Cristo è morto in grazia di Dio, ricevendo la sua pena nel fuoco a sconto dei propri peccati!».

Al pensiero di tanta compiacenza sentiva la rabbia montargli dentro, incontenibile.

La voce di Nicola Pisani, il suo compagno, lo distolse da quei pensieri.

«Ma quanti sono?» domandò l'amico.

«Ne ho già contati sette, di quattro ordini diversi...»

«Restano con lui almeno un'ora ciascuno. Non andranno avanti tutta notte?»

«No, l'oscurità è riservata alla riflessione. Quando cesseranno di arrivare ci presenteremo noi. Domani, all'alba, altri ci proveranno, fino all'ultimo minuto utile.»

Nicola annuì. Non aveva mai assistito all'esecuzione di un eretico. Era Tommaso quello che si intendeva di cose del mondo. Conosceva il gusto della disputa, la contesa. Se necessario, la violenza. Lui amava i suoi libri e, nel segreto della notte, le sue pozioni, i suoi alambicchi. Nel lungo silenzio che seguì tornò a pensare alla discussione che

avevano avuto quel mattino e riprese il penoso discorso:

«Perdonami, ma... sei davvero sicuro che un veleno non sarebbe la soluzione più giusta?».

Tommaso lo fissò e colse negli occhi dell'amico la spontanea bontà d'animo che lui non riusciva a trovare in sé con altrettanta facilità. Con pazienza replicò: «Ce l'hai con te, vero?».

Nicola abbassò lo sguardo, timidamente, ed estrasse dall'ampia veste una piccola fiaschetta scura. La mostrò all'altro e osò insistere: «Soffrirà meno, lo sai. Mi hai detto tu che come eretico impenitente non lo strangoleranno, prima che le fiamme lo raggiungano e strazzino le sue carni...».

Tommaso ebbe un moto di impazienza e tentò di voltargli le spalle. Ma Nicola lo afferrò per la manica e riprese: «No! Lasciami finire. Non è solo per questo. Penso anche che quelle iene non devono avere la soddisfazione di vederlo morire così. Lo bruceranno lo stesso, ma lui sarà già libero!».

L'altro si costrinse a guardare negli occhi l'amico alchimista.

«Tu vuoi davvero uccidere Giordano Bruno, l'uomo che ci ha rivelato l'infinità dell'universo, privandolo del suo ultimo atto di coraggio in faccia al mondo ignorante che lo odia?»

Nicola parve confuso. Quegli argomenti gli facevano subito perdere ogni determinazione. Ma Tommaso aveva riflettuto e inaspettatamente concluse: «Ascolta, faremo così.

Tu porta il veleno, lui deciderà che fare. Lui deciderà, intesi?».

Nicola annuì con decisione. Si apriva uno spiraglio per la

sua coscienza turbata: non si sarebbe rimproverato per il resto della vita di non aver fatto qualcosa contro quell'orrore.

Il sole era già tramontato quando un terzetto di francescani, sconsolati, lasciò la prigione.

Attesero ancora qualche minuto, che parve un'ora. Poi i due amici si mossero. Attraversarono la strada con il passo solenne degli uomini di religione investiti di una sacra missione e bussarono al portone.

Dallo spioncino il carceriere li guardò stupito.

«Pensavo che la processione fosse finita!» commentò con voce seccata. «Siete qui per quel maledetto domenicano, vero? Tornate domani. Si fa notte, è stanco. E poi è inutile: gli ultimi li ha praticamente cacciati via...»

Tommaso si era preparato qualche argomento: «Avete ragione, ma noi siamo della sua stessa famiglia, confratelli... lasciateci anche solo mezz'ora...».

L'uomo cominciò a far girare le sue chiavi e si udì lo scorrere delle stanghe.

«Sarà comunque mezz'ora» disse appena aperta la porta.

«Sono stato avvisato che, contrariamente al solito, presto verranno ancora a interrogarlo...»

Tommaso, che già stava entrando, si bloccò e fissò il carceriere.

«Lo interrogano? E chi? È contro la procedura!»

L'altro abbozzò.

«E che volete che ne sappia? Verrà un cardinale, uno dei giudici. Me lo hanno fatto sapere con un messaggio che è giunto questa mattina. Diceva di tenermi pronto, di aprire, di assicurare che il prigioniero sia solo. E io eseguo, cosa volete

che faccia? Anzi: pensavo che a bussare fosse lui...»

Tommaso rifletteva. Nicola lo scosse: «Andiamo, allora, non c'è molto tempo!».

Una guardia li scortò per i corridoi. La cella del condannato non era lontana. Gli armati che sostavano davanti alla pesante porta di legno e di ferro si fecero da parte quando videro sopraggiungere due nuove tonache. La guardia aprì e i frati entrarono nella semioscurità.

Bruno era seduto a un tavolaccio. La testa appoggiata a una mano e leggermente reclinata. Davanti a lui stava steso un foglio di pergamena, sul quale erano scritte poche righe.

Ma la penna era posata sul piano, l'altra mano abbandonata lungo il fianco. Non si voltò quando li udì entrare. Visto così, di spalle, aveva l'aria stanca dell'uomo sconfitto.

«Maestro!» disse Tommaso. La sua voce risuonò ferma, ma l'emozione gli avrebbe impedito di dire altro.

Al suono di quella parola il condannato si riscosse e si voltò. Il suo sguardo era acceso.

Nessuno lo aveva chiamato maestro, quel giorno.

Si abbracciarono e si scambiarono frasi di consolazione, contenti e turbati allo stesso tempo.

Non si vedevano da due anni.

«Come avete fatto?»

«Non importa» disse Tommaso. «Siamo qui, non potevamo fare altro...»

Si sedettero dove potevano e rimasero a fissarsi senza sapere da che parte cominciare.

Poi Nicola trovò il coraggio della disperazione e osò

accennare subito al veleno. Ma la boccetta rimase nella sua tasca. Bruno capì le loro intenzioni, ma rifiutò quella soluzione e li rimproverò dolcemente. Loro gli diedero sommarie notizie dei loro ultimi spostamenti, degli ultimi studi.

«Alchimia!» proclamò Nicola. «Una continua lotta contro la materia perché ci riveli i suoi segreti...»

«Mnemotecnica, maestro» aggiunse Tommaso, «per dominare ogni sapere, contenendolo nella mente che lo ordina secondo un unico principio superiore...»

Il condannato li ascoltava e approvava. L'entusiasmo dei due giovani gli stringeva il cuore. Il pensiero della morte premeva sul suo petto con più forza.

Gli allievi videro l'angoscia dipingersi sul volto della loro guida.

Cambiarono argomento.

Avevano seguito il processo in ogni sua fase, dissero, e Tommaso comunicò la notizia che doveva consolare l'uomo prossimo alla fine: «Abbiamo salvato copie delle vostre opere, quando sono state bruciate pubblicamente, tre mesi fa, davanti alla scalinata di San Pietro. Il Santo Uffizio ha speso tutto il necessario per procurarsene il maggior numero possibile e farle venire anche da Napoli, da Venezia, dalla Francia. Ma ne abbiamo salvate tante che sono sufficienti a rifornire le biblioteche degli spiriti più aperti d'Europa!».

Raccontarono di altre iniziative che intendevano prendere per diffondere il pensiero dell'eretico.

Bruno li ascoltava e ringraziava, ma senza l'attenzione e la gratitudine che si aspettavano. Alternava momenti di

esaltazione a cupi silenzi. Si concentrava, poi a tratti si
assentava, chiuso nei suoi pensieri, in un mondo già
popolato di fantasmi.

Tommaso pensò più volte che l'uomo fosse sull'orlo della
follia. Temette che si sarebbe messo a urlare da un momento
all'altro.

Nicola taceva e fissava quel sapiente con gli occhi umidi. A
un tratto tastò la boccetta che gli pesava nella tasca ed ebbe
la tentazione di avvelenarsi, tanta era la tristezza del
momento.

Si ricordarono che non c'era tempo da perdere.

«I vostri giudici vengono ancora a interrogarvi» disse
Tommaso.

A quelle parole il condannato balzò in piedi e fissò l'allievo
con sguardo allucinato. Questi si spaventò. Vide che negli
occhi dell'uomo c'era una luce nuova: un lampo di
speranza... o forse un estremo, indicibile terrore:

«Vengono!? Chi? Quando?».

«...Entro... un'ora, credo. Uno solo. Uno dei cardinali del
collegio... pensavo lo sapeste.»

Bruno prese a camminare per la stanza.

«È lui! Viene, viene! Ha fatto finta di non capire! Ma
adesso viene!...»

Grozio e Nicola Pisani si guardarono. L'ansia che aveva
invaso Bruno faceva pena a vedersi.

«...C'è... qualche speranza?» chiesero a bassa voce.

L'altro si arrestò e li guardò come se solo in quel momento
si fosse accorto che erano nella stanza. Inaspettatamente,
dopo un breve silenzio, sorrise e disse: «Speranza? Sì. Se ne

sapessi di più...».

«Se sapeste... cosa?»

Ma già l'uomo non li ascoltava. Parlava tra sé: «Verrà con un vangelo, certamente... ma non avrò il tempo di suscitare in lui i dubbi necessari...».

Tommaso cercò di capire. Quel mistero lo affascinava:

«Dubbi... a proposito di cosa?».

In quel momento si udì lo scatto di serrature e i passi che annunciavano nuovi arrivati.

Bruno si esaltò, levò gli occhi al cielo e disse: «Signore! È il momento! Vinca la verità!».

"È impazzito" pensò Tommaso.

Gli altri venivano. Lui abbracciò il condannato, lo strinse forte. Piangeva.

Ricambiando la sua stretta, Bruno gli sussurrò all'orecchio: «Andate, spiriti puri. Le nostre anime un giorno saranno una. Non dimenticatevi di me... leggete i vangeli, ma leggeteli veramente... io non ho avuto tempo... Marco, capitolo due, versetto tre: è lì la chiave...».

Tommaso balbettò: «Co... cosa intendi?».

Il filosofo si sciolse dall'abbraccio e appoggiò le mani sulle spalle di entrambi. In quel momento sembrò ricordarsi di un'ultima cosa, d'improvviso fu ancora il loro maestro:

«Salvatevi, fuggite, ma soprattutto continuate le mie ricerche. Siete già più dotti di chiunque altro, qui in Europa, perché sapete che l'origine di ogni scienza magica è in Oriente e la porta dell'Oriente è l'Egitto, attraverso il quale ci è giunta la sapienza dell'India. Andate là. Cercate la verità oscurata in antico dalla menzogna che oggi domina

sull'Occidente...».

La guardia aprì.

«C'è un'ultima visita» disse.

Bruno li spinse via. «Andate, andate! Forse la luce è destinata a voi... forse...»

Ammutoliti lo strinsero ancora. Uscirono. Con gli occhi velati di lacrime si videro fissati da uno sguardo penetrante.

Piantato in mezzo al corridoio stava il cardinale Bellarmino, il più celebre e brillante degli inquisitori della corte romana.

«Due giovani figli di san Domenico» disse squadrandoli per imprimersi nella mente i loro volti. «Non siete di Roma, li conosco tutti. Da dove venite?»

Nicola teneva lo sguardo basso, per nascondere le lacrime.

Tommaso fu più freddo: «Siamo di Venezia».

«Di quale convento?»

Glielo dissero. Il porporato memorizzò l'informazione. Poi riprese: «Conosceva l'eretico?» e nel dir questo fece un passo avanti e piantò gli occhi in quelli del giovane che lo fronteggiava. «Avevate qualche speranza di spingerlo al pentimento... o speravate di ascoltare qualche estremo insegnamento?»

In quel momento risuonò, alle loro spalle, la voce concitata di Bruno che, dallo spioncino aperto della porta della sua cella, gridava nel corridoio a pieni polmoni: «Siete ancora lì? Andate via, servi della bestia! Tornate nell'oscurità che vi ha generati! Via! Nell'abisso!...».

I due giovani monaci compresero che quello era il modo migliore di aiutarli a sfuggire a una situazione imbarazzante.

Mentre le urla del condannato sembravano risuonare in

tutto il carcere, superando lo smarrimento Nicola riuscì a rispondere: «Lo incontrammo, a Venezia. Poi udimmo parlare di lui. I suoi errori sono tanto gravi che la sorte della sua anima ci è sempre stata a cuore...».

Tommaso concluse: «...Ma la sua ostinazione di questa sera ci turba ancora di più... Non abbiamo abbastanza... esperienza».

Bellarmino si rilassò appena. Li fissò ancora per un lungo momento, poi prese la sua decisione: «Andate... lasciate la città... e dimenticatevi di quest'uomo. Il caso è già grave, non voglio che si renda necessario prendere altri provvedimenti... intesi?».

Salutarono con un inchino e filarono via.

Quando furono all'aperto affrettarono il passo.

La notte era buia e fredda. Discussero di come nascondere meglio i libri di Bruno, che tenevano a Venezia, in una segreta del convento.

Ma Tommaso continuava a pensare alle parole del maestro: «Hai sentito? Dice che ora siamo noi a dover cercare...».

«Cercare cosa?»

«La sapienza dell'Oriente... il vero significato dei vangeli...»

Quando furono abbastanza lontani dal carcere, rallentarono. Anche il dubbio sull'esito del colloquio tra Bruno e il suo massimo accusatore li tormentava.

«Può ancora salvarsi?» chiese Nicola con un filo di speranza.

«Dovrebbe essere impossibile, a questo punto» rispose

Tommaso.

Si sedettero sui gradini di una chiesa, una delle mille di Roma. Decisero che il giorno dopo sarebbero rimasti in città.

I due giovani allievi del maestro condannato non furono i soli a vivere ore di tormento in un'oscurità piena di ripensamenti.

Ben oltre la mezzanotte, Bellarmino ricevette nel proprio palazzo la visita del cardinal Madruzzi.

Sul volto del potente consigliere del papa che si recava dal teologo considerato il primo tra i consultori del Santo Uffizio era dipinta la preoccupazione per una circostanza straordinaria.

Appena furono soli, Madruzzi investì il suo ospite: «Gli avete parlato ancora, vero?».

«Come lo sapete?»

«Lasciate stare, non è il momento per simili spiegazioni e voi non siete un ingenuo appena giunto a Roma. Non conta come io so qualcosa, conta quel che voglio ancora sapere...»

«Dunque?»

«Dunque avete incontrato un eretico già condannato, alla vigilia della sua esecuzione, e vi siete trattenuto con lui per un'ora. Si tratta di un comportamento che va contro le procedure e voglio sapere perché lo avete fatto!»

Bellarmino ostentò una tranquillità venata di mestizia:

«Un estremo tentativo di spingerlo al pentimento. È un atto di pietà cristiana che raccomandiamo a molti frati e religiosi, perché non mi è lecito? Del resto, che posso dirvi? È stato solo un colloquio inutile...».

Ma Madruzzi non si fece smontare.

«Cardinale Bellarmino, parliamoci chiaro. Questa è la seconda anomalia alla quale ho assistito in questi giorni...»

Il padrone di casa si inquietò: «Che intendete dire?».

«Mi riferisco all'ultima seduta del Tribunale, quella del 20 gennaio, quando il papa, vista l'ostinazione dell'accusato, ne ha ordinato la condanna formale e la consegna al braccio secolare per l'esecuzione.»

«Ebbene?»

«In quell'occasione avevate nelle vostre mani un ultimo memoriale scritto da Bruno e indirizzato al papa. Lo avete mostrato aperto, ma non lo abbiamo letto...»

«Certo, com'era giusto fare. I quaranta giorni concessi all'eretico per pentirsi erano scaduti. Il testo che egli ci ha fatto pervenire era volutamente in ritardo, in dispregio della corte...»

Madruzzi si fece avanti e scandì le parole: «Non contesto che non sia stato letto allora, altrimenti lo avrei fatto subito. Solo non posso non mettere in relazione la vostra lettura di quell'estremo documento con la strana visita di questa notte...».

Bellarmino esitò.

L'altro insistette: «Quel testo, l'avete conservato?».

Il teologo fissò il potente visitatore. Poi replicò con una domanda: «È il papa che vi manda, vero? Avete così paura di quell'uomo?».

L'altro non si scompose: «È l'eretico più sapiente, raffinato, abile, meglio introdotto nelle corti europee con cui abbiamo avuto a che fare negli ultimi vent'anni. E voi lo sapete. Non vogliamo che una sola goccia del suo veleno

rimanga in circolazione e magari... turbi la coscienza di un teologo profondo e fedele... come voi».

Bellarmino rifletteva. Aveva voluto seguire la sua curiosità, la sua sete di conoscenza. Ora ne avrebbe potuto pagare le conseguenze. Ma c'era una considerazione che gli impediva di sentirsi in trappola: il suo colloquio con Bruno era stato davvero un fallimento, anche se non per il motivo che aveva appena detto.

Prese una decisione: «Bene, visto che siete animato da tanta santa preoccupazione...» e si alzò, sfilò una carta da un mucchio di documenti che ingombravano una scrivania e la porse al confratello che aveva appena detto di dubitare di lui. «Leggete, è l'ultimo memoriale di quell'uomo infelice» disse con tono deciso, quasi per una sfida. «Leggete e considerate a quale veleno siamo sfuggiti.»

Madruzzi prese la pergamena, si accostò a una candela e prese a leggere.

Un minuto dopo il suo sguardo, profondamente turbato, fissava negli occhi l'esperto teologo: «Non... non capisco. Non si era mai parlato di queste cose. Sembra un delirio...». Bellarmino sorrise amaramente: «Non capite, vero?» poi prese il foglio e lo ripose sul tavolo. «Neanch'io... e forse è meglio così. Mentre lo processavamo per questioni riguardanti il cosmo, la trasmigrazione delle anime, l'onnipotenza di Dio, Bruno ha sempre tentennato, ha redatto memoriali difensivi complessi e articolati, ha promesso di abiurare e poi ha ritrattato. E noi non capivamo che erano tutte strategie per guadagnare tempo. Tanto tempo, come sapete. E tutto per poter continuare a pensare...

a questo!»

Madruzzi si era seduto. Stava con le mani appoggiate ai braccioli della poltrona e fissava il fuoco nel camino. Lo sguardo fisso. Bellarmino taceva, e lui chiese: «Era giunto a concentrarsi su questo... argomento e sperava di ottenere tempo da noi perché lo lasciassimo indagare? Non riesco a crederlo!».

Il teologo consultore del Tribunale si piantò davanti al visitatore notturno e concluse: «Non accadrà, infatti. Non gli daremo il tempo di approfondire questa ricerca. In fondo questa sarebbe la vera minaccia: un uomo che finisce per reinterpretare i nostri santi vangeli, che consideriamo canonici da millecinquecento anni, e con prove inaudite ne cambia il significato. Sarebbe molto più di una eresia, non ne convenite?».

«Sì, ma quanto si era spinto avanti in questa riflessione?»

Bellarmino fissò il suo ospite con fermezza, impassibile, e con tono deciso, che non ammetteva repliche, disse: «Era appena agli inizi, me ne sono accertato» poi si avvicinò, attirò nei suoi occhi lo sguardo del vecchio porporato e aggiunse: «E questo basterà. Basterà anche al papa, intesi?».

L'alba sorse su una città pronta a eccitarsi.

In piazza Campo de' Fiori le fascine per il rogo erano accatastate dalla sera prima e in quelle ore molti avevano occupato i posti in prima fila, dormendo all'aperto.

Era ancora buio e i venditori ambulanti più intraprendenti già sistemavano le loro merci tutto intorno allo slargo.

«Che dici? Verrà folla?» si dicevano l'un l'altro.

Alle prime luci le vie erano percorse da bande di

ragazzacci chiassosi. Dopo la prima messa, sacerdoti secolari e religiosi si affrettavano verso il luogo dell'esecuzione.

«Un eretico pericoloso» spiegavano alla gente che li interrogava. «Un mago, un bestemmiatore.»

«Non lo strangoleranno, vero?» si informavano molti.

«No, certo. È impenitente. Brucerà vivo, anche se questo non gli risparmierà l'inferno, dove continuerà a bruciare in eterno» informavano quei pastori d'anime. «E del resto gli è stato usato ogni riguardo» insistevano, «ha avuto un processo durato otto anni, e invece nostro Signore Gesù Cristo, che era innocente, fu condannato in una notte!»

Mentre la piazza si andava affollando, una lunga processione si formava davanti al carcere.

Grozio e Nicola Pisani assistevano allo svolgersi degli avvenimenti dallo stesso nascondiglio del giorno prima.

«Chi sono questi religiosi?» chiese Nicola.

«Membri della Compagnia di San Giovanni Decollato. Li ammazzerei con le mie mani!» sbottò Tommaso. Poi cercò di calmarsi. L'amico era turbato, pallido, tremante. «Lo prelevano e lo accompagnano in preghiera al rogo» aggiunse in tono più pacato.

Avevano compreso che tutto si svolgeva secondo le previsioni. Nicola ammise la fine delle loro estreme speranze: «Allora... il colloquio notturno con Bellarmino non è servito a nulla...».

Tommaso guardò l'amico, poi gli pose una mano su una spalla e disse: «È finita. Siamo soli. Andiamo a vederlo morire».

Il condannato uscì, vestito con un grigio abito

penitenziale.

Il corteo percorse spedito le vie della città, tra ali di folla che urlavano e sfogavano ogni disprezzo e ogni frustrazione:

«Brucia diavolaccio!», «Muori sapientone!», «Eccolo qui, l'antipapa!», «Un vero asino. Hai paura eh?».

I ragazzi gettavano rifiuti contro l'uomo additato da tutti.

L'eretico e la sua scorta in preghiera giunsero in piazza.

Qui avanzarono lentamente, tra due cordoni di guardie che faticavano a tenere aperto il passaggio fino a un palo, piantato in mezzo a un'alta catasta di legname.

Schierato, ai lati del patibolo, c'era tutto il Tribunale che aveva svolto gli interrogatori ed emesso la sentenza. Tra i cardinali spiccava l'alta figura di Bellarmino. Accigliato, scrutava la folla trattenendo il disgusto.

Un angolo riservato, per non mischiarsi al volgo, ospitava alcune lettighe sulle quali nobili mani femminili scostavano appena le tende dei finestrini per ammirare il celebre mago nel momento in cui veniva spogliato completamente. Il teologo ricordò in quel momento che la leggenda di Giordano Bruno comprendeva anche la sua fama di amante focoso e dotato, capace di soddisfare le voglie di donne di mezza Europa.

Il condannato sembrava isolato dal mondo, mormorava qualche parola tra sé.

Lo presero e lo legarono saldamente al palo. Poi gli sistemarono una mordacchia di legno in bocca, per impedirgli di gridare nei lunghi momenti dell'atroce agonia.

A quel punto Bruno parve comprendere che non avrebbe mai più potuto parlare e si riscosse, come avesse ricordato

improvvisamente il motivo per cui si trovava lì.

Bellarmino vide due sgherri che appiccavano il fuoco alla legna in punti diversi. Poi prese a fissare, inquieto, il celebre filosofo.

Mentre già brillavano le prime fiamme, Bruno volgeva lo sguardo ansioso da una parte e dall'altra.

Ai suoi piedi, la plebe impazziva.

I

volti di uomini e donne erano stravolti in folli espressioni di gioia.

Poi le fiamme si svilupparono intense, e avvolsero d'improvviso tutta la figura dell'uomo legato, nascondendolo per un attimo alla vista. La gente, immaginando il suo dolore, diede in un unico grido di trionfo. Finché un colpo di vento piegò il fuoco e il fumo e gli occhi dell'agonizzante, magnetici, attrassero l'attenzione di tutti.

Sulla piazza cadde un istante di irreale silenzio.

Bellarmino continuava a scrutare il volto dell'eretico, come fosse in attesa della rivelazione di un fatale segreto, e a un tratto si accorse che l'uomo aveva riconosciuto qualcuno.

Un ultimo lampo, da quegli occhi, un estremo messaggio percorse Campo de' Fiori.

Bellarmino seguì la direzione dello sguardo di Bruno e, stupito, riconobbe tra la folla i due giovani monaci domenicani incontrati la sera prima: la loro immobilità e l'evidente cordoglio facevano da stridente contrasto alla plebe urlante che li premeva da ogni parte.

Il cardinale si volse, cercando di attirare l'attenzione delle guardie più vicine. Ma era il momento culminante

dell'esecuzione e tutti, intorno, si agitavano impazziti.

Poi il condannato, avvolto da alte lingue di fuoco, scomparve alla vista, e un vocìo di delusione si allargò tra la gente.

Si udiva adesso forte il crepitare delle fiamme, mentre si levava il mormorio delle incessanti preghiere lanciate al cielo per l'anima dell'arso vivo dai numerosi religiosi presenti nella piazza.

Solo quando l'euforia della folla venne meno, il teologo riuscì a indicare a un capitano i due uomini che voleva fossero arrestati subito. Tommaso scorse quel gesto risoluto.

«Nicola!» gridò questi, scuotendo l'amico che piangeva al suo fianco: «Bellarmino ci sta indicando! Vieni, vieni!».

Si fecero strada tra la folla, mentre tutti commentavano lo spettacolo, e l'odore di carne bruciata che giuravano di sentire nell'aria.

Fu la confusione a salvarli.

Fuggirono, dileguandosi nei vicoli di Roma.

2

La tempesta era passata.

«Il primo temporale della nuova stagione...»

s drammatizzò qualcuno per le strade di Gerusalemme.

«Una vera bufera!» insistevano altri, lamentando danni alle abitazioni, alle stalle e alle botteghe, oppure lo spavento delle bestie imbizzarrite che ancora non si erano del tutto calmate. «C'è stato anche un terremoto, non avete sentito?»

Poi, perfino per i vicoli più remoti corse voce che c'erano stati danni al Tempio.

Un uomo, che a metà pomeriggio si trovava nel cortile

esterno del sacro edificio, giurava a bassa voce di aver visto accorrere guardie e sacerdoti, con l'aria terrorizzata, diretti addirittura verso il Santo dei Santi.

I suoi ascoltatori gli diedero retta, all'inizio. Poi prevalse lo scetticismo: «Ma che dici? Puoi entrare, tu, nelle sale interne del Tempio?».

«No, ma...»

«E allora taci! Invece di mettere in giro certe voci!»

Anche altri, ben informati, rimettevano le cose nei limiti ragionevoli: «Per forza c'era agitazione, al Tempio. Il Sommo Sacerdote e i suoi sono riusciti a far condannare a morte quel Gesù senza che la folla intervenisse per lui e senza che i suoi molti discepoli tentassero sul serio di liberarlo. Vi pare un risultato che si poteva ottenere senza una qualche agitazione? Avranno arrestato qualche altro pazzo...».

Così, mentre calava la notte e cominciava la Pasqua, tutti gli interrogativi su quell'intenso temporale e su quelle rapide scosse furono dimenticati.

Era il tramonto. In città fervevano gli ultimi preparativi per la festa, interrotti, quel pomeriggio, dallo spettacolo delle tre esecuzioni capitali volute in tutta fretta dai romani per garantire la pace di quelle ore.

Sulla collina le due croci a lato erano già state liberate dai loro cadaveri. I soldati avevano strappato via i corpi dei due delinquenti che nessuno era venuto a reclamare e li avevano gettati in tutta fretta in una fossa comune.

A quello in mezzo, invece, toccava un po' di pietà.

Due soldati, appositamente incaricati di sorvegliare lo svolgersi dell'operazione, osservavano il gruppetto di uomini

e donne che, con cura, staccavano il corpo del condannato dalla croce.

«Lo portano nella tomba in pietra di un uomo ricco» disse il primo, al quale era stato fornito qualche particolare sul loro incarico. «Ecco, quello vestito meglio. Gli altri due uomini sono suoi servi, probabilmente non ebrei, visto che toccano il cadavere...»

«Ha del coraggio» commentò l'altro legionario dopo aver guardato il personaggio che gli veniva indicato. «Un uomo rispettabile che si fa notare come amico di quel rivoltoso. Per ottenerne la morte si è mosso tutto il Sinedrio...»

«Non avrà nulla da perdere. Ora che è morto nessuno più seguirà quel Gesù. Non vedi che ci sono solo donne e servi? Non si preoccupa più nessuno...»

«E noi, perché siamo qui? Su cosa dobbiamo vigilare?»

Il primo aggrottò le sopracciglia.

«Credo che dobbiamo accertarci... che lo seppelliscano davvero.»

L'altro ebbe un brivido. Rinfrescava ed era stata una giornata molto dura.

«E cosa vuoi che se ne facciano del cadavere di un parente se non lo seppelliscono?»

Il compagno tagliò corto: «Ti pagano per fare domande?».

«No, ma... hai detto...»

«Non ho detto niente! Adesso lo portano in una bella tomba e ce ne andiamo tutti a casa, va bene?»

Tacquero e ripresero a fissare la scena.

Solo un'ora prima Giuseppe si era fatto ricevere da Pilato.

Il governatore lo accolse in piedi, davanti all'ingresso del

pretorio. Era nervoso, evidentemente irato per lo svolgersi di quella giornata, ma non dimenticava i suoi doveri di magistrato romano, seppure di una provincia di pazzi: un ebreo in vista non avrebbe potuto parlare con lui, un pagano, entrando in casa sua la vigilia di Pasqua, pena il non poter celebrare la festa. Era uscito, dunque, ma la sua scorta di disponibilità era finita, per quel giorno.

Giuseppe abbozzò un leggero inchino pieno di rispetto.

«Governatore...»

«Cosa volete?» lo interruppe quello con asprezza.

Vedendo le vesti dell'uomo benestante, la lunga barba rispettabile dell'osservante della Legge, avrebbe voluto dire: "Cosa volete ancorai", ma si trattenne, limitandosi a caricare d'odio il suo sguardo.

Giuseppe guardò il romano e comprese che non poteva dilungarsi in cerimonie.

«Voglio un permesso che solo voi potete concedere. Un atto di pietà che vi farebbe onore...»

L'altro ebbe un moto di fastidio. L'ebreo temette che lo volesse cacciare via subito e concluse in fretta: «Gesù è morto, lo hanno accertato i vostri soldati. Voglio che mi permettiate di portar via il suo cadavere e di seppellirlo... in una tomba,, adeguata».

Ecco, l'aveva detto. Ora bisognava attendere la reazione dell'astuto uomo di potere.

Pilato rifletté in fretta: «Una tomba... dove potrebbero andare a piangerlo? Una tomba che potrebbe divenire un simbolo?».

«No! A cosa andate pensando... Nessuno in questo popolo

piange un profeta sconfitto. Se è venuto meno, vuol dire che l'Altissimo non era con lui. È la prova più evidente della falsità della sua predicazione.»

Pilato sorrise.

«Devo credervi, visto l'accanimento con cui hanno chiesto la sua morte. Voi eravate un suo discepolo?»

Giuseppe esitò. Si era aspettato quella domanda, sapeva di esporsi. Ma non era certo della risposta, neppure di fronte alla propria coscienza. Alla fine decise che non c'era più nulla da perdere.

«Lo sono stato» rispose, «ho... sperato...»

Pilato si irrigidì. Era stanco, ma era anche incuriosito.

«Avete sperato cosa?»

«Che egli fosse un buon maestro della Legge antica. Un uomo di pace.»

«Pace dite? A me ha parlato di verità e ha farfugliato di un regno non di questo mondo. Non sono cose che si ottengono senza turbare gli interessi degli altri...»

Giuseppe non insistette. Piegò il capo. Era necessario che quella conversazione finisse lì. E poi non c'era tempo da perdere.

«Allora?» chiese con umiltà.

«Allora cosa?» Pilato non era soddisfatto. Quella gente non rispondeva mai alle domande, neppure alle più dirette.

«Allora... il corpo?»

Il governatore chiamò a gran voce un sottoposto. Entrò un centurione alto e massiccio, forse il capo della sua guardia personale.

«Quest'uomo vuole il corpo del re dei giudei. Il corpo del

profeta crocifisso oggi. Vediamo di assicurarci che lo seppelliscano per bene. Intesi?»

Il soldato chinò il capo e poi si avvicinò a Giuseppe, squadrandolo con aria minacciosa, come se già lo ritenesse colpevole di chissà quale reato.

«Seguitemi» disse, ed era un comando.

L'ebreo si avviò dietro all'ufficiale, mentre ringraziava e si affannava a rassicurare il suo nobile interlocutore con parole vaghe. Ma Pilato già rientrava nella sua dimora, volgendo le spalle a quella assurda città.

«Ecco, lo portano via. Seguiamoli.»

«Faranno tanta strada?»

«No è qui vicino, vedi laggiù? È un cimitero con tombe scavate nella roccia.»

I due soldati si avviarono, tenendosi a una certa distanza, ma senza preoccuparsi di non farsi notare: il gruppetto dei dolenti doveva sapere di essere sorvegliato e loro avevano ricevuto l'ordine di riferire con esattezza sul luogo e sulle modalità della sepoltura.

Due robusti servi tenevano i lembi di un lenzuolo, sul quale il corpo piagato era stato steso con amore. Le donne piangevano.

I romani notarono che i parenti avevano lasciato ai piedi della croce la corona di spine che era stata ficcata in testa al condannato. Uno di loro ebbe un rapido sorriso: si erano divertiti, nel pomeriggio, con quell'uomo; era stata proprio una bella esecuzione, visto il coraggio e la calma che quello si ostinava a mantenere.

Percorsero tutti poche centinaia di metri.

Poi i due servi portarono il loro carico dentro una grotta.

Uscirono quasi subito. Le donne entrarono a loro volta, insieme al ricco ebreo.

Passarono alcuni minuti.

«Che fanno?» chiese il soldato più inquieto.

«Lo avvolgono nel lenzuolo, lo profumano... che ne so?

Hai fretta?»

«Non mi reggo più in piedi, se devo dirti la verità.»

In quel momento videro che tutti stavano uscendo.

I due servi armeggiarono intorno alla grande pietra circolare che doveva chiudere il sepolcro. Non riuscirono a smuoverla subito. Il vecchio ebreo ci si mise anche lui, ma si muoveva appena.

I due soldati si guardarono.

«Su, muoviamoci. Si sta facendo notte» disse quello che ne sapeva di più.

Si avvicinarono e, con modi bruschi e ostentando freddezza, aiutarono a chiudere il sepolcro.

3

Tommaso osservava soddisfatto il suo lavoro.

Sulla lunga tavola erano rappresentati con realismo diversi tipi di pesce. Non si era mai sentito un grande artista, ma si disse che quella natura morta era il meglio che avesse creato fino a quel giorno.

Chiamò Nicola dalla stanza che usavano come cucina, soggiorno e camera da letto.

Quello si affacciò nel laboratorio, il volto sorridente.

«Che ne dici?» gli chiese.

Nicola finse di ammirare a lungo il dipinto, anche nei particolari, ma erano già tre giorni che l'amico gli chiedeva consigli e pareri mentre procedeva nell'opera.

Dopo una pausa adeguata, disse: «Dico che nessun pescivendolo, qui a Varanasi, potrà mai vendere del pesce così fresco e invitante. Sembra ancora vivo! La gente sarà attirata dall'insegna e poi rimarrà delusa dalla merce...».

L'altro accettò lo scherzo. Era un bellissimo dipinto, si vedeva, anche se destinato a uno scopo così vile.

Fuori cominciò a piovere, come ogni giorno a quell'ora esatta del pomeriggio.

Era la loro quarta stagione del monsone estivo.

Vivevano a Varanasi, in India, da quattro anni.

Per campare facevano i pittori di insegne. Era anche una buona copertura.

«Riposati, adesso» suggerì Nicola. «Ti ho preparato un infuso e ho aperto il vasetto di quel miele delle montagne che ho acquistato ieri da un mercante afgano di passaggio.»

Tommaso accettò l'invito, lasciò pennelli e colori e venne a

sedersi su uno degli sgabelli della cucina.

«Il tè va bene, il miele è per te. Lo sanno tutti che ho imparato a bere l'antica bevanda come si deve: amara!

Quando imparerai?»

Nicola sorrise rassegnato: «Insomma non riesco a tentarti. Bevilò come vuoi!».

Bevvero brevi sorsi dalle tazze decorate. Era buono, come molte delle cose che si trovavano in quella terra.

Si rilassarono.

«Ricordi quando abbiamo cominciato?»

Di nuovo si raccontarono delle loro prime settimane a Varanasi. Quel ricordo metteva sempre Tommaso di buon umore.

Al principio erano stati guardati con una certa diffidenza.

Gli indiani amavano le immagini e riempivano i loro templi e i loro santuari domestici di figure e di scene di vita quotidiana. Ma non per questo le rappresentazioni, di uomini, dèi o animali erano considerate un semplice ornamento. C'era sempre qualcosa di sacro, in una figura.

Qualcosa che incuteva rispetto, che aveva potere, che doveva essere circondato di cure, se non adorato.

Così, quando avevano cominciato a proporre ai mercanti di stoffe di rappresentare, all'ingresso dei loro negozi, belle donne avvolte nei migliori sari, o guerrieri orgogliosi con alti turbanti, le prime risposte erano state imbarazzate. L'idea piaceva, ma i due erano stranieri. Probabilmente nobili, per la loro alta statura, le lunghe barbe e lo sguardo sfrontato e curioso. Ma stranieri.

Cosa si nascondeva dietro la loro offerta? Quale magia?

Temendo conseguenze nefaste, qualcuno li aveva addirittura denunciati ai brahmini dell'uno o dell'altro tempio di quella città che ne aveva mille. Uno di questi, un anziano stimato, si era degnato di fare visita ai due uomini e li aveva interrogati. Poi si era fatto mostrare qualche dipinto e lo aveva a lungo esaminato. Uno dei soggetti che gli vennero presentati era una donna con fattezze orientali. «È una principessa egizia» dissero, e raccontarono di aver vissuto anche là, in quelle terre.

Al brahmino quella figura era sembrata una dea e aveva chiesto, come prova dell'innocenza della loro arte, di passare una notte di sonno nella sua casa con quel dipinto appeso alla parete. Il riposo avrebbe dovuto essere assoluto.

I due avevano accettato la prova.

Il giorno dopo nessun sospetto gravava più su di loro, perché il brahmino dichiarò di aver dormito e di non aver neppure sognato la bella signora.

Da allora, raccogliendo ordinazioni sempre più numerose, erano passati dalle prime insegne, dipinte all'aperto in mezzo a bambini vocianti, al possesso di un laboratorio.

In pochi mesi tra i mercanti era scoppiata una vera e propria moda. I "pittori d'Occidente" ricevevano richieste senza interruzione. Anche i pagamenti erano regolari, soprattutto da quando avevano fatto circolare la voce che tenersi in casa o in bottega un'immagine non pagata attirava sventure gravissime.

E così si erano stabiliti a Varanasi, la città sacra, e in breve avevano acquistato la fama di abili artigiani, uomini pratici e probabilmente benestanti.

Risero, come facevano sempre.

All'ingresso della piccola casa in quel momento apparvero due uomini sorridenti, che divennero ancor più gioviali al suono delle risate dei giovani occidentali.

Il primo era un anziano, con la lunga barba bianca e le vesti candide del brahmino. Il secondo era molto più giovane e robusto. Indossava gli abiti eleganti e comodi dell'uomo di affari e di mondo e non era indiano.

«Possiamo divertirci anche noi?» chiese il brahmino eseguendo un inchino con le mani giunte in segno di saluto.

«Un tè non sarebbe male, mentre aspettiamo che la pioggia smetta di tappare in casa i clienti» aggiunse il mercante.

Pisani si alzò e si divertì a fare gli onori di casa.

«Huang-Minsha, il più celebre mercante di Pechino, al quale la Cina intera non bastava per fare guadagni e Rabhindrath Tagi, il più stimato e venerabile maestro di Varanasi.

Accomodatevi! Abbiamo qualcosa di più degno di una semplice bevanda da offrire a questi due rappresentanti dell'intero Oriente?»

«Insisto. Se il tè che avete preparato è quello di cui sento l'aroma nell'aria, andrò benissimo» disse il cinese.

Nicola servì l'infuso che aveva preparato in abbondanza, vista l'abitudine di quegli amici di venirli a trovare a quell'ora.

I due ospiti mostrarono di gradire il contenuto delle loro tazze fumanti. Entrambi, come Tommaso si affrettò a sottolineare, rifiutarono il miele come se l'idea stessa di turbare l'armonia del tè con un altro sapore fosse una specie

di bestemmia.

I quattro chiacchierarono a lungo, fino al cessare della pioggia.

Poi il sole, che avrebbe illuminato fino a sera la città, li chiamò fuori, ciascuno al proprio lavoro.

Quella notte il mercante afgano, in sella al suo asino e già pronto a partire, parlò per l'ultima volta con il suo cliente più importante, a Varanasi. L'uomo, che lui aveva incontrato solo una volta, pochi giorni prima, portava vesti nere e nella notte senza luna si era mosso con tale circospezione da raggiungerlo senza fargli intuire che si stava avvicinando.

«Mi avete spaventato!» protestò.

«Ci vuole segretezza, non credi? Hai fatto come convenuto?» chiese l'altro con urgenza, guardandosi attorno.

«Sì. Quell'uomo d'Occidente è davvero un goloso, come dicevate. Attirare la sua attenzione, esaltare le qualità del miele e poi offrirgliene un vasetto in assaggio quasi come un regalo è stato facile.»

«Ed era il vasetto che ti ho dato io, giusto?»

«Sicuro ! »

L'altro sorrise soddisfatto. Poi trasse dalla veste un piccolo sacchetto di cuoio, lo porse all'afgano e disse: «Ecco, prendi. È più di quanto avevamo concordato. Ora sparisci e non tornare mai più a Varanasi, intesi?».

L'uomo soppesò il compenso. Era vero, doveva trattarsi di una bella somma.

«Non temete, non mi vedrete mai più da queste parti.

L'India è grande, lo sapete anche voi.»

«Bene, vai ora.»

«Salute!» disse il mercante, e dato di sprone all'asino si avviò, dopo aver fissato ancora il suo cliente con aria furba, come per imprimersi nella memoria le sue fattezze.

L'uomo vestito di scuro lo guardò allontanarsi.

Quell'ultimo sguardo non gli era piaciuto. Una rapida riflessione attraversò la sua mente. "No" si disse, "l'India non è abbastanza grande." Prima che il mercante svoltasse l'angolo, lui si guardò ancora intorno e, presa la sua decisione, lo seguì.

«Ehi, tu» chiamò, «un'ultima cosa!»

L'altro si arrestò e si fece raggiungere.

L'uomo riprese: «Non hai assaggiato quel miele che ti ho dato, vero?».

«Certo che no» rispose il mercante con aria di intesa.

«Peccato» disse l'uomo asciutto. Poi, con un gesto rapidissimo, piantò nel ventre dell'afgano un lungo coltello che aveva estratto dalla veste. L'altro singhiozzò, tentò di dire qualcosa, ma la lama, spinta verso l'alto con forzargli toglieva il fiato. Dalla bocca uscì un fiotto di sangue e cadde all'indietro, rovesciandosi sulla sella.

L'asino, spaventato, tagliò con forza.

L'assassino afferrò in tutta fretta il sacchetto col denaro e fuggì nella notte, mentre l'asino svegliava mezza città.

4

Quattro uomini portavano il cadavere. Erano servi del vecchio brahmino. Dei *paria*, sicuramente. Nicola non aveva parenti, in quella città, anzi: in quella parte del mondo, e in mancanza di congiunti nessuno che non appartenesse a una casta molto umile poteva essere adibito a quel servizio senza

macchiarsi di qualche impurità difficile da cancellare.

Tommaso osservava la scena, impietrito.

Avevano avvolto il corpo del suo amico in un ampio lenzuolo bianco, tessuto tutto d'un pezzo. Il mercante di stoffe pregiate che aveva il negozio vicino al loro aveva onorato con quel dono lo straniero defunto.

Pioveva.

L'italiano continuava a pensare alla stessa cosa. Stavano là, si diceva, ai confini del mondo, insieme, da quattro anni. E ora lui era solo.

Deposero la salma sulla catasta di legna fradicia.

"Come potrà mai bruciare..." si disse.

Al fragore dell'acqua che precipitava su ogni cosa si univa il lamento dei tre suonatori fatti venire dal sacerdote. Le *tabla*, il *sitar*, le voci acute tendevano l'anima degli ascoltatori tra la profondità della disperazione e il desiderio di vivere oltre quel cielo grigio, oltre il confine segnato dal grande fiume che scorreva maestoso alle loro spalle.

Anche il brahmino recitava una formula nella più antica lingua di quella terra.

Svolto il loro compito, i quattro servitori si inchinarono davanti allo straniero, il pittore di insegne che piangeva la morte del suo socio in affari. Poi si allontanarono e si fermarono a debita distanza, sull'ampia gradinata, una delle centinaia che portavano al Gange, distribuite per miglia lungo il suo corso.

Non c'era ancora il fuoco. Il giovane occidentale interrogò con lo sguardo il celebrante e quello smise subito di pregare, come se potesse farlo in qualsiasi momento, e si avvicinò a

lui, premuroso, piegando leggermente il capo per prestargli orecchio.

«E il fuoco?» chiese Tommaso.

Gli dispiaceva di mostrarsi così inquieto, quasi avesse fretta, ma la morte dell'amico, quella circostanza terribile, impreveduta, lo gettava nello sconforto e lo privava di punti di riferimento. Era un esiliato, un fuggitivo, ma non si era mai sentito così sprovveduto. I suonatori continuavano a lamentarsi sebbene non conoscessero il defunto, il brahmino pregava i suoi dèi, nei quali lui e l'amico defunto non credevano affatto, e lui voleva solo fuggire dalla morsa dell'angoscia.

L'anziano sacerdote parve comprendere i suoi sentimenti.

Gli sorrise e gli sussurrò: «Tra poco la pioggia terminerà, certamente. Poi il caldo asciugherà quanto basta la legna. Allora verrà il fuoco, che compirà la sua opera...».

Tommaso annuì. Decise ancora una volta di affidarsi al saggio amico, a quella gente che li aveva accolti con tanta naturalezza a Varanasi, nella città dei mille colori.

Tornò a fissare il corpo.

Un'ora prima, in casa, mentre finivano di avvolgerlo e gli coprivano il volto, lui aveva colto per l'ultima volta nella maschera immobile quel muto rimprovero, quell'oscena domanda: "Che ci faccio qui? Come è successo?".

Non si era potuto pensare a una sepoltura. Lì non si usava, agli indiani sembrava una follia. Si sarebbe dovuto trasportare il cadavere per diverse miglia, portarlo fuori città, scavare nella terra rossa e chiuderlo al buio: una vera bestemmia.

Improvvisamente il lamento si interruppe.

La pioggia cessò.

Il brahmino taceva e lo fissava. Senza che lui se ne accorgesse si era raccolta una piccola folla. Era comparso anche il fuoco: due vive torce che facevano brillare i petti muscolosi degli uomini addetti a quell'incombenza.

L'anziano conoscitore di riti lo invitò, con dolcezza: «Vuoi recitare una preghiera della tua religione?».

Tommaso guardò l'uomo con stupore.

Sul Gange si allungavano le ombre della sera, l'ora più dolce, quella che fa sembrare buoni i volti di tutti gli uomini.

L'italiano avanzò di un passo. Dal buio della sua mente vuota emersero alcune parole in latino, a lungo meditate quando era studente di teologia. Le pronunciò con lo stesso tono enigmatico con cui erano state scritte, nella Bibbia, migliaia di anni prima: «Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità; lo fece a immagine della propria natura. Ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo; e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono...».

Ecco. Era il momento.

Le fiamme si levarono alte, luminose, purificatrici.

Il calore, il fumo nell'aria, poi l'acqua del fiume sacro portarono via il compagno di tanto fuggire e cercare.

Ai suoi piedi, insieme a lui, bruciava il suo tesoro: un trattato di alchimia, incompiuto, per possedere il quale molti nobili d'Europa avrebbero dato parte dei loro beni.

Neanche l'alchimia aveva dato i risultati sperati. Non l'aveva salvato dalla malattia e dalla morte.

Presto fu tutto finito.

Tommaso consegnò una moneta ai suonatori, che gli augurarono pace e prosperità.

Il pittore di insegne poteva permettersi quella spesa.

Al rientro nel laboratorio che era stato suo e del socio trovò ad attenderlo il lavoro incompiuto che ora avrebbe dovuto svolgere da solo. Anche le domande che avevano condiviso pesavano tutte, adesso, sulla sua intelligenza.

Chiuse la porta, si sedette su uno sgabello e si isolò dalle voci del quartiere. Quelle degli artigiani del cuoio, dell'avorio, delle pietre preziose, delle stoffe pregiate, delle sete e dei broccati. Proprio in quei giorni lui e il suo amico dovevano terminare l'insegna, a colori vivaci, di un negozio di stoffe.

Ma l'immagine del fuoco continuava a tormentarlo, insinuando nella sua mente un ricordo doloroso: cinque anni prima, a Roma, in un rogo come quello era bruciato, vivo, il loro maestro e amico, quel Giordano Bruno che li aveva resi nello stesso tempo sapienti e maledetti, filosofi e maghi, amanti della verità ed eretici scomunicati.

E ricercati.

Alla fine la morte, paziente carnefice di tutta l'umanità, aveva eseguito la condanna dell'Inquisizione pronunciata anni prima anche su Nicola e su di lui. La condanna per cui erano scappati.

Difficile dire se l'anima del suo amico avrebbe ora subito un danno dalla maledizione della Chiesa, i cui effetti si pensavano efficaci fino al cielo.

Gli parve di sentire la risata del compagno alchimista, intento sui suoi alambicchi, a sera, dopo il tramonto del sole,

nell'angolo a questo adibito nel loro laboratorio: «E l'anima, poi, che sarà mai veramente?».

Tommaso strinse le mani in un moto di ribellione. Fu tentato da una bestemmia. Poi si calmò e sorrise anche lui, per la prima volta in quel giorno.

«Che sarà l'anima? Che sarà la morte?» si chiese ad alta voce.

Silenzio.

Si alzò e cominciò a prepararsi qualcosa da mangiare.

Era rimasto solo lui, dei tre, a cercare risposte.

Aveva bisogno di energie.

5

Marco, capitolo due, versetto tre. Era quella la chiave della verità, secondo Giordano Bruno. Il punto di partenza per leggere i vangeli. Per leggerli "veramente".

Nei giorni della fuga, Nicola e Tommaso avevano ricordato più volte il brano indicato loro dal maestro. Ed era quasi sempre Grozio a recitarlo con voce appassionata.

Gesù entrò di nuovo a Cafarnao dopo alcuni giorni. Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone, da non esserci più posto neanche davanti alla porta, ed egli annunciava loro la parola.

Si recarono da lui con un paralitico portato da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dov'egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono il lettuccio su cui giaceva. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico:

«Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati».

Seduti là erano alcuni scribi che pensavano in cuor loro:

«Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?».

Ma Gesù, avendo subito conosciuto nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: «Perché pensate così nei vostri cuori? Che cosa è più facile: dire al paralitico: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina? Ora, perché sapiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, ti ordino - disse al paralitico - alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua».

Quegli si alzò, prese il suo lettuccio e se ne andò in presenza di tutti e tutti si meravigliarono e lodavano Dio dicendo:

«Non abbiamo mai visto nulla di simile!».

«Quale senso nascosto ha scorto il nostro maestro in questo passo della Buona Novella?» aveva chiesto Nicola a Tommaso.

E Grozio, pazientemente, aveva ripercorso insieme all'amico l'interpretazione di quelle frasi oscure.

Un'interpretazione misterica, capace di guardare oltre il velo delle parole e assai lontana da quella appresa a Venezia, nel collegio dei domenicani. Madre Chiesa, lo sapeva, non avrebbe approvato le loro conversazioni.

«È un brano strano, difficile» esitava. «Nostro Signore è dentro una casa, e annunzia la Parola a una folla che non può sentirlo. Che senso ha questa incongruenza? E poi, il paralitico. Viene addirittura calato da un'apertura del tetto. È segno certo della grande difficoltà a entrare nel mistero e accostarsi alla verità...»

«E i quattro portatori? Di cosa sono simbolo?» «Forse degli evangelisti» affermava meditabondo Tommaso,

«mentre Gesù è il centro della vita, la fonte di ogni segreto.

Solo per una meta così alta vale fare i sacrifici cui si sottopongono il paralitico e i suoi portatori. Ma non è questo il punto che più mi lascia perplesso...»

«E allora quale?»

Grozio aveva guardato Nicola con intensità: «Il verbo greco che indica la guarigione del paralitico è lo stesso verbo che indica la risurrezione. Chi scrisse questa pagina non poteva ignorare che avrebbe disorientato i fedeli e causato stupore. Vuole dire che solo accostandosi alla verità, a Gesù, è possibile... essere immortali, ma lo comunica parlando di una guarigione dalle ferite del corpo. Qual è dunque la verità cui dobbiamo credere? E soprattutto, perché riflettere ancora su questi scritti volutamente così poco chiari? Chi ha fede pensa comunque che il Signore è stato con noi, che il suo insegnamento ci accompagnerà sempre. E dunque? Cosa è rimasto nascosto?».

Il giovane alchimista non sapeva come replicare. Ma Tommaso non aveva bisogno di essere incitato: «A cosa voleva riferirsi Giordano? Non capisco. Forse, nei suoi ultimi anni, ha svolto indagini sulle quali ha preferito conservare il segreto. Persino con noi. Perché, allora, dopo averci invitato a rileggere il passo di Marco, ci ha spinti a muovere verso l'Egitto e l'Oriente?».

Proprio per cercare una risposta a quelle domande, nell'abbandonare in tutta fretta Roma, avevano fatto rotta verso l'Egitto. La terra madre della religione originaria. La fonte della sapienza millenaria alla quale il filosofo arso vivo li aveva indirizzati. Cercando sulle rive del Nilo, si dicevano,

avrebbero onorato il debito di riconoscenza con il loro maestro.

Ma il viaggio non era stato facile, né aveva avuto esito felice.

Tutto quell'indagare e fare domande, l'affannosa ricerca dei pochi vecchi ancora depositari di un sapere ormai perduto, il sostare davanti alle scarse tracce visibili dell'antica cultura, il fare calcoli ai piedi delle piramidi avevano presto attirato l'attenzione dei musulmani, estremamente sospettosi nei confronti di qualsiasi cristiano che non fosse un mercante.

«Il Bey vi spia» aveva rivelato loro un servitore, «e sa che state cercando le tracce dei maghi e dei sacerdoti che abitavano l'Egitto prima dell'islam. State attenti! In queste terre gli infedeli non sono mai al sicuro. E chi rifiuta la verità del profeta Muhammad corre un grave rischio!»

Colsero il peso di quell'avvertimento e si fecero più accorti, pur nell'urgenza di un'indagine che era diventata questione di vita o di morte.

Fu inutile.

Il Bey li aveva denunciati al Pascià, il difensore della vera fede, che non poteva tollerare in Egitto, provincia dell'impero del Sultano di Istanbul, maestri di eresia. Si pensò di arrestare i due, di interrogarli e di scambiarli, dietro adeguato compenso, con le autorità di Venezia o di Napoli: due eretici, probabilmente ricercati, potevano rappresentare un'ottima merce per un principe cristiano desideroso di fare bella figura con Roma o di affermare, proteggendoli, la sua orgogliosa autonomia di pensiero.

Ma i due occidentali non erano così sprovveduti.

«È ora di andare» sussurrò Tommaso una sera, scuotendo il compagno dal sonno. «Senti le nostre bestie? Qualcuno cerca di portarcele via.»

Fuggirono da Alessandria a piedi, esattamente come era accaduto a Roma, lasciando agli armati inviati per catturarli le loro vesti vuote, adagiate nell'angolo di un caravanserraglio.

L'ultimo denaro portato dall'Italia servì per unirsi a una carovana di mercanti diretti a sud. Abbigliati come mercenari del deserto, si imbarcarono per l'India in un porto sul Mar Rosso.

Dopo venti giorni di navigazione erano a Goa, base commerciale dell'impero portoghese. Ma avevano subito abbandonato in tutta fretta la città e il suo quartiere europeo: troppi cristiani potevano nutrire nei loro confronti lo stesso interesse manifestato dal Bey d'Egitto.

Così avevano accettato il rischio,

Si erano vestiti come indiani, avevano fatto crescere le barbe e cotto la pelle al sole. Poi si erano addentrati nel cuore dell'India, dirigendosi verso nord, verso la conoscenza dei segreti di quella grande madre, ancora più antichi di quelli dell'Egitto.

Fu in tal modo che, trovata dimora a Varanasi dopo mesi di vagabondaggio e di avventure, erano diventati due onesti pittori di insegne. E un giorno il brahmino Tagi, quello stesso che li aveva esaminati, aveva persino domandato loro di dipingere, secondo un antico modello, Visnu sdraiato sul serpente Sesa, mentre una dea, nell'apparenza di una

splendida fanciulla, gli massaggiava i piedi.

Quell'opera aveva segnato la nascita di una nuova amicizia.

Il brahmino li aveva introdotti nei segreti dei *Veda*, gli scritti millenari precedenti ogni altra sapienza umana. Loro avevano rivelato il sistema della mnemotecnica di Giordano Bruno, grazie alla quale sapevano apprendere a memoria una pagina dopo una sola lettura o un racconto a un primo ascolto, e li sapevano ripetere, dalla prima all'ultima parola, sia nel senso normale sia dall'ultima parola alla prima.

Era per quell'arte che potevano viaggiare senza bisogno di portarsi dietro una biblioteca. Era grazie a essa che ospitavano nelle loro menti saperi antichi e moderni.

In attesa di conoscere quello supremo che tutti li ha generati e tutti li unifica.

Tommaso ricordava bene la sera in cui lui e Nicola avevano offerto al brahmino la sintesi della loro sapienza.

Per farsi capire avevano tracciato davanti all'indiano uno schema dell'organizzazione delle loro menti: «Guarda» aveva esordito Grozio, mostrando al brahmino il disegno segreto, «sono cinque ruote concentriche. Ciascuna di esse è divisa in trenta parti recanti lettere dell'alfabeto latino dalla A alla Z, poi lettere greche ed ebraiche...»

«La ruota più importante è quella centrale.» Era intervenuto Nicola, perché quando si trattava di quel sapere condiviso e nascosto agli altri era come fossero la stessa persona e potevano rubarsi la parola: «Qui si trovano le immagini dei trentasei decani dello zodiaco, derivanti dalle antiche divinità astrali egiziane. Seguono quarantanove

immagini dei pianeti...».

«Sette per ognuno dei sette pianeti...»

«Poi c'è il *Draco Lunae* e le ventotto *mansiones* della luna...»

«E infine altre trentasei immagini, tre per ognuna delle dodici case dell'oroscopo...»

Nel sentire di relazioni astrologiche il brahmino annuiva affascinato. Gli indiani non compravano un terreno, non si sposavano, non davano un nome a un figlio e nemmeno attraversavano un ponte senza prima aver elaborato l'oroscopo adatto a ognuna di queste operazioni. Così, mentre entusiasti i due stranieri esponevano uno schema che poteva comprendere ogni possibile intreccio delle forze celesti, il saggio ospite li aveva interrotti e aveva proposto che l'esposizione continuasse solo dopo aver fatto venire, nella sua umile dimora, un brahmino di più solida scienza. Si accordarono per un incontro notturno, due giorni dopo. Quando si presentarono nella casa dell'indiano i brahmini erano diventati tre. Quello con il quale avevano già parlato era sorridente e gentile; gli altri due sospettosi e guardinghi. Ma solo mezz'ora dopo la stanza era carica di passioni. Infatti, la conclusione della prima, sommaria esposizione degli europei era entusiasmante: «In questo modo l'intero mondo celeste e tutti i suoi influssi sono riprodotti all'interno della mente umana. Quando si affaccia a essa un nuovo contenuto...».

«...Un testo, un discorso, un'immagine, la facciata di un tempio, la forma di una foglia...»

«...Basta che quella notizia venga inserita in uno dei

settori delle cinque ruote e potrà essere ripresa in qualsiasi momento sia necessario, perché tutte le forme dipendono dall'influsso delle cose celesti e sono a esse associabili.»

I brahmini non sapevano che dire.

Grozio e Pisani avevano offerto ciascuno un saggio di memorizzazione, imparando a prima vista lunghi testi scelti dai loro ospiti. Poi avevano concluso: «Funziona, ovviamente, quando ci si è impadroniti con la mente del cielo, che è lo specchio del cosmo intero, e si conosce l'arte combinatoria di ogni parte di un discorso o di ogni oggetto con il suo corrispondente celeste...».

Era stata una grande serata. Da allora erano molto progrediti nella conoscenza reciproca e il numero dei loro allievi era rapidamente aumentato.

Erano tutti appartenenti alla casta più alta. Qualcuno avrebbe voluto pagarli, in cambio delle loro conoscenze, ma loro avevano sempre rifiutato. Valeva, dicevano, il principio dello scambio: misteri dell'Occidente in cambio di antica sapienza orientale.

Così conobbero Huang.

«Non stupirti, amico pittore» aveva detto il brahmino Tagi osservando il volto meravigliato di Tommaso, «questa sera abbiamo portato con noi un ospite un po'... speciale.»

Lo straniero che li accompagnava, affermò l'uomo di religione, era un saggio cinese, curioso di dottrine nuove.

«È mercante» aggiunse lui con orgoglio, inchinandosi davanti ai padroni di casa, «membro di una famiglia che da secoli percorre la Via della Seta, gli Huang-Minsha. Siamo tanto attivi e influenti che rechiamo le nostre merci perfino

alla corte di Pechino.»

«E perché ti trovi qui?» domandò Nicola.

«Perché conoscere l'uomo mi permette di fare con lui migliori affari» rispose con convinzione. «Non importa di che colore è la sua pelle o quale sia la sua storia. Sapere come è fatto il suo Dio, ecco cosa importa. In questo modo» aggiunse ammiccando, «mi è più facile attaccargli bottone e vendergli qualcosa...»

Tutti risero e il brahmino concluse: «Non vi avevo detto che è un uomo saggio?».

Il cinese venne anche le sere successive.

Prendeva posto, ascoltava e assentiva.

Sollecitato da Nicola, che gli chiedeva notizie sull'astrologia del suo Paese, sostenne di non essere abbastanza competente in quella materia, ma promise di interessarsi presso i suoi parenti e colleghi. Non voleva, affermò contrito, che la sua partecipazione a quelle riunioni apparisse del tutto anonima. Desiderava offrire un contributo concreto... finché, dopo appena due settimane, per qualche motivo legato ai suoi affari, l'uomo aveva dovuto partire. Non senza aver promesso, prima di lasciare la città, di tornare arricchito dai tesori della sapienza cinese.

Tutto questo era successo parecchio tempo prima.

Da allora, ogni volta che i suoi lunghi viaggi lo portavano a Varanasi, Huang occupava il posto a lui riservato nella stretta cerchia dei discepoli di Grozio, Pisani e del brahmino Tagi.

I due occidentali avevano studiato a lungo e con entusiasmo la cultura indiana. E benché ne apprezzassero le

antiche e radicate conoscenze, non potevano tuttavia fare a meno di notarne i limiti.

Anche i sapienti dell'India cercavano di lasciare che dall'alto dei cieli emanasse l'ordine della loro vita, ma questo si manifestava soprattutto nell'osservanza di riti esteriori, immutabili, tanto più efficaci quanto meno comprensibili: gesti ripetuti sempre nello stesso modo, silenzi, incensi, offerte su piccoli altari, preghiere in lingue antichissime, lavaggi, digiuni. Uno di loro aveva dedicato anni a perfezionare tecniche di meditazione, ma anche la pratica di clisteri a ogni novilunio, «perché le interiora siano sempre nette, come il palmo delle mani che non svolgono lavori pesanti».

Anche questa era la sapienza dell'India...

Ricordando quegli incontri, Grozio ebbe una smorfia.

D'improvviso si rese conto, con una stretta al cuore, che tanto cercare nella cultura di un altro popolo aveva lentamente spento nei loro cuori il fuoco acceso da Bruno. E le domande sul significato della guarigione del paralitico erano a poco a poco svanite dalle loro menti. Pensò che, forse, la risposta a quelle domande avrebbe potuto risparmiare a Nicola la sua atroce fine. E singhiozzò, con gli occhi colmi di lacrime.

Ripose lentamente le stoviglie di terracotta nelle quali aveva consumato una semplice zuppa, e si preparò a coricarsi. Il giorno del funerale del suo compagno scivolava in una notte cupa, tormentata da ricordi angosciosi.

Il mattino seguente, un po' di chiarezza cominciò a farsi strada nella mente dell'eretico veneziano.

Passeggiava lungo il Gange, come faceva ogni giorno, osservando con sguardo distante uomini e donne che prendevano il primo bagno purificatore della giornata.

Gravi pensieri e dubbi si affollavano nella sua mente.

Nicola lo aveva lasciato solo e ora su di lui pesavano insieme le attese del maestro Bruno e dell'amico.

La morte, imposta dagli uomini o "naturale", aveva preteso il suo pedaggio. Si erano affacciati alla porta della sapienza e forse per questo erano stati puniti.

Ma c'era un'altra questione che lo inquietava: si erano occupati dei segreti del cielo per plasmare in essi le loro menti. Avevano disprezzato i deboli insegnamenti cristiani a proposito dell'anima e dei suoi doveri per cercare nell'antica sapienza degli egizi e dell'Oriente la vera chiave del sapere, del potere, della libertà. E nel fare tutto questo avevano trascurato il corpo. Succede, si disse, a chi è abbastanza giovane e si sente forte e in salute. Ma non era stato un bene lasciarsi sorprendere così dalla natura.

Si sedette.

Davanti a lui una giovane donna emergeva dalle acque del fiume, fasciata in un sari elegante che, bagnato, aderiva alle sue forme. Se fosse stata nuda non sarebbe stata più seducente. Tommaso prese a fissarla. Ora la ragazza si aggiustava i capelli, di un nero brillante, e nel compiere quel gesto elegante sollevava le braccia, tendeva i muscoli, faceva splendere al sole la pelle ambrata punteggiata di gocce.

"Il corpo..." pensò Tommaso, attratto e inquietato da quella visione. "Il corpo sano, pieno di vita. Il corpo che ama. Che gode. Che si esalta..."

Era eccitato e se ne sorprese. In quegli anni avevano praticamente vissuto come monaci votati a una causa sacra. La ragazza risalì dal fiume verso la gradinata dove Grozio si era seduto. Camminava verso di lui con passo elegante, con un leggero ondeggiare dei fianchi. Gli occhi erano bassi, ma se ne indovinava il taglio allungato, sottolineato da una linea di *henne*.

Giunta alla sua altezza lo trafisse con uno sguardo consapevole e un enigmatico sorriso. Sapeva benissimo che l'uomo la stava guardando da quando era uscita dall'acqua. Lui non poté fare a meno di ammirarla ancora e di sentirsi invaso dal fuoco del desiderio. L'avrebbe presa subito, lì, su quella pietra, davanti al sacro fiume, alla luce del sole. Ma già lei si allontanava, con lentezza sapiente, padrona della sua bellezza e dei suoi pensieri.

Lui si impose di non voltarsi, di non indugiare sulla vista delle spalle diritte, delle braccia flessuose, dei glutei tesi. Restò a guardare il fiume, maestoso testimone dello scorrere della vita. Lasciò che la voluttà lo abbandonasse e si costrinse a pensare a cose gravi.

Tornò il ricordo della malattia dell'amico.

Perché era morto così all'improvviso?

E perché non aveva potuto fare niente per salvarlo?

Insetti fastidiosi, dalle punture dolorose, avevano trasmesso loro, appena giunti in terre tropicali, ricorrenti malanni. Erano pruriti, macchie della pelle che maceravano per la continua sudorazione provocata dall'aria sempre carica di un'umidità appiccicosa, insopportabile.

Poi avevano superato le prime crisi di dissenteria, la fatica

di adattarsi ai nuovi cibi, ed era sembrato giusto così.

Erano forti e spinti dalla sete di conoscenza. Il corpo li seguiva, docile.

Infine avevano lavorato e si erano dedicati alle loro ricerche, ai dialoghi con i brahmini, allo studio di antiche scritture.

Ogni tanto Nicola cadeva in preda ad alte febbri, che lo spossavano e lo possedevano anche per dieci giorni di fila.

Lui non sapeva come curarlo, e neppure i sapienti indiani. Di fronte alla malattia alzavano le spalle. Soprattutto badavano bene a stare lontani dal malato. Per timore di impurità, dicevano. O semplicemente per paura di ammalarsi a loro volta.

C'erano, sì, dei "guaritori", che vendevano intrugli e strisce di carta che recavano formule misteriose, da applicare alla fronte, al polso, al petto, alla gola del sofferente.

Erano ciarlatani. E si facevano anche pagare bene, soprattutto dagli stranieri, pittori di insegne, artisti residenti nel quartiere degli artigiani.

La febbre di Nicola, per fortuna, passava da sola.

Lui e Tommaso sapevano che sarebbe tornata, ma che importava?

Stavano imparando sempre nuovi aspetti di quella civiltà e non si accorgevano che quasi nessuno dei loro saperi riguardava la possibile guarigione del corpo malato. Semmai si parlava di come conservarlo sano: dieta vegetariana, lavaggi, camminate, clisteri, esercizi di respirazione e rilassamento alla ricerca del perfetto equilibrio tra l'anima e il cosmo.

Medicine, niente.

Quando, pochi giorni prima, Nicola era di nuovo caduto in preda alla febbre, aveva perso conoscenza per ore e ore. Poi si era ripreso, ma delirava, recitava formule alchemiche. E questa volta, contrariamente a quanto accadeva di solito, la febbre non scese. Anzi, peggiorò in fretta.

La crisi non assomigliava a quelle passate.

Nicola si contorceva nel dolore, fradicio di sudore. Finché giunse a bestemmiare, sperando di morire. Quando perse la sensibilità nelle braccia inerti, Tommaso implorò il brahmino Tagi di trovargli un medico, un vero medico.

Quello si era stretto nelle spalle, dall'alto della sua sapienza.

«Un medico?» aveva chiesto, «e perché? La morte è parte della vita. Il tuo amico è un uomo giusto, pacifico e saggio. Rinascerà come un maestro per molti. Un bene, per lui e per il mondo...»

E così Tommaso aveva vegliato da solo il malato. Gli asciugava il sudore, gli parlava, gli dava continuamente da bere, l'unica forma di cura di cui avesse conoscenza.

Nell'acqua faceva bollire erbe e qualche ortaggio. Così lo nutriva. La sapienza domestica indiana questo sapeva fare. Nient'altro.

E senza più aggiungere parola, nel giro di due notti Nicola Pisani era morto, tra il pianto dell'amico e le ieratiche litanie dei brahmini. L'affacciarsi alla finestra, un'ora prima del decesso, di una scimmia scesa chissà perché da un albero, fu considerato segno di buon auspicio. La fronte del defunto venne colorata di rosso con acqua piovana e argilla mischiate

insieme a formare un fango spesso.

«Terra rossa e acqua scrosciante» aveva recitato il brahmino, «l'incontro tra il dono del cielo e il suolo, simbolo di ogni fecondità e di ogni nuova vita...»

Tommaso aveva lasciato fare. Impotente. Anche durante i preparativi per il rogo finale aveva più volte constatato che quei sapienti di una terra lontana sapevano prendersi cura solo dell'anima.

E ora era lì, sulle rive di un fiume che avrebbe toccato la terra d'India per l'eternità.

Decise che non poteva stare fermo a quel punto.

Si alzò.

Aveva una domanda da rivolgere al brahmino.

«Combattere contro la malattia... o la morte? Sì, esistono di questi saperi, ma dovrei cercarli negli antichi testi, interpretarli, ricavarne indicazioni pratiche. Nulla mi spinge in tale direzione...»

Tommaso insistette.

«Ma voi non conoscete già tutte le scritture? Se non a memoria almeno per argomenti...»

L'anziano Tagi sorrise.

«Vedo che vi siete fatto di me un'alta stima, ma devo correggervi. Io non conosco a memoria e non padroneggio le ventiquattromila strofe del Ramayana, le centomila del Mahabharata e le diciottomila del Bhagavata. Proprio per questo i vostri insegnamenti di mnemotecnica sono per noi così interessanti...»

«E a chi posso rivolgermi, allora?»

L'altro esitò.

«Perché non volete aiutarmi?» insistette l'italiano.

«Perché temo di perdervi...»

«Non posso rinunciare alla ricerca del vero, maestro. E ora sono rimasto solo io, di tre che eravamo, a voler strappare il velo che ci separa dall'autentica sapienza...»

Il brahmino assentì.

«C'è un uomo, un Pandit famoso, il maestro di noi tutti.

Lui sa, e sa anche scovare negli scritti diversi argomenti... ma solo se riuscirete a convincerlo della sensatezza della vostra ricerca.»

«Dove vive? È in città?»

«No» sorrise il brahmino, «lui non sopporta la città e non pratica i riti del Gange. Non ne ha più bisogno, dice. Il suo fiume sacro è lo scorrere delle strofe degli antichi testi. Sta in un piccolo villaggio di contadini, un punto insignificante dell'immensa pianura ai piedi delle montagne del Nord. Vive di poco e ogni sera, per tutti, recita e racconta, ciclicamente, dall'inizio alla fine, una parte dei poemi sacri senza saltarne una sola pagina. Quando, dopo alcuni anni, ha finito, riprende da capo, senza cerimonie. Racconta a tutti e non chiede compensi, ma non risponde a domande. Si va da lui e si ascolta, tutto qui. Per questo, nel tempo, ha perduto i discepoli più nobili e ricchi che lo raggiungevano dalle corti dei Maharajah o dalle scuole di diverse religioni. Nessun allievo accetta di stare solo ad ascoltare mentre per una sera dopo l'altra si raccontano le favolose imprese di Rama, o di Visvamitra, che a molti non credenti sembrano solo favole dai mille colori...»

«C'è cibo, in quelle terre, per un paio di braccia disposte a

faticare durante il giorno in campagna?»

«Sì, c'è cibo e ombra. La campagna è sempre ospitale, specialmente per un pellegrino che viaggia solo, in cerca di verità.»

Tommaso fissava il vecchio amico. Anche l'altro scrutava i suoi occhi chiari, in silenzio. E quando fu certo di avervi letto la più forte determinazione, si rassegnò.

«Venite stasera, per un'ultima lezione, a me solo. Poi vi insegnerò la strada e studieremo anche, insieme, come cercare di convincere il Pandit. Ma questo a una condizione.»

«Quale?»

«La promessa che tornerete qui nel caso non troviate ciò che cercate. Qui dove riprenderemo insieme a scrutare gli astri. Tornerete?»

Tommaso sorrise al brahmino Tagi.

«Tornerò certamente.»

6

La luce del tramonto scortava gli abitanti del villaggio mentre si avviavano verso una piccola capanna che nulla distingueva dalle altre, e lui si unì al gruppo.

Arrivato al mattino, Tommaso era stato guardato con curiosità, ma non con stupore. Molti erano evidentemente gli sconosciuti che giungevano in quell'angolo remoto dell'India.

E i contadini che al calar della sera, dopo una giornata di lavoro nelle risaie, si avvicinavano a passo lento all'abitazione del Pandit quasi non facevano caso all'occidentale.

A mano a mano che giungevano alla capanna, i bambini si sedevano davanti, le donne dietro di loro e gli uomini in terza fila. Qualcuno si era portato una stuoia consunta, probabilmente la stessa su cui dormiva la notte, e faceva sedere accanto a sé un amico o un pari di età.

Tommaso Grozio, rispettoso, si accoccolò dietro agli altri.

Quando tutti ebbero terminato di sistemarsi, il Pandit uscì. Era davvero un vecchio dall'aria saggia, vestito di due panni bianchi intrecciati intorno ai fianchi e col petto villosa, un tempo energico, esposto ai raggi del sole. Solo nell'accingersi al suo servizio serale aveva assunto un aspetto che lo distingueva dagli altri: il mattino dopo, con un attrezzo in spalla e l'aria stanca sarebbe tornato a confondersi con tutti.

L'uomo accennò a un inchino, poi si sedette nella posizione del loto e senza preamboli cominciò a raccontare.

«Lavana era il re di un antico regno chiamato

Uttarapatha.

Una terra bella e prospera. I sudditi lo amavano e

rispettavano ed egli ogni giorno sedeva e ascoltava, nella sala dell'assemblea, ministri, segretari, supplicanti e visitatori.

Un giorno giunse davanti a lui un forestiero...»

Tommaso si lasciò catturare da quella calda voce ispirata.

Intorno a lui si era fatto un gran silenzio. Tutti, dal più grande al più piccolo, vedevano con gli occhi della mente ciò che il vecchio stava raccontando.

La leggenda era affascinante.

Il forestiero che si era presentato a corte era uno stregone.

Il re lo invitò a mostrargli quello che sapeva fare purché fosse qualcosa di nuovo, perché di maghi ed eruditi il suo regno era pieno.

«Mi esibirò in una prodezza alla quale nessuno ha mai pensato» aveva risposto sicuro il visitatore.

Tale baldanza aveva indispettito il sovrano: «Non voglio vedere una fune levarsi in aria, con qualcuno che vi si arrampica».

E l'altro aveva risposto: «Questo è un trucco vecchio come il mondo. Non è mia intenzione infliggerlo a vostra maestà».

Il re insistette: «Ho visto e rivisto le pelli di un cobra e di una mangusta tornare in vita e combattersi!».

«Figuriamoci!» rise il mago. «L'ho fatto quando ero un bambino! Non voglio certo annoiare questa nobile assemblea!»

Infine, dopo aver escluso tutte le illusioni più celebri, il re assicurò al mago che se avesse fatto davvero qualcosa di nuovo lo avrebbe ricompensato, mentre in caso contrario gli avrebbe tagliato la testa.

Dopo che lo straniero ebbe accettato la sfida, il re gli disse:

«Comincia, dunque. Tira fuori la tua borsa».

«Non ho borsa» disse. «Ho solamente questi» rispose il mago, indicando i suoi occhi e spalancandoli.

«Solamente cosa?» domandò il re sollevando lo sguardo.

E non appena i suoi occhi incontrarono quelli del mago ogni cosa intorno a lui cambiò.

Ministri, servitori, visitatori e questuanti sparirono, ed egli si trovò in un vasto pascolo dove brucava un cavallo dal manto nerissimo. Turbato si guardò attorno, scrutò l'orizzonte, ma non poté riconoscere il luogo dove si trovava.

Pensò di cercare aiuto e per questo saltò sul cavallo per raggiungere un luogo abitato. Ma la bestia, furente, cercò prima di scrollarselo di dosso, poi prese il volo e trascinò il re, che gli stava a fatica aggrappato, sopra campi, foreste, colline e montagne. Infine si tuffò in un fitto bosco e qui riuscì a disarcionare il suo cavaliere. L'uomo si trovò appeso a un alto albero, stretto a un ramo per salvarsi la vita.

Una famiglia di scimmie lo circondò, mettendosi a giocare con lui e a spulciarlo, senza alcun rispetto.

Lui cadde a terra e non si fece male solo perché attraversò il fitto fogliame. Ma giunse al suolo sporco, lacero e spaventato.

Camminò per giorni, dormendo sotto gli alberi, atterrito dai ruggiti delle bestie notturne. Finalmente incontrò una donna, povera e per nulla bella, che portava cibo a suo padre nei campi. La implorò di dargli quel cibo, dicendo che la avrebbe ricompensata, essendo un potente re. La donna rise e lo sfidò: «Io appartengo a una casta inferiore, non posso dare cibo contaminato dalle mie mani a un nobile re, finirei

all'inferno, e tu con me».

Lui le rispose: «Hai ragione, ho scherzato, dimentica ciò che ti ho detto. Io non sono un re, ma un poveraccio. Dammi da mangiare!».

La donna lo sfidò: «Se ti do da mangiare prometti di sposarmi? Solo sposandomi diverrai mio pari e io non commetterò peccato, nutrendoti».

L'uomo, disperato e ancora convinto di star vivendo in un sogno, accettò.

Le nozze furono celebrate. Passarono molti anni. I due ebbero cinque figli e i figli crebbero. Uno di loro morì in guerra. Un altro divenne un ladro e il padre dovette lottare per impedire che fosse giustiziato. Un terzo cercò la via della saggezza, ma cadde nel vizio e morì da ubriaco. Un quarto si ammalò e nessuno poté curarlo. Un quinto divenne umile contadino e fu il sostegno del suo vecchio padre, che nel frattempo aveva perduto anche la moglie.

Dopo una lunga e travagliata esistenza, l'uomo che era stato forse un re, tanto poco se ne ricordava, morì.

«In quel momento» concluse il Pandit, «il sovrano si svegliò. Vide che sedeva sul suo trono, davanti all'assemblea.

I ministri lo attorniavano. Chiese: "Siete rimasti sempre qui?". "Certo" risposero, "non ci siamo mossi, che ti succede?". E lui: "Ma quanto ho dormito?". "Be', un minuto, forse due." Il re non si capacitava: "Ma io ho vissuto settantanni, l'arco di un'intera vita!". Cercarono, ma del mago straniero non trovarono traccia...»

La storia era finita.

Il Pandit non fece alcun commento.

La piccola folla si riscosse. Era buio, ormai, e la luce della luna li illuminava. Ma non se ne erano accorti e anche a Tommaso era accaduto lo stesso.

Tutti si alzarono, ringraziarono il Pandit con un inchino e si avviarono verso casa. Il vecchio rispose a ciascuno con un identico inchino, poi si volse per rientrare nella capanna.

Tommaso lo chiamò: «Maestro!».

L'uomo si arrestò e si volse lentamente, con un sorriso indulgente.

«Non sono un maestro. Le storie degli uomini antichi sono maestre. Non hai ascoltato? Che vuoi ancora? Sappi che non risponderò a nessuna domanda.»

«Voglio raccontarti una storia anch'io» rispose pronto Grozio.

Quelle parole piacquero all'anziano, che fece un passo verso lo straniero: «Io conosco tutte le storie...» disse.

«Non quelle della mia terra!» insistette Tommaso.

L'uomo parve riflettere e scrutò le ombre, davanti a lui, da dove proveniva quella voce così convinta. Poi si fece ancora avanti e domandò: «Hai un curioso accento. Da dove vieni?».

«Tra quanti ti hanno fatto visita sono certamente l'uomo giunto qui da più lontano. Vengo da oltre le montagne del Nord, da oltre l'oceano, da oltre le sorgenti del Gange, dell'Indo e del Brahmaputra. Per questo conosco altre storie, che tu non hai potuto imparare.»

«Storie... di un altro mondo?»

Ora i due si fronteggiavano. Tommaso sorrise apertamente: «Mettimi alla prova, come fece il buon re con

quel mago e apprese la natura del tempo, che non è un giorno, né due giorni, né l'arco di una vita, né i tremila anni di un giorno di Brahma...».

«E cos'è il tempo?» chiese il vecchio, accorgendosi subito che lui stesso aveva fatto una domanda.

«Il tempo non è niente» rispose pronto lo straniero.

E l'accordo fu concluso.

In cambio di lavoro e cibo, Tommaso avrebbe raccontato al Pandit storie dell'Occidente, senza mai fare domande.

Passarono mesi.

Grozio e il Pandit condivisero l'abitazione, il lavoro e il cibo. La notte, dopo che il maestro indiano aveva raccontato a tutti una nuova storia o recitato un nuovo brano degli antichi poemi, i due rientravano in casa, dove Tommaso, secondo l'accordo, raccontava una storia d'Occidente.

Cominciò dai poemi classici: *L' Iliade*, *L' Odissea*, *L' Eneide*.

Ne recitava ampi brani a memoria, e altre parti le riassumeva ad arte. Poi raccontò poemi cavallereschi e saghe popolari. Infine, su richiesta del Pandit, raccontò parti della Storia Sacra, dalle Scritture degli ebrei e dai vangeli.

Una notte, quando il sapiente indiano comprese di aver ricevuto un quadro completo della tradizione d'Occidente, meravigliò il suo ospite con una proposta inattesa.

«Caro amico, mi hai saputo stupire offrendomi storie invece che pormi domande. Ma io so che, come tutti, sei venuto da me anzitutto per soddisfare un bisogno, cioè per avere una risposta. Questa nostra convivenza mi è molto gradita, ma sento il peso della tua inquietudine turbare l'aria che respiro, e questo non è bene. Non voglio dunque

trattenerti più a lungo. Formula ora la tua richiesta, dammi tre giorni di tempo e io ti risponderò con il racconto tratto dai *Veda* che meglio ti possa illuminare.»

A quelle parole Tommaso si mostrò tanto entusiasta che il Pandit comprese di aver visto giusto. Così, dopo essersi trattenuto per tutto quel tempo, l'italiano espose il dubbio che rischiava di togliere ogni entusiasmo alla sua ricerca della verità.

«Sono venuto a voi spinto dallo spettacolo della malattia e della morte» disse. La sua voce era ferma, ma l'animo ancora turbato. «So che gli uomini possono essere ignoranti, crudeli e ingiusti, e il mio maestro e amico fu vittima di queste mancanze. Ma è l'ingiustizia della morte in sé a farmi davvero soffrire. Perché vivere, cercare, conoscere se la sofferenza è in agguato e colpisce l'innocente e il sapiente come il colpevole e il cieco? C'è, nella vostra scrittura, un insegnamento che aiuti a combattere i mali del corpo e, se possibile, a ritardare la morte?»

Il vecchio ascoltò quelle parole senza mostrare emozione. Si scorgeva che quegli interrogativi erano lontani da lui. Tuttavia non fece alcun commento. Confermò anzi la sua promessa e diede la buonanotte allo straniero promettendogli che avrebbe scelto per lui la storia più adatta.

Tre giorni dopo, nell'oscurità di una notte senza luna, dopo aver raccontato a tutto il villaggio di una principessa in cerca di doti straordinarie per il figlio in arrivo, il Pandit conversò per l'ultima volta con l'ospite straniero.

«Ho due regali per te» esordì appena si furono seduti uno

di fronte all'altro, alla luce di una piccola lampada. E subito porse all'italiano un foglio di carta arrotolato, legato da un elegante nastro di seta.

Tommaso sciolse il nodo e stese il foglio.

Un sottile pennello aveva tracciato su quella superficie la doppia rappresentazione di un corpo umano, visto di fronte e da dietro. Parti diverse del corpo erano state delimitate con cura, e ciascuna aveva un nome, mentre con numeri era stata contrassegnata una serie di punti.

Le scritte erano in due lingue: hindi e cinese.

«Di cosa si tratta?» chiese incuriosito.

«Del dono, insufficiente, di un visitatore come te. Anche lui, invece di porgermi una domanda, mi convinse ad aiutarlo offrendomi un frammento della sapienza della sua patria. Ma non sapeva raccontare storie come te, mentre questo schema del corpo, per quanto dotto, non mi impressiona e non mi serve: perché dividere in parti ciò che la natura ha così sapientemente unito in armonia?»

Ma Grozio continuava a fissare quella tavola affascinato.

«Vedo che a te interessa...» commentò bonario il Pandit.

«E dunque il mio primo regalo ti ha fatto piacere.»

«Quell'uomo era un cinese?»

«Un mercante cinese. Si chiamava Huang-Minsha e veniva come te da Varanasi.»

«Huang-Minsha? Lo conosco!» replicò stupefatto

Tommaso: «E cosa ti chiese?».

Il Pandit scrutò ancora una volta l'amico con quel suo tipico sguardo, come di un padre che osserva indulgente un figlio che non riesce a svolgere un compito assegnato e

tuttavia deve insistere, perché solo così si impadronirà dell'abilità necessaria.

«Tu cerchi formule per guarire il corpo. Lui credeva di averle già, come vedi. Per questo, nonostante il suo dono fosse meno prezioso ai miei occhi del tuo, io apprezzai maggiormente la sua domanda. Egli infatti non mi chiese solo del corpo. Voleva sapere anche dell'anima e del suo futuro: il vero oggetto della sapienza dell'India.»

Tommaso ascoltava concentrato. Per lui vi era un grande guadagno persino in quel garbato rimprovero.

Il Pandit concluse: «Comunque, se mi vorrai ascoltare, ti racconterò ora lo stesso brano dei *Veda* che raccontai a lui, quello del mantra di immortalità, perché cura dell'anima e vero valore del corpo per noi coincidono. Poi non mi chiederai più nulla. Dormiremo e domani all'alba usciremo insieme: io per i campi, tu al tuo destino».

Tommaso annuì.

Il vecchio cominciò a raccontare.

«Nei tempi più antichi, dèi e anti-dèi combattevano incessantemente per il possesso del mondo. In queste lotte gli dèi erano sempre perdenti, perché quando un demone veniva ucciso, dopo poco si rialzava, vivo e forte come prima, mentre gli dèi morivano per sempre.

Il mistero di quell'immortalità era impenetrabile e neppure il capo degli dèi, Brhaspati, dio della saggezza, riusciva a impadronirsene.

Finalmente conobbero il motivo della loro sventura: a fianco dei demoni stava Sukracarya, conoscitore di un mantra esoterico per il quale i morti potevano tornare in vita.

Gli dèi si interrogarono: come entrare in possesso del mantra? Si decise di inviare sulla terra un discepolo che si facesse insegnare la formula da quel grande saggio. Fu scelto per l'impresa Kaca, il figlio di Brhaspati.

Il giovane giunse alla corte dei demoni, si presentò al loro re, accanto al quale stava Sukracarya come consigliere, e si offrì di servire i demoni se il grande saggio lo avesse accolto come discepolo. Il sapiente accettò di accoglierlo in casa sua e gli impose regole di vita austere e l'obbligo del celibato.

Il tempo passava e il ragazzo progrediva in conoscenze e abilità. Presto la figlia di Sukracarya mise gli occhi su di lui e se ne innamorò.

Ma i demoni avevano compreso il pericolo che stavano correndo: se Kaca avesse appreso il mantra, per loro sarebbe stata la rovina. Dunque lo sorpresero nella foresta, mentre pascolava il bestiame, lo uccisero, ne fecero a pezzi il corpo e li diedero come cibo ai cani e ai lupi che si dispersero per la campagna e per i boschi.

Quando comprese ciò che era accaduto, la figlia di Sukracarya lo implorò di salvare il discepolo, confessandogli il suo amore per lui. Il padre, che la amava, la accontentò: pronunciò il mantra e chiamò il ragazzo per nome. Subito i pezzi del corpo di Kaca si fecero strada tra gli intestini delle bestie e in poco tempo fu riunita di nuovo la sua persona ed egli era vivo.

Pochi giorni dopo i demoni sorpresero di nuovo il discepolo solo. Lo uccisero ancora, e questa volta tritarono il corpo fino a ottenere una poltiglia che dispersero in mare.

Ma anche questa volta il sapiente pronunciò il mantra e il

giovane tornò in vita.

Allora i demoni ricorsero a un estremo rimedio:

bruciarono il corpo di Kaca, ne ottennero una cenere sottile e la sciolsero nel vino che Sukracarya avrebbe bevuto.

La sera, a tavola, il maestro bevve volentieri quel buon vino. Quando la figlia venne da lui a chiedergli per la terza volta di ritrovare l'amato, l'uomo pronunciò il mantra e il nome del defunto, ma con sua grande sorpresa quello gli rispose dalle sue viscere e gli rivelò l'ostinata violenza dei demoni.

Sconvolto, Sukracarya ripensò al cattivo uso che i demoni facevano della sua sapienza e promise di non servirli più.

Ora, tuttavia, non sapeva come recuperare il giovane discepolo.

Disse infatti alla figlia, che stava in lacrime davanti a lui:

"Posso risuscitare il tuo amato pronunciando il mantra e il suo nome, ma egli vivrà solo se io perdo la mia vita, lasciando che egli mi squarci lo stomaco".

La figlia si rifiutò di scegliere: "Voglio te e voglio il mio amato, trova un altro sistema!".

Fu allora che Sukracarya escogitò la soluzione che cambiò il corso della storia degli dèi, e così la annunciò solennemente: "Quando Kaca mi uscirà dal corpo non potrò evitare di morire, ma prima gli avrò insegnato il mantra di immortalità, così che lui potrà risuscitarmi una volta uscito dal mio ventre".

E in questo modo avvenne.

Quando Kaca apprese il mantra, Sukracarya lo fece uscire da sé morendo, poi fu risuscitato dal discepolo.

Di fronte a tale spettacolo i demoni indietreggiarono, spaventati: ora gli dèi erano loro pari e presto il potere assoluto sarebbe stato loro. Accolsero infatti in cielo, come un trionfatore, il giovane Kaca e da lui appresero il mantra, di cui fecero un uso saggio. Il giovane, a sua volta, non poté invece avvalersene per sé, perché ostinandosi nel rispetto del suo voto di celibato rifiutò come sposa la figlia di Sukracarya, che tanto aveva implorato per lui. La donna, infatti, lo maledisse, rendendo inefficace il mantra per colui che così eroicamente se ne era impadronito.

E da allora, chiunque abbia appreso il mantra di immortalità non può salvare se stesso.»

E così terminò il racconto.

Il Pandit aveva pronunciato l'ultima parte di quel discorso con la voce rotta dall'emozione.

Poi tacque, piegando il capo, assorto in profonda meditazione.

Come convenuto, Tommaso non fece domande. Rimase in silenzio a lungo, poi si ritirò a dormire.

Il mattino dopo, alla solita ora, si levarono e uscirono insieme. Giunti al bivio dove le loro strade si separavano, i due si strinsero forte la mano.

Inaspettatamente il Pandit volle lasciare all'amico un ultimo insegnamento: «La via dell'India termina qui. Ma saresti un pessimo discepolo se pensassi che essa non porta molto lontano. Ora hai una mappa diversa, in mano, che viene da una terra altrettanto antica. Percorrila, se vuoi, ma ricorda l'insegnamento dei *Veda*: la ricerca di immortalità è ricerca del potere ed esso dovrà essere accompagnato da

saggezza. Te lo ricorderai?».

Grozio annuì, poi unì le mani e le sollevò alla fronte, e con un inchino si congedò dalla sapienza dell'India.

Tommaso visse il viaggio di ritorno a Varanasi con uno stato d'animo nuovo.

Il Pandit aveva offerto alla sua domanda una risposta molto diversa da quella sperata, eppure egli sentiva di essere stato messo sulla buona strada.

Rifletteva sull'ultimo racconto del sapiente indiano con cui aveva vissuto mesi di incanto, di poesia, di misticismo.

Era quella la traccia da seguire? Doveva diventare discepolo di uno *yogi*? Doveva studiare anche lui i *Veda* e impararli a memoria lasciando che la salute dell'anima garantisse l'indispensabile di quella del corpo?

Perché, certo, era difficile credere che il mantra dell'immortalità fosse qualcosa di più di una leggenda.

Niente aveva a che fare con la religione dei suoi padri, con gli insegnamenti e le semplici parole di guarigione pronunciate da Gesù al momento di sanare il paralitico. E tutto, lo capiva, si riduceva a una sola domanda: cosa poteva fare e in che direzione doveva cercare perché le tessere del mosaico trovassero il loro posto?

Lungo il cammino, nelle sere trascorse in qualche casa ospitale, srotolava il foglio in carta cinese e studiava quello schema del corpo umano con avidità. Non si stupiva che venisse da Huang-Minsha, uomo saggio e sempre in cerca.

Anzi, quella curiosa coincidenza lo confermava nell'opinione che niente al mondo accadesse casualmente, e che tutto si svolgeva secondo una legge superiore e imperscrutabile.

Proprio quella cui lui dedicava la sua indagine.

Quando aveva ricevuto il rotolo non aveva subito notato che in un angolo in alto era disegnata una serie di cinque aghi di diversa lunghezza e spessore. Quegli strumenti dovevano trovarsi in relazione con i punti tracciati sul corpo umano: la cura prevedeva di pungere quei punti con gli aghi?

La domanda era affascinante, perché apriva nuovi orizzonti e suggeriva l'esistenza di una cultura non ancora esplorata.

La sua meta, dunque, era la Cina?

Ma come si sarebbe introdotto in quel Paese lontano, ora che era solo?

Si interrogava ancora quando cominciò a percorrere le strade affollate della città di Varanasi e, giunto ormai nei pressi del quartiere degli artigiani, fu riconosciuto e festeggiato dai soliti gruppi scatenati di bambini.

«Lo straniero è tornato!» gridavano, «è tornato il pittore di insegne!»

Molti commercianti di quelle vie si affacciarono alla porta per salutarlo con calore. Fu una sorpresa, per lui, chiuso da tempo nelle sue riflessioni, vedersi così riconosciuto e ben accolto.

Ma una sorpresa più grande lo attendeva sulla soglia di casa.

«Ben tornato, venerabile Tommaso Grozio. Io e la mia piccola scorta ti stiamo aspettando da questa mattina.

Domani ci saremmo messi in marcia per venirti a cercare là dove ti ha inviato il consiglio del saggio brahmino Tagi...»

Huang-Minsha, il mercante cinese che aveva percorso le

sue stesse strade fino al Pandit, gli aveva parlato con un gran sorriso.

Tommaso lo guardò stupito, poi lo salutò con calore, e negli occhi dell'altro trovò silenziosa conferma del piccolo segreto che li univa.

«Perché questi uomini stanno con te?»

E indicò la mezza dozzina di giovani cinesi che, con vesti civili ma l'aria energica della scorta armata, fiancheggiavano Huang.

L'uomo d'affari gli fece cenno di sedersi, e quando si furono accomodati e raccontati gli ultimi avvenimenti, gli rivelò il motivo di quella visita.

«L'imperatore?»

Lo stupore di Grozio non poteva essere più grande.

Huang-Minsha, invece, non si scomponeva. Aveva l'aria del messaggero che reca la notizia di un'importante promozione, di un onore insperato, di una grazia.

«Sì, Sua Maestà ha ricevuto informazioni su di te tramite l'indegno amico che ti sta davanti. Cerca da qualche tempo sapienti d'Occidente e quando ho riferito ai suoi ministri della nostra conoscenza mi è stato ordinato di condurti da lui.»

«Ma cosa vuole da me?»

«Vuole ascoltarti, apprendere la tua lettura degli astri, l'arte della mnemotecnica... la tua scienza, insomma. Vedrai che saprà ricompensarti, tenendoti presso di sé nel suo palazzo di Pechino e permettendoti di studiare l'antica civiltà cinese...» Fece una breve pausa e guardò negli occhi

Tommaso per sottolineare le sue ultime parole: «La più

antica delle civiltà».

Grozio si alzò, pensieroso. Poi trasse dalla sua bisaccia il rotolo di carta consegnatogli dal Pandit. Lo mostrò al mercante e scherzò: «Ho una cosa che ti appartiene».

Huang riconobbe subito il suo omaggio al vecchio indiano. Sorrise apertamente all'italiano e gli fece un eloquente cenno di intesa. Poi disse: «Tienilo. Quel frammento della nostra scienza tornerà in Cina con noi. E ti garantisco che là ne saprai di più. Anzi, molti altri tesori di conoscenza ti attendono...».

«Voglio la *vita*, mio caro amico. Ne sapete davvero qualcosa, in Cina?»

L'orientale sorrise e fece un inchino: «Vieni e vedrai.

Cerchi l'origine? Bene: è nell'Impero di Mezzo».

Non ci fu altro da aggiungere. Tommaso si arrese a quella prospettiva. Avrebbe detto di sì, lo sapeva. Anche se gli era sembrato davvero di tornare a casa, rientrando quel giorno a Varanasi, la Cina lo chiamava.

Nulla, ora lo capiva, avrebbe mai placato la sua sete di conoscenza.

7

«Dove andiamo, Lazzaro? C'è una meta?»

Vagavano da due giorni sotto il sole del deserto di Giuda. Percorrevano sentieri appena tracciati, si infilavano in strette gole scavate da torrenti in secca. Sostavano nelle ore più calde al riparo di una roccia sporgente. Bevevano pochissimo, ma l'acqua cominciava comunque a scarseggiare.

Avanzavano come se avessero perso l'orientamento, come

se fossero rassegnati a lasciarsi morire in quell'arsura e in quella desolazione.

Nathan sentiva crescere in sé il dubbio e un senso di ribellione. A un tratto si piantò sulla sommità di una delle innumerevoli colline, appena scalata con crescente fatica, e urlò: «Voglio sapere dove andiamo!».

Lazzaro si volse e lo guardò. Vide la preoccupazione negli occhi del buon giudeo che non si era mai allontanato più di quindici miglia da Betania. Provò l'impulso di allontanare da sé quel buon amico, di pregarlo di tornarsene a casa. Ma dal giorno in cui era uscito da un buio orribile, totale, richiamato in vita da una voce che non sperava più di sentire, l'idea stessa della solitudine lo terrorizzava. Sapeva che se fosse sopraggiunta la notte e lo avesse sorpreso solo, nel silenzio del deserto, certo si sarebbe ucciso.

E poi l'uomo che lo accompagnava aveva diritto a una risposta.

«Cerchiamo un rifugio sicuro» disse, «ma dobbiamo... guadagnarcelo.»

«Che intendi dire?» Nathan non amava sentir parlare per enigmi.

«Che piuttosto che trovare dobbiamo essere trovati.»

«E da chi?» si allarmò l'altro.

Lazzaro cercò di scherzare: «Speriamo da quelli giusti!».

Nathan non replicò. Scrutava, perplesso, il monotono paesaggio.

Lazzaro si avvicinò e pose una mano sulla spalla del compagno.

«Andiamo. Ti fidi di me?»

L'altro fissò la mano dell'amico di Gesù, il risuscitato, e annuì. Poi, insieme, ripresero il cammino.

Per tutta la mattina non ci furono altre domande.

Avanzarono a lungo, poi sostarono in un punto che a Nathan parve familiare.

«Ma... eravamo qui a mezzogiorno del primo giorno di cammino ! »

Lazzaro abbozzò.

«Ho ragione, vero?»

«Sì.»

«E perché facciamo questo?»

Questa volta Lazzaro diede una risposta precisa: «Perché dobbiamo superare una prova, osservare un... rito».

«E ora che succederà?»

«È il nostro terzo giorno di viaggio, oggi proseguiremo fino al Mar Morto, ci fermeremo alle sue rive e... assaggeremo l'acqua.»

Nathan protestò: «Sei pazzo? È salatissima, ci verrà una sete che non potremo estinguere in nessun modo!».

«Lo so» fece Lazzaro senza scomporsi. «Ma è così che faremo capire che chiediamo aiuto.»

«E a chi lo faremo capire?»

Il risuscitato volse un ampio sguardo all'intorno. Poi sorrise e rispose: «A quelli che ci stanno seguendo, finalmente, da almeno due ore...».

«Chi? Li hai visti? Perché non mi hai detto niente?»

«Calmati. Ti ho già detto di fidarti di me. Tu non puoi saperlo, ma siamo entrati nel territorio che gli esseni controllano come falchi per tenere lontani i pagani e gli

intrusi.»

«I monaci di Qumran? Vuoi andare da loro? E perché non abbiamo bussato direttamente al monastero?»

«Perché chiunque voglia avvicinarsi, anche un uomo che desidera unirsi a loro per la vita, deve seguire un percorso che dimostra la sua volontà di conversione. Un percorso che non tutti conoscono e che prevede di eseguire gesti simbolici...»

Nathan cominciava a capire: «Tipo... vagare nel deserto per tre giorni e bere l'acqua velenosa di quel mare maledetto?».

«Esatto. Gli allievi della comunità, che per almeno due anni sono addetti al compito di sorveglianza, tengono lontani anche con la forza, se necessario, quelli che si avvicinano al monastero per la via maestra, ma segnalano ai loro capi la presenza di uomini che mostrano di aver smarrito la strada, che non hanno riparo e sembrano non cercarne uno e che sono così disperati da accettare di bere acque amare.»

Nathan deglutì a fatica e domandò: «E... quanta ne dovremo bere?».

Lazzaro sorrise: «Una goccia, amico mio. Quanta te ne resta sulla punta di un indice dopo che hai intinto la mano. Ti assicuro che basta per sentire in bocca l'amarrezza di una vita sbagliata, che vuoi cambiare del tutto e che sputi fuori con disgusto. È questo il significato del gesto».

Verso sera, raggiunsero il mare ed eseguirono il rito.

Appena ebbero sputato per terra, due giovani con in mano delle piccole zappe e coperti solo da un perizoma bianco sbucarono fuori del deserto e si fecero notare in cima a

un'altura. Uno di loro portava a tracolla un'ampia bisaccia.

Lazzaro rispose ai loro segnali. Poi si sedette.

E mentre aspettavano di essere raggiunti, Nathan gli chiese: «Sono quasi nudi. E a che servono le zappe?».

«Sono novizi. Come ti ho detto vivono almeno due anni all'esterno della comunità, imparando a sostentarsi nel deserto. Lasciano che la pelle sia bruciata dal sole e usano le zappe per cavare radici dal terreno e, soprattutto, per seppellire con cura i loro escrementi...»

«E tu come sai tutte queste cose?»

Il risuscitato fissava l'orizzonte, con sguardo grave.

«Me le ha dette un maestro che le conosceva bene» rispose. Poi guardò l'amico e aggiunse: «Ti stupisce?».

Nathan si arrese.

«Comincio a pensare che non dovrò stupirmi di nulla...»

I due giovani novizi si fermarono a distanza di voce.

«Siamo impuri, non vogliono avere un contatto ravvicinato con gli estranei» spiegò Lazzaro all'amico.

«Chi siete?» gridò uno dei due.

«Io sono Lazzaro e lui Nathan, di Betania» rispose il risuscitato.

«Perché vagate nel deserto? Non sapete che è pericoloso?»

«Vogliamo parlare con una guida, al monastero di Qumran» replicò Lazzaro. Poi aggiunse, scandendo le parole:

«Cerchiamo qualcuno, là, che voglia parlare con me».

I due non diedero a vedere di essere colpiti da quella richiesta. Dalla bisaccia trassero una borraccia di pelle e due manciate di datteri. Lasciarono a terra quei doni e gridarono:

«Ecco, con queste provviste potete tornare a casa».

Lazzaro replicò, senza esitare: «Entreremo al monastero o moriremo! Andate a riferire il nostro messaggio e il mio nome. Poi ci troverete qui».

I novizi annuirono e si allontanarono di corsa, sparendo alla loro vista nelle gole del deserto.

Attesero per giorni, tra le rive del mare e le ombre del deserto roccioso. Attesero finché terminò il cibo. Finché l'acqua nella borraccia divenne così poca che cercare di tornare indietro era diventato troppo pericoloso.

Attesero finché le gole cominciarono a bruciare d'arsura.

Finché la disperazione si impadronì di Nathan. «Mi hai portato qui per morire!» protestò con le ultime forze.

Infine giacquero svenuti lungo il corso asciutto di un torrente dove avevano scavato inutilmente.

Nel delirio, Nathan vide, o credette di vedere, uno scorpione che passeggiava sulla schiena del compagno riverso a terra. Poi percepì ombre di uccelli in volo radente sopra di loro. Il fiuto di uno sciacallo. Il silenzio. Il buio.

Lazzaro si svegliò dolorante. La gola riarsa, una gran debolezza in tutto il corpo...

Era in una stanza fresca, nella penombra di un pomeriggio assolato, protetto da tende scure alle finestre.

Un giovane novizio si occupava di lui.

Il risuscitato cercò di alzare il capo, ma la pelle del collo, lacerata da ustioni, scoppiò di dolore. Anche la lingua, gonfia, non gli permise di articolare parola. La sua domanda si espresse, muta, negli occhi sbarrati.

«Siete a Qumran» disse il giovane monaco, sorridendogli

e facendogli colare in bocca gocce d'acqua fresca con una spugna. «Siete qui come avete voluto, a rischio della vita.»

Poi accennò a Nathan, che giaceva al fianco dell'amico e vaneggiava, sussurrando parole senza senso, e aggiunse: «Il tuo amico, infatti, brucia di febbre. Forse non ce la farà».

Lazzaro provò una profonda pena, tentò di voltarsi, di toccare con una mano quella del compagno. Poi si addormentò di nuovo.

Il mattino dopo, Nathan era ancora di fianco a lui, ma era morto. Due novizi, in assoluto silenzio, stavano avvolgendo il cadavere in un lenzuolo.

Dopo che ebbero portato via il corpo, le lacrime colarono per ore, sul volto e sul collo del risuscitato, bruciandogli nelle piaghe.

Appena fu in grado di parlare, ricevette la visita di un membro anziano della comunità.

L'uomo, avvolto in una veste grigia, non si presentò. Si limitò a un breve cenno di saluto e si pose a sedere, con aria autorevole. Fissava Lazzaro con insistenza, quasi volesse penetrare con lo sguardo il segreto di quello sconosciuto.

«Così tu sei Lazzaro di Betania» disse, «quello di cui raccontano che sia morto, sepolto e poi risuscitato.»

«Sono io.»

Il monaco rimase in silenzio per un lungo momento. Poi assunse un'espressione grave, preoccupata.

«Perché sei venuto da noi?» chiese con severità. «Pretendi che ti crediamo? Pretendi... che ti seguiamo e ci mettiamo ad adorare Gesù di Nazareth come fosse il Messia?»

«Sono venuto per un solo motivo» rispose Lazzaro.

«Quale?»

«Voglio sapere perché sono vivo.»

«E lo chiedi a noi?» replicò l'anziano con asprezza. «Cosa ti ha detto il tuo profeta?»

«Mi disse che anche lui, presto, sarebbe morto. Noi, i suoi amici e anche i discepoli, non gli credevamo. Chi poteva pensarlo? Ma lui insisteva e mi disse che quando sarebbe successo io avrei dovuto venire qui... mi spiegò anche cosa dovevo fare per essere accolto da voi...»

«E una volta entrato?» ora il monaco aveva assunto il tono di un inquisitore.

Lazzaro non protestò. Sentì di non averne la forza. Aveva solo una parola, da ripetere con fiducia: «Gesù mi disse che qui c'era qualcuno che avrebbe voluto parlare con me non appena avesse udito il mio nome...».

«Ti disse chi era quell'uomo?»

«No. "Il tuo nome" disse, "lo farà uscire allo scoperto".»

L'anziano si alzò. Il suo sguardo rimaneva severo.

«Per causa tua la comunità si è spaccata. Tutti conoscono la fama che ti accompagna e la grande maggioranza di noi, me compreso, era disposta a farti morire nel deserto piuttosto che accoglierti e ascoltarti... ma ora...» esitò, «è avvenuto un fatto nuovo.»

Lazzaro rimase in attesa.

Con voce grave, come sopraffatto dall'importanza di quanto stava per dire, il monaco fece il suo annuncio:

«Quando finalmente ci siamo rivolti a lui, cosa che facciamo raramente, abbiamo scoperto che... che il Maestro di Giustizia vuole parlare con te».

Lazzaro balzò a sedere, incurante dei dolori che gli percorrevano tutto il corpo. Sentì il cuore battergli forte. Era emozionato, ma anche spaventato, e non lo poteva nascondere: «Il... Maestro di Giustizia? C'è un nuovo Maestro di Giustizia!?».

L'altro si compiacque di tanta sorpresa.

«Dunque non ne sapevi nulla...»

«No, conosco solo la leggenda... e ora temo, come è giusto...»

L'anziano si fece più indulgente: «E cosa sai? Dimmelo».

«Maestro di Giustizia è il titolo con cui viene ricordato il misterioso personaggio che due secoli fa fondò la vostra comunità. Voi lo considerate l'uomo di perfetta purezza. Tutti sanno che non ce ne potrà essere un altro, se non alla fine dei giorni. Non è così?»

Il monaco sorrise: «Conosci il nome dell'attuale Sommo Sacerdote del Tempio di Gerusalemme?». «Sì, Caifa.»

«Bene. Nessuno lo sa, ma il vertice della nostra comunità, che considera impuro il tempio costruito dall'empio Erode, ha sempre scelto tra i suoi membri un Maestro di Giustizia, cioè un uomo che si contrappone al Sommo Sacerdote di quel tempio come il sole alla luna. La sua identità deve sempre rimanere segreta, anche a molti dei monaci che risiedono qui, finché giungerà l'alba dell'ultimo giorno. Solo allora il Maestro di Giustizia in carica si manifesterà per ricevere dalle mani dell'Onnipotente il possesso del vero Tempio e guidare la parte pura di Israele nel regno che viene. È per questa segretezza che la gente crede che ci sia stato un solo originario Maestro e che quando ne verrà un altro sarà

la fine.»

«Ma deve trattarsi di un uomo eccezionale!»

«Giudicherai tu stesso. Ora riposa, ti attende una nuova prova, meno dura di quella del deserto, ma tale da costringerti a guardare in te stesso, prima di vedere con i tuoi occhi la nuova speranza di Israele.»

Detto questo l'uomo fece un rispettoso inchino e uscì.

Lazzaro rimase solo, a riflettere sugli ultimi avvenimenti.

La morte di Nathan lo addolorava, perché se ne sentiva responsabile: la sua paura della solitudine, si diceva, aveva ucciso quell'uomo buono e generoso. E ora scopriva che Gesù, senza prepararlo in alcun modo, lo aveva posto su una strada imprevista.

Giorni dopo, con la massima semplicità, il novizio che lo curava gli diede le indicazioni per l'incontro.

«Alzati, esci da questa stanza. Percorri il muro che circonda il cortile interno fino al canale che convoglia l'acqua della cisterna maggiore verso il centro dell'edificio. Là vedrai l'acqua sparire sotto terra e troverai una piccola porta, già aperta. Entra e fai come ti verrà detto.»

Lazzaro ubbidì, si alzò e uscì fuori, alla luce abbagliante del sole del primo pomeriggio.

Seguì il percorso indicato dal novizio ed entrò, incurvandosi, per la piccola porta aperta. Si trovò in una stanza senza finestre. Per il passaggio improvviso dalla luce accecante alla completa oscurità non poté rendersi conto delle dimensioni di quel locale e appena la porta che aveva attraversato fu richiusa da qualcuno alle sue spalle rimase completamente al buio.

Stette immobile, senza punti di riferimento. Sperò di abituare gli occhi e di riconoscere qualche traccia di chiarore.

Ma passarono alcuni minuti e l'oscurità e l'assoluto silenzio si imposero ai suoi sensi, dilatarono il tempo e lo disorientarono.

Un timore sottile, poi un senso di panico lo invasero.

Sentiva battere il cuore. Dominava a stento l'ansia del respiro. Fece qualche passo incerto. Chiamò: «C'è qualcuno?».

Gli rispose l'eco di un ambiente che gli parve vuoto e molto grande.

Era paralizzato.

Vedeva scorrere nella mente pensieri confusi che si dileguavano rapidi.

Non c'era nulla da fare. Attese a lungo, non seppe calcolare quanto. Non osava sedersi, ma cominciò a sentirsi stanco: la rigidità del panico che lo dominava gli faceva dolere i muscoli. Con movimenti cauti si sedette a terra, sulla fredda pietra.

Poi, improvvisamente, udì distintamente una voce.

Sembrava provenire da vicino, ma anch'essa confondeva i suoi sensi: era come se chi parlava fosse ora dietro di lui, ora al suo fianco e subito dopo davanti. Era il buio stesso a parlare: «Lazzaro di Betania! Il risuscitato! Cosa vuoi da noi?».

L'amico di Gesù rispose all'oscurità.

«Sei tu? Sei... il Maestro di Giustizia?»

«Sono io che ti ho fatto delle domande. Rispondi: perché sei qui?»

Lazzaro dominò la sua paura. Era ancora buio, ma non era più solo. Riuscì a riflettere e a rispondere: «Ho voluto sentire il sapore amaro dell'acqua di morte perché devo trovare la luce».

«E chi ti ha detto che dovevi sentire quel sapore?»

«Gesù di Nazareth, l'uomo che mi ha risuscitato dalla morte... credo.»

Ci fu un momento di silenzio. Poi la voce riprese: «Come è scritto, l'impuro deve morire al fuoco che porta la luce. Tu stai per incontrare il Maestro di Giustizia e lo vedrai in volto. Sai perché non sei stato sottoposto, prima, a un lavacro rituale per purificarti dai tuoi peccati e da ogni macchia di perversione?».

Lazzaro esitò. Rifletteva. La domanda che aveva udito conteneva una evidente minaccia. Poi rispose con voce ferma: «Non ho bisogno dei lavacri della setta degli esseni, né del battesimo di Giovanni lungo il Giordano, né dell'offerta di purificazione al falso tempio... non ne ho bisogno perché sono passato attraverso l'immersione nella morte stessa!».

Una pausa, poi una nuova domanda. La voce si fece minacciosa: «Affermi dunque di essere davvero risuscitato?».

«Sì. Quindi sono puro, non per mia volontà, ma per il dono di un maestro di luce.»

La voce lo incalzò: «Il tuo maestro è morto. Lo sai?».

«Lo so. Sono qui per questo. Lui è morto e io sono vivo. Puoi aiutarmi a capire perché?»

La voce lo invitò: «Vieni avanti».

In quel momento si udì uno scricchiolio. In fondo alla stanza, in un punto che Lazzaro non si aspettava fosse così lontano, un uomo entrò portando una piccola lampada a olio accesa.

L'amico di Gesù camminò lentamente verso quel puntino luminoso che ora veniva posato a terra. Avanzando si accorse che una delle pareti della lunga stanza era curva e si avvicinava all'altra, restringendo lo spazio proprio nella direzione che stava raggiungendo. Giunto in fondo, vide che la parete opposta a quella da cui era entrato era appena sufficiente perché potesse accomodarsi davanti all'uomo che lo attendeva seduto.

La fiammella era davvero minuscola. Solo in quella totale oscurità aveva potuto fargli da guida.

Il Maestro di Giustizia fissava Lazzaro con serenità.

Lazzaro ricambiò quello sguardo con un timoroso sorriso.

Scrutò il volto dell'uomo puro di cui quasi tutti, nel mondo, ignoravano l'esistenza e improvvisamente ebbe un sussulto, che lo fece balzare in piedi di nuovo. La sua voce, turbata, ruppe il silenzio della stanza: «Ma... io ti conosco! Tu sei...

Tu eri...».

Non riusciva a concludere la frase. Era spaventato.

Il Maestro sorrise apertamente: «Buongiorno a te.

Lazzaro di Betania. Calmati. Sì, sono io: il lebbroso che Gesù guarì a Cafarnaò, appena fuori città».

Lazzaro si arrese all'evidenza e al dolce suono di quella voce pacificata. Si sedette di nuovo e si prese il volto tra le mani. Poi alzò lo sguardo e disse, come ragionando tra sé: «È dunque il puro dei puri, l'uomo senza macchia, l'immagine

vivente della parte innocente di Israele... è colui che era stato escluso da ogni contatto umano per la sua malattia?».

«Sì» rispose l'altro. «Gesù, che tu conosci, volle mandarmi, guarito, come messaggio agli esseni, per dire loro che egli conosceva il segreto della purificazione assoluta e poteva esercitarne l'arte suprema, in nome di Dio.»

«Io ti conoscevo prima che ti ammalassi...» riprese Lazzaro. «Eri un mercante, giravi di città in città. Un giorno sparisti dalla circolazione e seppi che ti eri ammalato. Poi mi raccontarono di quel miracolo. Lui ti disse: "Presentati ai sacerdoti, come vuole la Legge..."»

«Certo, ma intendeva i responsabili di Qumran. Neppure lui riconosceva quel titolo agli altri, che si fanno chiamare sacerdoti e si gloriano del tempio costruito da un re pagano e sanguinario...»

«E cosa accadde quando ti presentasti qui?»

«Mi conoscevano già, perché io, da lebbroso, avevo bussato a queste porte. Volevo che mi accogliessero come novizio esterno fino alla morte, che sembrava vicina. Del resto vivevo già in un deserto, non potevo entrare in nessuna città, né percorrere una via frequentata: tanto valeva che scegliessi di diventare un isolato volontario, con il mio perizoma bianco e una zappa. Speravo così di implorare la misericordia di Dio per i miei peccati... e poi morire.»

«E cosa ti dissero i membri della comunità?»

«Che non era mai accaduto che un maledetto da Dio cercasse accoglienza in una comunità di puri. La decisione era grave e in quell'anno il Maestro di Giustizia in carica era morto e non ne era stato ancora scelto uno nuovo...»

Lazzaro sorrise. Ora capiva: «E così tu, disperato, andasti da Gesù e gli dicesti: "Se vuoi, puoi guarirmi..."».

«Si parlava già di lui. Per me fu un estremo tentativo. E scoprii che lui poteva davvero farlo: mi toccò, disse una parola e io guarii. Poi, inaspettatamente, quando gli raccontai la mia storia, mi mandò di nuovo qui e di fronte al miracolo la comunità dei puri mi nominò segretamente Maestro di Giustizia.»

A questo punto l'uomo fece una pausa, poi si piegò in avanti, per scrutare lo sguardo di Lazzaro: «E se questo è accaduto a chi fu solo guarito, che sarà del risuscitato?».

Lazzaro fuggì quello sguardo e quella domanda. Abbassò il capo e quasi sussurrò.

«Non tentarmi, Maestro. Io non so nulla... sono qui proprio per questo.»

L'altro annuì.

«Già, come lo stesso Gesù ti ha indicato. Ma anch'io ho poca luce, per te. Per questo ho portato con me un flebile lumino. Siamo sulla soglia di un mistero grande... ma io, che qui sono chiamato Maestro, non ne possiedo la chiave.»

«E perché Gesù mi ha mandato da te? Vuole che mi faccia esseno? Che viva puro, nella penitenza e nell'attesa?»

«Sarai tu a decidere. Ma intanto rifletti: ancora non sappiamo davvero chi fosse Gesù. Sappiamo solo che era certo che, appena udito il tuo nome, io avrei voluto parlare con te. Avrei dovuto farlo: tra noi c'è un legame e questo legame è lui: il guaritore, che ha sanato me, e... il risuscitatore, che ha ridato vita a te.»

«Dunque devo vivere con te. È così?»

«Per ora scambiamoci ciò che abbiamo di lui. Io ti ho raccontato la mia storia, tu raccontami la tua.»

E Lazzaro narrò, meglio che poteva, i giorni della sua atroce malattia, l'aiuto di Gesù, mandato a chiamare, che non giungeva mai. La perdita dei sensi. La morte, che tutti gli avevano testimoniato. Poi una voce: «Lazzaro, vieni fuori!», la sua uscita alla luce che lo accecava, l'emozione di tutti. Il pianto delle sorelle, dei parenti, mentre lo scioglievano dalle bende.

Il Maestro ascoltò con attenzione.

«In quel momento, non udisti nessun'altra parola da lui?»

«No. Ne sono certo, solo il comando di uscire.»

Il monaco rifletté ad alta voce: «Certo: tu eri morto. Io ero malato, ma vivo...».

Lazzaro si incuriosì: «A cosa stai pensando?».

L'uomo il cui volto e le cui mani erano stati deturpati dalle piaghe del morbo fissò il suo ospite e gli disse: «Penso che c'è ancora una cosa che devo darti di lui. Come ho detto: un piccolo frammento di luce. E poi una parola».

E mentre diceva così, trasse un oggetto da sotto la veste e lo porse a Lazzaro.

Era un piccolo triangolo d'oro, tagliato con precisione in tre lati uguali.

«Prima di salutarmi mi diede questo e mi ripeté la parola con cui mi aveva guarito: *Devadatta*».

«*Devadatta*? Che significa?»

«Lo ignoro, come ignoro il significato di questa figura.

Prendi tutto. È ciò che possiamo condividere: lui voleva che parlassimo e io non ho nulla da aggiungere a questi doni.»

E mentre diceva queste parole, il Maestro si alzò.

Lazzaro rimase per un attimo seduto, rigirando il gioiello tra le dita. Poi si alzò a sua volta e concluse: «Un simbolo e una parola di cui ignoriamo il significato. Sono... messaggi, da leggere...».

Il Maestro gli sorrise apertamente. E uscì, lasciandolo solo, davanti alla porta socchiusa. Solo con nuove domande.

8

Era inverno, ormai, a Pechino.

Il vento gelido proveniente dalle misteriose pianure del Nord spazzava le strade. I passanti si stringevano le vesti e calcavano sulla testa cappucci e cappelli per evitare che venissero trascinati via.

Nessuno badava a Tommaso Grozio, lo straniero che passeggiava per quelle stesse strade. Qualcuno, con lo sguardo incollato a terra per evitare di scivolare sui tratti di selciato ghiacciati, lo urtava addirittura. Certo se si fossero accorti di lui in molti si sarebbero stupiti, e presto gli si sarebbe raccolto attorno un capannello di gente incuriosita.

La presenza di stranieri a Pechino era evento rarissimo. I permessi per attraversare la Cina venivano concessi con parsimonia e anche così era difficile che un uomo giunto dalle periferie dell'Impero di Mezzo potesse entrare in città e girare indisturbato.

Lo stupore, poi, sarebbe stato ancora più grande se avessero notato che quel personaggio era uscito per la sua passeggiata da uno dei portoni della cinta esterna della Città Proibita. Uno straniero a Pechino era cosa sorprendente, uno straniero a corte un accadimento inimmaginabile!

Tommaso percorse un lungo tratto di strada per le vie della città, prima di rientrare nel palazzo del Figlio del Cielo.

I suoi pensieri erano di nuovo cupi.

Erano arrivati nella capitale da un mese e subito, eseguendo un esplicito ordine, si erano presentati, lui e Huang, a uno degli eunuchi addetti all'anticamera dell'imperatore. Il funzionario, tale Li-Tadou, gli aveva fatto

una grande impressione, seduto su un trono preziosissimo, con un alto copricapo di seta rossa, un bastone del comando che sembrava uno scettro e un folto gruppo di guardie armate e di valletti disposti davanti a lui, in ginocchio, a fare da filtro tra la sua splendida persona e gli umili visitatori.

Se non fosse stato avvertito diversamente, Tommaso avrebbe pensato che Li-Tadou fosse l'imperatore. Anche il tono con cui gli si era rivolto evidenziava l'alta stima che il ministro aveva di se stesso.

Appena si erano prostrati e una voce solenne li aveva presentati, l'uomo aveva fatto una smorfia, come se il suono del nome Tommaso Grozio fosse per lui una specie di bestemmia.

Poi aveva ascoltato, all'orecchio, chissà quale rapporto segreto di un suo collaboratore e finalmente si era degnato di parlare: «Straniero!» disse, pronunciando quella parola come avrebbe detto "barbaro!". L'interprete, pronto accanto a lui, non solo traduceva le sue parole, ma ne rispettava anche l'intonazione.

«Sei stato convocato nella Città Proibita per rendere un servizio al Figlio del Cielo. L'imperatore in persona sollecita di vederti» e anche questa considerazione era stata pronunciata con una certa aria di degnazione e insieme di dubbio. «Ma le procedure che regolano l'accesso alla presenza del nostro sovrano possono essere affrettate, non evitate. Stabilisco, quindi, che tu inoltri alla mia esclusiva attenzione un dettagliato rapporto sulla tua persona in almeno otto fogli maggiori e in corretta calligrafia. Scriverai il tuo nome, qual è la tua famiglia, da dove vieni, dove hai

vissuto negli ultimi cinque anni, chi ti ha accompagnato nel viaggio in Cina fino a qui, quali città hai attraversato e con chi hai avuto rapporti. Poi descriverai la tua professione e le tue competenze...» e qui l'eunuco si era leggermente sporto dal suo seggio, con aria indagatrice: «L'imperatore cerca la conoscenza e noi, reputando che dalle terre straniere non possano giungere altro che qualche artificio e qualche futile trucco, vogliamo sapere se vale davvero la pena che egli ti incontri e ti ascolti...».

Terminata la faticosa udienza, a Tommaso e Huang-Minsha era stato assegnato un alloggio. Si trattava di una capanna, piuttosto piccola e in posizione riservata, posta in uno degli immensi giardini della cinta esterna del palazzo. Davanti alla minuscola casetta era stata comandata una guardia armata: due uomini, che si davano il cambio ogni sei ore. Tommaso aveva discusso di quel trattamento con Huang, ma questi non si era mostrato affatto turbato da tali procedure.

«Siamo prigionieri!» sosteneva l'italiano. «Che significa? Dicevi che l'imperatore voleva vedermi e mi tocca chiedere in ginocchio di essere tollerato nella sua anticamera!»

«Tranquillizzati, amico straniero. È la prassi. Puoi uscire... per brevi passeggiate. Stai godendo di un onore negato a molti potenti mandarini delle più ricche province. L'imperatore ha davvero fretta di vederti, e lo capisco dal fatto che non abbiamo dovuto aspettare un mese fuori delle mura del palazzo, inoltrando almeno tre successive suppliche: la prima viene di solito bruciata senza essere nemmeno aperta...»

«Ma se vuole ascoltarmi, come dici... non ha il potere di farmi comparire davanti a sé subito?»

Il cinese rifletté. Poi, abbassata la voce, si avvicinò a Grozio e gli diede una risposta carica di sottintesi: «Non ci sono limiti al suo potere, ovviamente, ma molto dipende da ciò che gli riferiscono...».

«Chi?»

«Gli eunuchi che si prendono cura di lui e del cerimoniale della sua corte. I più importanti sono tre. Ciascuno gestisce una parte delle procedure e filtra al Figlio del Cielo le informazioni che gli sembrano più... utili.»

Tommaso si fece presto un'idea della loro situazione: «Un eunuco desidera che compariamo davanti all'imperatore Wan-Li mentre altri non vogliono?».

«Potrebbe essere così. Ma non è solo questo. Ho capito che, più che impedire il tuo incontro con l'imperatore, qualcuno vuole conoscerne bene in anticipo il contenuto.»

«E perché?»

«Perché sapere è potere e ogni nuovo sapere, come quello che tu porti, può rappresentare una minaccia.»

«Ma io voglio solo apprendere l'arte medica della Cina e i suoi principi, e offro in cambio le mie conoscenze e le mie tradizioni. Lo scriveremo nel rapporto per Li-Tadou...»

«Certo» concluse Huang con fare rassicurante e una nota di furbizia nello sguardo, «lo scriveremo. E poi cercheremo di essere certi che l'imperatore conosca davvero questa tua disponibilità... perché il rapporto sarà steso in triplice copia e percorrerà tre diversi canali, l'uno all'insaputa dell'altro...»

Tre rapporti identici, di otto fogli, in perfetta calligrafia

cinese.

C'erano voluti quindici giorni di lavoro.

E quando li avevano consegnati, non sapevano che sarebbe passato ancora un mese, prima che qualcuno badasse loro.

«Entra, straniero!»

Tre uomini armati erano penetrati nella loro capanna ben oltre la mezzanotte, imponendo di seguirli. Ora, percorsi infiniti corridoi e attraversate numerose sale, si trovavano nel cuore della Città Proibita.

L'inquietudine di Tommaso e Huang, spaventati da quell'azione di forza, crebbe nel vedere aprirsi l'uscio di una piccola stanza.

Al centro, nella posizione del loto, sedeva un uomo anziano, dall'aria autorevole. Era stato lui a ordinare loro di entrare. Ai suoi piedi, posato a terra, ardeva il debole lume di una lampada a olio. Nel piccolo spazio che veniva così illuminato si distingueva soltanto un cuscino: poggiati su di esso, stavano un libro ricoperto e un foglio di carta disteso. I tre uomini che li avevano condotti fin lì eseguirono in silenzio un rapido inchino e uscirono.

Quando furono rimasti soli, il vecchio invitò con un gesto lento Tommaso e il suo amico mercante a sedersi. Alla rada luce, l'ospite fissò l'europeo negli occhi. Poi, senza fare domande e senza presentazioni, prese il foglio e lo porse allo straniero. Huang tradusse per lui le sue parole.

«Tommaso Grozio, prendi il foglio e leggi ad alta voce le righe che abbiamo copiato da questo libro.»

La richiesta era precisa e non ammetteva repliche.

Tommaso prese il foglio, vide con stupore che era scritto in italiano e lesse.

Signori imperatori, re e duci, e tutti altri voi che volete conoscere le diverse generazioni delle genti e le diversità delle regioni del mondo, leggete questo libro: vi troverete raccontate le grandissime meraviglie e le grandi varietà delle genti di Turchia, di Persia e di Cina, d'India e di molte altre province.

Sollevò lo sguardo. Il cinese lo scrutava. «Sai di che libro si tratta?»

Tommaso non esitò: «Sì, è *Il Milione* di Marco Polo, da Venezia...».

L'uomo sorrise, soddisfatto, e svelò il piccolo volumetto che aveva tenuto fino a quel momento coperto. Lo porse al visitatore.

Grozio lo studiò brevemente, meravigliato: aveva tra le mani una copia dell'opera di Polo, in italiano. Stampata a Bologna nel 1563, circa quarantanni prima, e ricca di meravigliose illustrazioni realizzate a mano. Incuriosito, si rivolse al dignitario.

«Come l'avete avuta?»

«Sulle orme del tuo concittadino, nei secoli la nostra terra è diventata meta di molti altri viaggiatori. Alcuni benvenuti, come i mercanti, altri meno...» e qui fece una breve pausa, «...come gli uomini di religione che tentano di convertire i figli dell'Impero di Mezzo al bizzarro dio dei cristiani. Sia quel che sia, abbiamo ricevuto in dono il libro dal governatore di una provincia lontana, che volle così accattivarsi i favori del trono. Egli a sua volta l'ebbe da un

uomo d'affari, riconoscente per l'ospitalità ricevuta... e per i buoni prezzi delle nostre sete.» Poi aggiunse: «Lo hai letto?».

L'occasione era ideale per far colpo sul dignitario: «Ne conosco ampi brani a memoria» affermò Tommaso con orgoglio. «Essendo un libro pieno di descrizioni, immagini e continue novità è un ottimo strumento per esercitare l'arte della mnemotecnica...»

«Davvero?» chiese il cinese stupito. Poi trasse da un basso mobiletto al suo fianco un rotolo di carta, che sciolse davanti a sé, e fissando l'italiano domandò: «Come prosegue la dedica che hai iniziato a leggere?».

Huang si volse a Tommaso un po' preoccupato.

Quell'esame aveva l'aria di essere decisivo. Ma lui mostrò un sorriso leggero, e prese a recitare, mentre l'altro traduceva.

Questo vi racconterò con ordine il libro: di quel che messer Marco Polo, saggio e nobile cittadino di Venezia, vide e sperimentò. Ma anche di quelle cose che egli non vide, e però le udì da persone degne di fede. Perciò le cose vedute dirà come vedute e le altre come udite, affinché il nostro libro sia veritiero e senza nessuna menzogna...

«Bene, basta così» lo interruppe l'anziano cortigiano.

«Non ho fatto copiare altro dal testo italiano e non ho qui tutta la traduzione, che l'imperatore conserva presso di sé. Quel che hai detto mi basta, come prova.» Poi sorrise ancora, con evidente soddisfazione. Si alzò e raggiunse la parete della piccola stanza. Trasse di nuovo qualcosa da un armadio e tornò a sedersi.

In una cartella di cuoio, che slegò davanti ai loro occhi,

c'era un altro piccolo foglio. Era solo un frammento di pergamena, dai bordi strappati e dall'aspetto antico. Con il passare del tempo l'umidità aveva brunito la trama e l'inchiostro ora traspariva da una parte all'altra: il testo, scritto su entrambi i versi, tendeva a confondersi.

L'uomo porse a Tommaso la cartella aperta e la pergamena, che maneggiava come si trattasse di una reliquia. Poi ordinò: «Leggi qui, senza toccarla».

Grozio si concentrò. Anche quelle frasi, vergate da una mano ansiosa in una calligrafia fitta e affrettata, erano in italiano. Prese a leggere, fermandosi quando trovava delle parole indecifrabili e distinguere una riga dall'altra diventava davvero difficile.

...decisione inevitabile... sofferenza... non potevamo rivelare. .. il segreto che il Gran Cane ha voluto che noi scoprissimo... per noi la via d'Oriente e dei suoi regni è chiusa per sempre. Solo nella cristianità... questo segreto può stare in custodia...

Poi il cinese voltò il frammento, manovrandolo delicatamente con due bastoncini, e Tommaso lesse l'altro verso.

...consolazione, ma anche potere...

Infine c'erano due righe praticamente illeggibili, e poche ultime parole.

...sospetta eresia, anzi certo turbamento della fede di molti...

Era tutto.

Il mandarino chiuse piano la cartella e la sigillò legando stretti i nastri di seta che vi erano applicati. Tommaso,

sorpreso da quel documento tanto antico, cercava di riflettere: «Anche queste sembrano parole scritte da Marco Polo...».

«È quel che pensiamo» confermò il cinese, «perché le abbiamo ricevute come un frammento del diario del mercante europeo...»

L'occidentale sollevò la testa: «Il diario che gli fu rubato in Turchia, nell'ultima parte del suo viaggio di ritorno in patria!».

«Sì, è così» disse l'uomo. Poi si alzò e ripose nell'armadio il piccolo tesoro. Si sedette ancora, sorrise, si sporse in avanti con aria di intesa e disse: «Ora dovete andare, i miei uomini vi riconurranno al vostro alloggio. Nessuno deve sapere che ci siamo incontrati, e soprattutto non si deve fare parola di quanto vi ho mostrato...».

Huang si alzò subito, Tommaso protestò: «Ma io...».

«Fidatevi, Grozio da Venezia. Dopo quanto ci siamo detti questa notte il vostro incontro con il Figlio del Cielo è vicino. Molto vicino. E non ci sarà più bisogno di altri rapporti e di suppliche. Andate!»

Tommaso si lasciò condurre fuori.

Nel corridoio era buio, ma i tre uomini che li attendevano si fecero subito presenti e li riaccompagnarono, per un altro percorso, alla capanna. Dove ancora non era ricomparsa, notarono con sgomento, la guardia assegnata loro nelle settimane precedenti da Li-Tadou.

Il giorno dopo, Huang si fece raccontare da Tommaso tutto ciò che sapeva a proposito di quel Marco Polo che tanto interessava al dignitario di corte incontrato durante la notte.

E l'italiano ne soddisfo volentieri la curiosità, perché questo gli permetteva di riflettere sui molti misteri di quel colloquio.

«Marco Polo è considerato da noi il primo europeo che abbia viaggiato in Oriente fino alle più estreme distanze. Con il padre e lo zio divenne addirittura ministro e ambasciatore alla corte del Gran Khan Kublai, quando la Cina era governata dai mongoli dopo le conquiste del mitico Gengis Khan...»

«Ma questo avvenne molto tempo fa.»

«Sono passati più di tre secoli.»

«E che importanza possono avere la vita e le avventure di quell'uomo dopo tanto tempo?»

Era la domanda che tormentava anche Grozio.

Il nobile cinese aveva attribuito alla lettura del frammento di Marco Polo il valore di una conoscenza segreta. E doveva essere così: altrimenti che senso avrebbero avuto termini come "consolazione" e "potere", o espressioni come "turbamento della fede"? E poi c'era quella parola, "eresia", che nella mente del veneziano subito evocava visioni di sangue, dolore e confessioni estorte...

«Su cosa mediti?» riprese l'amico mercante.

Tommaso si riscosse, e cacciò i cattivi pensieri: «Ascolta.

Dei viaggi e delle missioni compiute per conto di quell'imperatore Marco Polo dettò un resoconto a un compagno di prigionia, tal Rustichello, che gli fece da segretario. Ne nacque un libro che tutti conoscono come *Il Milione*, pieno di notizie mai prima udite sulle terre d'Oriente e sulla Cina. Ma quel libro è basato sui ricordi di Polo e non sugli appunti presi durante il viaggio».

«E perché? Sapeva certamente scrivere, se era un mercante...»

«Infatti scriveva e disegnava. Ma durante il viaggio di ritorno a Venezia, mentre attraversava la Turchia, il suo diario, con i testi e gli schizzi sulle esplorazioni e gli incontri di tanti anni, gli fu rubato. Ed egli tornò a casa conservando le mille scoperte fatte unicamente nella memoria.»

«Gli rubarono il diario? Conteneva davvero un segreto, dunque.»

«I ladri sottrassero ai Polo le borse e quanto di prezioso avevano addosso, e probabilmente si accorsero solo più tardi di aver prelevato anche le carte di Marco. A quel punto forse decisero di gettarle via, oppure le conservarono per semplice curiosità, visto che quasi certamente non sapevano leggere...»

«...O ancora le vendettero al miglior offerente» commentò il cinese.

«Non lo sappiamo» concluse l'italiano. «Fatto sta che gli appunti di Marco Polo furono da lui stesso considerati irrimediabilmente perduti ed egli, ridotto in carcere come prigioniero di guerra, raccontò le sue avventure a Rustichello. Nacque così il libro che il nostro ospite di questa notte aveva con sé. In Europa se ne sono fatte moltissime edizioni, è stato tradotto e illustrato. È in tutte le biblioteche di principi, nobili e ricchi borghesi...»

«Ma se si tratta di un libro che esiste in così tante copie, come mai l'eunuco gli attribuisce tale importanza e se lo fa tradurre, raccomandandoci di non svelare a nessuno che lo possiede?»

«Un eunuco? Quell'uomo è anche lui un eunuco di corte?»

«Sì, tra i più anziani e stimati per la sua saggezza. È uno dei tre ai quali sono riuscito a far pervenire il tuo rapporto e, come vedi, ha manifestato subito il suo interesse, anche se lo dissimula dietro la massima riservatezza...»

Tommaso tacque. Osservava distrattamente, dalla finestra, le due guardie che, al solito, sostavano davanti alla piccola casa, intente a chiacchierare tra loro. Erano ricomparse al mattino presto.

«Un eunuco ci tratta con asprezza e ci fa sorvegliare» rifletté ad alta voce, «un altro corrompe i soldati del primo e organizza un incontro segreto di pochi minuti pur di accertarsi che io conosca Marco Polo e il suo celebre libro. Poi mi mostra un frammento di un'antica pergamena che potrebbe appartenere al diario considerato perduto dallo stesso Polo...»

Si volse. Huang lo ascoltava con attenzione.

«Un bel mistero» concluse inquieto. «Sono venuto in Cina nella speranza di studiare la vostra cultura alla scuola dei migliori maestri e mi ritrovo quasi prigioniero. Soprattutto, il primo colloquio che riguarda il sapere dura pochissimo e non ha per argomento un libro orientale, ma un libro occidentale, che conosco molto bene e che in Italia leggono la sera ai bambini...»

Huang sorrise. Sì, la situazione era certamente bizzarra.

Poi tornò a incuriosirsi e chiese allo straniero: «Ma adesso chiariscimi una cosa. Che tu conosca a memoria molte pagine de *Il Milione* non mi stupisce più, sapendo della tua prodigiosa memoria. Ma come hai fatto ad affermare con

tanta sicurezza che quel secondo frammento fosse di mano di Marco Polo?».

«Tutto lo faceva pensare. La pergamena era ingiallita e la scrittura parzialmente rovinata. Quelle poche parole, poi, si riferivano evidentemente a un viaggio. E infine mi sono state mostrate dopo la prova di conoscenza, che ho superato, del libro originale e noto in tutta Europa: quelle righe non fanno parte del libro che io conosco, ma vengono dallo stesso pugno. Ne sono sicuro. La questione però è un'altra...»

«E quale?»

«Non capisco perché la curiosità e l'interesse dell'imperatore per gli scritti di Polo venga considerata sconveniente o addirittura pericolosa, così da essere tenuta segreta. Che ne dici, tu che conosci gli intrighi di questa corte?»

Huang allargò le braccia con lo sguardo perplesso di chi si trova davanti a un enigma insolubile.

«Non posso aiutarti. So soltanto che se quell'uomo ci ha detto che presto l'imperatore ci riceverà, questo succederà. Sembrava entusiasta, come avesse appena fatto una scoperta di cui il suo signore sarà molto soddisfatto. Evidentemente, avendoti incontrato e verificato le tue conoscenze, possiede una carta vincente da giocare nella partita che contrappone tra loro gli eunuchi.»

«E questa partita ha uno scopo?»

«Certamente. L'eunuco che ha più frequente accesso al Figlio del Cielo e gode di maggiore favore esercita poi un potere più grande nella scelta dei governatori delle province e nell'amministrazione dei beni dello Stato. Ciascun eunuco

rappresenta un partito e l'imperatore Wan-Li non può liberarsi della loro influenza.»

«E quello che ci ha fatti prelevare questa notte ne ha molta?»

«Si chiama Xi-Madong e fu compagno di giochi del Figlio del Cielo. Ha quasi la sua età, e discende da famiglia molto nobile. Qualcuno» aggiunse il mercante abbassando la voce, «dice che in realtà egli sia fratello di Wan-Li. Un fratello non riconosciuto, ovviamente...»

«E come mai Xi-Madong non ha supremazia indiscussa sugli altri eunuchi?»

«Perché l'imperatore non può correre il rischio di venire accusato di favoritismo. I suoi ministri sono molti, e lui deve stare attento a bilanciarne i poteri. Essi stessi, poi, si tengono d'occhio con una attenta, reciproca sorveglianza. In genere, quando è in ballo un affare di Stato, ognuno ne pretende una parte.»

«Ma è l'anarchia!»

Huang aggrottò le sopracciglia, come se avesse ascoltato una parola mai udita.

«No» disse, «è la tradizione.»

Tommaso tacque per alcuni istanti e poi domandò: «E gli incontri notturni, come tra ladri che preparano un colpo, fanno parte della tradizione?».

Huang sorrise.

«Non ci si deve stupire di nulla, nella Città Proibita. Ma non arrovellarti. Presto sapremo. Tu intanto ripassa quante più pagine di Marco Polo ricordi, ma senza farne parola a nessuno. Intesi?»

«Non temere» abbozzò l'italiano, «non ho altro modo per ingannare il tempo...»

Un sole pallido sorse e tramontò, più volte. Le lune si rincorsero.

«Huang, neanche oggi notizie dalla corte?»

«Nessuna, ma ogni giorno potrebbe essere quello buono per la chiamata davanti all'imperatore.»

Il mercante cinese sorrise e offrì al compagno una tazza di tè, preparato al piccolo fuoco della capanna.

Grozio sorbì in silenzio la calda bevanda aromatica, e rifletté.

Due incontri con due potenti dignitari: questo era il bilancio dei tre mesi di permanenza a Pechino. Più volte, mentre la sua impazienza cresceva e la neve cadeva sempre più fitta sui tetti della Città Proibita, aveva riflettuto su Li-Tadou e Xi-Madong. Del primo aveva notato la suprema alterigia, del secondo aveva considerato l'aspetto austero, le poche parole e l'evidente soddisfazione di fronte alla sua prontezza sul libro di Marco Polo. Aveva ripensato alle frasi sconnesse di quel frammento del diario perduto del veneziano, chiedendosi che interesse potessero racchiudere per il cinese, e in che modo lui avrebbe servito l'imperatore di gran parte d'Asia. E più rifletteva più cresceva il suo sconcerto. Non era questo che Huang gli aveva promesso nel convincerlo a lasciare Varanasi, e non era questo che lui cercava. Non aveva paura, ma quell'addensarsi di misteri lo inquietava ogni giorno di più.

Finché tutto, in un gelido pomeriggio di fine febbraio, fu improvvisamente chiaro. Per decisione dei suoi ospiti, per

decisione dell'imperatore.

E questa volta furono loro a ricevere, nella piccola capanna, l'inaspettata visita dei potenti.

9

Quando erano stati svegliati, il sonno pomeridiano aveva già oltrepassato la soglia del primo torpore.

E ora faticavano a scuoterselo di dosso.

«Hai superato ogni nostro esame. Ti abbiamo trovato paziente. Hai saputo aspettare. Segno allo stesso tempo di fedeltà ed equilibrio. Doti dei veri sapienti. Non fosse stato così, non ti sarebbe bastato per guadagnarti il nostro favore la conoscenza approfondita dell'antico libro che ti abbiamo mostrato...»

Il dignitario fece una piccola pausa, come ad accertarsi che il suo interlocutore avesse capito.

Poi continuò: «Straniero, ai nostri occhi sei un uomo degno di fiducia. Per questo l'imperatore ha deciso di affidarti un incarico di grande prestigio...».

Tommaso interruppe l'ospite e indicò Huang, che teneva il capo chino. Con voce ferma, protestò: «Sono stato condotto fino in Cina per essere portato alla presenza del Figlio del Cielo. E mi ritrovo invece, ancora una volta, davanti a un grande mandarino. Mi è stato detto che l'imperatore desiderava entrare a parte della mia scienza. Dov'è? Voglio parlargli!».

Zhang-Hou, accovacciato sul suo seggiolino da viaggio, ansimò e lo guardò sprezzante.

«Non indurmi a pentirmi delle lodi che ti ho appena rivolto. E non mostrarmi tutta la tua ignoranza dei nostri usi.

Il Figlio del Cielo non ha bisogno della tua scienza. Non ha bisogno della scienza di alcun uomo. E non ha alcun bisogno di incontrare proprio te.» Grozio non replicò.

Attendeva un aiuto dal mercante, che lo guardò impotente. Huang tremava letteralmente per la paura. Aveva di fronte il terzo e più influente degli eunuchi di corte. Intervenendo, avrebbe rischiato la propria stessa vita. Tommaso rifletté velocemente. L'avevano messo alla prova, e a lui non restava che adeguarsi. Si rivolse al dignitario in tono conciliante, ma non remissivo.

«In una cosa avete ragione. Sono paziente. E credo fermamente che alla conoscenza si possa arrivare attraverso molte strade, comprese le più inaspettate.» Zhang-Hou sorrise asciutto.

«Hai detto bene. E senza saperlo prefiguri forse il futuro. Perché dall'incarico che riceverai ora potrai trarre una sapienza ben più grande di quella semplice cui adesso aspiri.» Tommaso, sorpreso, fissò il cinese. «Cosa volete da me?»

L'eunuco, per tutta risposta, estrasse dalle pieghe della veste un nuovo frammento di pergamena, strettamente avvolto. E lo porse all'italiano, che lesse ad alta voce il testo appena scarabocchiato.

Onesto ho visto con i miei occhi... domare le forze della natura... morti... le forze degli inferi sconfitte... solo così il grande Temujin ha potuto costruire il suo impero... là dove egli giace... oggi, nonostante il mio silenzio, la storia va avanti, e se la setta di Lazzaro vorrà illuminare...

Grozio sussultò.

Quell'accenno a una setta, la setta di Lazzaro, di cui non aveva mai sentito parlare, accese subito la sua fantasia. E non gli sfuggì che il testo in mano a Zhang-Hou era più

importante di quello mostrato loro da Xi-Madong un mese prima. Quanto raccontava Huang sulla faticosa spartizione di incarichi e onori tra dignitari di palazzo era indubitabilmente vero.

Rivolse al potente uno sguardo interrogativo.

«Te lo chiedo ancora, Zhang-Hou. Cosa volete da me?»

«Un segreto, uomo d'Europa.»

«Un segreto? Quale?»

«Il segreto di Gengis Khan.»

E mentre lo stupore si impadroniva dei suoi ascoltatori, il mandarino aggiunse, solenne: «Il segreto della forza e della debolezza, della vittoria e della sconfitta, del comando e dell'obbedienza. Il segreto dell'Impero delle Steppe».

Tommaso posò le mani sulle ginocchia, e chiuse gli occhi.

Seduto a gambe incrociate, trasse un lungo respiro e meditò sulle parole del corpulento eunuco.

Poi sorrise, quasi dimentico della presenza degli altri.

Il suo compagno Nicola, e ancor più il loro comune maestro Giordano Bruno, l'avrebbero certo giudicato un segno del cielo. Non credevano al Dio della Chiesa di Roma, non credevano agli dèi pagani, non credevano alla superstizione. Ma credevano che il destino dei popoli e delle nazioni fosse legato al destino dell'universo, attraverso qualche imperscrutabile filo, in una fitta trama capace di unire tutti gli esseri viventi, poveri e ricchi, potenti e deboli.

Con la mente, Tommaso contemplò in un solo istante il maestro giustiziato, il Pandit, il brahmino Tagi e il suo giovane amico alchimista: così diversi l'uno dall'altro, eppure così simili. E benché ancora non conoscesse il senso nascosto

delle parole di Zhang-Hou, capì che anche quel nuovo mistero veniva incontro alla sua ricerca, e di quanti avevano cercato prima di lui: «Il segreto di Gengis Khan». Era da lì che sarebbe partito per risolvere i dubbi che sempre lo avevano tormentato. E forse Lazzaro, il risuscitato, uno dei personaggi più misteriosi delle Scritture, lo avrebbe condotto al cospetto del mistero.

Riaprì gli occhi, ansioso di sapere.

«Cosa significa quel che hai detto?»

Zhang-Hou non si fece pregare.

«Il Gran Khan Kublai, come ormai hai compreso tu stesso, aveva affidato a Marco Polo un'importante missione.»

«Quale?»

«Percorrere le terre d'Asia alla ricerca del segreto di Gengis Khan, il suo grande avo, o Temujin, secondo il nome che venne imposto al condottiero quando nacque nei pressi del fiume Onon.»

Tommaso ancora non capiva.

«Spiegatevi meglio, signore.»

L'altro replicò, impaziente: «Rifletti, straniero. In pochi anni, Gengis Khan costruì un impero immenso, che andava dalla terra dei Jin, nostri predecessori, agli altipiani della Persia abitati dai seguaci di Maometto, a molti mesi di viaggio da Pechino. E lo eresse con un esercito di appena settantamila uomini. Tutti, già all'epoca, si chiedevano come avesse fatto. E perché, morto lui, quella potenza fosse svanita così in fretta. Secondo la leggenda, egli venne sepolto in Mongolia, vicino a una montagna dal nome sconosciuto, insieme a quaranta vergini e quaranta cavalli che gli

avrebbero dato piacere nell'aldilà. Spero per lui che sia stato davvero così, perché nel giro di pochi decenni il suo impero terreno già mostrava terribili segni di disgregazione. Kublai si chiese come mai fosse accaduto tutto ciò, e si diede la più logica delle risposte».

Grozio cominciava a comprendere, ma lasciò che l'interlocutore terminasse il suo racconto.

«Kublai sapeva che a Gengis Khan, per unire e conservare in pace quegli immensi domini, non erano sufficienti l'abilità militare dei suoi condottieri o l'ardore in combattimento e la ferocia dei suoi uomini, e neppure l'abilità diplomatica dei suoi ambasciatori. Solo un potente aiuto gli aveva permesso di vincere la resistenza di molti popoli, sconfiggere le moltitudini di eserciti dieci volte più numerosi del suo, governare con saggezza e guidare alla prosperità l'impero. Kublai ardeva letteralmente dal desiderio di capire e affidò la missione di scoprire quel segreto a Marco Polo che, tuttavia, si prese gioco di lui...»

Tommaso ascoltò, e un brivido gli corse lungo la schiena. Numerosi discendenti degli antichi conquistatori mongoli abitavano ancora a Pechino, e i loro duri tratti gli apparivano per strada inconfondibili. Come scolpiti nella roccia, privi di qualsiasi dolcezza, incutevano timore solo alla vista. Lo scorrere delle generazioni non sembrava toccare quei volti selvaggi. Forse Marco Polo aveva trovato quel che cercava. Forse aveva scoperto un segreto così grande da spingerlo a non rivelarlo a Kublai Khan e tenerlo per sé. Ma in tal caso il viaggio di ritorno in Europa doveva essere stato molto simile a una fuga, una fuga piena d'ansie e paure, una fuga da

morte certa.

«In cosa consisteva questo aiuto?»

L'eunuco indicò il frammento, che l'italiano teneva tra le mani.

«Non sappiamo: nei consigli dei più grandi sapienti che siano nati in terra d'Asia? In una magia nascosta che indeboliva i suoi nemici sul campo di battaglia? Nel ricco seme che rendeva i campi del suo impero sempre fertili? Forse il mongolo possedeva tutto questo, la chiave che univa i popoli e vinceva le divisioni, la chiave della pace tra le nazioni. E forse a donargliela fu la misteriosa setta di cui scriveva Marco Polo.»

«Perché avete chiamato me?»

«Tu ritroverai questa chiave.»

«Io?»

«Tu, che vieni dalla sua stessa terra, cercherai il diario del mercante europeo e il tesoro in esso nascosto. Tu svelerai il mistero della setta di Lazzaro. Per questo ti abbiamo chiamato, e questo è il compito che ti affidiamo.»

Tommaso non replicò.

Quelle frasi rotte, vergate da Polo e colme di dubbio e incertezza, lo turbavano, mettendolo sull'avviso: il segreto di Gengis Khan era pericoloso. Improvvisamente inquieto, chiese in tono duro: «Perché il tuo imperatore vuole possedere tanta sapienza? E perché proprio io dovrei aiutarlo a realizzare i suoi piani? Una tale conoscenza è difficile da maneggiare, e nelle mani sbagliate potrebbe causare grande danno. Quale re non si lascerebbe cogliere dalla tentazione di conquistare il mondo?».

Zhang-Hou strinse gli occhi fino a che divennero due sottili fessure, affondate nel pieno delle guance. Si sforzò di dominarsi.

«Sei uno sciocco...» grugnì. «Quali altre terre credi che il nostro sovrano voglia aggiungere alle sue? Il nostro impero è tanto grande, e comprende popoli così diversi, che la prudenza ci consiglia di non allargarlo ancora. No...» scosse la testa, calmandosi, «non è per brama di conquista che il Figlio del Cielo ambisce al segreto di Gengis Khan.»

«E dunque perché?»

Grozio insisteva. Aveva diritto di sapere.

Il cinese scandì bene le parole: «Il Figlio del Cielo vuole difendere la Cina, la terra dei grandi fiumi, il regno che sfida i millenni. E arde dal desiderio che la dinastia Ming rimanga sul trono ancora a lungo, affinché il nostro popolo continui a essere felice, come è ora. Sono stati i Ming a cacciare i mongoli, oltre due secoli fa, e solo con i Ming sarà possibile evitare che l'Impero di Mezzo cada nuovamente sotto il dominio dei barbari».

Tommaso guardò il mandarino diritto negli occhi.

«Ho libertà di scegliere il mio destino?»

«No.»

«Posso rifiutarmi?»

Zhang-Hou sorrise.

«Non puoi... e so che neanche vuoi. Ti abbiamo valutato a lungo, Tommaso Grozio, e sappiamo che la tua sete di conoscenza supera qualsiasi paura e qualsiasi remora.»

«Ma come farò?»

«Non sarai solo. Il tuo amico Huang-Minsha verrà con te.»

Siete stati insieme per molti mesi, in viaggio e qui a Pechino.

Ora siete legati a filo doppio.»

Il mercante fece per protestare, ma lo sguardo autoritario dell'eunuco lo spinse a tacere.

«Avrete una scorta armata e un lasciapassare dell'imperatore, che vi proteggerà fin dove si spinge la sua influenza.»

Tommaso scosse le spalle.

«Questi sono particolari che hanno poco valore. La mia domanda aveva un altro significato.»

«Cosa intendi?»

«Come troverò ciò che cerchiamo? Da dove partire? E quanto tempo avremo?»

Zhang-Hou alzò una mano, invitandolo a pazientare.

«Delle antiche carte che attestavano i viaggi di Marco Polo per Kublai Khan non rimane niente. A quell'epoca i mongoli si servivano di molti stranieri, affidando loro numerose missioni. Ma lo scarso numero e la grande ignoranza dei conquistatori non giovò certo all'amministrazione dell'impero, che per lungo tempo si rivelò insufficiente.

Dubito che qualche rapporto sulle ricerche del mercante europeo sia stato steso. Ma se anche venne redatto, è andato perduto.»

Grozio accennò ai frammenti.

«E questi? Come ne siete venuti in possesso?»

«Un mercante mongolo giunto dal monte Alcaj li portò a Pechino circa un anno fa. Ma questa è l'unica cosa che sappiamo della loro provenienza. Solo da poco uno dei nostri migliori scribi traduttori li ha recuperati nell'Archivio Reale,

permettendoci di comprenderne l'importanza. Laggiù, presso il monte Alcay, ti recherai per cominciare le tue ricerche.»

L'italiano tacque, e trasse un profondo respiro. Osservò Huang, che sarebbe stato suo compagno, poi volse all'eunuco uno sguardo preoccupato: «Dovremo percorrere per mare e per terra questo immenso continente, superare altissime montagne, vincere il calore dei deserti, soffrire la pioggia dei monsoni. Affronteremo pericoli e malattie che metteranno a rischio la nostra vita. Quanto durerà tutto ciò?».

«Molti anni. Ma non temere. Col favore del cielo, il nostro imperatore vivrà ancora a lungo. Mentre voi seguirete le tracce del diario di Marco Polo, noi resteremo qui, in attesa dei vostri rapporti e infine del vostro ritorno, pazientemente.»

Grozio chinò il capo.

«Quale sarà la pena se non assolverò la mia missione?»

Nella capanna calavano ormai le prime ombre della sera.

«Pagherai con la vita, uomo. Ma se riuscirai...»

«Cosa avrò dall'imperatore?»

Zhang-Hou si sollevò faticosamente dal seggiolino da viaggio, imitato da Tommaso e da Huang-Minsha. Parlò a nome del suo signore: «Scopri il segreto di Gengis Khan, mago d'Occidente, e l'imperatore ti donerà i tesori più grandi del regno. Non denaro, non donne, non potere, ma la gloria dei sapienti di Cina...».

Grozio si piegò in un breve inchino.

Il suo cuore era in tumulto.

La sua mente già viaggiava per gli altipiani dell'Asia

centrale.

Ed era sincero quando promise: «Proverò... proverò con tutte le mie forze».

10

«Nei tuoi occhi vedo disapprovazione...»

Huang si prostrò ai piedi del trono del Figlio del Cielo.

La grande Sala dell'Armonia Celeste era vuota. Valletti e portatori erano stati congedati. Il sovrano aveva rivolto un cenno sbrigativo anche ai suoi principali consiglieri. Solo lui, assiso in soglio, e il mercante rimanevano. Tra le innumerevoli colonne laccate, la loro voce echeggiava profonda, rimbalzando dal prezioso pavimento marmoreo agli alti soffitti intarsiati.

«Mio signore, voi avete potere pieno sulla terra e sul destino degli uomini che la abitano. Potete comportarvi come meglio credete...»

«Ma?»

Huang non replicò.

L'imperatore Wan-Li sorrise benevolo.

«Mi perdonerai, Zhang-Hou, se ho preso la tua identità per l'ultimo breve incontro con lo straniero. Io sono l'imperatore e non posso mostrarmi a uomini di rango tanto basso. Questo piccolo espediente ci ha permesso di aggirare le norme dell'etichetta regale... e ha consentito a me di soddisfare una grande curiosità: conoscere infine il sapiente che ha tanto acceso la tua immaginazione negli scorsi mesi.»

Zhang-Hou, che indossava da molto tempo i panni del mercante Huang, si compiacque per quel complimento. Svolgeva bene il proprio servizio, e lo sapeva. Da quando aveva abbandonato la corte, si sentiva persino più utile al proprio Paese. Si era allontanato volontariamente dai mille problemi di Pechino: le folli spese della moltitudine di

parassiti che abitava la Città Proibita, la corruzione dei funzionari, l'inquietudine dell'esercito di mercenari accampato vicino alla capitale e, soprattutto, la crescente pressione dei Mancesi, che dalle frontiere di nord-est cominciavano a spingere sull'Impero di Mezzo. Durante gli ultimi tre anni, come messo di Wan-Li, aveva reso più saldo il prestigio della Cina nelle profonde terre d'Asia... anche se a causa di questa assenza aveva dovuto lottare per conservare la propria autorità tra i cortigiani dell'imperatore.

Affermò sollecito: «Non ho dubbi che, grazie alla sua scienza e al suo acume, sarà utile ai nostri scopi. Ed è stato facile portarlo dalla nostra parte. Con un miele avvelenato ho eliminato il suo amico Nicola, che già era molto cagionevole di salute. E lui, una volta rimasto solo, è caduto come un frutto maturo tra le mie mani, senza sospettare della rete che gli avevo teso attorno. È stata necessaria molta pazienza, ma ora raccoglieremo i risultati del nostro lavoro...».

«Sei stato abile» concesse l'imperatore, «dimostrandoti ancora una volta il mio più fedele servitore. Ma ora ti spetta il compito più difficile. Non abbandonare lo straniero un solo istante. Sottrailo alle grinfie dei nostri nemici, esterni e interni. Sai a cosa alludo: guardati dagli intrighi di Li-Tadou, con il suo carattere bizzoso, e soprattutto dalle sottigliezze di Xi-Madong, colui che appare in superficie come il più equilibrato degli uomini...»

Il dignitario sorrise tra sé: i due eunuchi erano impalliditi nel riconoscerlo, vestito da mercante, accanto al sapiente occidentale, ma non avevano osato aprire bocca. Anch'essi, per quanto potenti, dovevano sottostare alla legge

dell'imperatore.

«...Proteggilo infine da se stesso: non voglio che cada vittima degli stessi dubbi cui soggiacquero i suoi predecessori. Il viaggio e la ricerca di Tommaso Grozio non devono chiudersi come quelli di Marco Polo. Riportamelo qui, con il segreto di Gengis Khan. Se cercherà di sfuggire al suo destino, riportami qui almeno il segreto. Grazie a esso, la Cina dominerà il mondo: tutti i popoli e le terre saranno a noi sottomessi. E il tuo potere crescerà enormemente.»

Gli occhi di Huang brillavano.

«Sarà fatta la tua volontà, mio signore.»

11

«Non sei di queste parti, vero?»

Una sola domanda era bastata a quel mercante per mettersi in allarme. Lazzaro scoprì così che in Galilea doveva essere molto più prudente di quanto avesse immaginato.

L'altro insistette: «Non vuoi rispondere? Come ti chiami?».

«Sono Nathan, di Betania» rispose deciso.

Il mercante soppesò la risposta: «Nathan di Betania... quindi un giudeo».

«Certo, ti stupisce?»

«E perché sei in città?»

«Cerco lavoro. Sono un contadino, ma le terre che lavoravo per un padrone di Gerusalemme sono state confiscate dai romani...»

«Ti offri a giornata?»

«Sì. Voglio evitare la schiavitù. La mia famiglia l'ho riparata dai parenti, ma non ho più casa e devo ripartire dal niente...»

«Non piangere troppo, tanto non mi commuovo. Di mendicanti ne arrivano tanti, qui a Cafarnaò. E spesso sono persone più conciate di te. Ascolta: io non ho nulla da offrirti, ma se prosegui per questa strada arriverai in una piazza dove stanno lavorando sodo per costruire la nuova sinagoga. Chiedi lì, so che hanno bisogno di braccia perché in questa stagione i contadini sono nei campi per il raccolto...»

«Una nuova sinagoga?»

«Già. Quella vecchia era troppo piccola, dicono i rabbi...»

Nella voce del mercante una nota di dubbio attirò l'attenzione di Lazzaro.

L'uomo proseguì: «...E in effetti la città si sta ingrandendo e viene gente anche da lontano...».

Lazzaro lo incoraggiò, prendendo un tono cordiale: «Ora ci sono anch'io, no? E io vado tutti i sabati in sinagoga!».

Il mercante gli sorrise: «Sarà... comunque non è solo per questo» e nell'aggiungere la frase successiva si protese un poco in avanti, come confidasse un segreto. «Il fatto è che nella sinagoga di prima c'era qualcosa che non andava...»

«E cosa ve lo fa pensare?»

Il mercante, abituato a essere il più informato sulle faccende di quella e di altre città, proseguì con convinzione: «Hanno distrutto la sinagoga vecchia e costruiscono quella nuova, un po' più grande, ma sullo stesso terreno. Eppure hanno deciso di non usare neanche una parte delle pietre di quella vecchia!».

Lazzaro tirò le conclusioni, ma finse ingenuità perché voleva che fosse l'altro a esprimersi: «E... che significa?».

«Non lo capisci, zuccone? Significa che la sinagoga di prima è stata maledetta!»

Lazzaro si impensierì: «Maledetta... Capitò anche a Hebron dopo che i romani, anni fa, fecero ingresso armati in giorno di sabato e uccisero molti uomini che erano lì. Dissero che erano ribelli e non ebbero pietà... Ma in quel caso la sinagoga fu purificata e dopo quaranta giorni i fedeli ripresero a frequentarla...».

Il mercante assunse l'aria di importanza di chi la sa davvero lunga: «È come dici, immagino. Ma qui è accaduto

di peggio!».

Ora Lazzaro era davvero stupito.

«In quella sinagoga» riprese l'uomo, «ha insegnato per molti sabati Gesù di Nazareth, il falso profeta, il maledetto condannato a morte dal Sinedrio! Anzi: ha cominciato proprio qui a seminare le sue menzogne... e molta gente gli credeva ! »

«Gesù di Nazareth insegnava in sinagoga? Glielo lasciavano fare?»

«Certo. E non solo: tra quelle mura egli operò anche delle magie con l'aiuto del demonio, e questo sempre in giorno di sabato, in aperto disprezzo della legge più sacra!»

Lazzaro comprese che l'ostilità nei confronti di Gesù aveva raggiunto un'intensità inaspettata. Si chiese come avrebbe potuto condurre avanti la sua indagine.

Il mercante lo fissava, soddisfatto dell'effetto delle sue parole.

«E così è necessario costruire una sinagoga nuova» concluse compiaciuto. Poi rinnovò il suo invito: «Vai là, quindi, se cerchi lavoro».

Il risuscitato ringraziò e si avviò con passo deciso lungo la via dove risuonavano le voci del mercato.

In piazza lo scavo delle fondamenta del nuovo edificio era ancora incompleto. Lazzaro notò che gli operai al lavoro non erano molti.

Si presentò al sorvegliante e si offrì per quel giorno e per i successivi.

L'uomo stava seduto su un blocco di pietra e si faceva aria con un rozzo ventaglio. Ascoltò la sua offerta e lo squadrò da

capo a piedi, per vedere se era abbastanza robusto.

Lazzaro disse che era pronto a cominciare anche subito, ma l'altro lo bloccò.

«Deve venire il rabbi» disse. «È lui che decide chi può lavorare a questo cantiere...»

E senza lasciare allo straniero il tempo di replicare, si alzò e andò a bussare alla porta di una delle case che davano sulla piazza. Ne uscì un anziano, che venne verso Lazzaro scrutandolo con sospetto. Appena gli fu vicino volle sapere come si chiamava e da dove veniva, poi chiese con severità:

«Sai cosa costruiamo, qui?».

«Una sinagoga... ho sentito.»

«Esatto. Allora sai che il lavoro non può essere eseguito da mani impure.»

Lazzaro abbassò il capo, in segno di umiltà.

«Penso di esserne degno» replicò.

«Lo vedremo, seguimi.»

Il vecchio lo condusse in casa sua, chiuse la porta e lo interrogò: «Sei ebreo?».

«Sì.»

«Sei circonciso?»

«Sì.»

«Mostramelo.»

Lazzaro alzò la tunica e scostò il perizoma. L'anziano gli esaminò il pene e annuì soddisfatto. Poi riprese il suo interrogatorio: «Conosci lo *Shemà*?».

«Sì.»

«Recitalo.»

«Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è

uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze...»

«Bene, basta così. Eseguirai gli ordini del sorvegliante senza discutere. La paga è di un denaro al giorno, dall'alba al tramonto. Oggi cominci praticamente a metà giornata, per cui avrai mezzo denaro. Devi procurarti tu da mangiare e potrai dormire nella stalla qui di fianco, dove conserviamo anche gli attrezzi da lavoro. Qualche domanda?»

«No.»

«Mettiti al lavoro e sii orgoglioso di partecipare a un'opera così santa!»

Lazzaro annuì con convinzione e uscì.

Un minuto dopo, scese nello scavo con una zappa e cominciò a smuovere e a trasportare terra in superficie in ampi secchi, scaricandola su un carro che sostava lì a quello scopo.

A sera furono pagati.

In silenzio e con aria umile, Lazzaro prese l'ultimo posto della fila, per ricevere il suo mezzo denaro.

Notò allora che almeno metà degli operai, tutti uomini che aveva visto lavorare con energia, non si mettevano in fila con gli altri, ma riponevano gli attrezzi nella stalla e poi si disperdevano lungo le strade della città.

Chiese all'uomo che lo precedeva: «E quelli? Non li pagano?».

L'altro gli sorrise con aria maligna e rispose: «Quelli lavorano solo per evitare la condanna!».

«Che condanna?»

«Quella per i seguaci di Gesù. In parecchi gli hanno

creduto, qui. E adesso per non essere esclusi dalla sinagoga e marchiati di infamia scontano una pena di lavoro volontario per costruire la nuova sinagoga.»

Lazzaro continuava a osservare quegli uomini che si allontanavano. Uno di loro entrò in una casa non molto distante dalla piazza.

«Quindi è gente di Cafarnao...» concluse rivolto al compagno.

«Certo, tutta gente di Cafarnao che non vuole essere cacciata dalla città in cui è nata. Quel Gesù ha creato un bel trambusto, qui.»

Quando fu il loro turno ricevettero la paga e poi cenarono tutti insieme in un bivacco improvvisato sul fondo dello scavo, dove faceva più fresco.

Lazzaro parlò pochissimo di sé e ascoltò molto. Ma gli operai che non avevano casa, come lui, erano tutti di altre città e non sapevano nulla, o fingevano di non sapere, di ciò che gli interessava: le azioni di Gesù nella città dov'era cominciata la sua predicazione.

Più tardi, mentre si addormentava steso sulla paglia puzzolente della stalla, fece il punto della situazione. Era a Cafarnao e aveva un'ottima copertura, ma proprio qui, dove Gesù aveva insegnato a lungo e compiuto molti miracoli, il suo nome era circondato dal sospetto e dalla paura. E mentre pensava a come riuscire a far parlare quelli che avevano visto il maestro all'opera e potevano sapere più cose di lui si addormentò, accompagnato dal sonoro russare dei suoi compagni di fatica.

Attese, e la sua pazienza fu premiata.

«La città è piena di spie del Sinedrio, e anche dei romani»
lo informò, dopo qualche giorno, con l'aria di buttar là un
commento di poca importanza, uno dei lavoratori penitenti
che abitava non molto lontano dal cantiere. Quella
confidenza sorprese Lazzaro, che ormai cominciava a
disperare di poter fare breccia nel muro di omertà che
sembrava avvolgere i fatti di quei giorni.

«E cosa vogliono scoprire?» si informò con prudenza.

«Cercano i seguaci di Gesù...» disse l'altro, e lo fissò con
uno sguardo insinuante.

Il risuscitato mostrò meraviglia.

«Non penserai che io...»

«Taci!» lo interruppe l'altro e abbassò la voce. «Lo capisco
da come ti comporti con gli altri: sei molto gentile e cerchi di
far risparmiare fatica: o sei tu stesso una spia, e allora ti
avverto che qui non c'è niente da scoprire, oppure... sei uno
di quelli. E sei furbo, perché ti sei nascosto nel modo
migliore.»

Lazzaro non riuscì a trattenere un leggero sorriso.

«Tu cosa pensi? E se fossi tu, la spia?»

«E tu, hai qualcosa da nascondere?»

Si guardarono in silenzio, per un lungo momento. In
qualche modo si erano esposti entrambi e decisero di non
tirarsi indietro.

«Lasciamo passare ancora qualche giorno» suggerì il
penitente, «poi potrò ospitarti a casa mia per una notte. Ti
farebbe piacere?»

«Mangiare una vera cena? Perché no?»

«Bene, in casa mia potremo parlare meglio.»

Dopo una settimana passata lavorando senza dare problemi e senza attirare l'attenzione, una sera i due si avviarono verso la piccola casa del penitente.

La porta cigolante dava su un'unica stanza. I tre figli dell'uomo stavano seduti a terra su vecchie stuoie. La moglie salutò Lazzaro con un inchino, dopo essersi velato il capo, e lo invitò a prendere posto scusandosi per l'umile cena che potevano offrire.

Mangiarono quasi in silenzio, tra le risate trattenute dei bambini eccitati dalla presenza di uno straniero. Quando ebbero finito, sistemarono i piccoli in un angolo sulle stesse stuoie su cui avevano cenato e attesero un poco che fossero addormentati alla debole luce di un piccolo lume a olio.

Inaspettatamente, fu la donna ad avviare la conversazione.

«Mio marito mi ha parlato molto di te, in questi giorni...»

disse rivolgendosi a Lazzaro con un aperto sorriso.

«E che c'è da raccontare?» reagì lo straniero.

«Non inquietare il nostro ospite» disse l'uomo, invitandola a tacere. Poi si rivolse a Lazzaro: «Mia moglie intende dire che da qualche giorno mi interrogo su di te, come ti ho fatto capire al cantiere. Vedo che sei un uomo gentile, e che la tua mente è occupata da pensieri che non riguardano il lavoro che ci impegna. Mi domando... cosa stai cercando. Ma se non vuoi parlarne non preoccuparti. La mia famiglia e io ti offriamo la nostra amicizia e, come vedi, non abbiamo nulla da nascondere...».

Lazzaro rassicurò il compagno mettendogli una mano sulla spalla.

«Anch'io non ho nulla da nascondere, non temere. Sono solo incuriosito da quanto succede in città. Mi domando...»
esitò.

L'ospite lo incoraggiò: «Cosa ti domandi, Nathan di Betania?».

«Insomma, mi domando per esempio in cosa consiste esattamente la tua colpa...»

Il penitente lanciò uno sguardo alla moglie. Tra i due passò un cenno di intesa. Fu lei a rispondere: «Mio marito non ha fatto niente e di quel poco che ha fatto non riesce a pentirsi davvero...».

Lazzaro taceva. Non voleva destare alcun sospetto.

La donna, incoraggiata da un nuovo sguardo del marito, proseguì: «Era uno dei quattro che, trascinati dall'entusiasmo per quanto stava accadendo in città, portarono da Gesù un loro amico completamente paralizzato...».

«E lui cosa fece?»

L'uomo continuò il racconto: «Gesù stava in una casa e c'era molta folla davanti alla porta. Erano in tanti, in quei giorni, che volevano vederlo, toccarlo...».

«Toccarlo? E perché?»

«Per essere guariti.»

Lazzaro si fece pensieroso.

«Allora era vero...» disse dopo un momento di silenzio.

«A proposito di queste guarigioni avevo sentito solo qualche voce confusa...»

«Era vero, sì. In tanti, qui, l'hanno visto con i loro occhi!»

disse la donna animandosi.

«E a voi com'è andata?» chiese Lazzaro al marito.

«Il nostro amico era completamente paralizzato da mesi.

Ormai desiderava soltanto morire. Era un peso per sé e per la sua famiglia. Noi volevamo aiutarlo e non ci saremmo tirati indietro prima di aver fatto quel tentativo. Dicevano che Gesù aveva guarito molti malati, perché non lui?»

«E allora?»

«Allora ci facemmo notare da tutti» disse l'uomo con una leggera risata, «ed è per questo che oggi non posso evitare di fare una pubblica penitenza.» Poi tornò serio e proseguì il racconto: «Siccome non potevamo entrare in casa dalla porta... salimmo sul tetto».

«Sul tetto? Ma Gesù era in casa, hai detto.»

«Certo, infatti scoperchiammo il tetto e calammo giù il nostro amico sulla sua barella.»

«E una volta dentro?»

«Gesù gli parlò, e poco dopo lui stesso uscì, sulle sue gambe, portandosi dietro il suo lettuccio!»

Lazzaro ebbe un fremito.

«E Gesù cosa gli aveva detto?»

L'uomo allargò le braccia, rassegnato.

«Non l'abbiamo mai saputo. Lui non ce lo volle dire.

Affermò che si trattava di un segreto tra loro due. Quelli che erano in casa udirono da Gesù un discorso strano, che riguardava il perdono dei peccati. Ma Gesù fece quel discorso per gli scribi che erano venuti per indagare su di lui.

All'uomo guarito, invece, sussurrò qualcosa e poi gli proibì di rivelarlo. E lui rispettò quell'ordine...»

Lazzaro non poté nascondere il suo interessamento: «E...

quell'uomo, dov'è ora?».

«Non è più qui, da molto tempo ormai» rispose l'altro.

«Nessuno sa dove sia finito. Dopo che Gesù se ne fu andato da Cafarnao e girava intorno al lago di Genezaret, in altre città della Galilea, persino in Samaria e infine in Giudea, lui continuava ad andare in sinagoga, pregava, ringraziava Dio per il miracolo...»

«Ma il rabbi della sinagoga e gli altri scribi della città non lo vedevano di buon occhio» proseguì la donna. «Non osavano fargli del male o cacciarlo via perché la gente veniva per vederlo, si faceva raccontare dai testimoni il miracolo e cercava di sapere da lui il segreto di quella guarigione. Lui parlava poco. Ripeteva a tutti di ringraziare "il Dio di Gesù". Poi un giorno donò alla sinagoga una formella con una iscrizione incisa da lui stesso. In segno di ringraziamento all'onnipotente, disse, e come memoriale del prodigio che lo aveva guarito davanti a tanti testimoni. La diede al rabbi che, pur se controvoglia, la ricevette promettendo che l'avrebbe fatta applicare a un angolo della parete esterna, ma poi non lo fece e la nascose subito, prima di sera... disse che era blasfema.»

«E quell'uomo?»

«Non sappiamo dove sia finito» disse la donna. «Quello stesso giorno salutò i pochi amici, tra i quali c'erano i quattro che lo avevano portato da Gesù, e poi sparì. Qualcuno dice di averlo visto allontanarsi sulla strada verso la Giudea portandosi in spalla, arrotolata, la sua barella.»

Lazzaro osservava la piccola fiamma. La prima traccia che gli forniva un'indicazione sembrava doversi spegnere subito.

Ma decise di non arrendersi.

«Quell'uomo» domandò, «non era il primo uomo guarito da Gesù in questa città, vero?»

«No, nei giorni precedenti ne guarì molti, come ti ho detto. Per questo siamo andati da lui...» rispose il suo compagno.

«Però fu il primo paralitico» aggiunse la donna con una punta di orgoglio. «Gli altri avevano malattie meno gravi! Lui e i suoi amici» disse indicando il marito, «credettero che egli avesse possibilità ancora più grandi! Ed ebbero ragione!»

«Già» commentò l'uomo, «e ora eccomi qui. Gesù è morto come un delinquente, l'amico guarito è sparito e a me tocca lavorare senza paga per un'intera stagione.»

«Quell'iscrizione scritta da lui» domandò Lazzaro, «cosa diceva?»

«E chi la poté leggere? La vide solo il rabbi...»

Rimasero in silenzio per qualche istante.

I bambini russavano piano. La luce stava per spegnersi. In quella famiglia l'olio era un lusso. Cortesemente, Lazzaro disse che era stanco e che era ora di dormire. Ma la donna aveva un'ultima domanda: «E tu, straniero, non hai sentito raccontare qualche fatto di quel Gesù in Giudea? Dicono... che là abbia addirittura risuscitato un uomo!».

Lazzaro fissò la donna.

«No, non ne so nulla. Non ho mai avuto a che fare con lui, né me ne hanno parlato così a lungo, come voi. E vi ringrazio...»

Il mattino dopo, Lazzaro si offrì di accompagnare il carro

che trasportava fuori città la terra dello scavo.

Giunti in campagna, lui e il carrettiere si misero a scaricare i detriti in una fossa.

Come aveva pensato, anche le pietre che componevano la vecchia sinagoga erano state portate lì. Si stupì, tuttavia, che fossero così poche.

«Per il rabbino non andavano bene» scherzò il suo compagno, «ma per tanta gente comune che si costruisce la casa con le proprie mani funzionano anche se sono maledette!»

Lazzaro sorrise amaramente. Dunque la speranza di recuperare, tra quegli scarti, la pietra con l'iscrizione del paralitico guarito era ancora più remota di quanto si fosse aspettato.

E mentre tornavano indietro, ignorando il carrettiere che continuava a chiacchierare e a scherzare, lui concluse che aveva una sola possibilità per comprendere il mistero.

Nel pomeriggio, come accadeva spesso, vide il rabbi uscire dalla sua casa per una delle sue visite a qualche notabile della città o per una cerimonia domestica. Seguì con lo sguardo i passi dell'uomo che, di solito, non tornava prima di un paio d'ore.

Appena quello si fu allontanato, mentì al sorvegliante lamentando un forte dolore alla schiena.

«Prenderò solo mezza paga, oggi. Ora cerco un po' d'ombra e mi riposo e domani sarò come nuovo...»

Riportò il suo attrezzo nella stalla e fece bene attenzione che nessuno lo guardasse. Una volta dentro, agì in fretta.

Non fu difficile forzare la porticina che collegava la stalla ai

locali abitati. Perquisì ogni angolo, cercando di lasciare le cose come stavano. C'era uno scaffale con rotoli disposti in ordine, strumenti per la scrittura, mantelli per la preghiera. C'erano le normali suppellettili della casa.

Salì alla stanza superiore. Era una sala ampia e luminosa, con tappeti colorati disposti a terra per far accomodare gli ospiti e conversare con loro. Studiò le pareti e non trovò niente.

Concluse che l'idea che il rabbi potesse aver conservato quell'iscrizione era sbagliata. Scese da basso e si apprestò a uscire. Poi il suo occhio fu attratto da un particolare: sullo scrittorio stava, arrotolato, un foglio di pergamena. Lo stese e vide che il rabbi vi aveva tracciato alcune righe di testo. Lesse e scoprì che si trattava di una specie di rapporto ai sacerdoti del Tempio di Gerusalemme.

Il risuscitato sorrise: il rabbi sembrava molto preoccupato di escludere che la folle predicazione di Gesù fosse ancora così seguita, tra la gente di Cafarnao.

Stava per riporre il rotolo, quando udì il passo di qualcuno che si stava avvicinando alla porta e introduceva la chiave per aprirla.

Lazzaro non ebbe il tempo di pensare. Subito si precipitò lungo la scala di legno e si rifugiò nella stanza superiore. Ma non riuscì a muoversi in perfetto silenzio.

Il rabbi entrò, sostò dubbioso per un momento e poi domandò con voce stentata: «C'è... qualcuno?».

Lazzaro non rispose. Tratteneva il fiato.

L'anziano avanzò nella stanza, guardandosi intorno. Poi prese a salire di sopra.

In un istante, il risuscitato decise di giocare l'unica carta che gli restava.

Appena il rabbi si fu affacciato nella sala, lo assalì da dietro la porta con energia, gli tappò la bocca e gli torse un braccio dietro la schiena.

L'uomo gemette di dolore e di spavento.

«Se chiami aiuto ti spezzo il braccio e poi ti uccido!» gli sibilò all'orecchio.

L'altro annuì con energia. Tremava.

«Ora ti libero la bocca, perché dobbiamo parlare, intesi?»

Altro cenno di assenso.

Lazzaro liberò la bocca del vecchio, che prese subito a far domande e a protestare: «Chi sei? Sei... una spia del Sinedrio? Non ho nulla da nascondere, lo vedi anche tu!».

"Una spia del Sinedrio..." pensò Lazzaro. E subito, sempre tenendogli il braccio teso, disse al vecchio: «Sì, sono una spia del Sinedrio. Abbiamo scoperto che nei tuoi rapporti manca un particolare importante!».

«E quale sarebbe?» si inquietò il rabbi.

«Tra le diavolerie che accaddero qui in città ci fu anche la presunta guarigione di un uomo completamente paralizzato, vero?»

«Sì... ne ho riferito!»

«Certo, ma non hai detto tutto!»

L'altro piagnucolò: «Ho scritto tutto quello che sapevo, lo giuro!».

«Mancano due particolari, che ci hanno insospettito... non sappiamo dove sia finito quell'uomo e sappiamo, invece, che venne a salutarti, prima di partire...»

«S...sì. Se ne andò e non mi disse dove andava. Non ne era sicuro neppure lui. Vaneggiava di un "Dio di Gesù" e voleva compiere un pellegrinaggio sulle sue tracce...»

«E non ti disse altro? Pensaci bene!»

«Mi... diede una pietra, con una iscrizione blasfema. Non ne ho mai parlato per il semplice motivo che la distrussi subito...»

«E cosa c'era scritto?» chiese Lazzaro stringendo ancor più la sua morsa.

«Era... era un cerchio. Il sole, credo. E un triangolo, con un vertice che toccava quel cerchio. E sotto era scritta una parola incomprensibile...»

«E cioè?»

«*Dhanamjaya*... Io non potei comprenderla, e anche quei simboli mi parvero stranieri. Quell'uomo si era votato all'adorazione di un falso Dio... e io distrussi quella blasfema testimonianza di venerazione...»

Lazzaro allentò la presa. Il rabbi fece un passo avanti, poi si dovette sedere su un tappeto, per il dolore e l'affanno.

«Ne so abbastanza» gli disse Lazzaro con severità. «E ti credo. Ora lasciami uscire e guardati bene dal dire a qualcuno di questa... visita.» Poi si avviò e, prima di imboccare la scala per scendere, disse ancora: «Tenetevi il mio ultimo giorno di paga, lo offro per la costruzione della sinagoga pura».

Quindici giorni di cammino sulle tracce di un curioso pellegrino.

Verso l'Egitto, la terra degli adoratori del sole.

Qualcuno ricordava ancora di aver visto passare per la via

principale un uomo con una barella arrotolata sulla spalla.
Quell'uomo aveva certamente raggiunto Eliopoli, la città
posta al principio del grande delta del Nilo, porta dell'antico
impero e centro di culto tra i più importanti di quella
provincia romana.

Lazzaro ignorava se l'uomo che era stato un paralitico si
fosse fermato in città. Ma, convinto com'era di dover
cominciare da lì la sua ricerca, non perse tempo e si mischiò
alla folla di fedeli che recavano doni e innalzavano incensi e
preghiere a Hathor, dea della fertilità, rappresentata sulle
pareti del tempio principale nell'atto di allattare il figlio
divino di Ra, il Sole.

Circondato da una folla osannante, nel risuonare delle
melodie dei canti sacri, il risuscitato fissava quell'immagine e
pregava di aver avuto l'intuizione giusta.

Lasciandosi trascinare dai credenti, in mezzo ai quali si
notavano diversi romani e greci votati alla riscoperta delle
antiche divinità e dei culti egizi, giunse alle soglie
dell'edificio sacro, davanti al solenne portone dove alcuni
sacerdoti ricevevano le offerte dai pellegrini.

Non aveva nulla da offrire e non parlava la lingua di quella
gente, ma giunto davanti a un sacerdote cercò di farsi capire
mostrando il suo tesoro: il triangolo d'oro.

L'uomo fece per afferrare l'oggetto, ma Lazzaro lo ritrasse
e studiò la reazione dell'egiziano alla vista del suo amuleto.

L'altro, spazientito, lo cacciò via in malo modo.

Passò allora a un secondo celebrante, spintonando la
gente che protestava contro quello straniero invadente.

Anche a lui mostrò il piccolo gioiello, senza provocare altra

reazione che un seccato stupore.

Fece così con un terzo e un quarto uomo del tempio.

D'un tratto una mano forte lo afferrò per una spalla e lo scrollò con energia.

«Ehi! Ma che stai facendo?» gli gridò un uomo in aramaico.

Lui si volse. Il pellegrino, che veniva come lui da Oriente, era arrabbiato, ma anche incuriosito.

«Speri di farti capire da questi?» gli disse. Poi gli si accostò, osservò il triangolo d'oro e gli chiese: «Vuoi venderlo, invece di offrirlo?».

«No. Sto cercando di scoprire se un uomo che ne aveva uno uguale è stato qui prima di me... tu puoi parlare con loro? Aiutami! Ti ricompenserò!»

L'uomo si rivolse a uno dei sacerdoti, ignorando la pressione delle persone che spingevano e tendevano le braccia dietro di loro.

Mostrò il triangolo e scambiò qualche battuta con l'egiziano. Quello scosse il capo, ma indicò ai due stranieri il sacerdote che stava alcuni posti più avanti. Lo raggiunsero e riuscirono a interpellarlo.

Questa volta l'uomo annuì con un sorriso. Poi fece segno agli altri di lasciarli passare.

Lo seguirono, salirono una breve scalinata e percorsero un ampio portico, che sovrastava la spianata piena di gente. Alle pareti c'erano incisioni e pitture in onore degli dèi e scene di vita quotidiana, alcune di pregiata fattura, altre più ingenue e dai tratti meno eleganti. Lazzaro comprese che si trattava di immagini offerte al tempio in ricordo di una grazia o come

intercessione per qualche particolare bisogno.

E in un punto dell'ampia parete stava l'oggetto che il risuscitato sperava di vedere: una barella, appesa a un chiodo da un uomo che un giorno vi era steso e oggi camminava liberamente.

Commosso, fece chiedere al suo aiutante dove fosse l'uomo che aveva compiuto quell'offerta.

Il sacerdote rispose senza difficoltà. L'interprete si volse e disse a Lazzaro: «Il tuo amico, un ebreo, si è votato a Ra. Ha fatto voto di castità e ora frequenta la scuola del tempio».

Per la gioia il risuscitato abbracciò l'uomo che gli parlava, poi lo ricompensò con un denaro.

La dea, che offriva un seno al figlio di Ra, assisteva immobile alla scena.

Uno sciacallo fece udire il suo ululato da una lontana duna del deserto.

La notte avvolgeva ogni cosa. Un piccolo fuoco rischiarava i due uomini che il destino aveva riunito. Stavano seduti su un tappeto d'erba. Il Nilo, silenzioso, scorreva al loro fianco.

Lazzaro concluse il suo racconto e posò a terra il triangolo d'oro che l'uomo che era stato lebbroso, e ora era il Maestro di Giustizia degli esseni, gli aveva donato.

L'allievo del tempio di Ra raccolse quell'oggetto che riluceva al chiarore delle fiamme e lo sovrappose al triangolo in suo possesso.

Erano identici.

Le parole misteriose pronunciate da Gesù nel compiere i due miracoli erano invece diverse.

«E tu dici che tutti coloro che furono guariti da Gesù

ricevettero da lui un triangolo d'oro e una parola... magica?»

Lazzaro sorrise. Anche per lui l'enigma restava fitto. Ma cominciava a comprenderne qualche particolare.

«No, non tutti» rispose, «ma solo coloro che furono guariti da una certa malattia per primi. I primi di una serie: il primo lebbroso, il primo paralitico e così via...»

«E cosa te lo fa pensare?»

«Il fatto che quando io conobbi Gesù, nell'ultima fase della sua vita di maestro, in Giudea, egli compiva guarigioni e io vi assistetti... ma a nessuno, sono certo, donava un simile oggetto o rivelava una segreta parola. Quando ho visto che ha fatto questo per il primo lebbroso e poi per te, a Cafarnao, città dove ha cominciato a manifestarsi come guaritore, ho pensato che fosse così...»

«Ma dimmi» chiese l'uomo che voleva farsi egiziano, «non pensi che egli venisse dall'Egitto?»

Lazzaro scosse il capo: «Non lo so...».

L'altro insistette: «Tu dici che lui ti era amico e che ti ha risuscitato. Ma sai che visse la sua infanzia qui, alla periferia di questa città?».

«Lo sapevo, ma lui non sembrava dare molta importanza a questo fatto...»

«Egli fu allattato dall'Egitto, come il giovane dio rappresentato sulle pareti del tempio, e tu dici che questo fatto non fu importante?»

«Dico solo che il suo mistero è più grande... non lo credi?»

L'allievo si alzò, agile, sulle sue gambe. La conversazione era finita.

«E io dico che lui è partito da qui» disse con convinzione

«e dunque anch'io ripartirò da qui.»

Anche Lazzaro si alzò.

«È giusto» disse. «Ma è giusto anche cercare di chiarire il mistero. Tu e molti altri foste guariti. Io risuscitato. A me, forse, tocca il compito di comprendere il legame che ci unisce per sempre.»

L'uomo che ora era in tutto simile a un egiziano annuì gravemente: «Allora questo è per te» disse tendendo a Lazzaro anche il suo triangolo d'oro. «Io non ne ho più bisogno e tu hai ricevuto da Gesù la vita, un dono più grande. La mia parola di guarigione, di nessuna lingua a noi nota, la conosci già.»

E si lasciarono dopo un muto abbraccio.

12

«Dove andremo, Tommaso?»

La Città Proibita e la stessa Pechino erano ormai alle loro spalle, e da due giorni spingevano le cavalcature verso nord. Viaggiavano soli, perché così avevano deciso, rifiutando gli armati generosamente offerti da Zhang-Hou. Unica scorta, i cavalli di riserva, che sarebbero stati loro più utili di qualsiasi manipolo di soldati. Essi stessi portavano, per l'estrema difesa personale, una spada corta e un pugnale. Ma non era certo il tipo di strumento, pensava Grozio, col quale si sentisse a suo agio. Quanto a Huang, sperava di non doverlo mai vedere all'opera con le lame. Non erano partiti per combattere. Uccidere non era il loro mestiere.

Si voltò verso l'amico mercante.

Era tempo di soddisfare la sua curiosità.

«Lontano da qua» rispose. «Verso la meta che lo stesso Marco Polo ci indica.»

E allo sguardo interrogativo del cinese, replicò: «"Là dove egli giace": così recita il frammento del diario del viaggiatore.

È l'unica indicazione di luogo a nostra disposizione, e il veneziano ce l'ha fornita perché la considerava evidentemente fondamentale».

«Ma nessuno sa dove Gengis Khan sia sepolto» obiettò subito Huang. «Anche Zhang-Hou affermava che la sua tomba è sconosciuta. Non sarebbe meglio trovare il mercante? Lui ci direbbe come ha avuto quei frammenti...»

«Cosa sappiamo del mercante? Solo una cosa: che viene dal monte Alcaj. Sai dirmi tu dove si trova questa cima?» Il cinese restò in silenzio.

Per quanto avessero insistito, nessuno dei geografi di corte era stato in grado di suggerire l'ubicazione del monte Alcay. Stando a quel che ne sapevano, poteva trovarsi in un qualunque punto dell'Asia.

«E dunque?» chiese il cinese, disorientato. «Perché ci stiamo dirigendo verso nord? Come pensi di trovare la tomba di Gengis Khan? E come possiamo riuscire in un'impresa che mai nessuno ha saputo portare a termine?»

Grozio parve prendere tempo.

Chiuse gli occhi e si concentrò. Poi, con voce piena, recitò.

Dovete sapere che tutti i Gran Cani discesi da Cinghys Cane vengono sotterrati vicino a una montagna grande, chiamata Alcay. I grandi signori dei tartari vi sono portati dal luogo in cui muiono, quand'anche morissero a cento giornate di viaggio da quella montagna.

E vi dico un'altra cosa: che quando i corpi dei Gran Cani sono portati per essere seppelliti in questa montagna, tutte le genti incontrate lungo il cammino onde si porta il morto, nello spazio di quaranta giorni di viaggio, tutti sono passati a filo di spada e uccisi.

E quando li uccidono dicono loro: «Andate a servire il vostro signore nell'altro mondo». E così uccidono i cavalli, e pure i migliori, perché il signore li abbia con sé nell'altro mondo.

Tommaso riaprì gli occhi, e sfidò l'espressione dubbiosa e meravigliata del mercante: «Hai sentito l'antico racconto sulla sepoltura dei sovrani mongoli? Sono parole de *Il Milione* di Marco Polo. Non ti sembra una coincidenza straordinaria? Troviamo il monte Alcay, amico Huang, e

troveremo il mercante che vendette la sua merce a Pechino.

Con lui, scopriremo il segreto di Gengis Khan...».

«E la misteriosa setta di Lazzaro? Che cosa la lega a Marco Polo e al grande Temujin?»

Grozio non rispose.

Da quando l'imperatore gli aveva presentato i frammenti del diario del mercante veneziano, non aveva cessato di farsi le medesime domande.

Ma per esse non aveva risposta.

Tommaso ricordava perfettamente il passo del vangelo di Giovanni che raccontava la prodigiosa storia dell'amico del Messia.

Lazzaro di Betania, il fratello di Maria e Marta, era caduto in profonda malattia. Quando le due donne lo avevano mandato a chiamare, Gesù aveva risposto ai discepoli:

«Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato». Si preparava dunque a sanarlo. Solo insistendo aveva però vinto la resistenza dei discepoli: intimoriti dalla possibilità di una persecuzione, non volevano tornare in Giudea.

«Il nostro amico Lazzaro s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo.» Gli dissero allora i discepoli: «Signore, se s'è addormentato, guarirà». Gesù parlava della morte di lui, essi invece pensarono che si riferisse al riposo del sonno. Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, perché voi crediate. Orsù, andiamo da lui!». Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse ai condiscipoli: «Andiamo anche noi a morire con lui!». Gesù non era entrato nel villaggio,

ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. Allora i giudei che erano in casa con lei a consolarla, quando videro Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono pensando: "Va al sepolcro per piangere là". Maria, dunque, quando giunse dov'era Gesù, vistolo si gettò ai suoi piedi dicendo: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!». Gesù allora quando la vide piangere e piangere anche i giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e disse: «Dove l'avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!». Gesù scoppiò in pianto. Dissero allora i giudei: «Vedi come lo amava!». Ma alcuni di loro dissero: «Costui che ha aperto gli occhi al cieco non poteva anche far sì che questi non morisse?».

Intanto Gesù, ancora profondamente commosso, si recò al sepolcro; era una grotta e contro vi era posta una pietra. Disse Gesù: «Togliete la pietra!». Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, già manda cattivo odore, poiché è di quattro giorni». Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?». Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato». E, detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!». Il morto uscì, con i piedi e le mani avvolti in bende, e il volto coperto da un sudario. Gesù disse loro: «Scioglietelo e lasciatelo andare». Molti dei giudei che erano venuti da Maria, alla vista di quel che egli aveva compiuto, credettero in lui.

Era da quel giorno, sapeva Tommaso, che i giudei avevano deciso di uccidere Gesù. Perché per bocca di Caifa, Sommo Sacerdote, era stato profetizzato che la morte di uno solo era meglio del pericolo per l'intera nazione: i romani non avrebbero tollerato l'estendersi del movimento messianico innescato dal Cristo. Ma Lazzaro?

Grozio, come il suo maestro Bruno e molti altri prima di loro, non aveva mai creduto che Lazzaro fosse realmente risuscitato. Era convinto che i discepoli di Gesù, primi estensori delle Scritture, avessero rappresentato nell'uomo di Betania il neofita della nuova religione che deve abbandonare la sua vecchia vita per assurgere a una nuova esistenza nello Spirito. Ecco perché Dìdimò aveva detto: «Andiamo anche noi a morire con lui!». Si trattava di un rito di iniziazione, al quale tutti i nuovi adepti dovevano aderire. Ma ora, quell'accenno di Marco Polo.

Se solo la setta di Lazzaro vorrà illuminare...

Illuminare cosa?

E quale setta? Una setta che si ispirava a Lazzaro e alla sua vicenda? Una setta fondata da Lazzaro nel corso della sua stessa vita? Questo avrebbe portato il personaggio biblico fuori delle pagine leggendarie del vangelo per farlo approdare alla concretezza della storia.

Tommaso ebbe un brivido.

La bella stagione aveva preso il posto del freddo dei mesi invernali, e loro avevano abbandonato da tempo la ricca e fertile Cina.

Un mattino, superato il passo di Hutag-Ulul, videro finalmente stendersi davanti ai loro piedi l'immensa distesa

stepposa dell'altopiano mongolico. A perdita d'occhio, un mare di bassa erba amara, unico povero nutrimento delle bestie dei nomadi.

«È un'impresa impossibile» mormorò dubbioso Huang, colpito da quella vastità. «Da che parte dirigerci?»
«Non possiamo che andare avanti, e inoltrarci nel paese» replicò Grozio con tono incoraggiante, «poi troveremo certo qualcuno che ci indirizzi con accortezza.»

Cavalcarono senza fermarsi, se non per mangiare e dormire, guadaronò diversi corsi d'acqua e superarono molte vallate erbose. Ma dovettero attendere il tramonto del terzo giorno per scorgere tende nere stagliarsi all'orizzonte contro il bagliore del sole calante.

Solo queste spiccavano nel deserto della steppa e Tommaso, all'improvviso, senti forte come mai gli era capitato il desiderio di sedersi accanto al fuoco, di parlare con esseri umani simili a lui, di ascoltare una voce viva. Da troppo tempo viaggiavano muti, preda dei cattivi pensieri, nelle spoglie terre a settentrione della Cina.

La vista delle tende dissipò in pochi attimi la cupezza del suo animo. Sorrise a Huang, che ricambiò, anch'egli sollevato. E subito si accorsero che nei pressi del piccolo accampamento un gregge di pecore si cibava della rada erba della piana. Un pastore a cavallo faceva loro la guardia. Spingendo lentamente le bestie, si avvicinarono.

«Perché le tende sono appena due?» chiese Tommaso stupito.

«I mongoli non vivono in tribù come i nomadi di altri popoli» gli spiegò il cinese. «Le tende sono sempre poche e

accolgono una sola famiglia. Sono fieri della propria indipendenza e non vogliono dividere con nessuno questi spazi vastissimi. Affermano di poter badare a se stessi e di non aver bisogno di niente dal mondo esterno. Tra un gruppo di tende e l'altro ci sono anche diversi giorni di cammino.» Poi, inaspettatamente e con tono di disprezzo, aggiunse: «Sono dei selvaggi, ma la loro compagnia oggi è meglio che niente...».

Il pastore alzò una mano, in segno di saluto.

L'uomo indossava degli alti stivali al ginocchio e una giacca, stretta alla vita da una fusciasca.

Senza proferire parola, prese le redini dei cavalli e li aiutò a smontare. Poi li invitò a entrare nella sua dimora.

Grozio varcò per primo la soglia, e diede uno sguardo attorno. La tenda era rotonda e il suo interno accogliente. Si chinò rispettosamente davanti al piccolo altare domestico: capì, grazie alla luce filtrante da fuori, che era rivolto a nord e intuì che tutto, in quel minuscolo ambiente, serviva a riprodurre l'universo. La porta si trovava sul lato opposto, verso sud, e i pali di sostegno centrali, a metà strada tra altare e ingresso, altro non potevano essere che l'asse del mondo. Commosso, sentì che quella gente tanto lontana da lui era figlia della stessa terra che l'aveva partorito, e comprese che qualcosa di molto profondo lo univa a loro. Anche il posto d'onore si trovava a nord, vicino a quello del padrone di casa: Tommaso sedette in silenzio, a gambe incrociate, ringraziando con un cenno il capofamiglia. Si chiamava Had. Poi la moglie, che aveva per nome Gunga, mise il bollitore sulla stufa e si apprestò a scaldare l'acqua

per il tè.

«Non preferiresti vivere in una vera casa?» chiese Huang al mongolo.

«Non puoi muoverti, se hai una casa» rispose lui con semplicità, trascurando l'accento di sufficienza del mercante.

E aggiunse che quell'anno, per trovare buoni pascoli, si era spostato insieme alla famiglia già tre volte. Per smontare la *ger* non impiegava più di un'ora.

«Vivete qui dentro tutto l'anno?»

Tommaso pensava alle gelide temperature della stagione invernale, e dubitava che le pareti di feltro della tenda potessero proteggere la famiglia dal freddo.

L'uomo abbozzò: «Con l'autunno ci spostiamo nelle praterie più in basso per mettere al sicuro le greggi, e uccidiamo molte capre e pecore, per mangiare bene e rinforzarci il corpo. Ma non abbiamo dimore più solide di questa».

Poi il nomade, incuriosito, si chinò verso Huang e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Il cinese annuì e a sua volta parlò a Grozio.

«Had chiede come mai si trova qui lo straniero che viene da tanto lontano.»

Tommaso rispose senza spostare lo sguardo deferente dal loro ospite: «Digli che stiamo cercando il monte Alcay. Digli che siamo sicuri di trovarci nella direzione giusta. Chiedigli se ha mai sentito quel nome».

Il mercante tradusse la domanda, ma l'espressione disorientata del pastore rese subito chiaro che non aveva mai sentito parlare del monte. Sul volto dei due ospiti si dipinse

la delusione e subito il nomade, quasi per sdebitarsi della propria ignoranza, ordinò sbrigativamente alla donna di porgere una tazza di tè bollente a Grozio. Poi rivolse ai due uomini un invito.

«Dice che ti racconterà la storia del giovane Temujin, in modo che tu realmente sappia di quale tempra è fatto il popolo di Mongolia.»

Tommaso si dispose ad ascoltare, e si stese sulla stuoia che Gunga aveva preparato per loro. Così, mentre la notte si impossessava della steppa, la voce del pastore penetrò lievemente la sua coscienza, intorpidita dal tepore della tenda e dalla stanchezza. Il vecchio quasi cantava, più che recitare, e si interrompeva solo per bere latte di giumenta fermentato.

«Nel tempo in cui il grande Temujin nacque, in Mongolia vivevano trenta tribù di nomadi. Erano uomini assai litigiosi, predatori, incapaci di obbedire al comando di un capo. E il ragazzo fece lui stesso esperienza di questo cattivo animo, perché quando aveva nove anni suo padre Yisugai fu avvelenato dal membro di una tribù rivale. Era una vendetta: Yisugai, capotribù di basso rango, aveva rapinato quegli uomini. Abbandonati a se stessi, Temujin e i suoi fratelli per sopravvivere pescarono e cacciarono marmotte, mentre la madre raccoglieva bacche. Ma il giovane era intelligente, e pensò subito a farsi degli alleati. Uno di essi era Jamuqa, che divenne suo *anda*, fratello di sangue. Un altro era Toghril, il capo di una tribù amica. Furono proprio loro a soccorrere Temujin quando dei rivali rapirono la sua moglie bambina, Borte. Egli se la riprese con le armi, e fu quella la prima

battaglia vittoriosa del capo.»

Il pastore fece una pausa, e assaporò un sorso di latte.

«Ormai uomo, Temujin portò sotto il suo controllo molte tribù mongole, con la conquista o concedendo a esse il bottino delle scorrerie. E quando sconfisse il clan che aveva ucciso suo padre, non ebbe pietà per nessuno. Gli uomini vennero trucidati, le donne violentate e poi ridotte in schiavitù, insieme ai bambini, e oggi di quella tribù non resta traccia. Ma il predestinato dovette anche guardarsi dal tradimento degli amici. Jamuqa e Toghril, alleati di un tempo e gelosi del suo crescente potere, gli si opposero duramente, finché il loro esercito venne distrutto in una feroce battaglia lunga tre giorni. Infine, Temujin sconfisse anche i Naiman, l'ultima potente tribù nemica. Proprio Jamuqa in fuga era con loro. Quando venne catturato, chiese una morte veloce e il capo lo accontentò: fu lui stesso a tagliargli di netto la testa. Niente poteva ormai fermare l'ascesa del figlio di Yisugai, e poco prima del compimento del quarantesimo anno di età, il *kuriltai*, la grande assemblea mongola, lo incoronò Gengis Khan, che vuol dire il Capo Forte, il Sovrano Oceano, il Dominatore del Mondo. Da quel giorno, cominciarono a fiorire le leggende sul suo conto, e tutte cominciano così: "C'era una volta un lupo grigio-blu il cui fato era stato deciso dal Cielo Supremo. Sua moglie era una daina fulva...". Queste storie mi sono state raccontate da mio padre, io le ho narrate ai miei figli, e loro le racconteranno ai miei nipoti. In modo che la fama di Gengis Khan, onore del nostro popolo, duri in eterno...»

Tommaso si scosse, ripensando a quanto aveva sentito.

Lasciò che scorresse tra loro qualche momento di silenzio, poi chiese: «Il tuo racconto è molto interessante, vecchio, e noi viaggiamo proprio sulle tracce di Gengis Khan, il conquistatore. Come fare per trovare la direzione giusta nel nostro cammino?».

L'uomo rifletté per qualche istante.

Infine disse: «Fidatevi della sapienza delle nostre tradizioni. Solo così arriverete là dove desiderate».

E fu su queste parole che Grozio chiuse gli occhi, cadendo in un sonno profondo. Grato di avere sulla testa un tetto, rassicurante benché fragile, dopo settimane di viaggio.

L'aquila era tornata.

Con le penne arruffate e brandelli di carne nel becco, si posò sul braccio di Terai, il falconiere che, come i suoi avi da millenni, coltivava l'istinto cacciatore del feroce animale: «Quando i mongoli vennero al mondo» aveva detto, «l'aquila già fremeva sul loro braccio».

L'uomo, benché esperto, faceva fatica a sostenere il rapace, che allargava le lunghe ali spinto dal desiderio di prendere ancora il volo.

Terai cacciava spesso da quella altura.

Osservava la sua compagna volteggiare maestosa per l'aria a cerchi sempre più stretti, fino a quando individuava la preda e vi si gettava sopra. Allora lui balzava a cavallo e la raggiungeva: doveva arrivare prima che rovinasse con gli artigli la pelliccia dell'animale catturato, o che questi ferisse l'uccello dibattendosi nell'agonia.

«Qui non piove mai» aveva raccontato, «e la roccia di questa terra è impossibile da coltivare. Senza la mia amica,

morirei.»

Teneva la sua femmina con amore.

L'animale, aggressivo più del maschio, suppliva con la sua fame e con la sua vista acutissima alla povertà di Terai, procurando il cibo per sé e per il suo uomo. Grozio non capiva come fosse riuscito a conquistarsene il favore.

«Catturarla è semplice. Intreccio una rete e la tendo all'aperto, sostenendola con sottili bastoni. In mezzo, metto una lepre morta e un corvo vivo. Quando l'aquila scende per spaventare il corvo e rubare la lepre, la trappola scatta e la rete le cade addosso. Le vere difficoltà iniziano quando tento di addomesticarla.»

Quel mattino avevano visto un esemplare in cattività: aveva le zampe legate con strisce di cuoio fissate a un blocco di legno, e il blocco di legno era unito a una corda. Ogni volta che tentava di volare, l'animale finiva con la testa in giù.

«Si dibatte anche per due giorni» spiegò il mongolo, «ma io sono più paziente di lei. E quando si arrende, esausta, posso addestrarla a tornare verso di me dopo la caccia.»

Ora l'animale era nuovamente pronto a spiccare il volo.

Ma per un ultimo istante l'uomo la trattenne, sussurrandole qualcosa in un orecchio, con voce dolce e suadente.

Poi affermò solennemente: «Dove si fermerà per ghermire la preda, quella sarà la direzione che dovrete prendere, la direzione in cui sorge il monte da voi cercato».

Tese il braccio, e l'aquila subito si allontanò, rompendo l'aria con il battito delle sue ali. Salì in alto, sempre di più, fino a quando per loro divenne un punto indistinto contro l'azzurro profondo del cielo. Già molto distante dal suo

padrone la videro fermarsi, librandosi maestosa nella corrente. E un attimo dopo la osservarono scendere. Compì nell'aria solo due giri, prima di buttarsi in picchiata verso terra. Non capirono quale bestia avesse adocchiato, a chi sarebbe toccata in sorte la terribile stretta di quegli artigli. Ma la immaginavano afferrare le zampe della sua preda e colpirla al capo con il becco, ripetutamente, fino a ucciderla.

«Andiamo» disse Terai.

Raggiunse ' breve il grande rapace.

Una splendida volpe aveva appena smesso di dibattersi tra i suoi artigli.

Il mongolo fischiò piano, e l'aquila tornò a posarsi sul suo braccio. La incappucciò, pronto a tornare a casa. Poi si voltò verso Tommaso e Huang, mentre con la mano libera indicava l'Oriente.

«L'aquila si è diretta laddove il sole sorge. Anche voi andrete da quella parte. E lì troverete risposta alle vostre domande.»

13

Il sicario sedette cauto davanti al fuoco.

La fiamma, bassissima, era poco più che un rossore sulle braci ardenti, e lui la copriva col proprio corpo, nascondendola alla vista.

In quella piana sterminata, priva di rilievi e di alberi, persino il bagliore più fugace poteva essere notato a miglia di distanza. E lui non voleva certo essere scorto dai suoi "clienti".

Mangiò con gusto della focaccia abbrustolita, poi coprì rapidamente i resti del fuoco, e si avvolse nelle pelli di animali che lo proteggevano dal freddo della notte. Il cielo stellato, unico testimone del suo cammino, pareva incombere su di lui. Prima di addormentarsi, lo osservò con attenzione. Riconobbe Dubhe e Merak, le due stelle maggiori del Grande Carro: la linea che le attraversava puntava diretta verso Polaris, nel Piccolo Carro, segno del Polo Nord celeste. E trovò in questo conferma di ciò che aveva già compreso durante il giorno, grazie all'osservazione del sole. Il cinese e l'europeo si dirigevano a est, ormai da parecchio tempo.

Lui sapeva bene cosa cercavano, ma non sapeva se l'avrebbero trovato.

In ogni caso, aveva ordini precisi.

Non doveva torcere un capello a nessuno, fino a quando non fosse risultato evidente che si avvicinavano pericolosamente alla meta.

Avrebbe rispettato gli ordini.

Non provava gusto a uccidere.

E certo, solo in cambio di un bel mucchio di soldi poteva

accettare di assassinare uno degli uomini più potenti e pericolosi della Cina.

Il sicario era prudente.

Sapeva con chi aveva a che fare.

Non avrebbe rischiato un fallimento.

La piana del fiume Onon si stendeva ai loro piedi, a perdita d'occhio. Le piogge estive l'avevano ricoperta di un manto d'acque, da cui i ricchi pascoli stavano appena adesso emergendo: in breve, il popolo dei pastori avrebbe potuto di nuovo muoversi, nell'eterno girovagare del nomade, alla ricerca dell'erba più grassa.

«Da qualche parte, qui attorno» disse Huang, con voce sommessa e carica di rispetto, «nacque un giorno un bambino cui venne dato il nome di Temujin. E perciò, proprio in questo luogo, migliaia di bambini si raccolgono ogni anno a celebrarne il ricordo. Tra loro, forse, qualcuno ne eguaglierà in futuro le imprese... e tornerà a darci del filo da torcere.»

Grozio non rispose.

Osservava sbalordito migliaia di giovanissimi nomadi cavalcare nella piana in un carosello senza fine e sfogare così la propria esuberanza.

«È la festa di Naadam» spiegò il mercante. «Per due giorni i piccoli mongoli competeranno in forsennate corse con i cavalli, si affronteranno nel tiro con l'arco e si rotoleranno a terra nella lotta.»

Tommaso osservò che il più acerbo dei partecipanti poteva forse avere cinque anni, mentre il più grande apparentemente non superava i dodici. Insieme a loro, notò

moltissime ragazze.

«Ecco una cosa che da noi non sarebbe possibile...»

«Molte cose dei mongoli non sono possibili presso i popoli civilizzati» sbuffò Huang. «Il grande Gengis portava sempre con sé le donne in battaglia. Seguivano gli uomini con dei compiti precisi.»

«Quali?»

«Uccidere i feriti a colpi di coltello e recuperare le frecce.»

Grozio, perplesso, osservò il cinese: «Huang, c'è una cosa di te che non capisco...».

«Sentiamo» rispose asciutto l'altro.

«Mostri sempre grande ammirazione per Gengis Khan... ma anche un grande disprezzo per il suo popolo.»

«Venero il conquistatore» rispose senza reticenze il mercante, «il genio universale che può rendere un popolo il più forte della terra. Compatisco e detesto questa massa di ignoranti. Neanche al seguito di un capo tanto grande sono stati capaci di elevarsi dal loro stato primitivo. Avevano in mano il mondo, e l'hanno lasciato andare.»

Poi, vedendo un improvviso ondeggiare delle teste, spronò il cavallo e si avviò verso il centro dell'accampamento:

«Seguimi! Sta succedendo qualcosa!».

Quando smontarono dalle loro bestie, dovettero farsi largo a gomitate tra la folla di adulti. E presto capirono cosa aveva indotto quegli uomini a trascurare la gara dei ragazzi per raccogliersi attorno alle tende. Lì si stava svolgendo uno spettacolo decisamente più interessante. Un gruppo di soldati cinesi infieriva su quattro mongoli dall'aria malmessa, colpevoli di qualche misfatto.

Huang sogghignò nel sentire i suoi compatrioti.

«Cosa accade?» gli chiese Tommaso.

«Sono ladri di bestiame» rispose il mercante, «e ricevono la giusta punizione per il loro reato. Rubare pecore, capre o cavalli in un Paese che di questi animali vive è una colpa peggiore dell'assassinio.»

I soldati stavano massacrando a bastonate tre dei mongoli.

«Perché il quarto è legato al palo?»

«È il capo... e da come è conciato devono esserselo lavorato prima per bene.»

L'uomo aveva le vesti stracciate. Larghe macchie di sangue si aprivano sul suo corpo e il volto, gonfiato dalle percosse, non mostrava più tratti umani riconoscibili. Era privo di conoscenza, e Grozio capì che proprio a lui toccava la condanna maggiore. Mai si sarebbe aspettato però di vedere il suo compagno scambiare uno sguardo d'intesa con il capo del manipolo e avvicinarsi al suppliziato.

Tommaso inorridì, intuendo quel che sarebbe accaduto.

Huang prese la spada, che gli veniva portata dall'ufficiale, e la sollevò in aria, tenendola diritta davanti a sé.

«Sei pronto a pagare per i tuoi errori?» sibilò al condannato.

L'uomo legato al palo sollevò appena la testa. Non aveva neanche la forza di gridare. Il cinese calò il colpo con forza.

La lama penetrò nel corpo del mongolo all'altezza della spalla destra, attraversò il torace e uscì in basso, verso il fianco sinistro. Nel silenzio attonito della folla, si sentì chiaramente il suo sibilo, e il rumore gorgogliante delle carni

squarciate.

Tommaso, scosso dai conati, si chinò per vomitare. E d'improvviso, ricordò quello che diceva Marco Polo della giustizia mongola.

La giustizia vi si fa come io vi dirò.

È vero che se qualcuno ruba una piccola cosa, non per questo perde la vita. Gli vengono infatti date sette bastonate o dodici o ventiquattro, fino a centosette, secondo l'importanza dell'offesa.

Ma se qualcuno ruba tanto che debba perdere la vita, come un cavallo o altra gran cosa, viene tagliato a metà con una spada. E solo se paga nove volte il valore del bene rubato salva la persona.

Era ancora chino a terra, la bocca colma di un sapore amaro, quando una mano si posò sulla sua spalla.

«In questo modo diamo una lezione a tutti, bambini compresi. E gliela diamo secondo la loro legge.» Guardò verso Huang, che sorrideva ironico: «A noi piace rispettare le usanze dei popoli sottomessi...».

Grozio si ritrasse, spaventato, e per la prima volta si chiese chi fosse veramente l'uomo che rispondeva al nome di Huang-Minsha, mercante cinese.

Tommaso vide Karakorum, l'antica capitale dell'Impero delle Steppe, stendersi improvvisamente davanti a lui. Grande e ben disegnata, occupava l'ampia spianata ai piedi della collina. Ne distingueva con chiarezza i diversi quartieri, e l'ordito regolare delle strade. E immaginò i mastri costruttori di Gengis Khan che, da quello stesso punto di osservazione, avevano deciso quale forma dare alla città.

Osservò la terra tutta attorno, buona da coltivare, e le acque del fiume. Non si stupiva che il condottiero avesse scelto un posto tanto favorevole. E in realtà, stimò, di posti buoni come quello in Mongolia non dovevano essercene molti altri.

Ora, della città non rimaneva che un cumulo di macerie. E un solo uomo la custodiva, un nomade pagato dai cinesi perché tenesse lontani i suoi compatrioti da quel luogo.

«Preoccupazioni inutili» osservò Huang, «e soldi sprecati.

A Pechino temono che questa gente possa fare di Karakorum un santuario della passata grandezza mongola. Sbagliano.

Oggi i pastori pensano solo alle loro bestie.» Poi aggiunse:

«È un luogo di morte. Ma dobbiamo comunque accamparci qui per la notte...».

Smontarono da cavallo e cercarono il riparo di un muro, che li avrebbe protetti almeno in parte dal fresco notturno.

Benché fosse estate, infatti, dopo il calare del sole la temperatura scendeva notevolmente. Poi, mentre bollivano un pugno di riso al fuoco, Tommaso si rivolse al guardiano della città, che fino a quel momento non aveva proferito parola.

«Dove viveva Gengis Khan?»

L'uomo si scosse dalla sua abitudine al silenzio, e rispose:

«Nessuno di noi crede che Temujin abitasse davvero in uno di questi palazzi».

«Cosa intendi dire?»

«Era un nomade, e sono sicuro che vivesse come ogni mongolo, da millenni. In tenda, fuori della città, sotto le stelle. Qui abitavano forse dignitari e funzionari...»

«Non devi lasciarti ingannare dalle parole di quest'uomo»

intervenne ironico Huang, «le tende dell'imperatore probabilmente assomigliavano a veri palazzi mobili.» Il cinese rise: «Era un grande conquistatore, ma certo non rifiutava le comodità legate alla sua posizione...».

Grozio si guardò attorno.

«Sono rovine imponenti...»

«Certo» affermò con orgoglio il mongolo, «difficilmente la terra vedrà mai un altro capo potente e ambizioso come Gengis Khan. E Karakorum rispecchiava la sua forza.»

Poi, indicando quel che restava delle mura, spiegò:

«Erano altissime e lunghe cinquemila passi, perché dovevano proteggere il cuore dell'Impero delle Steppe. Il palazzo di Gengis Khan era di granito, sostenuto da sessantaquattro grandi colonne di legno. E dentro il perimetro della città furono costruite moschee, chiese, edifici di ogni genere, magazzini e scuderie».

«Dove prese il denaro necessario per edificare tutto questo?»

«Qui, straniero, passava uno dei rami della Via della Seta» e indicò verso Occidente. «Temujin controllava i traffici che univano la Cina alle terre dalle quali tu provieni. L'impero venne costruito sul sangue dei guerrieri, ma il suo centro pulsava grazie a mercanti e artigiani. Gengis Khan tornava qua al termine di ogni campagna, e qui riceveva i potenti stranieri. Spesso arrivavano ambasciatori europei, ma venivano anche i principi russi e caucasici, e naturalmente i cinesi.»

«A vedere queste rovine, non si direbbe che la gloria di Karakorum sia durata tanto» osservò Grozio. «Cosa

successe?»

Il custode rifletté un momento.

Ormai era entrato nella parte, e raccontava con la stessa espressione sognante che avevano notato sul volto di Had, il nomade.

«Quando Gengis morì, a Karakorum si riunì la grande assemblea che scelse il figlio Ogedei come Khan. E Ogedei abbellì ancor più la città, facendone una delle più famose e potenti dei suoi tempi. A Ogedei successe il figlio Guyuk, che dovette combattere molti rivali per mantenere il potere. Morì giovane e Karakorum rimase senza sovrano, fino a quando venne scelto come re Mongke, al quale seguì Kublai, nipote di Gengis Khan.»

Un'ombra si allungò sul volto di Huang, e il cinese sibilò:

«Sappiamo bene chi era...».

L'altro fece finta di non avere sentito: «Kublai, eletto Khan, si dedicò alle sorti dell'impero, riformandone l'amministrazione. Poi ascoltò il richiamo di guerra che veniva dal suo sangue e partì alla conquista del mondo.

Quando scelse di trasferire la capitale in Cina, Karakorum, la città voluta da Gengis, divenne un semplice centro di provincia. Finché, un secolo e mezzo dopo la sua creazione, i cinesi della dinastia Ming la saccheggiarono, distruggendola.

Vollero vendicarsi dell'oppressione sofferta per mano dei miei antenati, e si dice che in quell'occasione furono uccisi molti mongoli, e oltre settantamila furono fatti prigionieri».

«La storia segue il suo corso» commentò asciutto Huang, «e nessuno può cambiarla...»

Tommaso si allontanò di qualche passo dal fuoco.

Dall'imbocco dell'asse principale della città vedeva stagliarsi a destra e a sinistra, nella luce del tramonto, le rovine dei maggiori palazzi della capitale.

Poi si chinò: un luccichio metallico aveva attratto la sua attenzione. Era una moneta. Il profilo del condottiero volgeva verso Oriente. Lì, il veneziano lo sapeva, erano conservate le ricchezze su cui Gengis Khan posava lo sguardo truce. L'Oriente, la Cina: quello era stato il cuore dei suoi desideri. Ma solo il nipote ne aveva realizzato le ambizioni: sottomettere la millenaria civiltà del Fiume Giallo e del Fiume Azzurro.

Grozio raccolse un pugno di sabbia.

Tra le sue dita scivolò via un pezzo di cuoio, forse il frammento di una correggia. Capì che l'intera vita quotidiana di Karakorum, nei suoi mille dettagli, era sepolta sotto i loro piedi. Per portarla alla luce, sarebbe bastato scalfire semplicemente la terra che tutto ricopriva.

Infine la voce di Huang lo riscosse, spezzandone i pensieri.

Il cinese gli si era avvicinato e non nascondeva la sua preoccupazione: «Domattina presto ripartiamo. Per raggiungere le montagne della Mongolia abbiamo da fare ancora un bel pezzo di strada. E la tua speranza che qualcuno ci indirizzasse si è rivelata vana. Neanche il custode della vecchia capitale, certo non il più ignorante tra i mongoli, ha mai sentito parlare del monte Alcay...».

Tommaso si levò in piedi, e abbracciò con lo sguardo la vastità delle rovine di Karakorum.

«Hai ragione, nessuno, finora, ha saputo dirci dove si

trova il luogo della sepoltura di Temujin. Ma siamo sicuri di essere sulla strada giusta. E ho un'idea...»

Sorrise allo sguardo stupito del compagno.

«Huang, è tempo di tornare alla civiltà.»

Il sicario spronò il cavallo, avviandosi lentamente giù per il crinale dell'altura.

Si chiese cosa fosse successo.

Il cinese e l'italiano avevano abbandonato la direzione seguita per settimane, che li avrebbe portati alle montagne nordorientali della Mongolia, e avevano piegato improvvisamente verso sud.

Quando il sole era già alto all'orizzonte capì che non si trattava di una deviazione momentanea, e diede un'occhiata alla carta. I due uomini non potevano che essere diretti verso la grande città di Modot.

Cosa speravano di trovarvi? Certo non solo delle provviste.

Doveva trattarsi di qualcos'altro.

Rifletté, e capì che c'era una sola possibilità.

Dovevano incontrare qualcuno.

Il sicario sfiorò inconsapevolmente con le dita l'elsa della spada.

Intuì che il tempo dell'azione si avvicinava.

E un brivido freddo gli attraversò la schiena.

14

Il volto di Gengis Khan lo fissava dal portale del palazzo del governatore di Modot, il capoluogo della maggiore provincia mongola.

Tommaso non poté fare a meno di pensare, ironico: "Il dignitario inviato da Wan-Li a governare queste terre è cinese, e non è stupido. Sa che mostrare ai nomadi il volto dell'antico conquistatore significa acquistarne per metà l'appoggio... a dispetto dell'omaggio dovuto al Figlio del Cielo".

Il veneziano si avvicinò alla grande placca di bronzo, finemente lavorata. Il condottiero mostrava i duri tratti orientali dei mongoli, accentuati dal mento squadrato. Sottili baffi scendevano agli angoli della sua bocca, segnata da labbra piene, e un ciuffo di capelli spuntava dal copricapo piumato che denotava il suo rango. Il naso era forte e sottile, lo sguardo accigliato: ma occhi così vivi non spiegavano cosa avesse spinto quell'uomo alla conquista del mondo. I suoi discendenti lo giudicavano un grande condottiero, un pacificatore e unificatore. Altri popoli lo ritenevano un demone, uscito dalle tenebre alla guida di una torma di diavoli per seminare morte e distruzione nel mondo.

Nessuno, e questo era il tormento dell'imperatore Wan-Li, sapeva come avesse fatto. Come avevano potuto i suoi eserciti attraversare intatti deserti inaccessibili? Chi aveva trasmesso loro, e così rapidamente, la capacità di costruire mangani micidiali e il segreto del fuoco inestinguibile? Come erano riusciti a deviare il corso dell'Armar Darya, il grande fiume, per inondare e conquistare la città di Urgenc?

Tommaso rifletté sullo scarso soccorso che Marco Polo gli offriva in quel caso. Neanche lui, ne *Il Milione*, si era dilungato in particolari sulle straordinarie conquiste di Gengis Khan. E sì che ci sarebbe stato da raccontare. Specie per un viaggiatore che molto di più si tratteneva attorno a personaggi di assai minor spicco. Invece sul mongolo era stato parco. Grozio tornò col pensiero allo scarno brano in questione.

Ora avvenne che nel 1187 i tartari proclamarono loro re Cinghys Cane. Costui era uomo di grande valentia, saggio e prode; così, quando fu chiamato re, tutti i tartari che dimoravano in quelle contrade vennero a lui e lo tennero per signore.

Cinghys Cane resse il comando bene e con forza, tanto che a lui accorse una moltitudine di tartari da non credere.

Quando Cinghys vide tanta gente si preparò con loro per andare a conquistare altre terre. E vi dico che egli conquistò in ben poco tempo otto province. E non faceva male a quelli che catturava, né rubava i loro beni. Anzi, quelli gli andavano dietro per conquistare altre contrade; e conquistò in questo modo molte regioni. E ogni popolo andava volentieri dietro a quel signore, vedendo la sua bontà. Quando Cinghys si vide circondato da tanta gente disse che voleva conquistare tutto il mondo.

Tommaso non si sorprende delle lodi sperticate rivolte da Marco Polo a Temujin. Era stato in Cina al tempo di Kublai, diretto discendente di Gengis, quando i nomadi dominavano gran parte dell'Asia, e certo il condottiero gli era stato presentato nella luce migliore. Ma lo stupiva che un

osservatore acuto come il veneziano non si fosse posto le domande fondamentali.

Che non si fosse domandato in che modo la guida di un popolo nomade, disperso e poco numeroso, avesse tenuto unito mezzo mondo. A quali virtù sconosciute avesse attinto per realizzare la sua opera. E perché il ricordo di queste virtù fosse stato rapidamente inghiottito dalle nebbie del tempo.

«Voi non avete gli occhi a mandorla. Da dove venite?»

Il governatore trasalì.

Non era abituato a sentirsi interpellare in quel modo, e reagì duramente: «Sono io che faccio le domande, straniero!».

Poi si volse a Huang, che aveva poggiato il ginocchio a terra.

«Perché il tuo compagno non si china in segno di reverenza? E come può un figlio dell'Impero di Mezzo accompagnarsi a un uomo così rozzo?»

Il mercante rispose senza sollevare la testa.

«Hai visto il nostro salvacondotto, mio signore. E sai che veniamo da Pechino. Per questo chiediamo udienza, sperando di essere ascoltati...»

L'uomo fece un cenno, e le guardie uscirono.

Poi osservò incuriosito Tommaso Grozio.

«Io vivo qui da sempre, perché qui sono nato. Ma i miei antenati nacquero a Occidente. Erano figli» affermò il funzionario con orgoglio, «del grande regno Kwarizm. Portati qui come prigionieri, soffrirono la schiavitù fino a quando i mongoli, che sia dannato il loro nome per l'eternità, governarono il mondo. Solo la loro caduta e l'ascesa della

dinastia Ming gli consentì di affrancarsi. Io non sono cinese, ma governo una provincia dell'impero. E il mio cuore è proprietà del grande Wan-Li.»

Il dignitario si accostò alle ampie finestre che davano sulla piazza del mercato di Modot. Ordinò ai viaggiatori di avvicinarsi e domandò: «Guardate quanta attività! Sentite il battere dei martelli sul ferro? E l'odore della brace che addolcisce il metallo? Quegli artigiani sono miei fratelli: veniamo tutti dalla stessa terra...».

E mentre il suo sguardo si perdeva nel vuoto, continuò senza fare caso ai due visitatori.

«I miei avi uscirono in catene dalla grande Porta della Gioia di Samarcanda. Da quella stessa porta si avviavano i traffici che percorrevano la Via della Seta. La città contava allora duecentomila abitanti e i suoi artigiani producevano selle, lampade di rame, porcellane, lamé d'argento. Un acquedotto irrigava la pianura, e i giardini fiorivano.

Samarcanda, come Bukhara, Merv, Herat e Nishapur, era una città ricchissima e prosperava sotto la guida di Muhammad, sovrano del regno Kwarizm. Ma tutto questo finì all'improvviso, quando Gengis Khan e le sue orde si presentarono davanti alle mura della città. Spuntarono come una torma di cavallette dalla steppa e distrussero tutto quel che trovarono al loro passaggio. Erano più numerosi delle formiche e delle locuste, più numerosi dei grani di sabbia del deserto e delle gocce di pioggia. Chi avrebbe potuto opporglisi? Muhammad aveva un esercito di centomila uomini, ma neanche essi erano sufficienti a fronteggiare i mongoli. Lo sapeva e per questo abbandonò la città con

buona parte dei suoi.»

L'uomo scosse la testa: «Si dimostrò un capo tanto avveduto e sagace in tempo di pace quanto codardo e dannoso in tempo di guerra. Pensò a salvare la stirpe, e credette che avrebbe meglio continuato a difendere i domini ritirandosi. Quanto a noi, dopo una sola giornata di combattimenti i nostri nobili aprirono le porte della città e chiesero pietà. Ma Gengis Khan non si mostrò misericordioso, e quasi nessuno ebbe salva la vita. Aveva da vendicare un torto troppo grande...».

Grozio conosceva già quella storia.

Gliela aveva narrata Huang stesso, nel corso delle lunghe giornate passate a cavalcare nella steppa. Ma lasciando libero sfogo al suo bisogno di raccontare, si sarebbero ingraziati il governatore.

Perciò gli si rivolse in tono ossequioso.

«A quale torto fate riferimento, mio signore?»

«Quando i suoi possedimenti arrivarono a confinare con quelli del Kwarizm, il mongolo inviò a Muhammad, in segno di amicizia, una carovana di quattrocentocinquanta mercanti, carica di giada, avorio, oro e lana di cammello bianco. Ma il governatore di Utrar, sospettando che fossero spie, li uccise. Una tale onta poteva forse essere riparata, ma Muhammad commise un errore ancora più grave. Quando Gengis mandò un ambasciatore a chiedere che il sovrano consegnasse il governatore di Utrar perché fosse punito, il re uccise il messo e ne rimandò indietro la testa. Fu un'assurdità: i mongoli credono nell'inviolabilità degli ambasciatori, e ucciderli è per loro un crimine ignobile.»

«Cosa fece il Khan per vendicarsi?»

«A Samarcanda molti soldati non volevano arrendersi, e un migliaio di essi trovò rifugio nella moschea. Pensavano che sarebbero stati protetti da Allah. Credevano che i mongoli non avrebbero osato ucciderli in quel luogo, ma per gli invasori non faceva alcuna differenza dove essi si nascondevano: li avrebbero ammazzati ovunque. Per stanarli usarono le frecce incendiarie ed ebbe così inizio la carneficina. Le mura della città vennero abbattute, come pure la fortezza che ne sormontava il punto più alto, e venne distrutto anche l'acquedotto. Quasi centomila cittadini perirono. Ma molti altri si salvarono grazie al mestiere che conducevano. Fabbri, tessitori, falconieri, scribi, medici: i mongoli condussero via trentamila uomini, tutti quelli che potevano servire a rafforzare il loro Paese. E con essi partirono sicuramente migliaia di donne e bambini.

Mescolati alla folla, c'erano anche i miei avi.»

L'uomo imprecò contro i terribili eventi del passato. Poi concluse: «Muhammad aveva sottovalutato i mongoli. Molti dei suoi ufficiali, spaventati, non si dimostrarono fedeli e anche diverse città gli si ribellarono, aprendo le porte agli invasori. Inalchug, il governatore di Utrar che aveva fatto uccidere gli inviati di Gengis Khan, combatté sino alla fine, lanciando mattoni dall'alto della sua fortezza. Non si è mai saputo che sorte ebbe il suo corpo. Gli invasori rasero al suolo la roccaforte e le mura della città. E anche da Utrar numerosi artigiani presero la via della Mongolia. Ebbero la triste sorte dell'esilio... ma sempre meglio che essere fatti a pezzi vivi».

Il governatore tacque.

Infine si voltò verso i due visitatori.

Il velo del passato era scomparso dal suo sguardo.

Era tornato l'uomo di governo, pratico ed efficiente, che con la sua abilità aveva acquistato la fiducia del Figlio del Cielo.

«Ditemi cosa posso fare per voi. Vi aiuterò in qualsiasi modo pur di compiacere il nostro imperatore.»

Tommaso replicò: «Mio signore, desideriamo parlare con il tuo geografo più capace».

«Ecco, straniero, la migliore carta di queste regioni, estesa sino alla Cina e agli altipiani centrali dell'Asia...»

Deng-Xiao, geografo imperiale, aprì davanti ai loro occhi una grande mappa della Mongolia. Lui stesso, riferì, l'aveva redatta al termine di un lungo lavoro di ricognizione personale del territorio, durato anni e svolto per incarico di Pechino.

Tommaso la osservò con attenzione e, come si aspettava, capì subito che non ne avrebbe ricavato molto.

La carta riportava con un certo dettaglio i nomi delle località distanti fino a tre mesi di viaggio da Modot, ma la loro ubicazione non poteva certo definirsi accurata. Neanche la scala era precisa, e di conseguenza le distanze apparivano largamente approssimate. Rifletté che quel modello non aveva niente a che fare con le rappresentazioni ormai in uso in Europa grazie al fiammingo Mercatore. Egli aveva trovato il modo di disporre su una carta piana la superficie curva della terra, disponendo meridiani di longitudine e paralleli di latitudine. Quelle linee facevano da riferimento costante a

chi volesse tracciare una rotta o un percorso. La carta del cinese non presentava niente di tutto questo. Una cornice, invece, incorporava nomi, descrizioni e storia dei luoghi.

«Deng-Xiao, sai indicarmi il monte Alcay?»

«Il monte Alcay?»

L'uomo di scienza assunse un'aria pensosa: «Non conosco nessuna montagna che porti questo nome. E se non ne ho mai sentito parlare io, dubito che esista davvero...».

Ma Tommaso insistette.

Voleva verificare una remota possibilità, un'ipotesi lontana. Per questo erano venuti fino a Modot e per questo chiese: «Non avete una carta più antica?».

L'altro assentì.

«Certo! Ci sono le carte curate dal mio predecessore...»

«No» replicò spazientito Grozio. «Una carta molto più vecchia... la più antica dell'archivio.»

Il geografo guardò il governatore, che gli fece un cenno d'assenso: l'inviato di Pechino andava soddisfatto. L'uomo allora fece un breve inchino, indietreggiò e sparì per qualche minuto.

Quando tornò, spiegò sul tavolo una carta assai più grande della precedente. Sulla spessa pergamena, i fiumi si snodavano con corso sinuoso e le aguzze catene montuose apparivano simili le une alle altre. Sembrava redatta su ubicazioni di fantasia, per sentito dire, piuttosto che sull'analisi personale del territorio.

«Ecco» li informò Deng-Xiao, «questa risale a oltre due secoli fa.»

Benché fosse palesemente poco precisa, Tommaso si diede

a osservarla con grande attenzione, punto per punto.

Finché proruppe in un'esclamazione soddisfatta: «Forse ci siamo! Guardate qua!».

Il governatore, il geografo e Huang chinarono la testa sulla carta, nel punto indicato. Con un piccolo cuneo in rosso acceso, vi era segnato il monte Nuurvalphay.

«Ebbene?» chiese il mercante, incuriosito.

«Ma non capite? Nel corso del tempo, i nomi delle località geografiche cambiano. Ma in molti di essi rimane spesso traccia dei precedenti... Nuurvalphay ha qualche assonanza con Alcay, ed è l'unico di questa mappa a presentare una tale particolarità.»

Mise una mano in tasca, ed estrasse una moneta.

«Ora, se la mia intuizione è giusta...»

Raschiò con forza la pergamena laddove indicava il monte Nuurvalphay, finché sotto non apparve una analoga serie di segni.

«Vedete?» disse ai compagni stupiti. «Spesso, per risparmiare carta o pergamena dove non è facile trovarne, o perché il vecchio documento non serve più, si riscrive il foglio. E guardate qua...»

Sotto il monte Nuurvalphay era comparso un toponimo diverso: cinque lettere consunte, ma ancora leggibili: A - l - cay.

Huang osservò ammirato il suo compagno, ma Grozio non badò a lui. Assunse un'espressione meditabonda e cominciò a percorrere la grande sala su e giù. Gli altri ne seguivano in silenzio i ragionamenti.

«Il mercante presentatosi a Pechino disse di venire dalla

zona del monte Alcay. E questo stesso nome abbiamo trovato su *Il Milione* di Marco Polo. Abbiamo dunque creduto che il monte avesse mantenuto lo stesso nome per tutto questo tempo. Ebbene, ci sbagliavamo.»

«Resta da capire» interloquì Huang, perplesso, «perché un uomo dei nostri giorni usa un toponimo vecchio di quattro secoli...»

Tommaso allargò le braccia.

«Per il momento, la tua è una domanda senza risposta.»

Poi, rivolto a Deng-Xiao, ordinò: «Riporta qui la mappa più aggiornata che hai. Verificheremo quale nome corrisponda oggi al monte che un tempo si è chiamato Nuurvalphay e in un'epoca ancora più remota Alcay».

Il geografo aprì nuovamente sul tavolo la prima carta, quella da lui stesso preparata. E in breve fu egli a indicare quanto cercavano.

Il monte si chiamava Gurvan Nuur.

Adesso sapevano dove andare.

Il sicario non dovette sborsare più di tre monete d'argento.

La storia dello straniero e del cinese inviati dall'imperatore a cercare in Mongolia una misteriosa montagna era rapidamente diventata, nel passare di bocca in bocca per le sale del palazzo, una straordinaria leggenda. E se il capo delle guardie imperiali era difficilmente avvicinabile e corrompibile in tempi così stretti, i soldati che sorvegliavano gli ingressi della dimora del governatore apparvero subito più abordabili. Rispondevano con piacere alle domande dell'estraneo, e non solo perché li aveva

adeguatamente compensati. La sua curiosità era l'ulteriore
diversivo di una giornata finalmente differente dalle solite.

Non capitava spesso che tanti visitatori interessanti
arrivassero dalla steppa.

«Cercavano una montagna...»

«Non sappiamo quale, ma certamente racchiude un
tesoro.»

«Macché tesoro, sciocco. Cercano dei documenti...»

«Documenti? E cosa se ne farebbero? Sono in caccia del
tesoro di Gengis Khan...»

«Comunque, tesoro o documenti che siano, ora sanno
quale montagna è...»

«No, non lo sanno. E poi in realtà cercano un villaggio, ai
piedi di quel monte. E del villaggio non conoscono niente...»

Il sicario li lasciò parlare.

Non ascoltò il resto delle loro congetture, perché aveva
sentito quel che gli serviva.

L'italiano e il mercante si erano appena allontanati da
Modot. Li aveva lasciati andare, certo di recuperarli in breve
tempo.

E adesso sapeva che si stavano pericolosamente
avvicinando alla meta.

Non poteva più rimandare l'esecuzione del proprio
incarico.

Avrebbe agito quella notte stessa.

Huang aprì gli occhi di scatto, svegliato dall'istinto.

Sopra di lui, un uomo in piedi stava per calare una
pesante lama sulla sua testa.

Si piegò su un fianco, e la spada andò a conficcarsi nella

coperta da sella che utilizzava come cuscino.

Diede un calcio all'aggressore e quello cadde, emettendo un gemito soffocato.

«Che succede? Che succede?»

Grozio, destatosi di soprassalto, vide le due figure battersi accanto a lui, al chiaro di luna.

«Tommaso, aiutami! Aiutami!»

Huang e il sicario lottavano avvinghiati, rotolando a terra.

Grozio tastò freneticamente la propria roba, alla ricerca del pugnale. Mise le mani dappertutto, accecato dal sonno e dall'oscurità, fino a quando non immerse le dita in un liquido caldo e appiccicoso.

Le portò rapidamente alle labbra: sangue! Chi era ferito?

Si mosse con affanno ancora maggiore, rovistando tra i pochi bagagli, ma un mugolio disperato lo indusse a voltarsi.

Era uscito dalla bocca del loro assalitore.

Tommaso capì che era finito sulle braci del fuoco semispenso.

Mentre lacrime d'ansia e disperazione gli oscuravano la vista, Grozio riuscì ad arraffare il coltello.

Senza riflettere si gettò sui due lottatori.

Quando distinse il profilo massiccio dell'aggressore, calò la mano, con quanta più forza poté.

Lo colpì, ma non sentì la lama affondare nella carne.

Quello gridò dal dolore, e si alzò.

Barcollò per pochi attimi, poi si allontanò di corsa, trascinando una gamba.

«Inseguilo! Fermalo! Dobbiamo scoprire chi è...»

Tommaso guardò la sagoma scura allontanarsi sotto la

luna, poi il compagno disteso a terra, il volto piegato dal dolore.

«Inseguilo, inseguilo...»

La voce del cinese si spense in un soffio.

Huang era svenuto.

Grozio si chinò accanto a lui.

Luce, aveva bisogno di luce per capire dove era stato ferito e quanto fosse grave. Più velocemente che poté, accese un pallido fuoco.

Insufficiente a riscaldare il compagno colpito, ma abbastanza vivo da permettergli di capire in che condizioni era.

Huang aveva le vesti stracciate, e una profonda ferita alla coscia destra. La carne appariva sbrindellata, come se fosse stata tagliata da una lama a seghetto, e sanguinava. Fermò il flusso alla meno peggio, con uno pezzo di stoffa.

Poi finalmente si sedette, la testa fra le mani.

Respirò tre volte a pieni polmoni, e attese che il suo cuore smettesse di battere all'impazzata.

Tentò di riflettere.

Chi era quell'uomo?

Perché voleva la loro morte?

Agiva da solo, o qualcuno l'aveva pagato perché li seguisse e li uccidesse?

Osservò ancora il mercante.

Non rinveniva. Il suo respiro era affannoso.

Tommaso lo sollevò e lo caricò sul cavallo.

Dovevano tornare a Modot. Là Huang si sarebbe potuto curare.

E solo dopo che il cinese si fosse ristabilito, avrebbero deciso se e come continuare la ricerca.

Valeva davvero le loro vite, il diario di Marco Polo?

Il sicario si allontanò zoppicando.

La carne del volto gli bruciava e teneva una mano premuta sul fianco, dove l'aveva colpito l'italiano. Sentiva il sangue uscire dalla ferita, ma non poteva fermarsi a controllare quanto fosse grave.

Doveva tornare il più velocemente possibile al suo cavallo e allontanarsi dall'accampamento dei due viaggiatori.

Quando però raggiunse l'animale, crollò a terra.

Fece uno sforzo tremendo per mantenersi cosciente.

Strappò una tela da una sacca e la appallottolò, ficcandosela sotto la veste. Poi, con grande fatica, montò in sella.

Avvinghiato al collo del cavallo, diede di sprone.

La bestia si avviò lenta.

Stordito dal dolore, l'uomo rifletté con quanta più lucidità riusciva.

Non poteva tornare in città. Sapeva di aver ferito il cinese, e sapeva che anche i suoi avversari sarebbero rientrati a Modot per curarsi. Lì, i soldati del governatore avrebbero rivoltato l'intero capoluogo, pur di trovarne l'aggressore.

No, doveva girare al largo, proseguire verso nord-est, verso le montagne, e chiedere aiuto ai primi nomadi che avesse trovato. E quando si fosse rimesso, avrebbe aspettato che da quella stessa via obbligata passassero il cinese e l'italiano.

Il suo lavoro non era ancora finito.

15

«Traducilo per me, ti prego. Non conosco la tua lingua.»

Lo sciamano della comunità, l'unica che popolasse le aridi pendici del Gurvan Nuur, teneva tra le mani uno dei frammenti affidati a Grozio dall'imperatore Wan-Li, e si era rivolto all'italiano con voce bassa e piena.

Avevano raggiunto il piccolo gruppo di case di pietra la sera prima, esausti e intirizziti dal freddo. L'autunno era alle porte, e solo lo strenuo desiderio di portare a termine la missione li aveva spinti su per quelle valli. Indugiare a Modot, dopo la guarigione di Huang, avrebbe significato rimandare tutto quasi di un anno.

Troppo.

Inoltre, l'aggressione nella steppa aveva fatto capire loro che qualcun altro era interessato al diario di Marco Polo e ai segreti che custodiva. Perché certo a tentare di ucciderli non era stato un volgare bandito. Chiunque fosse, dovevano arrivare prima di lui. E dei suoi padroni.

Da settimane Huang non trovava pace.

Si dava dello stupido, per aver sottovalutato l'invito alla prudenza rivolto da Wan-Li. Per non essersi accorto di essere seguito. E soprattutto per essersi lasciato sfuggire l'aggressore. Avrebbe saputo come farlo parlare. Ora, mentre trattavano con lo sciamano, il mercante sembrava un leone in gabbia.

L'uomo di religione, accoccolato in un angolo della sua casupola, era coperto di pesanti pelli di animali, che gli lasciavano scoperto solo il volto. Un alto copricapo di lana terminava in dozzine di trecce che gli ricadevano sulle spalle.

Gambali colorati arrivavano alla coscia. Sembrava di età indefinibile, i tratti segnati dal tempo. Ma certo aveva superato i sessant'anni. Era più alto e imponente degli altri nomadi, e i suoi gesti apparivano più misurati. Aveva osservato il frammento con attenzione, intuendone antichità e importanza, e ora chiedeva cosa significassero quelle parole. Il suo atteggiamento era gentile, ma si vedeva che diffidava.

Tommaso lesse.

Le forze della natura... morti... le forze degli inferi... solo così il grande Temujin ha potuto costruire il suo impero... là dove egli giace...

Poi disse: «Stiamo cercando il mercante che ha portato a Pechino questo frammento. Sappiamo che veniva dal tuo villaggio. Lo conosci?».

Il volto dell'uomo si indurì.

Fece di no con la testa: «Qui vivono solo pastori. I miei fratelli non sono abbastanza ricchi da commerciare con chicchessia. Come può essere stato uno dei nostri a portare un documento tanto prezioso nella capitale del grande impero?».

Tommaso fece silenzio per un attimo. Poi domandò, pazientemente: «Sono venuto a te consigliato dalle genti della città, perché tutti ti considerano saggio ed esperto. Per raggiungerci abbiamo corso gravi pericoli. Il mio compagno» e accennò a Huang, «ha persino rischiato di morire, assalito dai briganti. E questo ho da chiederti: a cosa si riferiva il mio antenato quando parlava di "forze della natura" e "forze degli inferi"?».

Lo sciamano rifletté a lungo, prima di rispondere, e chiuse gli occhi. Il suo turbamento era evidente. Infine, le sue parole meravigliarono Tommaso.

«Non ho una risposta per te... e se l'avessi te la nasconderei.»

Huang scattò verso di lui, ma Grozio lo afferrò per il braccio, trattenendolo. Dovevano convincere il loro interlocutore a parlare, e la violenza non sarebbe valsa a nulla. Anzi, colpire un simbolo della comunità, un uomo di religione che manteneva un contatto diretto con gli spiriti dei padri, si sarebbe ritorto contro di loro.

Di nuovo si rivolse all'anziano.

«Perché?»

L'uomo trasse un profondo respiro, e si accinse a spiegare con calma.

«Molti, visitatore straniero, sono per noi mongoli gli dèi che abitano lo spazio tra il cielo e la terra. Al di sopra di tutti sta Koke Mongke Tengri, l'Eterno Cielo Blu, colui che ordina l'universo. Sotto di lui, adoriamo novantanove divinità o Tengri, spesso associate fra loro: i quattro Tengri dei quattro punti cardinali, i cinque Tengri dei venti, i sette Tengri del tuono. Più temibile di tutti è Erlig Khan, il Tengri della morte. L'equilibrio fra essi è preciso e delicato. Per questo è bene non turbarlo. Solo io, lo sciamano, sono in comunicazione con le forze della natura, del bene e del male, del cielo e degli inferi. Evocarle o pretendere addirittura di controllarle per fini di potere è sacrilegio.»

«Eppure l'antico viaggiatore europeo afferma proprio questo: che tali forze vennero piegate alla costruzione di un

impero.»

L'uomo scosse la testa con convinzione: «Impossibile.

L'Eterno Cielo Blu permea ogni cosa e ogni essere esistente sulla terra, e tutto quanto vive nella Madre Terra incarna la sua volontà e i suoi disegni. Per questo, anche quel che appare alla vista nel suo più immediato significato nasconde in realtà molte divinità, come Natigai, protettrice delle donne, del bestiame e dei raccolti, o gli Spiriti delle Montagne e delle Foreste Sacre, o gli Spiriti Protettori dei luoghi. Nessuno può essere così folle da pretendere di elevarsi a quel mondo e farne un suo strumento».

«Rispetto la tua opinione, saggio» accondiscese Grozio, «ma noi sappiamo che il "folle" di cui tu parli è esistito. E forse oggi qualcuno coltiva lo stesso progetto. Non vuoi aiutarci a mettere il mondo al sicuro da un grande pericolo?»

Lo sciamano lo guardò sprezzante.

«Non cado nei tuoi tranelli, straniero. Per preservare il mondo dai pericoli, l'uomo non può fare molto. E la più importante, tra le cose che può fare, è ricordare sempre nelle preghiere e omaggiare con delle offerte il Tengri Supremo e gli Spiriti Protettori dei luoghi. Solo in questo modo possiamo attirarcene il favore e scongiurarne l'ira: noi mongoli ci comportiamo così dalla notte dei tempi. Anche Gengis Khan, prima di ogni azione importante, saliva su un'altura e si prostrava per nove volte alla divinità femminile del sole offrendo libagioni di *kumiz* e preghiere. Questo nostro antico mondo sacro si tramanda nei miti e nelle leggende e si è conservato sino a oggi.»

«Gengis Khan era dunque un devoto adoratore del

Tengri...»

«Certo. Egli è stato uno dei suoi più grandi fedeli, fin da quando al giovane Temujin uno sciamano come me predisse che era destinato a diventare signore del mondo. Credimi, egli era talmente dotato di virtù e capacità da non avere bisogno di aiuti soprannaturali.»

Tommaso tacque, incerto.

Se il suo interlocutore sapeva qualcosa, non voleva rivelargliela.

«Mi è stato detto» osservò cambiando discorso, «che alla sua corte il Khan accolse cristiani, musulmani, induisti e buddisti. Non contrastava questo con la sua fede?»

Il nomade sorrise, contento che il confronto si spostasse su un tema meno delicato: «Ecco il segreto della sua grandezza. Ecco uno dei motivi per i quali seppe tenere unito in pace un impero tanto grande. La tolleranza del grande condottiero era nota in tutta l'Asia. Nelle città da lui conquistate vennero dati alle fiamme moschee e templi, ma non era suo costume punire un uomo unicamente per la sua dottrina religiosa. Gli uomini che guidano le terre da cui tu vieni sono altrettanto lungimiranti?».

«Basta con queste schermaglie, vecchio!»

La voce di Huang era risuonata imperiosa nella capanna:

«Dicci dove si nasconde il mercante che stiamo cercando, o ti appendiamo per i piedi...».

L'uomo si volse verso l'inviato dell'imperatore.

«Io non ho paura di te, cinese...»

Huang colpì il vecchio con uno schiaffo.

Quello si portò la mano alle labbra sanguinanti. E parlò

con tono minaccioso: «Non mi colpirai più, straniero. Almeno che non voglia essere fatto a pezzi dai miei fratelli...».

Levarono lo sguardo verso le piccole finestrelle del ricovero, e videro i volti dei nomadi pigiati attorno alle aperture. In perfetto silenzio, ascoltavano e osservavano: sarebbe bastato un cenno del capo della comunità per scatenarli.

Tommaso si alzò e spinse via il compagno. Voleva uscire vivo da quel villaggio. Inoltre erano a un passo dalla meta, e non poteva permettergli di rovinare tutto: «Dammi ancora una possibilità» gli sibilò nell'orecchio, «lascia che ci parli...».

Il cinese si sedette in un angolo, lo sguardo fisso a terra.

E Grozio riprese il suo colloquio con l'anziano, come se niente fosse accaduto.

«Gengis disse: "La più grande fortuna di un uomo è dare la caccia al proprio nemico e catturarlo, impadronirsi di tutto ciò che egli possiede, lasciare le sue spose in lacrime e gramaglie, cavalcare il suo cavallo, usare i corpi delle sue donne". Queste non sono le parole di un uomo tollerante.

«Ma è anche l'uomo che confessò: "Diventato forte, volli scoprire come vivevano gli altri popoli. Avevo bisogno del loro sapere per migliorare il mio Paese". Queste sono parole di grande intelligenza. I soldati di Gengis Khan bramavano oro, gioielli, sete, cavalli e schiavi. Ma a lui del bottino importava poco. Faceva la guerra perché la guerra è tradizione del nostro popolo, ma non desiderava il sangue o la ricchezza dei popoli vinti. Era sempre pronto a prendere il meglio dagli sconfitti. Dai cinesi, ad esempio, si fece

consigliare sulla creazione di un buon governo. E molti uomini del popolo degli Uiguri furono reclutati come contabili e maestri. In questo modo i mongoli da analfabeti divennero capaci di scrivere e divulgare la propria storia. «Perché dunque» insistette Tommaso, «uscendo dalla moschea di Bukhara conquistata Gengis Khan disse: "Io sono la punizione di Dio. Se non aveste commesso grandi peccati, Dio non mi avrebbe mandato su di voi"? Queste sono le parole di un uomo che si crede onnipotente, un uomo che avvicina se stesso a Dio...»

Gli occhi dell'anziano brillarono: «Forse Gengis Khan era davvero l'inviato di Dio...».

«Come mai allora il suo impero ebbe vita così breve?

Perché non sfidò i secoli?»

Il nomade ebbe un moto di impazienza. Poi disse: «Hai la risposta a tali domande davanti a te, ogni giorno che passi sulla nostra terra».

«Cosa intendi?»

«I mongoli sono nomadi, nati a cavallo. Questo basta a spiegare perché i nostri imperi non sono mai durati nel tempo. Solo un grande capo come Gengis Khan riuscì a tenere uniti gli uomini. Morto lui, i mongoli partiti da qua alla conquista del mondo si fissarono in terre lontane e dimenticarono le proprie origini, oppure tornarono a casa e cominciarono a litigare fra loro. Noi siamo pochi e se non ci mettiamo d'accordo difficilmente possiamo governare domini tanto vasti. Questa è la ragione del declino della Mongolia imperiale. Ma, attenzione: la storia può tornare sui suoi passi...»

E nel dire ciò restituì a Grozio il frammento del diario di Marco Polo: considerava concluso il colloquio.

«Cerchiamo il luogo della sepoltura di Gengis Khan.

Siamo convinti che si trovi qui. Aiutaci...»

A parlare, con tono concitato, era stato Huang.

Aveva afferrato il vecchio per il bavero, accostando il viso al suo.

L'uomo respinse il cinese, e domandò sarcastico: «Vi interessa la tomba del grande condottiero? Perché non l'avete detto subito?».

E senza aggiungere altro uscì dalla casupola, avviandosi verso il limitare del piccolo villaggio. Seguito dai due viaggiatori e dal gruppo dei suoi fedeli, superò le rozze costruzioni di pietra che accoglievano vecchi e bambini, affidati a lui per l'inverno mentre gli uomini più valenti erano impegnati nella transumanza, e indicò agli stranieri, non distante dalla strada principale, un cumulo di pietre attorno al quale era radunata una piccola folla.

«Ecco la tomba di Gengis Khan» disse con semplicità.

Grozio e Huang vi si avvicinarono dubbiosi, accompagnati dal passo calmo dello sciamano, e si fecero largo tra la gente per osservare meglio.

Il mucchio di pietre si elevava all'incirca come due uomini, e nel suo mezzo era piantato un palo. Tommaso capì, al pari di quanto aveva già osservato nella tenda dei nomadi, che si trattava dell'asse del mondo: attraverso quel legno scorreva l'energia vitale della terra. E su di esso, sventolava alto uno stendardo.

«Nelle pietre dell' ovoo, richiamati da un umile pezzo di

stoffa, dimorano gli spiriti» spiegò l'uomo di fede, anticipando le sue domande. «Questo è il tempio della religione dei mongoli, il più semplice ed efficace che tu possa trovare al mondo... e qui riposa Gengis Khan. Il suo spirito trova pace in questo come in tutti gli *ovoo* della nostra terra...»

Mentre Huang, percependo l'ironia del vecchio, ribolliva accanto a lui, Grozio osservò quel che accadeva.

La fila dei pellegrini si accostava all' *ovoo*, e attendeva pazientemente di compiere uno strano rito: ogni uomo, donna o bambino compiva tre giri attorno al cumulo di sassi, buttandovi sopra una pietra a ciascun passaggio.

Partecipavano così all'anima del mondo, rifletté Tommaso.

Poi domandò in un sussurro: «Recitano delle formule a fior di labbra. Cosa dicono?».

«Chiedono alla divinità di farsi presente nella loro vita.»

«Solo questo?»

Lo sciamano scosse la testa: «No. Molti di loro chiedono agli dèi di restituire alla Mongolia la passata grandezza.

Secondo la nostra leggenda, infatti, lo spirito di Gengis Khan si reincarnerà in un bambino, destinato a condurre i nomadi a nuove conquiste».

Tommaso ebbe un brivido.

Forse i motivi della reticenza dell'anziano stavano tutti in quella risposta: perché rivelare a uno straniero il segreto della grandezza del popolo mongolo? Se un segreto esisteva, meglio sarebbe stato conservarlo fino alla nascita del futuro Gengis Khan. Avrebbe pensato lui a farlo fruttare, a beneficio di una nuova stirpe di conquistatori. Stava per incitare

Huang ad allontanarsi, quando una mano si posò sulla sua spalla.

«Sono io...»

Grozio si voltò, e fissò lo sconosciuto in faccia.

«Sono io il mercante che cercate, ma perdetevi il vostro tempo. Perché tutto è a Pechino...»

L'italiano aprì la bocca per rispondere, ma non ebbe modo di proferire parola.

Un fiotto di sangue uscì dalle labbra dell'uomo, che crollò ai suoi piedi.

Un pugnale era conficcato nella sua schiena.

Dietro a lui, la mano ancora puntata verso il mongolo, stava un cinese basso e dall'aria malandata. Aveva il volto parzialmente bruciato, e la pelle orrendamente deturpata.

Un ghigno di soddisfazione si allargò sulle sue labbra, ma non ebbe tempo per gioire. Huang lo colpì con la spada, e gli tagliò di netto la testa, che rotolò ai piedi di Tommaso.

Mentre il veneziano si ritraeva inorridito e un sussulto di paura attraversava la folla, Huang afferrò il cranio del sicario per i capelli. Avvicinò il volto al suo e sputò in faccia al morto.

«Ecco l'uomo che ha tentato di uccidermi!»

Poi gettò la testa lontano.

Nel silenzio generale, i pellegrini si allargarono attorno al corpo del mongolo pugnalato.

«Chi era?»

Huang gridava.

«Chi era quest'uomo? Qualcuno parli...»

Ma l'invocazione del messo imperiale cadde nel vuoto.

Uomini e donne sfilarono accanto a loro, in silenzio.

Sguardi ostili si appuntavano sul cadavere del mercante
assassinato.

«Nessuno ti risponderà, straniero» affermò solennemente
lo sciamano, «quest'uomo ha violato la regola del silenzio...»

16

Videro l'impiegato guardarsi con cautela alle spalle, mentre lasciava l'Archivio Reale. Assicuratosi che nessuno lo seguisse, si allontanò a passo svelto e capo chino, tirandosi su il bavero del mantello. A Pechino era di nuovo inverno inoltrato, e la neve cadeva fitta sui larghi viali della città imperiale. L'uomo teneva sotto braccio un rotolo di documenti, strettamente legati.

«Cosa possono essere?»

«Bozze di accordi con governi occidentali» rispose Huang a Tommaso. Questo, a quanto pare, è il lavoro di Lin-Piao. Tradurre nella nostra lingua i documenti diplomatici provenienti dalle vostre terre. E infatti non capisco perché proprio lui, che non è uno storico, sia stato messo alla traduzione dei frammenti di Marco Polo.»

«C'è una sola possibilità» rifletté velocemente Grozio.

«Esatto» assentì Huang. «Chi gli affidò quell'incarico voleva che Lin-Piao non comprendesse poi molto del significato riposto di quanto traduceva. E sperava che gli sfuggissero i segreti di Gengis Khan...»

«Ma persino un oscuro funzionario come Lin-Piao è in grado di afferrare il valore di certe informazioni fondamentali...»

Il mercante osservò l'amico: «Ti stai chiedendo perché l'abbiano lasciato in vita?».

«Già! Devono averne comprato il silenzio con un bel mucchio d'oro...»

«...O con minacce altrettanto sonanti.»

L'italiano batté una mano sulla sua spalla.

«Guarda! Si avvia verso i quartieri periferici della Città Proibita.»

«Seguiamolo fino a casa sua. Riceverà una sorpresa inaspettata. E scommetto che riusciremo a scaldargli la serata...»

Erano passati tre mesi dal giorno in cui il mercante del monte Alcaj era stato ucciso davanti ai loro occhi. Non era servito a nulla interrogare tutti gli abitanti del villaggio e, di nuovo, lo sciamano.

«Come vedete» aveva sostenuto questi freddamente, «molti qui pensano che i nostri segreti non vadano svelati agli stranieri.»

«Io non sono uno straniero qualunque» aveva replicato Huang, «sono un cinese, inviato dall'imperatore Wan-Li.» Il vecchio aveva sputato per terra, in segno di disprezzo.

«Un cinese che ha appena ucciso un altro cinese, e nel mio villaggio. La vostra presenza porterà a questa comunità solo disgrazie. Andatevene...»

«Come si chiamava l'uomo pugnalato? Apparteneva alla tua gente. Non potevi non conoscerlo...»

«Il suo nome era Berkhan, ed è l'unica cosa che so di lui. Si allontanava spesso con il gregge. Anche per mesi. Ma non ho mai sentito che avesse viaggiato fino a Pechino. È impossibile. Ha sempre vissuto di pastorizia. E non era in grado di riconoscere il valore di documenti come quelli che mi avete mostrato. Siete sulla strada sbagliata...»

Huang aveva di nuovo alzato la mano contro l'anziano. Ma questa volta non ci fu bisogno che Tommaso lo trattenesse. Bastò a fermarlo lo stringersi minaccioso della gente attorno

a lui.

Il cinese sibilò: «È stato ucciso mentre cercava di parlarci, e questo dimostra che ci troviamo nel posto giusto...».

Lo sciamano scosse le spalle.

Poi sollevò il volto, in gesto di sfida: «Posso occuparmi del morto?».

Quella sera, nel chiuso di una tenda, nel cuore di una notte e di un villaggio ostili, Grozio affrontò Huang.

«Usa di nuovo la violenza e non usciremo vivi da questo pugno di tende...»

«Tu hai adoperato la persuasione» replicò il cinese, «ma non sei arrivato più lontano.» Poi, dopo una pausa, aggiunse rammaricato: «Ho sbagliato, lo so. Non dovevo uccidere il sicario. Non dovevo lasciarmi trascinare dal desiderio di vendicarmi. Avrei dovuto risparmiarlo e fargli sputare il nome del suo mandante...».

Tommaso scosse la testa, impaziente: «Neanche questo sarebbe servito...».

«Perché?»

«Avremmo avuto in mano un nome falso. O il nome vero di un misero intermediario, l'anello di una catena della quale non troveremmo mai il capo. No... dobbiamo tornare alla radice di questo affare!»

Il cinese scrutò il compagno con aria interrogativa.

«Cioè?»

Tommaso gli si avvicinò.

«Quell'uomo prima di morire mi ha detto: "Tutto è a Pechino!". Sono sicuro che si riferisse al diario di Marco Polo. Se vogliamo fare luce sul mistero, dobbiamo rientrare

nella capitale...»

Huang rifletté, mentre masticava lentamente un pezzo di focaccia rafferma. Avevano dovuto chiedere con insistenza che si desse loro da mangiare. A quanto pareva, il salvacondotto di Wan-Li non conservava, a tale distanza dall'Impero Celeste, molto valore. Pensò a lungo, prima di parlare.

«Il sicario ha cercato di ucciderci. Non è riuscito nel suo intento ma non è fuggito. Siamo stati degli stupidi a pensare che se la fosse data a gambe. Ha continuato a venirci dietro, e alla fine ha piantato quel coltello nella schiena del nomade. Era evidentemente una faccenda troppo importante: ha voluto eliminare un testimone scomodo dell'affare concluso a Pechino...»

Tommaso annuì.

«Certo! E poiché neanche i nostri avversari sapevano dove si trovava il mercante mongolo, per farlo fuori hanno aspettato che fossimo noi a stanarlo. Ma chi poteva desiderare di chiudergli la bocca per sempre?»

«Solo chi sapeva per quale motivo lo cercavamo. Vale a dire, solo chi sa del manoscritto di Marco Polo...»

«La corte dell'imperatore!»

«Già! Come ti ha detto il pastore, il diario del viaggiatore è a Pechino, e a Pechino si trovano anche i nostri avversari.»

Grozio avvertì un senso di disperazione insinuarglisi velocemente nell'animo.

«Vuoi dire che tutti questi mesi sono stati sprecati? Che ci siamo buttati su una falsa pista? Che qualcuno ci ha di proposito allontanati dalla capitale...»

Lo sguardo di Huang si era improvvisamente indurito.

«Esatto. Troviamo il diario di Marco Polo e troveremo anche colui che ci ha tirato questo scherzo. Non la passerà liscia...»

Tommaso era perplesso.

«Ma quale scopo hanno i nostri avversari?»

«Non lo so. È chiaro però che giocano una partita grande e complessa, della quale noi siamo semplici pedine.» Il cinese prese un'aria assorta: «Noi abbiamo ricevuto questo incarico dall'imperatore, per bocca di Zhang-Hou, uno dei maggiori dignitari di corte. Chi potrebbe voler contrastare la volontà del Figlio del Cielo?».

Tommaso lo interruppe.

«Ho un altro dubbio, e ancora più grande: perché i mandanti del sicario vogliono impedirci di scoprire il segreto di Gengis Khan?»

Huang, stizzito da quell'inutile vagare nel buio, scagliò i resti della magra cena verso la parete della tenda, e imprecò. Poi si alzò, con aria risoluta: «Preparati a partire. Ce ne andremo questa notte stessa, col favore delle tenebre. Solo così potremo far perdere le nostre tracce. Non siamo sicuri che il sicario fosse solo, e chi ha dato ordine di seguirci non deve sapere che stiamo rientrando a Pechino. Per fortuna abbiamo un vantaggio fondamentale...».

«Quale?»

«Solo noi conosciamo le ultime parole del mercante. Noi sappiamo che il diario è nella capitale, ma i nostri avversari devono pensare che il viaggio continua. Non avendo più notizie di noi, crederanno che ci siamo inoltrati per le terre

d'Asia, sulle tracce di Gengis Khan...»

«E quando saremo a Pechino? Ci presenteremo di nuovo a Zhang-Hou? Gli racconteremo quel che è successo?»

«No, non è possibile» scosse la testa Huang.

«Perché?»

«Perché lui è un grande dignitario di corte. Ed esattamente come gli altri, anche se per motivi che ci sfuggono, potrebbe essere implicato in questo complotto.

No, faremo in un altro modo...»

«E come? La Città Proibita è inaccessibile, e non potremo muoverci al suo interno senza un permesso delle autorità.»

«Tu dimentichi che anche io ho una posizione a corte» affermò il cinese con sicurezza. «Col mio salvacondotto di mercante imperiale potremo rientrare nella Città Proibita senza problemi.»

«E poi?»

«Poi scopriremo cosa si nasconde dietro questa macchinazione. E ne faremo rapporto direttamente all'imperatore. Solo agendo in piena segretezza possiamo sperare di fare luce sul mistero...»

«Perché non denunciare subito il complotto, Huang? Perché? A quale prezzo vuoi conquistarti il favore del sovrano?»

Il mercante sorrise.

«Ho già il favore di Wan-Li. La segretezza ci aiuterà ad allontanare ogni minaccia dalla sua persona. Chi trama attenta alla sicurezza della dinastia Ming. È in gioco la sorte della Cina...»

Erano rientrati a Pechino in capo a un viaggio di tre mesi,

svolto nell'inclemenza della stagione invernale e nel più totale segreto.

Spesso si erano guardati le spalle, scrutando l'altopiano stepposo innevato per miglia e miglia, alla ricerca di figure sospette.

Avevano evitato tutti i villaggi, chiedendo cibo e da bere alle poche famiglie di nomadi disseminate in quella distesa solitaria. E avevano seguito per quanto possibile fiumi e torrenti, lanciando i cavalli nell'acqua per far perdere le proprie tracce.

Infine avevano raggiunto la Cina, sicuri di essersi sbarazzati degli inseguitori.

A Pechino avevano preso alloggio nella Casa dei Mercanti.

L'immensa foresteria interna alla Città Proibita ospitava un numero tale di trafficanti che sarebbe stato ben difficile, per qualcuno, scoprire la loro presenza là. E con il salvacondotto di Huang superavano agevolmente tutti i controlli. Solo il Palazzo Imperiale era precluso, ma non avevano bisogno di addentrarsi fin là.

Il mercante di Macao conosceva a corte molte persone, e tra esse parecchie avevano verso di lui debiti di riconoscenza che erano ansiose di saldare. Così non risultò difficile venire a conoscenza del nome di Lin-Piao, il traduttore dalla cui opera era partito tutto, circa due anni prima.

Adesso, sotto la tormenta di neve, ne seguivano le tracce.

Al termine del suo turno di lavoro, il buon impiegato rientrava finalmente a casa.

«Parla ! »

L'uomo, stretto alla gola da Huang, riuscì appena a

soffiare disperato: «Io... non so niente!».

Il mercante strinse più forte.

«Parla! Vuoi che denunciemo all'imperatore il tuo tradimento?»

Lin-Piao sbiancò.

Sapeva bene quale sarebbe stata la pena per una simile accusa. Anche il semplice sospetto di infedeltà alla dinastia l'avrebbe condotto alla forca. Capì subito di non avere scampo, ma scostò con forza le mani di Huang e replicò amaramente: «In ogni caso la mia sorte è segnata. Se parlassi, chi mi garantirebbe dalla vendetta dei miei padroni?».

Il mercante lo lasciò andare.

«Ti porrò sotto la protezione diretta del Figlio del Cielo. Nessuno oserà torcerti un capello. Neanche il tuo padrone, e neppure se appartenesse alla famiglia reale.»

L'uomo esitava.

Poi si massaggiò il collo e scrollò le spalle.

«Vi dirò quel che so. Io non volevo entrare in questo gioco e, se lo desiderano, saranno gli dèi a proteggermi. Ma prima» pregò con un lieve inchino, «lasciate che prepari un tè. Aiuterà tutti a ragionare con calma...»

E mentre l'uomo approntava con gesti quieti la bevanda aromatica, Huang percorse a grandi passi la piccola stanza affittata dal governo all'impiegato dell'Archivio Reale.

L'arrendevolezza dell'uomo lo sconcertava. O diceva la verità, e aveva poco da nascondere, o stava tramando qualcosa.

Pochi minuti dopo, Lin-Piao presentò loro le tazze colme

di tè.

E non perse tempo in preamboli.

«L'incarico mi venne affidato circa due anni fa...»

«Da chi?»

L'impiegato scosse le spalle.

«Incontrai il mio cliente solo tre volte. Venne dapprima per chiedermi di tradurre il piccolo frammento di un'antica pergamena. Poi venne per consegnarmi tutto il materiale. Infine venne per ritirare le traduzioni. E in tutte e tre le occasioni mi si presentò di sera, qui, a casa mia, entrando senza annunciarsi e a volto coperto. Non potrei assolutamente riconoscerlo.»

La voce dell'uomo non appariva turbata.

Huang e Grozio gli credettero.

«Cosa ti chiese di fare?»

«Mi consegnò sessanta fogli di pergamena di piccole dimensioni, piegati in quattro, a formare un pacchetto. E mi ordinò di tradurli nella nostra lingua. Quando svolsi il plico e aprii i fogli, mi accorsi che erano stati strappati dalla loro cucitura, e capii che avanzavano da un blocco più grosso. Ma non saprei dire quanti fossero in tutto...»

Tommaso era davvero stupito.

«E come hai potuto tu riportare nella tua lingua un testo italiano del Duecento?»

Fu Huang a rispondere, grugnendo: «Questo non sarebbe il Celeste Impero, dominatore d'Asia, se alla sua corte non fossero presenti traduttori capaci di interpretare tutte le lingue del mondo».

Poi domandò a Lin-Piao: «Cosa contenevano quei fogli?».

«Gli appunti del viaggiatore italiano Marco Polo.»

«Tu conosci *Il Milione*?»

L'uomo fece cenno di sì.

«Non l'ho mai avuto tra le mani, però, e non saprei dire se il contenuto degli appunti fosse simile o differente da quello del libro. Comunque, impiegai oltre due mesi a svolgere l'incarico, lavorando a lungo tutte le sere, a lume di candela...»

«Riconosci questo?»

Tommaso gli mostrò uno dei frammenti in suo possesso.

Lin-Piao avvicinò l'antica pergamena alla fiammella di una lampada. Le sue mani toccavano il reperto con delicatezza, quasi fosse sacro. Il suo era l'atteggiamento di chi amava profondamente i libri e la sapienza che contengono.

«Sì, lo riconosco.»

«Fa parte del materiale da te tradotto?»

«Senza dubbio.»

Huang, impaziente, lo scosse per le spalle.

«E cosa diceva il diario di Marco Polo su Gengis Khan e sulla setta di Lazzaro? Cosa?»

L'uomo non rispose subito.

Poi i suoi occhi assunsero un'espressione sognante.

«Cose straordinarie, che farebbero la gioia di qualsiasi studioso. Oltre a racconti di popoli e culture mai scoperte prima, segreti tali da permettere a chi li possiede di dominare il mondo.» E aggiunse, pacato: «Ma io ho dimenticato tutto, tutto...».

Il mercante lo afferrò per il collo, e lo sbatté al muro.

«Cosa devo fare perché ti torni la memoria?»

«Nulla... ormai...»

Lin-Piao volse loro un'ultima smorfia ironica, poi

strabuzzò gli occhi e rovesciò il capo.

Huang lo lasciò andare, e quello scivolò a terra.

Il mercante accostò il viso alle sue labbra.

Era morto.

«Veleno! Si è ammazzato!»

«Ha portato i suoi segreti con sé» osservò Grozio. Poi, con

una nota di dolore nella voce, aggiunse: «Quanti altri

dovranno morire prima che questa storia sia finita?».

«Certo che ricordo quell'affare. È successo un bel pezzo fa,

ma è stato uno dei più lucrosi degli ultimi anni...»

«E come avvenne?»

«Acquistai il plico di pergamene dal mercante di cui

parlavate, il mongolo dei monti Alcay. Un buzzurro mai visto

prima, che arrivava qui chiaramente per la prima volta. Lo

avrei buttato fuori della mia bottega se non mi fossi subito

accorto che offriva materiale di sicuro interesse...»

«Cosa intendi?»

L'uomo allargò le braccia.

«Sapete, nel mio mestiere bisogna essere svegli. Io non

conosco le lingue, ma ne so abbastanza per riconoscere un

testo d'Occidente. Sommato al fatto che le pergamene erano

molto antiche... capii immediatamente che ci avrei ricavato

un bel gruzzolo.»

«E cosa facesti?»

«Pensai che i miei migliori clienti, tutti funzionari e

grandi dignitari della corte, avrebbero trovato interessante la

scoperta. Così, grazie ai miei amici, feci circolare nella Città Proibita la notizia che avevo a disposizione carte manoscritte molto vecchie, di provenienza europea. E attesi...»

Il libraio antiquario, notò Tommaso, non dava alcun segno di nervosismo. L'avevano trovato dopo aver battuto, in due giorni di intensa indagine nella Città Bassa, l'intera strada dei bottegai che facevano il suo stesso mestiere. Per prudenza, a nessuno avevano mostrato i frammenti del diario di Marco Polo. Ma a tutti descrissero l'anonimo mercante mongolo che aveva smerciato il materiale. E finalmente avevano trovato l'acquirente di quegli appunti straordinari.

«Chi si presentò?»

Benché l'antiquario si mostrasse del tutto tranquillo, Huang lo stringeva in un angolo del negozietto. Ma non c'era bisogno di intimidirlo: l'uomo parlava liberamente.

«Un servitore. Osservò le pergamene, e mi chiese una piccola parte del documento, in modo che il suo padrone potesse valutarne il valore. Io gliela diedi, fidandomi anche se non sapevo a quale casa appartenesse. Furono i suoi modi autorevoli a convincermi...»

«E poi?»

«Pochi giorni dopo tornò, ansioso di acquistare tutto il malloppo. E non batté ciglio quando gli chiesi in pagamento una cifra enorme. Se ne andò con il suo pacchetto, felice di aver concluso l'affare. E io, vi assicuro, ero più contento di lui.»

«Che aspetto aveva?»

L'uomo scosse le spalle.

«Cosa potrei dirvi? Era di statura e corporatura normali, come tanti altri...»

«Lo riconosceresti?»

Il libraio rifletté un istante, prima di rispondere.

«Potrei riconoscerlo, certo. Ma come pensate di fare?»

La domanda era sensata. Non potevano certo far sfilare davanti al bottegaio tutti i domestici della Città Proibita.

«Ricordi almeno se qualche segno particolare lo distingueva dagli altri?»

L'uomo pensò a lungo. Poi rispose: «Forse sì. C'era in effetti qualcosa che mi colpì, e che trovai insolito per un servitore, benché di alta casa».

«Quale?»

«Sapeva leggere...»

«Ecco la prova» affermò Huang con tono ironico, «che perfino l'ottusità della burocrazia di questo Paese può rappresentare a volte un vantaggio...»

«Cosa vuoi dire?»

Il cinese mostrò a Tommaso una cedola con il timbro dell'Archivio Reale e un lungo formulario compilato in ogni sua parte. Gli indicò la firma in fondo al documento, chiaramente leggibile.

«Mao-Xe-Ti: è il nome del misterioso domestico che ha comprato il diario di Marco Polo nella Città Bassa e affidato la traduzione a Lin-Piao. Questa è la sua firma.»

«Non capisco.»

Huang rivolse a Tommaso un sorriso d'intesa.

«Eppure è semplice. Lin-Piao era un impiegato dell'Archivio Reale e Mao-Xe-Ti ha dovuto chiedere

un'autorizzazione speciale per usufruire dei suoi servizi.

Questa è una richiesta di "affitto", come d'uso in tali casi.

Abbiamo fatto bene a esplorare persino una possibilità tanto remota...»

«Vuol dire...»

«Certo» annuì il mercante, «vuol dire che quanto ci ha raccontato Lin-Piao era in parte falso. Il suo cliente non si presentò a lui col volto coperto. E probabilmente non lo contattò a casa, ma qui, in questi uffici e alla luce del giorno.»

«E perché, dunque, se tutto si è svolto così, il traduttore si è ucciso davanti ai nostri occhi?»

Huang non rispose.

Aveva bisogno di pensare.

Poi prese Tommaso per un braccio, parlandogli in tono acceso: «Mao-Xe-Ti e il suo padrone si sono mossi apertamente solo prima di capire quanto fosse importante il diario del viaggiatore veneziano. Dopo, compreso il valore di quegli scritti, hanno preso le loro precauzioni...».

«Cominciando col minacciare di morte Lin-Piao...»

«Esatto. E chi ha impaurito il traduttore è di sicuro abbastanza potente da portare a compimento le sue minacce.

Ecco perché Lin-Piao ha preferito uccidersi che rivelarci quanto sapeva.»

«Dimenticando completamente questo...»

Tommaso osservava il modulo dell'Archivio Reale: la cura e l'eleganza con cui i cinesi componevano perfino un documento vile come quello lo riempivano d'ammirazione.

«Già» concluse Huang, «tutto il loro bisogno di segretezza

è stato messo in crisi dalla solerzia della burocrazia
pechinese...»

Grozio scrutò il compagno.

«Non sarà comunque facile scoprire chi è il padrone di
Mao-Xe-Ti. Nella Città Proibita vivono molte migliaia di
domestici e servitori di ogni tipo. E dato l'ambiente nel quale
lavorano, parecchi di essi sono certamente in grado di
leggere e svolgere per i propri padroni compiti impegnativi
come questo.»

«Hai ragione, ma ora sappiamo qualcosa del nostro
avversario, e possiamo giocare sul suo stesso terreno. Mi è
venuta un'idea.»

Tommaso sorrise: «Credo di capire cosa intendi».

Dietro un sostanzioso compenso, il libraio antiquario della
Città Bassa accettò di gettare per loro l'esca, e mise in giro la
voce che preziosi tomi europei del Cinquecento erano in
vendita presso la sua bottega.

Non dovettero fare altro che appostarsi nel retro del nego-
zietto, nascosti da una semplice tenda, e in capo a una
settimana la loro pazienza venne premiata.

Ancora prima che il nuovo cliente si accostasse al banco, il
commerciante sibilò loro: «Attenti! È lui!».

Poi si voltò per servirlo.

«Cosa posso fare per voi?»

«Il mio padrone desidera arricchire la sua collezione di
testi europei a stampa. Puoi accontentarmi, almeno tu fra
tutti i bottegai di questa schifosa strada?»

«Certo, mio signore. Siete fortunato. Ho qui qualcosa che
può fare al caso vostro...»

Tommaso e Huang ascoltarono quell'esordio, immaginando i gesti affabili del commerciante e i modi sbrigativi del suo cliente.

E Grozio sorrise, pensando come si rendessero infine utili i libri che da anni portava con sé in giro per il mondo. Aveva faticato a separarsene, quando Huang glielo aveva proposto, pochi giorni prima, ma sperava di riuscire in breve a rientrarne in possesso.

Ora si concentrò su quel che avveniva a poca distanza da lui. E con la massima cautela, sbirciò un paio di volte nel negozio, senza essere visto.

«Ecco, illustre signore. Lei legge queste lingue?»

Il servo guardò il bottegaio con malanimo.

«Naturalmente, no. Ma il mio padrone saprà come valutarne i contenuti. Dimmi intanto di cosa si tratta. Anzi, scrivimi un appunto.»

E l'antiquario fece quanto gli era stato chiesto, annotando scrupolosamente titoli e autori a garanzia di se stesso e del domestico.

«Ecco... Affido alle sue buone mani una copia di *De infinito universo et mundi* dell'eretico italiano Giordano Bruno, una copia dell' *Institutio christianae religionis* dell'eretico francese Giovanni Calvino, e una copia del *De revolutionibus orbium coelestium* dell'astronomo polacco Niccolò Copernico...»

Mao-Xe-Ti prese in consegna i volumi.

Poi si volse all'antiquario con una nota di sospetto nella voce: «Sono titoli estremamente ricercati... Come li hai ottenuti?».

L'uomo aveva la risposta pronta, e non si lasciò sorprendere: «È una storia curiosa, ma istruttiva. Un diplomatico occidentale ha lasciato Pechino per le isole di Nippon, la settimana scorsa, ed è stato costretto a liberarsi della sua biblioteca prima di partire. I giapponesi vogliono evitare che le idee degli stranieri si diffondano con troppa facilità nell'arcipelago. Soprattutto quelle religiose...».

Il domestico sogghignò: «Capisco cosa intendi... sì, forse anche noi dovremmo essere più prudenti...». E detto questo concluse, prima di salutare: «Tornerò nel giro di venti giorni, per restituirti i libri o con il denaro necessario a pagarteli».

Quando la porta del negozio si chiuse, il commerciante passò nel retrobottega.

«È andato. Se volete raggiungerlo, dovete sbrigarvi.

Altrimenti, lo perderete tra la folla...»

Huang e Tommaso uscirono.

Mentre seguivano a passo svelto il servitore per viali e piazze della Città Bassa, l'italiano rifletteva.

Mao-Xe-Ti aveva chiaramente prospettato all'antiquario l'ipotesi che il suo padrone rifiutasse di acquistare i libri.

Non era l'atteggiamento tipico del bibliofilo. Era piuttosto l'atteggiamento di chi in quei libri cercava qualcosa. E se non l'avesse trovato se ne sarebbe disfatto.

«Avevo ragione a sospettare che i nostri avversari non fossero persone da poco...»

Huang strappò Grozio ai suoi pensieri.

Avevano seguito il domestico a lungo, varcando a pochi passi da lui la soglia della Città Proibita. Ed erano bastati alcuni minuti perché la sua destinazione apparisse evidente.

«Chi abita lì?»

«Il servo è entrato nel Padiglione Azzurro, il palazzo che ospita i maggiori mandarini di corte. Ora sappiamo dove si nascondono i nostri avversari.»

La partita poteva farsi molto pericolosa.

E Tommaso sentì di nuovo il bisogno di invitare Huang a rivolgersi a Zhang-Hou, o a qualche altro fidato ministro dell'imperatore.

Ma il mercante si mostrò irremovibile.

«No! Siamo arrivati a questo punto e ce la caveremo da soli. Dobbiamo trovare il modo di attirarli in trappola...»

«Vostre signorie, onorevoli consiglieri del Figlio del Cielo, infaticabili aiutanti dei potenti mandarini del regno!

Ascoltate cosa decreta l'imperatore in memoria di uno dei suoi più fedeli servitori, da poco scomparso nell'esercizio della sua missione...»

Così annunciava il banditore percorrendo le piazze e i palazzi della Città Proibita. E una folla di dignitari, funzionari e lacche si raccoglieva veloce attorno alla voce dell'uomo. Molti lo ascoltavano per pochi istanti, giusto il tempo di capire di che si trattasse. Altri si fermavano più a lungo, commentando la magnificenza di Wan-Li, che tributava l'onore del riconoscimento pubblico a un individuo di basso rango.

Ma nessuno di questi interessava davvero a Tommaso e Huang. Appostati dal mattino nei pressi del Padiglione Azzurro attendevano di scorgere un solo uomo, colui che li avrebbe portati ai capi del complotto. E finalmente lo videro: Mao-Xe-Ti scese la lunga scalinata che immetteva al palazzo

e si accostò al banditore.

«...Rendiamo dunque noto che il Figlio del Cielo beneficia la memoria del mercante Huang-Minsha con duemilacinquecento pertiche di terra, che verranno assegnate all'uso dei suoi eredi. Dispone altresì che il suo nome venga ricordato ogni giorno, da oggi e per tre mesi, nei nostri templi. I suoi beni, riportati dalla Mongolia a Pechino dai soldati del Celeste Impero, sono raccolti nell'Ala Bianca, laddove egli ha dimorato per mesi prima di lasciare la Cina per un importante incarico, nel quale si è particolarmente distinto. Chiunque abbia qualcosa contro la sua persona e la sua passata azione, reclaims presso gli uffici competenti. Egualmente, è libero l'accesso al Tempio degli Eroi per chi vuole glorificarne il nome. Questo stabilisce il nostro signore e sovrano Wan-Li.»

La reazione fu immediata.

Appena sentì cosa il banditore raccontava dell'anonimo mercante Huang-Minsha, Mao-Xe-Ti tornò velocemente sui suoi passi. In pochi attimi era di nuovo scomparso all'interno del Padiglione Azzurro. Evidentemente quelle notizie rivestivano grande interesse per il suo padrone.

«Ora» affermò soddisfatto Huang, «non ci resta che attendere. I responsabili del complotto non tarderanno a mettersi in moto...»

«Ebbene?»

La voce di Huang tagliò l'aria come una sferza, e i due visitatori notturni si immobilizzarono.

«Cosa siete venuti a cercare tra le povere cose di un morto?»

Gli intrusi impallidirono visibilmente.

Poi, con lentezza, si voltarono su se stessi.

Alle loro spalle erano comparsi Huang-Minsha e

Tommaso Grozio.

L'espressione di quegli uomini cambiò, e la maschera della rabbia si impossessò dei loro volti.

«Figlio di una prostituta!»

«Porco schifoso!»

Erano passate poche ore da quando l'italiano e il cinese avevano visto Mao-Xe-Ti precipitarsi nel Padiglione Azzurro per comunicare ai suoi padroni la notizia della morte di Huang, e ora si trovavano nella piccola capanna che li aveva a lungo ospitati durante il precedente inverno. Nascosti all'interno, avevano sentito i visitatori arrivare a ora tarda, e ordinare alle guardie di fermarsi fuori.

Chiunque fosse, desiderava avere mano libera e non nutriva alcuna preoccupazione di segretezza.

Poi li avevano osservati entrare e accendere un lume.

Grozio, nello scorgerne i profili, dovette soffocare un'esclamazione di meraviglia: aveva subito riconosciuto Li-Tadou e Xi-Madong, i due dignitari incontrati l'anno passato.

In breve, davanti al "risuscitato" Huang, avevano perduto tutto il loro sangue freddo. Col volto alterato dall'ira, proruppero in una sequela di insulti, nel linguaggio da trivio dei carrettieri.

«Cane rognoso!»

«Merdooso topo di fogna!»

Huang rideva, ma la sua smorfia cinica non lasciava

presagire niente di buono per gli intrusi d'alto rango.

E Tommaso era sbalordito.

Dal momento in cui quei due erano entrati, una domanda gli bruciava la mente: dov'era Zhang-Hou, il terzo grande eunuco della corte, l'unico altro mandarino informato delle loro ricerche e dei loro movimenti? Anche lui era tra i sospetti organizzatori del complotto...

Il livore con cui Li-Tadou e Xi-Madong si rivolgevano a Huang e il ghigno sardonico con cui questi li fissava aprirono infine uno spiraglio nella mente di Grozio. No, non gli era stato detto tutto. E fu l'asciutto Xi-Madong a svelargli la verità, sbeffeggiandolo: «Non credo, sapiente d'Occidente, che tu sia esperto come fai credere. Altrimenti non avresti viaggiato per tutta l'Asia senza riconoscere, al tuo fianco, i tratti e i modi di Zhang-Hou, uno degli uomini più potenti dell'Impero di Mezzo...».

Grozio si volse sconcertato verso il suo compagno di avventure: «È vero?».

«È vero» confermò secco il dignitario. «Grazie a queste vesti ho girato l'Asia in segretezza, e ho svolto molti incarichi delicati per il nostro sovrano.» Poi aggiunse subito, con tono duro: «Ma non è questo che importa, ora!».

Nella stanza scese un pesante silenzio.

I tre mandarini si osservavano guardinghi, le sagome illuminate dalla sola debole luce di una lampada. Erano pronti a scattare, disposti a scannarsi l'un l'altro pur di allontanare dalla propria persona l'ombra del sospetto di infedeltà. Ma la partita, ancora prima di cominciare, aveva già i suoi vincitori e i suoi vinti. L'esito era scritto nei cuori di

tutti. Per questo fu Huang a lanciare la requisitoria.

Omaggiò con un inchino ironico i suoi avversari:

«Dunque, grande Li-Tadou? Ebbene, potente Xi-Madong?

Come giustificate la vostra presenza qui? Voi, infatti, sapete bene che questa è la falsa abitazione di un falso mercante...».

E poiché non gli risposero, insistette: «Cosa cercavate tra le cose di Zhang-Hou? Non sapete che tutto quel che è suo appartiene al sovrano?».

«Certo!» replicò Xi-Madong, tentando in qualche modo di reagire e trarsi d'impaccio. «Sapevamo in quale missione eri impegnato, e la notizia della tua morte ci ha profondamente addolorati. Siamo venuti qui per essere sicuri che niente di vantaggioso, tra i frutti delle tue ricerche, sfuggisse al nostro imperatore...»

Huang li guardò sprezzante: «Venite qui di notte per questo? Ne avete parlato con il Figlio del Cielo? Avete la sua autorizzazione?».

«Noi non abbiamo bisogno di alcuna autorizzazione»

ringhiò minaccioso Li-Tadou, «non dimenticarlo...»

«È vero» annuì il mercante. «A corte fate quel che volete, infischian dovene dei bisogni del Paese e dei voleri dell'imperatore. Badate solo ai vostri interessi...»

«Come osi?»

Huang sputò per terra.

«Oso perché ne ho le prove. E io stesso, sopravvissuto alla spada del sicario pagato da voi, sono la prova più evidente che i vostri piani possono fallire...»

Il mercante si avvicinò ai due dignitari, che indietreggiarono di un passo.

Ora parlava alitando sui loro volti.

«Mi avete visto, mesi or sono, quando mi sono presentato a corte con il saggio Tommaso Grozio. Mi avete riconosciuto e avete ritenuto conveniente tacere, perché tutto si svolgeva nel segno dell'imperatore. Ma quel che avete fatto prima e dopo quei giorni è stato nel segno della vostra cupidigia di potere.»

«Non sappiamo di cosa parli...»

«Avete acquistato il diario di Marco Polo da un antiquario della Città Bassa. Lo avete affidato a un traduttore e ne avete capito l'enorme importanza per il destino della Cina. Poi avete consapevolmente consegnato al sovrano solo una piccola parte del manoscritto. Quella che è stata mostrata anche a noi. Capisco bene che abbiate voluto allontanare me dalla corte. In questo modo avete potuto continuare a svolgere i vostri sporchi affari. Ma perché avete mentito a Wan-Li? Perché non gli avete consegnato l'intero diario?»

I due mandarini, messi alle strette, non replicarono. Poi, in un estremo tentativo di salvarsi, Li-Tadou ebbe la forza di dire: «Avremmo certo parlato con l'imperatore, quando tutto fosse stato più chiaro...».

«Vale a dire? Quando per primi foste arrivati a svelare il segreto di Gengis Khan? Dopo aver spiegato per primi cosa si nascondeva dietro la setta di Lazzaro? Questo è il vostro modo di servire l'imperatore?»

Xi-Madong alzò il volto, con espressione di sfida.

«Che tu ci creda o no, è andata così!»

«Come posso crederti?» incalzò Huang. «Chi mi assicura che, guadagnati quei segreti, non avreste cercato di sfruttarli

per voi stessi?»

Sul gruppo scese un plumbeo silenzio.

1«Parlerete con l'imperatore, sicuro... Avete molte cose da spiegargli: ad esempio perché ci avete fatto seguire, perché avete tentato di eliminarmi, e perché avete fatto uccidere il mercante mongolo. Sono sicuro che il Figlio del Cielo ascolterà con molto interesse le vostre spiegazioni. Ma ora basta...»

Con un semplice schiocco di dita, Huang sciolse la tensione.

I soldati, richiamati da quel gesto, entrarono nella capanna. E non ebbero bisogno di spiegazioni per capire nelle mani di chi stava adesso il vero potere.

«Arrestateli! E avranno quel che meritano per il loro tradimento ! »

Non una parola di scuse per avergli mentito in tutto quel tempo.

Non una parola di spiegazione sulla sua falsa identità.

Tommaso, frastornato e addolorato, capì subito che su quegli argomenti non avrebbe ottenuto dal cinese alcun chiarimento. A parte qualche generica giustificazione fondata sulla ragion di Stato.

E sapere che tanta segretezza non era andata a suo scapito non gli dava certo sufficiente conforto. Era stato trattato come una pedina, in un gioco più grande di lui e del quale neanche adesso vedeva bene i contorni.

Alle sue domande, Huang rispondeva evasivamente.

Tranne a una.

Il mercante capiva che almeno quella curiosità andava

soddisfatta.

«Chi era» aveva chiesto Grozio, «il mandarino del nostro terzo incontro? Era...»

«Sì» fece cenno solennemente Huang, «era lui, era l'imperatore Wan-Li. Ha voluto conoscerti personalmente, seppure in incognito. E comunque vada a finire questa storia potrai sempre gloriarti, davanti alla tua famiglia e ai tuoi concittadini, di avere incontrato l'uomo più potente del mondo.»

L'italiano lo guardò con ira.

«Io non voglio...»

«Cosa non vuoi?» lo apostrofò il mercante.

Tommaso non terminò la frase.

Soffocò il proprio moto di ribellione: "Io non voglio essere strumento nelle mani di nessuno! " avrebbe voluto gridare.

Ma si trattenne, colto improvvisamente dalla stessa sensazione che l'aveva colpito parecchio tempo prima, quando l'imperatore gli aveva chiesto di scoprire il segreto di Gengis Khan.

Allora aveva percepito la certezza che tutto fosse legato, la consapevolezza che niente avveniva per caso e che quell'incarico era un segno del destino. Adesso intuì, seppure debolmente, che persino quella sua apparente sottomissione ai piani altrui preparava forse qualcosa di più grande, la rivelazione di un disegno nel quale proprio lui, Tommaso Grozio, sarebbe stato protagonista, scopritore della verità, autore della vittoria del Bene sul Male.

«Io non voglio andare avanti alla cieca...» affermò con calma.

E riprese, facendosi forza e vincendo i propri timori: «Per dare un senso a questa storia, dobbiamo trovare il diario di Marco Polo».

«Ho già dato ordine di rovistare da cima a fondo gli appartamenti di quei due traditori» annuì Huang. «Il diario salterà fuori e finalmente potremo dedicarci al vero scopo della nostra missione.»

Tommaso non replicò.

Non avrebbe più potuto fidarsi del mercante.

Avrebbe dovuto giocare solo per se stesso.

Ma giocare era inevitabile.

Lin-Piao non aveva mentito.

Stringeva tra le mani uno scritto che avrebbe fatto la gioia di qualsiasi studioso.

E Tommaso, che conosceva bene *Il Milione*, poteva attestare quanta differenza ci fosse tra il libro conosciuto in tutta Europa e quella prima versione autografa delle stesse memorie.

I sessanta fogli di spessa pergamena, fittamente coperta di segni sul fronte e sul retro, erano stati redatti in periodi differenti. La maggior parte delle annotazioni era datata e piuttosto breve, non superando il paio di righe, e riguardava un lasso di tempo compreso tra il 1275 e il 1291. Marco Polo aveva dunque steso appunti in ogni fase del suo lungo viaggio e della sua permanenza in Cina, certo con l'intenzione di dare loro una sistemazione organica una volta tornato in patria. Niente a che vedere, quindi, con la progressione in capitoli de *Il Milione*. E molte di quelle stringate osservazioni concernevano luoghi, popoli o personaggi che non sarebbero poi apparsi nel libro.

Esistevano ancora, ad esempio, i Karazi dell'Iran? E i mangiatori di serpenti dell'India sudorientale? E chi era Mataghoulam, divinità adorata sul Pamir e di cui lui non aveva mai sentito parlare?

L'italiano si rendeva però conto che tutto questo, benché di straordinario interesse, scompariva a fronte di un solo, particolare frammento di pergamena. Per quelle poche righe molti uomini erano già morti e molti sarebbero stati disposti a uccidere ancora. Ne era sicuro.

Con mano tremante, accostò lo scritto alla luce di una lampada a olio, e lesse a voce alta. Era solo, nella sua stanza, nel suo appartamento, all'interno della Città Proibita. Ma doveva leggere a voce alta per provare, prima di tutto a se stesso, che non si trattava di un sogno.

E quando guarivano a guisa di miracolo i suoi soldati, il suo orgoglio e la sua brama di conquistare il mondo crescevano, tanto che neanche i consiglieri maggiori potevano frenarlo. Cosicché partiva sempre per nuovissime imprese...

La capacità di guarire i soldati, malati o feriti in battaglia.

Ecco il segreto di Gengis Khan.

Ecco in che modo le sue truppe avevano potuto avanzare per l'intero continente d'Asia, sempre intatte per numero, forti per energia ed entusiasmo, inarrestabili anche dopo lunghi ed estenuanti combattimenti. Non i mangani e il fuoco inestinguibile, non armi particolari, non conoscenze tecniche acquisite forse dagli stessi occidentali avevano nutrito le conquiste di Temujin.

Ma un potere magico, perché solo la magia poteva giustificare quell'espressione: *a guisa di miracolo*.

Grozio si chiese chi l'aveva trasmessa al Khan. Chi aveva ritenuto giusto mettere in mano a un uomo tanto feroce un potere tanto vasto. Chi aveva voluto trasformare, con la propria arte, una pericolosa banda di nomadi in un esercito di indemoniati figli di Satana. E poi: in che modo?

Come si esercitava il potere? Questo, Marco Polo non lo diceva.

Tommaso si passò la mano sulla fronte. Sudava,

nonostante il freddo invernale penetrasse anche le stanze della Città Proibita. Perché il frammento continuava con una frase drammatica, che racchiudeva un significato tremendo.

E nessuno sa che Cinghys Cane cercava un altro segreto, più grande, tale che solo Dio può contenerlo. Questo voleva da messer Marco rivelarsi...

Un altro segreto!

E quale segreto poteva essere più grande di quello legato alla guarigione dei soldati feriti?

Aveva rovistato più di una volta l'intera pergamena, in cerca di una spiegazione.

Ma non aveva trovato nulla.

Neanche un accenno alla setta di Lazzaro, oltre a quello che già conoscevano:

Se la setta di Lazzaro vorrà illuminare...

Proprio alla setta dovevano essere legati i segreti, e soprattutto l' "altro, quello più grande", che "solo Dio" poteva contenere. Qualcosa di così terribile e grandioso da portare l'uomo verso lo stato divino...

Grozio sentiva la testa scoppiargli.

Marco Polo non aveva voluto rivelare di più, temendo forse per la propria vita o, addirittura, per quella di chi avesse letto le sue pagine in futuro. E si era ben guardato dall'inserire ne *Il Milione* alcun riferimento a tutto questo, come se neanche in Occidente dovessero sapere.

Ma una traccia l'aveva lasciata.

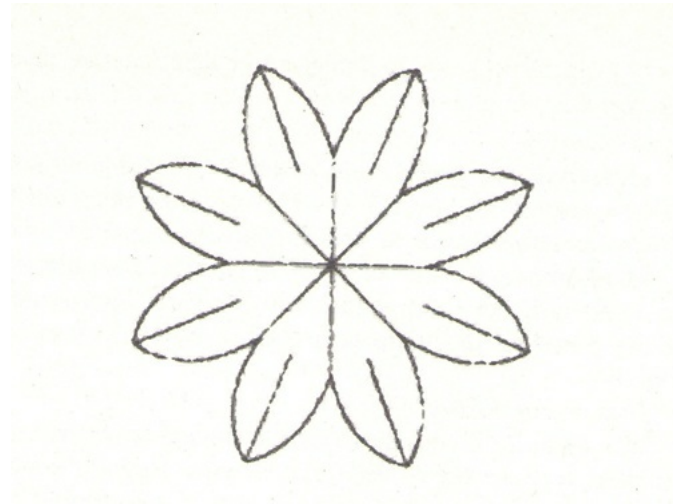
Un misterioso disegno, inserito dal veneziano in fondo ai suoi appunti.

Laddove il foglio strappato del diario combaciava

perfettamente con il terzo frammento mostrato loro mesi
prima dall'imperatore, il viaggiatore aveva rozzamente
tratteggiato un fiore di loto a otto petali.

Ma quale significato poteva celare?

E perché l' europeo aveva occupato quello spazio prezioso



con il disegno di un simbolo legato alla tradizione indiana?

Tommaso aveva osservato molte volte la riproduzione del
fiore tantrico nei templi e nei libri indù, e non capiva quale
legame Marco Polo volesse suggerire tra il fiore e il segreto di
Gengis Khan.

In più, al disegno non era associata alcuna parola di
spiegazione. Come se fosse pericoloso anche solo accennare
al suo significato. Il segreto, sembrava suggerire il mercante,
poteva essere custodito bene solo se conservato nelle menti e
nei cuori...

Grozio chiuse il diario.

La ricerca della verità non era finita.

Forse era solo al principio.

«Ha scoperto che gli hai nascosto la tua identità per molto
tempo. Non basterà questo a compromettere i nostri sforzi?»

L'imperatore sembrava intimorito dalla piega presa dagli avvenimenti. Ma il mercante rispose senza esitare.

«No, maestà.»

«Come puoi esserne così sicuro?»

«Sono certo che saprò riconquistare la sua fiducia. Ma se anche così non fosse...»

Huang si fermò, pensoso.

Dall'alto del suo trono, il Figlio del Cielo lo osservò impaziente.

«Ebbene?»

«L'eretico europeo porterà avanti la sua missione nonostante tutto. E a muoverlo sarà l'unico vero motivo che l'ha spinto ad abbracciarla: la sete di conoscenza...»

«Bada che essa, a sua volta, non lo guidi fuori strada.

Quest'uomo non deve inorgogliersi oltre misura. La sua ambizione potrebbe diventare pericolosa e rivoltarlo contro di noi...»

Il mercante sorrise.

«Lo escludo. È consapevole delle sue capacità, ma umile.

Inoltre, le dure prove della vita l'hanno forgiato come la lama del migliore acciaio. Oggi è pronto a recidere i nodi dell'ignoranza e aprire la nostra strada alla conoscenza.»

«Dove vi dirigerete?»

«Dove lui riterrà opportuno, perché sia rivelato il significato del fiore di loto a otto petali. E infine, perché sia svelato il segreto della setta di Lazzaro, un personaggio dei testi sacri d'Occidente di cui noi sappiamo poco...»

«Bene, Zhang-Hou» lo congedò l'imperatore. «Vai, e ricorda le promesse che ti ho fatto. Il successo in questo

incarico ti renderà molto potente...»

«Non dimenticherò la vostra offerta, maestà. Statene certo...»

E con un profondo inchino, indietreggiando lentamente, Huang-Minsha si separò dal Figlio del Cielo.

Sapeva che non l'avrebbe rivisto per molto tempo.

Huang si guardò allo specchio, e sorrise.

Il segreto era andato perduto, e il mondo ne aveva smarrito il ricordo.

Ma ora forse la ricerca durata secoli si avvicinava alla conclusione.

Grazie all'inconsapevole italiano, sarebbe rientrato in possesso dei poteri che per natura gli spettavano.

Osservò il proprio volto.

Era ancora quello di un cieco tra gli uomini, costretto a misurarsi con gli uomini, servendosi dei mezzi degli uomini, debole come loro, mortale come loro.

Presto avrebbe fatto parte della schiera degli dèi.

Lui, figlio di due razze d'Oriente, figlio della Cina e della Mongolia, avrebbe creato una nuova schiera di dominatori.

18

«Il Sinedrio è al completo, Caifa, come accade solo in rare occasioni...»

Il Sommo Sacerdote annui severamente al cancelliere che gli comunicava il risultato del conteggio appena eseguito: con il suo sguardo accigliato voleva sottolineare che non era affatto necessario che quel funzionario comunicasse all'assemblea anche le sue impressioni personali.

La riunione di quel giorno era di quelle ordinarie, ma l'argomento che si intendeva affrontare aveva evidentemente suscitato l'interesse di tutti i settanta membri. C'erano tutti i farisei e tutti i sadducei, oltre ai rappresentanti anziani delle famiglie più in vista della città e della Giudea. Sedevano in attesa di notizie e pronti a dare battaglia occupando ogni posto sull'emiciclo a gradoni che stava alle spalle di Caifa, seduto al centro, in prima fila. In ultima fila, la più alta, Anna, il potente suocero del Sommo Sacerdote, dominava con sguardo penetrante tutti gli altri consiglieri. Anche quel giorno, si disse il presidente dell'assemblea, il suo protettore non avrebbe permesso che lui fosse messo seriamente in difficoltà.

Era giunto il momento. Dando alla sua voce la necessaria impostazione, il Sommo Sacerdote invitò i notabili che lo circondavano a occuparsi della questione che teneva in agitazione i capi religiosi e politici della Città Santa: «Uomini giusti di Giudea» esordì, «ascolteremo prima di tutto il rapporto del capo delle guardie del Tempio su una questione di ordine pubblico: la persistenza della blasfema adorazione per Gesù di Nazareth, il falso profeta di Galilea. Discuteremo

poi sugli ulteriori provvedimenti che riterremo necessari per combattere questi insidiosi nemici della nostra fede e della nostra pace».

Con un gesto fece entrare l'ufficiale appena annunciato.

Mentre quello faceva il suo ingresso, un mormorio diffuso agitava l'assemblea. Caifa sorrise amaramente: dalla notte dell'improvvisato processo a Gesù, due mesi prima, il nome del guaritore e maestro non era stato più pronunciato nella sala delle pietre squadrate. Il fatto che si rendesse necessario occuparsene ancora significava che la condanna a morte non era bastata a risolvere il problema e molti tra i nemici del Sommo Sacerdote affilavano certamente le loro armi, in quel momento.

«Salute a te, Caifa! E onore al Sinedrio di Gerusalemme!»

Il comandante delle guardie del Tempio godeva fama di uomo esperto ed energico. Se necessario, anche brutale. Ora stava saldo, in piedi, guardando tutta l'assemblea che fissava su di lui sguardi intenti da ogni seggio.

«Parlaci dei discepoli del Nazareno.»

Il soldato rispose senza esitazioni: «Se ne stanno ben nascosti. La maggior parte di loro sono riparati in Galilea, che non dipende dalla nostra giurisdizione...» e qui fece una breve pausa, perché quella nota serviva a salvare le forme, mentre nel silenzio era sottinteso che le spie di Gerusalemme tenevano sotto controllo l'intero territorio di Palestina.

«...Ma sappiamo che sono tornati alle loro precedenti occupazioni: alla pesca e alla coltivazione dei campi.

Nessuno di loro svolge in questo momento opera di insegnamento o predicazione. Ce ne sono che, addirittura, si

sono riaccostati alla sinagoga della loro città, segno evidente della volontà di essere riaccolti.»

Caifa sottolineò l'importanza di quelle prime buone notizie: «Bene, il timore ispirato dalla nostra opera di giustizia ha disperso quei malvagi e oggi impedisce loro di seminare il veleno della bestemmia. E ora dimmi» aggiunse facendosi di nuovo molto serio, «che cosa accade presso la sepoltura del condannato?».

«Non perdiamo di vista il sepolcro nemmeno un minuto. I romani, che lo custodiscono su richiesta di questa santa assemblea, cominciano ad allentare la loro sorveglianza. Ma noi insistiamo, per evitare il rischio che qualcuno voglia trafugare il corpo e inventare menzogne a suo proposito...»

«Quali menzogne, Caifa?»

La voce che interrompeva l'audizione era quella di un nemico personale del Sommo Sacerdote, uno dei principali esponenti dei farisei. Caifa non si volse a guardarlo, perché non risultasse evidente a tutti la sua irritazione: quell'uomo conosceva benissimo le farneticazioni di Gesù. I farisei avevano seguito passo passo lo svolgersi della predicazione del rabbi, ma volevano, evidentemente, che se ne parlasse in quella sede per gettare una luce di sospetto sulle decisioni, volute dal Sommo Sacerdote e dai sadducei, che avevano fatto precipitare verso la condanna gli ultimi momenti della vita del falso profeta.

«Quell'uomo disse... che dopo la sua morte sarebbe risuscitato» ricordò Caifa con una certa esitazione. «Disse più volte che, passato un certo tempo, sarebbe stato liberato dalla morte...»

«E questa affermazione è così insopportabile per le nostre orecchie?» riprese il suo oppositore. «Noi farisei crediamo nella vita oltre la morte, una dottrina che appare evidente dalla lettura delle Scritture!»

Quella professione di fede scatenò immediatamente la protesta di metà dell'assemblea. I sadducei accusavano i farisei: «Siete anche voi discepoli del Nazareno!».

I farisei replicavano: «Abbiamo combattuto Gesù prima e più di voi, disputando con lui nelle piazze. Molte colpe abbiamo trovato in quell'uomo, ma non questa!».

Fu Anna, infine, ad alzarsi in piedi: «Tacete tutti, sciocchi! Non comprendete che la folle promessa di Gesù andava ben oltre le vostre interpretazioni?».

Tutti tacquero e si misero in ascolto.

Il vecchio riprese: «Gesù di Nazareth non parlava della risurrezione dell'ultimo giorno, quando l'Altissimo, preceduto dal suo Messia, verrà a ricostituire il regno di Israele. No: egli stesso si attribuiva il potere della vita, bestemmia esecrabile!».

Anna era furibondo. La sua voce arrochita dall'età risuonava di sdegno sincero. Caifa annuì soddisfatto: il suocero era andato dritto al punto, anche questa volta il Sinedrio non si sarebbe spaccato, come forse Gesù aveva sperato che avvenisse.

Senza lasciarsi sfuggire l'attenzione dell'assemblea, il vecchio proseguì: «Avete dimenticato che egli operò guarigioni dicendo di avere in sé la forza dell'Altissimo, chiamandolo "Padre mio", e infine osò persino inscenare la risurrezione di un ragazzo, di una ragazza e poi quella di

Lazzaro, il suo amico? Con queste menzogne egli concentrava su di sé le speranze di molti innocenti, mentre tutti sappiamo bene che è impossibile che un uomo abbia in sé simili poteri! Tutto questo non ha niente a che vedere con la Legge di Mosè, i Profeti e gli Scritti e nemmeno con le interpretazioni dei saggi!».

Anna si sedette.

Solo qualche fariseo scuoteva ancora la testa, ma in silenzio.

Caifa riprese a interrogare il comandante delle guardie:

«Hai notizie di Lazzaro, il complice di Gesù che abbiamo ordinato di arrestare perché sia processato come il suo maestro di menzogna?».

L'ufficiale rispose chinando leggermente il capo:

«Quell'uomo è sparito. Abbiamo interrogato i suoi vicini, gli amici. Teniamo sotto sorveglianza la sua casa, le sue sorelle.

Ma di lui non c'è traccia».

Quel riferimento alle sorelle del ricercato stimolò la curiosità del capo di una famiglia in vista di Gerusalemme:

«Dicci, cosa dicono di Gesù e di Lazzaro le sorelle di questo?».

Il soldato guardò Caifa prima di rispondere. Tra i due corse un cenno di intesa. Poi parlò: «Non sanno nulla di Lazzaro, e pensiamo siano sincere. Però si dicono convinte che Gesù risorgerà presto, con il suo corpo, come le altre donne che si ostinano a visitare il sepolcro ogni mattina...».

Un mormorio di stupore percorse la sala.

«E che vuol dire "presto"?» domandò uno, esprimendo il timore di tutti.

«Non lo sanno, con precisione. Dicono: "Dopo che sarà passato tutto il tempo necessario..."»

Il mormorio dei commenti aumentò. Caifa lasciò che quelle parole penetrassero negli animi di tutti, poi riprese: «Questa speranza ostinata è una minaccia che pende su noi tutti. Non importa che siano solo donne quelle che la coltivano. I romani, nella loro ignoranza, la considerano una questione da femmine superstiziose. I loro soldati, per placare gli animi, hanno addirittura aiutato, nei primi giorni dopo la morte, a spostare la pietra che chiude il sepolcro, perché le donne potessero imbalsamare il corpo. Ora è venuto il tempo di porre fine a questa illusione...».

«E come?» chiese una voce preoccupata alle spalle del Sommo Sacerdote.

Caifa si alzò e affrontò l'assemblea.

«Dobbiamo fare quattro cose: prima di tutto continueremo a sorvegliare i discepoli più noti del Nazareno e ci assicureremo che continuino con il loro stesso comportamento a negare ogni speranza di futuro al suo messaggio. Poi, appena i romani avranno tolto la guardia al sepolcro di Gesù, saremo noi a custodirlo e scoraggeremo in ogni modo le visite di cui oggi è meta...»

Tutti, ascoltando la massima autorità, annuivano convinti.

«Come terza cosa, d'ora in poi perseguiremo tutti coloro che affermano di essere stati guariti da Gesù da una qualche malattia. Dovranno negare pubblicamente i suoi pretesi miracoli, o contribuire a interpretarli per quello che sono: magie, rese possibili dall'invidia di Satana per il bene...»

Il dubbio si dipinse sul volto di alcuni farisei, che pure

ascoltavano in silenzio. Caifa sapeva bene da cos'era generata quella esitazione: ad alcuni di quei miracoli avevano assistito essi stessi. Ma, si disse, non era il momento di esitare. «Infine» riprese, «anche con l'aiuto dei romani, se necessario, cercheremo di catturare Lazzaro e di metterlo a morte davanti a tutta la città, anzi, davanti a tutto Israele, per la menzogna che ne fece il "risuscitato".»

Un'altra crocifissione.

Un uomo moriva lentamente sotto il sole, esaurendo le sue ultime forze in una sofferenza indicibile. Combatteva contro l'affanno e il senso di soffocamento. Cercava di non lasciarsi andare e tendeva, anzi, le gambe tremanti, appoggiate al lungo chiodo che fissava i piedi al legno.

Lazzaro si informò presso un soldato, fingendosi solo superficialmente interessato al destino dell'uomo appeso.

«E lì da molto?»

«Da questa mattina!» disse il giovane con una punta di fastidio.

L'amico di Gesù portava una lunga barba, aveva la pelle cotta dal sole. Anche un sottile velo di trucco, così come gli aveva insegnato un maestro egizio, contribuiva a renderlo irriconoscibile.

«Posso guardarlo da vicino?» chiese al soldato.

L'altro sorrise con aria di sfida: «Basta che non cerchi di tirarlo giù!».

Senza aggiungere una parola Lazzaro si fece avanti. Sentì, dietro di lui, l'ufficiale romano domandare sospettoso: «E chi è quello?».

«Non so» rispondeva il soldato, «uno che passava... ha

l'aria di uno straniero...»

L'amico di Gesù non si fermò. Stava correndo un grave rischio, lo sapeva, ma la sua ricerca non poteva interrompersi.

Giunse ai piedi della croce e vide che il condannato sembrava svenuto. Non conosceva neppure il suo nome e ancora temeva che l'uomo che stava cercando da settimane non fosse lui.

In quel momento si avvicinarono due donne. I loro volti erano segnati dal dolore, ma anche pieni di sospetto.

«Che vuoi?» disse la più giovane con aria di sfida. «Mio fratello ha già detto tutto quello che sapeva. Vuoi torturarlo ancora? Riusciresti soltanto a farlo morire prima!» e sputò per terra.

Lazzaro negò con un cenno deciso le intenzioni malvagie che gli venivano attribuite. Guardò la donna più anziana, pensando che fosse la madre. Si intenerì e cercò di rassicurarle: «Io... io...» balbettò, «lo conoscevo...».

La sorella si allarmò e gli si fece più vicino per parlare con un filo di voce.

«Sei uno dei suoi compagni!? E cosa sei venuto a fare? Vuoi uccidere un soldato?»

Lazzaro alzò lo sguardo e lesse sul cartello in cima alla croce la motivazione della condanna: "Ribelle, assassino di un soldato di Roma...".

«No, io non voglio uccidere nessuno... voglio solo sapere se lui... è l'uomo cui Gesù di Nazareth guarì una mano paralizzata e inservibile, a Cafarnao, nella vecchia sinagoga...»

La giovane spalancò gli occhi e cominciò a scuotere il capo. Ma la madre, con una luce esaltata negli occhi, disse semplicemente: «Sì, è lui. Ecco che cosa ha fatto, di quella mano...». Così dicendo indicò il cartello appeso sopra la testa del figlio.

In quel momento, affannosa, si udì la voce del suppliziato.

«Chi è... quest'uomo?»

I tre alzarono il capo. Le donne presero a singhiozzare.

Non c'era tempo da perdere. Lazzaro parlò: «Sono un amico di Gesù, che ti guarì. Sono l'uomo... a cui restituì la vita dopo la morte... ho due parole di Gesù nell'atto di guarire e due triangoli d'oro...».

Un solo occhio si apriva in quel volto gonfio di percosse. Il moribondo guardò per un lungo istante l'uomo ai suoi piedi, che affermava di venire dall'altro mondo.

«Madre» disse con tutta la forza che aveva in corpo, «consegna a quest'uomo quel... segno che ti ho affidato...»

La donna si allarmò.

«Il segno del rabbi di Nazareth? E perché dovrei privarmene? Ora sarà l'ultimo ricordo anche di te!»

Lazzaro guardò la donna. Si chiese come convincerla.

Dalla sua veste trasse gli altri due preziosi frammenti e li mostrò alla donna. Lei si turbò.

«Dalle anche il mio» riprese il condannato, «lui... saprà cosa è giusto fare...»

Poi si volse a Lazzaro e, con l'ultimo filo di voce, sussurrò:

« *Janardana* ».

L'amico di Gesù si assicurò di aver ben compreso e ripete la parola. Poi ricevette dalla donna piangente il terzo dei

triangoli d'oro. Vide che era esattamente uguale agli altri due e subito li nascose.

Ora l'uomo che aveva avuto una mano paralizzata ed era diventato un assassino taceva. Il respiro, prima affannoso, si era arrestato. Le donne lo fissavano con gli occhi sbarrati.

Una voce autorevole, alle loro spalle, apostrofò il risuscitato: «Tu chi sei?».

Era l'ufficiale romano.

Lazzaro si allarmò. Le donne, con un gesto istintivo, lo abbracciarono entrambe, stringendolo con forza e scoppiando a piangere.

L'ufficiale abbozzò.

«Sei un parente?» chiese a Lazzaro che lo guardava commosso.

Lui annuì, e mentre alcuni soldati si avvicinavano per constatare il decesso, trascinò via le due donne da quel luogo di morte.

19

«Così i miei due discepoli stranieri sono venuti a trovarmi. E insieme, per giunta. A cosa devo questa visita? E da cosa nasce l'urgenza che leggo sui vostri volti?»

Il Pandit aveva parlato in tono cordiale.

E non appariva per nulla stupito. Come se qualcosa, negli avvenimenti passati, gli avesse suggerito che Huang-Minsha e Tommaso Grozio sarebbero tornati al villaggio per cercarlo.

«La nostra visita, maestro» rispose il veneziano, «ha uno scopo semplice. Solo tu, crediamo, puoi soddisfare in tutta l'India le nostre domande.»

Il Pandit non replicò, e i due compagni osservarono luci e ombre disegnate sul suo volto dal fuoco, acceso davanti a loro.

Erano arrivati al villaggio quel mattino, trovandolo come l'avevano lasciato, in momenti differenti, parecchio tempo prima. Esattamente uguale a migliaia di altri villaggi di contadini persi tra le risaie dell'India: non più di una cinquantina di umili capanne, attorno alle quali si stendevano a perdita d'occhio i campi.

Per raggiungerlo avevano abbandonato la strada principale proveniente da nord, lasciandosi alle spalle le pendici boschive delle colline che annunciavano l'ergersi delle più alte montagne del mondo, e avevano percorso una stretta scorciatoia tra i campi, poco adatta ai cavalli. Si erano fermati spesso, per lasciar passare un paio di bufali aggogati, un carretto, una donna carica di ceste, un gruppo di lavoranti con gli attrezzi. Scostatisi dal sentiero, facevano

bene attenzione a non portare i cavalli nell'acqua stagnante, piena di sanguisughe. Sapevano dove stavano andando, e non avevano bisogno di chiedere indicazioni: forse anche per questo raccoglievano molti sguardi sospettosi. Ma nessuno osava interpellarli od ostacolarne il cammino. E in quel Paese tanto vasto, era difficile incontrare i soldati dei pur mille sovrani e potentati.

Poi, quando davvero si erano avvicinati al villaggio del Pandit, le cose erano cambiate. I contadini, abituati ai visitatori indiani e non indiani che si recavano dal maestro, osservavano quei due senza soverchio stupore. E piuttosto, a suscitare meraviglia non era la provenienza forestiera ma un abbinamento tanto strano: cosa potevano volere dal saggio un occidentale e un orientale?

Comunque, neanche l'eccezionalità della visita cambiò le abitudini consolidate della popolazione del villaggio. Il veneziano e il cinese poterono comunicare col Pandit solo dopo che questi, come suo solito, ebbe raccontato una piccola parte della grande storia tradizionale agli uomini e alle donne della campagna.

«Sapete bene che non rispondo ad alcuna domanda.»

Volse un cenno del capo al cinese, e guardò dritto negli occhi l'italiano: «Cosa vi fa pensare che io debba modificare questa saggia abitudine?».

Grozio non rispose, perché nessuna spiegazione poteva dare risposta adeguata a tale domanda. Ma aprì la bisaccia, e ne trasse il suo tesoro.

Davanti agli occhi del Pandit apparvero il diario segreto di Marco Polo e il disegno misterioso del fiore di loto a otto

pelali. E per la prima volta dacché lo conoscevano, i due visitatori videro stendersi sul volto dell'uomo un'espressione di aperta curiosità.

«Come l'avete avuto?»

Tommaso sorrise, tra sé e sé. E gli raccontò attraverso quali pericolose vicende erano tornati in India.

«Ho visto spesso il fiore di loto tra i simboli della vostra religione» concluse il veneziano. «Nei miei anni a Varanasi ho compreso quanto sia importante per gli indiani questo segno della purezza e della bellezza. Molti nobili personaggi lo adottavano come proprio stemma. Ma non ricordo di avere mai visto un fiore di loto a otto petali. Puoi dirci tu, Pandit, qual è il suo significato?»

L'anziano saggio esitava, e il suo turbamento era evidente. Forse, osò sperare Grozio, aveva trovato un buon motivo per venir meno alla più importante delle regole da lui stabilite. Forse rispondere alla domanda dei visitatori stranieri poteva essere utile a tutti loro. Di più, sperava Tommaso, forse una risposta poteva tornare vantaggiosa per l'intera comunità degli uomini.

Infine, l'espressione di disagio sul volto del Pandit si stemperò. Qualche segreto ragionamento lo aveva convinto a prestare loro fiducia.

«Il fiore di loto a otto petali è legato a uno dei più grandi misteri della nostra religione, che molti saggi hanno studiato senza esito. Ed è comprensibile che tu non l'abbia mai notato: il tempo per la sua soluzione deve ancora giungere, e nell'attesa la nostra cultura chiede di non esibire il simbolo. Quando il tempo verrà, il mistero sarà sciolto, e il loto a otto

petali diventerà un segno aperto a tutti.»

Huang e Tommaso si protesero verso il vecchio.

Erano ansiosi di scoprire a quale mistero si riferiva.

«Leggo sui vostri volti un grande desiderio» notò il

Pandit, «ma non posso soddisfare immediatamente la vostra curiosità.»

«Perché no?»

«Perché prima sono necessarie altre spiegazioni.»

L'anziano osservò ancora una volta il fiore di loto, così rozzamente disegnato da Marco Polo. Poi chiese: «Sapete dei *chakra*?».

Gli stranieri scossero la testa.

«I *chakra* sono i sette centri energetici di cui è composta la nostra coscienza, e sono situati nel nostro corpo. Regolano il flusso dell'energia nell'uomo: permettono a essa di fluire liberamente o le impediscono di scorrere attraverso le membra. Forse non ti stupirà sapere» disse rivolto a Grozio, «che nella tua lingua *chakra* significa "ruota" o "vortice".»

Il Pandit stava per continuare, ma già l'italiano lo interrompeva.

«Come puoi dire, maestro, che i *chakra* sono situati nel mio corpo e che compongono anche la mia coscienza? Come possono essere allo stesso tempo una cosa fisica e non fisica?»

L'uomo di religione proseguì con maggiore chiarezza.

«I *chakra* non sono fisici. Sono aspetti della coscienza, così come l'aura, l'alone di luce che circonda ogni uomo e solo pochi percepiscono. Essi sono più densi delle aure, ma non tanto densi quanto il corpo fisico. Interagiscono con

quest'ultimo attraverso due veicoli maggiori: le ghiandole e i nervi. Ogni *chakra* è associato con una delle sette maggiori ghiandole e con un gruppo di nervi. Quindi è legato a specifiche parti del corpo e determinate funzioni fisiologiche, proprio quelle controllate dai nervi o dalla ghiandola associati a quel *chakra*... le mie spiegazioni ti annoiano, Huang?»

Il mercante di Macao mostrava insofferenza, e l'indiano se n'era accorto. Ma non gli lasciò il tempo di rispondere: «La strada della conoscenza è aspra» ricordò ai due visitatori, «e dopo tutto siete venuti voi da me».

«Perdonami, maestro» si scusò Huang, «e ti prego di continuare.»

Il Pandit abbozzò un sorriso, e riprese: «Il *chakra* riflette le nostre decisioni e il nostro modo di rispondere alle situazioni della vita. Quando decido cosa pensare, cosa sentire e attraverso quale senso sperimentare il mondo che mi circonda, apro e chiudo il *chakra*».

«Ripeti ancora una volta...» interloquì Tommaso.

«Tutto quello che senti, che percepisci, tutti i possibili stati della tua consapevolezza, ogni cosa che sperimenti può essere divisa in sette categorie.» Il Pandit si rivolgeva direttamente a lui: «Ciascuna di queste categorie è associata a un *chakra* specifico, e quel *chakra* si mette in moto mentre tu sperimenti, senti, percepisci. Ecco perché dico che i *chakra* rappresentano allo stesso tempo una parte del corpo fisico e una certa area della coscienza».

«Io posso avvertire il loro funzionamento?»

«Certo. Tu puoi avvertire il buon funzionamento o il

cattivo funzionamento dei *chakra*. Quando la tua coscienza prova tensione, essa si trasmette a una parte determinata del corpo e ai nervi che gli sono associati. Questa parte è certo controllata da uno dei *chakra*. E quando la tensione continua per un certo tempo, o ha una intensità molto forte, si crea quello che voi occidentali chiamate "sintomo".»

Grozio guardò il Pandit, stupito.

«Come puoi, maestro, conoscere così bene la mia cultura?»

«Ascoltare, ascoltare sempre, ecco il segreto» rispose asciutto l'uomo. «Ho avuto qui molti visitatori e non ho mai preteso di insegnare loro qualcosa. Ma ho ascoltato tutto quello che mi raccontavano...»

Il veneziano stette in silenzio. Poi domandò: «Perché tu non lo chiami sintomo?».

«Perché io non guardo alla realtà come voi europei.

Pretendete di misurare e calcolare il mondo... tuttavia, osservando il dettaglio dimenticate l'insieme. Cercate una risposta per ogni problema, ma ignorate i problemi che non comprendete. Non condivido questo metodo. A me interessa quel che sta dietro al sintomo e che non riusciamo a scorgere. È lì che si nasconde la verità...»

«Non ti capisco...»

«È molto semplice, Tommaso. Nel tuo mondo, il cieco dice: "Non posso vedere". Nel mio mondo il cieco sa e dice: "Mi impedisce di vedere". Nel tuo mondo lo zoppo si lamenta della sua malattia, nel mio chi non riesce a camminare deve solo abbandonare la situazione che lo rende infelice».

Grozio rifletté per qualche istante prima di tentare una sintesi. Poi concluse: «Dunque il sintomo mi comunica, attraverso il mio stesso corpo, quale problema avvince la mia coscienza».

«Esatto. Ecco perché la persona saggia accoglie il messaggio trasmesso dal sintomo e cambia il proprio modo di essere e di agire. In breve tempo, compiuta una nuova scelta, il sintomo abbandonerà il suo corpo. Ma tutto ciò accade solo nella misura in cui la persona stessa ritiene possibile il cambiamento. Vale a dire nella misura in cui è davvero capace di liberarsi dai condizionamenti...»

«Perché non mi hai mai parlato dei *chakra*, mentre ero con te?»

«Perché non me lo hai mai chiesto.»

«E credi che ora possa comprenderne l'essenza?»

Il Pandit assunse un'espressione meditabonda. Poi affermò, tagliente: «Hai sbagliato domanda. Dovresti chiedere a te stesso: "Perché voglio imparare a comprenderne l'essenza?"».

Ancora una volta, Tommaso rinunciò a rispondere direttamente alla provocazione del saggio. Nessuna spiegazione l'avrebbe soddisfatto. Lui stesso, del resto, faticava a comprendere quale motivazione lo spingesse su quella strada. Così accennò al misterioso disegno del fiore di loto: «Il perché da noi cercato è nascosto in questa delicata creazione della natura. Non ci hai ancora chiarito cosa ha a che fare il loto con i *chakra*».

L'indiano spiegò, con molta semplicità: «Come hai sperimentato anche tu, Grozio, nel nostro mondo e nella

nostra vita tutto è legato. Allo stesso modo i c *hakra*.

Ciascuno di essi è unito, in misterioso circolo, a un senso particolare, un colore, un elemento... e un fiore di loto. Il primo *chakra*, ad esempio, è legato al colore rosso, al senso dell'odorato, alla terra e al loto a quattro petali. Il secondo al colore arancione, al senso del gusto, all'acqua e al loto a sei petali. Ma...».

«Ma?»

«Il fiore di loto a otto petali» la voce del Pandit era bassa, e i visitatori colsero in essa la reverenza provata dall'uomo saggio per i segreti della natura, «non è associato ad alcuno dei *chakra* principali. Molte tradizioni, tuttavia, lo associano all'ottavo *chakra*, il *chakra* che riassume tutti gli altri e che ancora non è stato scoperto. Il *chakra* che rende possibile ogni cosa...»

«Cosa intendi, maestro?»

Era stato Huang a porre la domanda.

«Tra coscienza, corpo e *chakra* esiste una comunicazione misteriosa e sotterranea. Chi afferra questo impara che il corpo è una grande mappa della coscienza, e che i *chakra* sono mezzi per una migliore comprensione di se stesso e degli altri. Secondo la nostra tradizione» il Pandit abbassò la voce fino a renderla un sussurro, «chi acquista il segreto più riposto di tale comunicazione può tutto. A lui nulla è precluso...»

«Gengis Khan vi giunse vicino. Sappiamo che poteva guarire i suoi uomini...»

Il Pandit annuì, e un nuovo turbamento apparve sul suo volto: «Sì... ma come avete scoperto voi stessi lui andava in

cerca di un segreto ancora più grande. Quale sia, non so. Ma certo è legato all'ottavo *chakra*, al fiore di loto a otto petali. Lo testimonia questo rozzo disegno. Ora vi chiedo: perché il mongolo sanguinario conquistatore dell'Asia ardeva dal desiderio di possederlo? E chiedo a te, Tommaso, per la seconda volta: perché tu dovresti acquisire i segreti della massima conoscenza?».

L'italiano non rispose.

Chinò il capo a fissare il fuoco.

Sotto la legna, ridotta in gran parte in cenere, le braci fumavano ancora.

Sapeva di non poter fare niente per convincere il maestro della bontà delle sue intenzioni. E aspettò che il Pandit prendesse una decisione. Pazientemente, sperando che una giusta intuizione muovesse il cuore dell'indiano. Finché la sua attesa venne premiata.

«Ti guiderò alla scoperta dei primi sette *chakra*» sospirò da ultimo l'uomo, «posso farlo e non c'è niente di male. È una conoscenza che molti in passato hanno meritato di acquistare. Anche tu hai mostrato l'intelligenza e la sapienza necessarie. Ma dopo...» e qui la sua voce si fece solenne, «dopo tutto sarà nelle tue mani. Io non conosco il segreto dell'ottavo *chakra*. Non so dove sia localizzato e non so a quale potere sia legato. Toccherà a te scoprirlo, a tuo rischio e pericolo, se davvero vorrai avventurarti per un terreno tanto impervio.»

«Sono pronto» replicò Grozio. E aggiunse: «Sono certo, maestro, che il tuo aiuto mi proteggerà da ogni rischio».

Passarono tre giorni da quel primo incontro con il Pandit,

e il vecchio indiano non aggiunse più nulla sull'argomento.

Né diede loro istruzioni. I due stranieri attesero invano che gli indicasse la strada da seguire per una migliore riuscita della loro indagine. Ma non ebbero da lui alcun aiuto.

Finché, al mattino del quarto giorno, Huang-Minsha sentì che la misura della propria insofferenza era colma.

«Tommaso, il cammino che ti sei impegnato a compiere è solo metà della nostra ricerca. Io devo percorrere un'altra strada...»

«A cosa ti riferisci, amico mercante?»

«Noi abbiamo una missione precisa da svolgere per il Figlio del Cielo. E non potremo adempierla se non scopriremo il segreto della setta di Lazzaro.»

«Non può essere legato che al fiore di loto a otto petali. Ne siamo sicuri entrambi. Di cos'altro abbiamo bisogno?»

«Dobbiamo scoprire se la setta esiste ancora, dove si trovano i suoi membri e come operano. Hai ascoltato il Pandit: non ne ha mai sentito parlare. Sono convinto che il loto ti porterà a una conoscenza teorica e ancora in parte oscura. Troppo poco: noi dobbiamo mettere le mani su uomini in carne e ossa. Sono loro a nascondere in fondo al cuore il segreto cui diamo la caccia.»

Tommaso esitò.

Non si fidava più interamente di Huang, ed era combattuto tra il desiderio di trattenerlo vicino a sé, per poterne controllare i movimenti, e lasciarlo andare perché acquisisse informazioni fondamentali per la loro ricerca.

Infine si risolse.

Mettere alla prova il cinese sarebbe stato il modo migliore

di valutarne le reali intenzioni.

«Non voglio separarmi da te» disse, «ma hai ragione. Da dove muoverai per la tua indagine?»

Huang si volse smarrito intorno. Si era fatto lui stesso quella domanda, senza trovare risposta adeguata. Non aveva tra le mani alcuna traccia utile. Fu proprio Grozio a venirgli in soccorso.

«Apollonio di Tiana...»

Il mercante lo guardò stupito.

«Chi era costui?»

«Da molte settimane, ormai, da quando abbiamo scoperto che Gengis Khan aveva il potere di guarire i suoi soldati, ho in mente fisso questo nome: Apollonio di Tiana. E non a caso...»

«Che intendi?»

Il veneziano non nascondeva la sua eccitazione.

«Mettili insieme due fatti. Il primo è questo: nel diario di Marco Polo non abbiamo trovato che un accenno alla setta di Lazzaro. Ma noi sappiamo che ne scoprì il segreto: solo tale sapere poteva spingerlo a nominarla con tanta reverenza. È dunque logico supporre che nel corso della missione per Kublai Khan abbia visitato i luoghi e incontrato le persone che lo aiutarono ad acquistare tale conoscenza. Secondo fatto: molti dei luoghi nominati nel diario non compaiono affatto ne *Il Milione*. Tu credi che sia una dimenticanza? Io penso proprio di no. Il viaggiatore europeo non voleva rischiare in alcun modo che un segreto tanto importante cadesse nelle mani sbagliate.»

«E cosa avrebbe a che fare con tutto questo l'uomo di cui

parlavi prima?»

«Apollonio di Tiana, mio caro Huang, è stato secondo la tradizione uno dei più grandi taumaturghi dell'antichità. Egli visse nella stessa epoca di Gesù e Lazzaro e operò molte guarigioni, tanto che la sua fama era diffusa presso tutti i popoli del vicino e del lontano Oriente. E sai qual è la cosa straordinaria? Che nel corso della sua vita calcò le stesse terre nominate da Marco Polo nel suo diario e che il veneziano escluse poi dal suo libro...»

«Dove vuoi arrivare?»

«Non so se Apollonio ci porterà alla setta di Lazzaro. Ma se c'è un saggio del passato che può averne fatto parte, è proprio lui. Poco è rimasto della sua memoria, ma quel che sappiamo lo rendeva sempre presente nella mente del mio maestro Giordano Bruno. Forse proprio a lui e alle sue opere si riferiva» aggiunse Tommaso meditabondo, «quando ci invitava a rileggere il vangelo.»

«Bene» concluse Huang, di nuovo pieno di speranza. «Mi lascerò guidare dalle pagine del diario di Marco Polo e mi metterò sulle tracce dell'antico guaritore. Sono sicuro che le nostre strade torneranno a incrociarsi. Quel giorno, apriremo insieme le porte del mistero...»

«Cosa devo fare, maestro, per accedere alla conoscenza dei primi sette chakra?»

Era la sera del trentesimo giorno, dacché avevano raggiunto il Pandit. E per l'ennesima volta, Grozio poneva quella domanda al vecchio indiano.

La risposta fu la stessa di sempre.

«Niente, Tommaso.»

«Vuoi dire che mi guadagnerò questo tesoro stando semplicemente fermo?»

«No. Intendo dire che nulla potrà accadere se cercherai di realizzare il tuo obiettivo con troppa impazienza. Lascia che il tempo lavori per te...»

«Non capisco...»

«Non devi capire. Dedicati al lavoro, come faccio io da decenni, e ogni cosa si chiarirà al momento opportuno.»

Tommaso ripose gli attrezzi, e si sedette fuori della capanna, deluso. Ma non spese energie in ragionamenti che non l'avrebbero portato da nessuna parte. Aveva promesso di mettersi nelle mani del saggio, e doveva pazientare.

Poggiò sulle ginocchia il diario di Marco Polo.

Mancavano poche righe al termine del suo lavoro di traduzione.

Poi si sarebbe separato dal cinese che per due anni lo aveva accompagnato lungo le terre d'Asia.

«Nobili antenati, io vi prego. Siate propizi alla mia missione. Lasciate che io torni in possesso di ciò che mi spetta per diritto. Abbattete ogni ostacolo sulla mia strada.

Permettetemi di arrivare alla verità in breve tempo.»

Huang si trattenne in raccoglimento ancora per qualche istante. Poi ripose con cura le statuette del lupo e del falco, e chiuse il suo sacco.

Adesso sapeva cosa fare.

L'italiano, uomo giusto, avrebbe percorso l'intera strada della saggezza: non aveva dubbio. Lui si sarebbe servito della rettitudine di Grozio per giungere allo scopo, e poi avrebbe eliminato un concorrente tanto pericoloso. Nel frattempo,

non poteva stare semplicemente a guardare. Doveva favorire il destino.

Toccava a lui scoprire se la setta di Lazzaro esisteva veramente, o se non era altro che un parto della fantasia di Marco Polo. E se veramente esisteva, spettava a lui capire come in passato il grande segreto fosse caduto nelle mani dei suoi antenati. E come fosse andato perduto...

Aveva di nuovo libertà d'azione e l'avrebbe sfruttata al meglio.

In un luogo molto lontano c'era chi attendeva sue notizie, e lui stesso era ansioso di ricevere consiglio.

Uscì dalla capanna che non erano ancora sorte le prime luci dell'alba.

Non destò Tommaso e il Pandit.

Montò a cavallo e si diresse verso nord.

20

Huang provò un tuffo al cuore.

L'uomo che lo guardava dalla tavoletta di legno esposta all'ingresso della scuola di medicina certamente non era egiziano.

Appariva alto e magro, calvo, vestito alla foggia greca, con una lunga tunica e un'ampia mantella che gli ricadeva sulle spalle, e calzari di cuoio al polpaccio. La carnagione era chiara.

Niente a che vedere con gli abiti orientaleggianti tipici dell'Egitto musulmano, né con la carnagione olivastra della gente del luogo.

Inoltre le sue fattezze erano state riprodotte in modo naturale e realistico, contro la tendenza a stilizzare i lineamenti dell'arte di quei luoghi.

La tavoletta sembrava molto vecchia, e poteva avere centinaia di anni. Chissà da quanto tempo svolgeva la sua funzione di insegna.

«Avete bisogno di qualcosa, straniero?»

Huang osservò il giovane egiziano che gli aveva rivolto la domanda.

Sostava sull'ingresso della scuola e lo guardava con insistenza dacché si era fermato sotto il ritratto.

«Sì, voglio parlare con il tuo maestro...»

«Qui siamo tutti maestri» spiegò con sussiego lo studente, «e allo stesso tempo discepoli...»

E si voltò, facendo cenno al cinese di seguirlo.

Huang era giunto ad Alessandria d'Egitto da pochi giorni, e quel mattino già disperava che le sue ricerche avessero un

esito.

Eppure era sicuro di trovarsi sulla strada giusta, perché questo testimoniava il diario di Marco Polo.

Nella città fondata dal grande Alessandro Magno dormimmo in un caravanserraglio vasto come non ne avevamo mai veduti.

E quando mio padre Mattia fu preso da un acuto mal di denti, facemmo ricorso ai migliori dottori d'Egitto. La gente del luogo ci raccontò che esistevano in Alessandria molte scuole di medicina, diverse per origine, sapienza e tradizione. E ci indirizzarono, come alla migliore di tutte, alla scuola detta "del greco"...

Aveva girato per giornate interminabili il quartiere dei medici, fino a che i piedi gli dolsero, senza approdare a niente. Ed era quasi giunto alla conclusione che la tradizione ancora così viva quattro secoli prima fosse andata ora completamente perduta. Nessuno aveva sentito parlare di una scuola fondata o gestita da greci.

Finché aveva visto quella tavoletta.

E ora sedeva in una sala interna della scuola, in compagnia del gran maestro.

«Alessandria è una città cosmopolita, abituata da millenni a offrire ricetto a genti di tutte le razze e mestieri. Ammetto però che non capita tutti i giorni di incontrare un cinese. E un cinese, per di più, curioso della medicina...» L'uomo osservava Huang con attenzione. «Cosa vi ha spinto a cercarmi?»

L'inviato di Pechino decise di giocare a carte scoperte. «A interessarmi è in realtà la vostra insegna...» L'egiziano

inarcò un sopracciglio. «Ho capito bene?»

«Sì, avete capito bene. Chi è l'uomo raffigurato sopra l'ingresso della vostra scuola?»

Il medico soppesò il suo ospite, incerto se fidarsi. Poi disse, con aria scettica: «I greci, i romani, gli arabi, i mammalucchi, gli ottomani... molti dominatori hanno preso sotto la propria ala questa città. E tutti, sapendo quale culla di cultura sia stata, hanno voluto lasciarvi la loro impronta. L'hanno fatto nel modo tipico dei dominatori, imponendo la propria tradizione su quella passata e illudendosi che i segni da essi lasciati avrebbero prevalso per sempre. Non sapevano che altri sarebbero seguiti...». Poi concluse, stancamente: «Chi ti ha mandato a provocarmi?».

Huang guardò l'altro, stupito.

«Non sono una spia, maestro. Non devi temere...» E sorridendo, aggiunse: «Ma tu certo sei un uomo in vista, e di sicuro un musulmano osservante. Non è pericoloso per te esprimerti in questo modo?».

Il medico si rilassò.

«Scusami, straniero, se mi sono sbagliato sul tuo conto.»

Poi con un gesto della mano cacciò ogni dubbio, e riprese: «Certo sarebbe più prudente usare altre parole, ma il nostro colloquio è confidenziale... Per il resto confido nell'affetto e nella dedizione dei miei studenti: siano loro a perdonarmi qualche giudizio avventato. Da me possono imparare tanto, e non credo che mi denuncerebbero...».

«Chi è dunque l'uomo raffigurato nella tavoletta di legno che sovrasta l'ingresso?»

«Il nostro fondatore, il greco che creò la scuola e le diede

le basi per l'esercizio della scienza medica...»

«Come si chiamava?»

Il maestro scosse le spalle, rammaricato.

«Non lo so. Le tracce di un passato così antico si sono perse da tempo. Sappiamo solo che veniva dal villaggio di Tiana, in Cappadocia. Ma della sua vita non conosciamo altro...»

«E perché continuate a tenerne l'immagine esposta al pubblico?»

«Perché la gente lo identifica con la nostra scuola, sebbene non sappia né chi sia né chi rappresenti per noi. È il nostro simbolo, e non potremmo mai rinunciarci.»

Huang, che aveva per un attimo creduto di scoprire qualcosa di concreto, sentì la delusione insinuarglisi nell'animo.

«Sarà ben rimasta una traccia dei suoi insegnamenti nella vostra pratica quotidiana...»

«Certo! Questo...»

L'uomo si alzò e, aperto un armadietto con una piccola chiave, ne tirò fuori una scatoletta piatta e di forma rettangolare. La aprì, mostrandone il contenuto al cinese: uno stilo di ferro, estremamente appuntito e con la punta del manico ricurva.

«Un bisturi, il più maneggevole ed efficace che abbia mai visto. Incide la pelle senza ledere i muscoli sottostanti. La tradizione vuole che l'abbia utilizzato proprio il fondatore, e perciò nei secoli viene tramandato da maestro a maestro...»

L'egiziano abbassò la voce.

«In verità, si racconta pure che egli avesse poteri

taumaturgici. Si dice che conducesse una vita esemplare, tale da porlo in simbiosi con la natura, e per questo fosse capace di operare miracoli, dare vaticini e operare guarigioni. Un giorno, secondo la leggenda, proprio qui ad Alessandria richiamò in vita una giovane romana imponendole le mani e pronunciando alcune frasi incomprensibili...»

L'uomo alzò la mano, a frenare l'eccitazione di Huang.

«Io non credo a queste favole, straniero. E la nostra scienza è enormemente superiore a quella di millecinquecento anni fa. Forse proprio per questo ogni particolare della sua opera è andato perduto...»

E niente più di tale ammissione l'amico di Tommaso Grozio guadagnò dalla sosta ad Alessandria d'Egitto.

Nella calura estiva, persino quelle verdi e fertili vallate apparivano riarse dal sole.

È il senso di stordimento era accentuato dal paesaggio: le straordinarie forme prese dalla roccia inducevano Huang a credere di trovarsi non sulla terra, ma sulla luna.

La pietra argillosa, modellata dall'acqua e dal vento, creava ammassi di grandi dimensioni sparsi qua e là tra le colline e simili a enormi funghi.

Poiché era tenera e friabile, la gente del luogo aveva scelto di scavarla per costruirci delle abitazioni. Quegli uomini e quelle donne non vivevano in case o capanne, come tutti i popoli del mondo, ma in grotte.

Huang non aveva mai visto niente di simile.

E quando il pastore lo invitò a seguirlo, salì con lui verso la porta di una delle casupole di pietra, passando rapidamente dal caldo esterno al gradevole fresco

dell'interno, ed entrando in un mondo che pareva fatato.

Sembrava una casa di bambole.

L'uomo allontanò con un gesto i piccoli che giocavano nella stanza principale, ruzzando su un tappeto. Poi frugò in un piccolo armadio, e quando trovò quel che cercava si volse verso l'ospite.

«Guarda...»

Il pastore aprì il pugno sotto gli occhi di Huang.

Nella sua mano, improvviso, apparve il luccichio di una moneta d'argento.

«La mia famiglia la conserva da molto tempo.»

«Quanto tempo? Decenni? Secoli?»

L'abitante di Tiana di Cappadocia scosse le spalle.

«Non lo so. Ma so che si tratta di un periodo così lungo che tutti abbiamo dimenticato quanto tempo è...»

Huang non ebbe modo di rammaricarsi.

Presa la moneta tra le mani, si rese infatti conto che aveva trovato una traccia importante.

Impugnava un ducato veneziano coniato nel 1245: questo diceva il rovescio del prezioso soldo.

Era il segno inequivocabile del transito di Marco Polo in quel villaggio. E la prova indiscutibile che il viaggiatore, nei rapidi e spesso oscuri accenni contenuti nel diario, alludeva veramente ad Apollonio. A suo tempo, aveva anche lui seguito le tracce del taumaturgo.

Tommaso aveva ragione.

Huang sollevò lo sguardo verso il pastore, che lo scrutava incuriosito.

«Dammela» chiese con forza, «ne ho bisogno per le mie

ricerche...»

L'uomo si erse fiero davanti allo straniero.

«Non te la cederei per tutto l'oro del mondo. Gli spiriti dei miei avi si ribellerebbero.»

Il cinese si mosse velocemente.

Diede uno spintone al pastore e sguainò il coltello.

«Terrò io questa moneta. Ti assicuro che è una faccenda molto importante...»

«Dovrai prima uccidermi...»

«Non ce ne sarà bisogno» affermò Huang e, allungato un braccio, trasse a sé il più piccolo dei figli del pastore.

Il bambino, che aveva circa due anni, sentendosi strappare via cominciò immediatamente a piangere. Il cinese gli portò il coltello alla gola.

La moglie del pastore urlò.

«Non lo farai...» sibilò l'uomo, impallidendo.

«Lo farò, invece» rise beffardo Huang, «se mi costringerai.»

Strinse al petto il bambino, facendosene scudo, e aggiunse: «Ora uscirò di qui e monterò a cavallo. Tu non ti muoverai fino a quando il sole comincerà a calare. Lascero tuo figlio all'imbocco della valle, sano e salvo. Ma se mi accorgo che mi segui...».

«Cosa farai?» singhiozzò la moglie del pastore.

«Gli taglierò la gola.»

«Mamma, aiutami!»

La donna svenne, mentre suo marito tremava, nello sforzo convulso di trattenersi dal saltare addosso all'asiatico.

«Bravi! State fermi...»

Huang indietreggiò lentamente, fino a uscire dalla capanna.

Lasciò che i suoi occhi si abituassero al sole abbacinante, mentre il bambino gridava e scalciava disperatamente.

Quando montò a cavallo, i due villici erano ancora dentro.

Il piccolo ammutolì per il terrore.

Il cinese diede di sprone, sicuro che non lo avrebbero seguito.

«Fece del bene a molti. Per questo noi cristiani lo veneriamo come santo, sebbene né Roma né Costantinopoli abbiano voluto beatificarlo...»

La piccola edicola era seminascosta in un angolo del giardino interno, e solo chi ne conosceva l'esistenza poteva trovarla senza problemi.

Huang comprendeva i motivi di tanta prudenza.

«Le autorità musulmane della città non proibiscono questo culto?»

«Solo se viene manifestato pubblicamente. Quando è professato in privato lo tollerano senza problemi. Io ho commerciato a lungo tra l'Italia e la Grecia, e vi posso assicurare che quanto di male si dice in Occidente a proposito dell'islam è esagerato...»

Poi l'uomo accennò all'edicola e aggiunse: «Comunque è meglio non dare troppo nell'occhio. Per questo al tempo in cui Atene passò all'islam i possessori della casa la spostarono qui. Prima, come attestano i documenti, si trovava accanto all'ingresso, sulla strada. E io ho preferito mantenerla in giardino...».

Il cristiano, un greco panciuto e barbuto che poteva avere

cinquant'anni, si rivolse all'effigie e, dimentico della presenza dell'ospite, le rivolse qualche parola di preghiera a fior di labbra.

Huang ebbe così modo di osservare l'oggetto della sua venerazione.

Ritratto in modo straordinariamente simile a quanto aveva visto ad Alessandria d'Egitto, Apollonio lo fissava sorridente dalla nicchia occulta. E anche in quella immagine indossava abiti di fattura greca, compresa la lunga tunica bianca già osservata sulla sponda opposta del Mediterraneo. Un lumino a olio ardeva perennemente ai piedi dell'edicola, accanto ad alcune pietre di forma regolare, che sembravano disposte lì ad arte.

«Sono ex voto» spiegò l'uomo, «e recano le promesse di chi ha ricevuto dal santo qualche grazia.»

«Vuoi dire che apri le porte della tua magione ad altri credenti?»

«Certo» rispose quello con tranquillo orgoglio, «la mia lede lo chiede... In realtà, come sai, in questa città esisteva una testimonianza più eclatante del culto di Apollonio, ma è stata distrutta dai musulmani...» Huang annuì.

Proprio quella testimonianza era venuto a cercare.

In Atene, centro del mondo greco e patria della filosofia che gli insigni dottori delle più grandi città italiane studiano, visitammo un piccolo tempio.

Ci fu detto che era stato eretto all'epoca di Roma, e addirittura per volere dell'imperatore Caracalla. Alto come due uomini ma stretto, si trovava in un breve slargo nel quartiere del mercato e una sola iscrizione lo adornava.

Era latina, lingua che mercanti come noi non conoscono. E neppure la gente del posto poteva comprenderla. A tradurla fu però un sacerdote apostata e convertito a Bisanzio. Essa diceva: "Qui raccogliamo le grazie del guaritore greco, che insegnò matematica e medicina e nulla mai pretese da uomo o donna. Che gli dèi ne conservino la memoria".

Del tempio, come era lecito aspettarsi, Huang non aveva trovato traccia. Ma nel fare domande su di esso si era imbattuto nel mercante cristiano che lo aveva condotto a casa sua per mostrargli l'edicola nascosta.

«Se l'albero si riconosce dai frutti, come disse Gesù» aggiunse ora, «quelli di Apollonio di Tiana furono carichi di amore, altruismo, tolleranza e sapienza divina. Dovunque andasse spargeva la sua conoscenza gratuitamente, per il bene dell'uomo. E perciò fu perseguitato...»

«Cosa intendi?»

«Molti particolari della sua vita sono andati perduti, ma sappiamo che quando venne ad Atene, poco dopo i sessantacinque anni, si mise a insegnare ai piedi dell'Acropoli. Gli imperatori romani Nerone e Domiziano lo costrinsero all'esilio, perché non vedevano di buon occhio ciò che egli predicava. Ma i loro tentativi di censurarne la condotta furono inutili: il suo comportamento era puro e irreprensibile, ed essi furono costretti a richiamarlo in patria. Furono le stesse autorità ad ammettere che in niente poteva essere colpevole.

Tanto è vero che molto più tardi il grande Caracalla volle onorarlo con il tempio che tu cercavi...»

Huang rifletté a lungo su quelle parole. Poi notò, perplesso: «Ciò che mi racconti è davvero molto strano. Tu sei cristiano, e veneri Apollonio come un santo. Ma anche un imperatore pagano gli volle erigere un altare. Pensi davvero che egli credesse nel tuo Dio?».

L'uomo sorrise, e allargò le braccia.

«Sono sicuro di sì. Nel suo cuore certo riconosceva il Cristo come il figlio di Dio...»

«Che tu sappia, aveva poteri particolari?»

Il greco abbassò la voce: «Noi crediamo che Apollonio fosse in costante contatto con il suo maestro interiore, l'anima, e che questo gli permettesse di comprendere la vera essenza di ogni cosa che è nella natura. Comprendeva anche gli uomini, e guariva interiormente quanti avevano bisogno...».

«Ma io ho sentito dire che non si occupava solo dell'animo, e che operava anche guarigioni del corpo. Addirittura, mi è stato rivelato che risuscitava i morti...»

Il mercante si schermì.

«Solo il Nostro Signore Gesù operava miracoli di tale portata. Apollonio era un semplice uomo, di carne come noi e tanto simile a noi. Proprio per questo gli siamo così legati. Ma non ho mai sentito che operasse miracoli...»

In quel momento, un servo chiese udienza.

Avevano bussato alla porta, e la presenza del padrone era necessaria.

Huang sedette in silenzio tra le piante del giardino.

Non aveva ottenuto nulla.

Scopriva le tracce di Apollonio di Tiana, ma queste

scomparivano in breve davanti ai suoi stessi occhi.

Sarebbe tornato in Asia.

E prima di inseguire ancora le scarse memorie del taumaturgo, avrebbe verificato un indizio offertogli dal diario di Marco Polo.

Un indizio che solo lui era in grado di decifrare.

21

Le sue narici furono colpite da uno strano odore.

Veniva dalla cucina, ed era buono.

Si mise in ascolto delle voci di donna.

«Credi che gli piacerà?» domandò una, preoccupata.

Il suono di una risata, e una risposta convinta: «Certo, signora! Come può dubitarne?».

«È la sua prima minestrina...»

«Ebbene? Quel bambino ha una fame da lupo. Da quando è arrivato in questa casa, non faccio altro che entrare e uscire di bottega. Stia sicura che mangerà la minestra e anche il resto...»

Tommaso si guardò attorno, meravigliato.

Era tutto enorme... o lui era molto piccolo.

Stava sdraiato, la testa poggiata su un candido cuscino.

E ai suoi fianchi alte sponde di legno lo proteggevano.

Ma da cosa?

Si guardò le mani: le dita erano minuscole, e non distingueva una falange dall'altra.

Era immerso in coltri bianche, e il soffitto della stanza pareva altissimo, irraggiungibile. Notò le pareti affrescate di una ricca dimora, e cercò di scrutare le travature di legno.

Non vi riuscì.

Capì di trovarsi in una culla, e di avere la vista annebbiata del neonato.

Ma ragionava da adulto.

Vedeva se stesso nel corpo di un bambino, ma i pensieri che gli passavano per la testa non erano certo quelli di un infante.

L'odore si fece più forte, e guardò verso la porta.

Sentì dei passi avvicinarsi, finché riconobbe le due donne.

Rosina, la domestica grassa e gioviale che lo svezzava.

E monna Giovanna.

Sua madre.

Erano entrate nella stanza e si avvicinavano al suo giaciglio. La donna che l'aveva generato portava in mano un piatto.

Vide la serva diventare sempre più grande, e sentì gli occhi confondersi, fino a quando non riuscì più a metterla a fuoco.

Si sentì sollevare lievemente verso l'alto.

La donna teneva una mano dietro la sua nuca e con l'altra lo abbracciava.

Sua madre si avvicinò anch'essa.

«Hai fame, mio tesoro?»

Sentì le lacrime salirgli agli occhi, e la propria voce rispondere con un gemito di piacere.

«Hai proprio fame... Adesso ti daremo la pappa...»

E mentre la serva lo sosteneva, sua madre intingeva il dito nel piatto e lo insinuava con delicatezza tra le sue labbra.

Lo lappò.

Sentì le gocce del liquido tiepido scorrergli tra lingua e palato e cadere giù per la gola.

Era buono, e riconobbe il sapore.

Per la prima volta in vita sua assaggiava il brodo di carne.

Sapeva che negli anni successivi ne sarebbe diventato ghiotto.

Agitò le braccia, soddisfatto.

La madre sorrise, e anche la domestica annuì contenta.

«Bravo... Bravo...»

Tommaso guardò la donna e aprì la bocca.

Ma questa volta rifiutò il cibo.

Si mise a piangere.

Forte. Sempre più forte. Con singulti che gli squassavano il corpo.

«Ma... che succede adesso?»

Le due donne, sconcertate, si guardarono l'un l'altra.

«Sembrava che gli piacesse così tanto!»

Non capivano che piangeva di gioia.

Una mano lo riscosse.

«Madre! Madre!»

Il braccio che toccava il suo non era però quello dolce di una donna. Aprì gli occhi e scoprì che accanto a lui stava il Pandit.

L'uomo aspettò che Grozio riprendesse piena coscienza.

Poi chiese: «Raccontami quel che hai sognato».

Il veneziano ripensò al sonno appena fuggito. Mai gli era capitato di provare nella notte emozioni così vivide.

«Ho sognato di trovarmi a casa mia, in Italia. E di essere piccolo, molto piccolo. Appena un neonato. È stato... È stato...»

L'indiano lo guardava incoraggiante, ma Tommaso esitava.

«Come è stato, dunque? Non avere paura.»

L'eretico si risolse.

«È stato... bello.»

Il Pandit non disse nulla. Aspettava qualche parola di

chiarimento. E Grozio riprese, raccontando con calma il sogno conclusosi su quello strano pianto.

«Da molto tempo non provavo una tale sensazione di benessere. L'odore e il sapore della minestra erano molto forti. E mi hanno riportato indietro di una vita intera. È stato come se...»

Il saggio anziano lo guardò paziente. Poi lo riprese: «Devi imparare a esprimere senza reticenze o vergogna quello che provi».

«È stato come se avessi varcato la porta verso un me stesso sconosciuto. O meglio, verso un me stesso dimenticato... Ha un senso tutto questo?»

L'uomo annuì.

Attorno a loro, il villaggio era immerso nel silenzio. Gli abitanti dormivano, cercando riposo dalle fatiche della giornata. La luce della luna rischiarava il breve spiazzo aperto davanti alla capanna del Pandit... e Tommaso ebbe un dubbio improvviso.

«Come hai potuto svegliarmi in quel momento preciso?»

Il maestro indiano sorrise, e non rispose... non a quella domanda.

«Ora ti dirò che senso scorgo nel tuo sogno.»

Tommaso rimase in attesa, mentre l'altro si accoccolava accanto a lui e cercava la comoda posizione a gambe incrociate.

«Hai superato la prima prova. Hai scoperto il segreto del primo *chakra*.»

L'italiano guardò il Pandit stupito.

«Ma... non ho fatto niente!»

Il vecchio scosse la testa e proseguì: «Il primo *chakra* è situato sotto l'osso sacro, dove risiede la *kundalini*, l'energia vitale, e il suo aspetto principale è l'innocenza. L'innocenza è la qualità grazie alla quale percepiamo la gioia pura, senza limitazioni di pregiudizi o condizionamenti. L'innocenza ci dà semplicità e fiducia nella vita, e ci dona equilibrio e sicurezza. Ecco perché hai pianto di felicità...».

«Mi sono sentito...»

«Ti sei sentito nutrito, accudito, protetto. Hai nuovamente sperimentato la gioia pura che il bambino prova nel seno della madre e poi subito dopo, quando dipende in tutto da lei ma non dubita neanche per un istante che essa gli darà ciò di cui ha bisogno. Nel sogno, il tuo Essere Interiore ha trovato piena soddisfazione e ha sfogato questa soddisfazione nel modo più semplice: piangendo di contentezza...»

Tommaso sorrise. Poi si accorse che il volto del Pandit era rannuvolato.

«Maestro, tu non sei contento...»

L'uomo si schermì.

«Sono contento. Ma anche preoccupato...»

«Perché?»

«Hai superato la prova, ma l'hai superata in sogno.»

«Non è sufficiente?»

«Significa che il centro della tua persona è tuttora incorrotto...»

«Ma?»

«Ma anche che giungi alla verità solo quando tutte le barriere, le paure e le tensioni che ogni giorno frapponi fra te e il mondo vengono abbattute. La notte: ecco l'unico spazio

che lasci libero al tuo Essere Interiore. E questo non è bene.»

Tommaso replicò scoraggiato: «Quelle paure e quelle tensioni, maestro, non vengono dal nulla. È il mondo stesso che le ha generate. E io ne sono in qualche modo la causa e la vittima. Conoscete bene le vicende della mia vita. Non potrò mai più sfuggire loro...».

L'indiano scosse con forza la testa.

«Sbagli!»

«Non capisco.»

«Essere in armonia con il mondo significa assecondarlo.

Questa è la via per la pace interiore. Combattere il mondo significa spezzare tale armonia. Non è opponendoti al mondo che lo vincerai. Osserva...»

«Cosa?»

«Poco fa hai detto che in sogno ti è stata spalancata una porta verso un te stesso ormai dimenticato. Ma quel te stesso c'era. L'innocenza esiste eternamente dentro di noi e non può essere distrutta. La tua vita ne ha appannato il senso ma non l'ha cancellata. E appena ha potuto è tornata a manifestarsi come gioia pura...»

«Cosa devo fare?»

«Devi permettere al tuo Essere Interiore di emergere anche quando sei sveglio, domani e per sempre. Tu l'hai abbandonato a lungo, ma come hai visto lui non ha abbandonato te. Ed è pronto a tornare...»

«Te lo chiedo di nuovo» domandò Grozio ansioso, «cosa devo fare?»

Il Pandit si levò, per tornare alla sua stuoia.

«Dormi, adesso. Quando verrà il momento, capirai...»

22

Non toccava una donna da anni.

E gli tornò rapidamente alla memoria la fugace
apparizione della ragazza in riva al Gange, quasi due estati
prima.

Era il giorno successivo alla morte di Nicola, e ricordò
quanto fortemente l'avesse desiderata.

Invece non era accaduto nulla.

La ragazza gli era sfilata accanto, provocante e allo stesso
tempo irraggiungibile, e lui aveva mantenuto integra la sua
castità.

Non cercata, né voluta, ma tale, semplicemente.

Da straniero in terra straniera che rifugge l'amore
mercenario.

Ora, tuttavia, ogni cosa appariva diversa.

La provocazione era più aperta, ma legittima.

E non c'era alcun motivo che potesse indurlo a rinunciare
a quel piacere.

Sapeva infatti che accettando l'invito rituale adempiva a
una legge antica e sempre rispettata: onorare la dea Vama, e
le sacerdotesse che svolgevano il suo servizio.

Nel grande tempio sul fiume Narmada.

Nella città di Jabalpur.

La ragazza poggiò le piante dei piedi sul suo addome.

Era coricata sulla schiena e aveva le gambe piegate.

Lo fissava con occhi intensi, e pupille di un nero profondo,
come solo le donne di quelle regioni potevano avere.

Lui afferrò le sue caviglie con entrambe le mani, e lasciò
che il membro trovasse naturalmente la strada della vagina.

Cominciò allora a spingere, piano e dolcemente, senza permettersi di arrivare in fondo. Solo il glande entrava e usciva lentamente dalla ragazza. Ripete quel movimento nove volte, poi si fermò.

Attese, perché il piacere si stemperasse.

Dopo, sollevò il piede sinistro della ragazza, portandoselo alle labbra, e prese a leccarle con la punta della lingua il dito più piccolo. E quando vide la donna chiudere gli occhi, entrò di nuovo in lei. Per altre nove volte spinse il proprio pene nella vagina e per nove volte lo ritrasse, lasciando che il piacere gli sconvolgesse la mente.

Volle portare il proprio godimento al massimo, senza giungere all'orgasmo.

Infine si ritirò, coricandosi e rannicchiandosi accanto a lei.

Vide la luce del sole entrare dalla sottile tenda di cotone, e cadde in un lieve torpore.

Poco più tardi, la mano della giovane sacerdotessa, adagiata sul suo ventre, risvegliò i sensi di Tommaso.

Lui e lei sedevano con la schiena ben eretta, appoggiati l'uno all'altra.

Misero le mani sulla pancia, e spinsero fuori l'aria che riempiva loro il petto.

Poi inspirarono lentamente dal naso, e sentirono di nuovo l'addome espandersi per accogliere l'aria. Il torace si sollevò, dalla base dei polmoni alle spalle, e per qualche istante trattennero il fiato.

Senza staccare le mani dall'addome, presero a espirare dalla bocca, e il corpo tornò a rilassarsi. Ancora le spalle e il

torace si abbassarono, e la pancia si svuotò. Per brevissimo tempo rimasero a polmoni vuoti, poi iniziarono daccapo. E quando ebbero ripetuto a sufficienza il ciclo della respirazione, sentirono che l'energia del loro corpo saliva libera verso la testa.

Avevano la mente sgombra, e lucido il pensiero.

Ora potevano attingere con nuova gioia ai piaceri del sesso.

Ora potevano ricominciare.

La ragazza si mise carponi, poggiando su mani e ginocchia.

Tommaso, dietro di lei, posò la mano destra cosparsa di olio 'di sandalo sui suoi lombi, e la massaggiò a lungo.

La donna mugolò di piacere.

Di nuovo l'italiano entrò in lei, con una penetrazione non profonda. Lasciò che solo il glande scivolasse nella vagina, e chiuse gli occhi, ascoltando il corpo della donna. La giovane lo assecondava con ritmiche contrazioni dei muscoli interni e lente oscillazioni del bacino. Ma questa volta, ogni nove movimenti, lei arretrava il busto, in modo da ottenere una penetrazione profonda. E quando sentiva la pressione del pene sul collo dell'utero, liberava un nuovo gemito.

Continuarono a lungo, perché la tradizione insegnava che i nove movimenti andavano ripetuti per nove volte. Solo così l'atto sessuale avrebbe trovato perfetta sublimazione.

E quando infine sentì la propria energia sessuale concentrarsi irresistibilmente sul glande, il veneziano decise che non voleva più aspettare.

Invitò la ragazza a voltarsi e si chinò su di lei.

Ne piegò le ginocchia, spingendone le cosce verso il petto.

Ora la copriva col suo corpo.

Gli occhi di Tommaso erano a pochi centimetri da quelli della donna.

Venne nel suo grembo, con fiotti copiosi e liberatori.

Cadde riverso sulla stuoia.

E mentre un senso di ringraziamento gli riempiva l'animo, precipitò in un sonno tanto breve quanto profondo.

Nuovamente la ragazza si svegliò.

Era pronta a salire su di lui.

Tommaso sorrise e le accarezzò il viso.

«No» fece segno, «basta così.»

Era soddisfatto.

La misura era colma.

Qualche giorno dopo, Grozio fece ritorno al villaggio.

«Hai trovato le sementi che cercavo?» chiese il Pandit.

«Certo» rispose il veneziano, e depose due sacchetti vicino all'ingresso della capanna. «Erano in molti a venderle nella zona del mercato. Mi sono stupito io stesso che certe piante tipiche delle Americhe siano ormai arrivate anche in India...»

E sorrise, pensando che il suo maestro sarebbe stato il primo, su quella sponda del fiume, a tentare la coltivazione del mais.

Poi gli raccontò della sua esperienza al tempio di Vama, e il saggio ascoltò con grande attenzione.

«Hai superato la seconda prova» reagì pacatamente, «hai scoperto il segreto del secondo *chakra*.»

«In che modo, maestro?»

Il Pandit ammiccò bonario.

«È importante capire quando bisogna smettere...»

E l'italiano comprese allora che nel momento del discernimento finale, rifiutando un nuovo accoppiamento, aveva raggiunto e saputo distinguere l'equilibrio perfetto. Desiderava trovare l'orgasmo.

Così era stato.

Quando il piacere era al colmo, lì doveva avere termine. Sebbene la tentazione fosse ancora forte. Ma tutto questo si era svolto nella sua mente e nel suo cuore senza che lui si accorgesse che accadeva. Come era riuscito a trovare il giusto approdo?

Si dispose ad ascoltare la spiegazione del Pandit.

«Il secondo *chakra* si trova nel centro dell'addome ed è il *chakra* associato al cibo e al sesso. Dirige la comunicazione del corpo con l'Essere Interno al corpo, perché tu comprenda cosa l'Essere Interno vuole, ciò di cui ha bisogno e che trova piacevole. Scoprire il segreto di questo *chakra* significa essere in grado di ascoltare l'Essere Interiore.»

Il maestro appariva particolarmente contento, e il veneziano ne fu lieto.

«Non stupirti della mia soddisfazione, Tommaso: a rallegrarmi è sapere che non hai sognato. Eri ben sveglio, come hai potuto avvertire nella pienezza dei sensi. Hai seguito il bisogno sano e naturale dell'Essere Interiore. E sei stato capace di capire quando fermarti. Hai fatto un passo avanti verso la realizzazione del compito che ti avevo assegnato.»

«Credo che a guidarmi sia stato l'istinto...»

«Certo» annuì il maestro indiano, «ma non solo. Sei stato paziente, e non hai cercato il primo e più violento piacere. Inoltre, svolgendo con la sacerdotessa gli esercizi della respirazione hai dato sfogo diverso alla tua energia sessuale, e hai permesso alla *kundalini* di percorrere l'intero corpo. Non più concentrata solo nei lombi, ma diffusa a illuminare tutta la persona. Compresa la tua stessa mente...»

«Pensi che il mio Essere Interiore sia già pronto per venire alla superficie?» domandò speranzoso Tommaso. «Oh, no» scosse la testa il Pandit, «è troppo presto. Ma esso non è più così prigioniero come una settimana fa. Sei un buon allievo, Grozio, e impari in fretta...»

Il veneziano non replicò, conservando quelle parole nel proprio animo per la meditazione.

Rivolse un inchino al maestro, e si dispose a uscire.

Lo attendeva il lavoro dei campi.

23

Per il suo nuovo incontro con il Maestro di Giustizia i monaci di Qumran risparmiarono all'ospite prove e passaggi nell'oscurità. Lazzaro fu fatto salire al secondo piano dell'edificio principale del monastero. Mentre procedevano, il monaco che lo accompagnava gli permise persino di sostare per alcuni minuti nello *scriptorium*, una delle sale più protette.

Il risuscitato scoprì che a ogni ora del giorno, come in quel momento, c'erano almeno quindici membri della comunità intenti a ricopiare antichi manoscritti. Quella vista lo rallegrò: presto avrebbero avuto bisogno di tutta la sapienza di quel luogo di studio.

L'attesa nella stanza superiore non fu lunga. L'uomo che Gesù aveva guarito dalla lebbra e dalla maledizione dell'impurità entrò pochi minuti dopo di lui e lo salutò con calore.

«Lunga vita al risuscitato! La benedizione dell'Altissimo sia sui tuoi passi...»

Lazzaro si sentì incoraggiato da quelle parole e dall'evidente soddisfazione di chi le pronunciava: «E l'Altissimo benedica anche te e i tuoi fratelli, Maestro, perché la vostra porta questa volta si è aperta con prontezza per accogliere un pellegrino stanco, odiato da molti e tormentato da mille domande...».

Il Maestro annuì e si sedette sull'ampio tappeto steso a terra al centro della stanza. Lazzaro fece lo stesso.

«Dell'odio di chi vorrebbe ricacciarti nell'oltretomba sono a conoscenza. Il Sinedrio ha deciso di cancellare ogni traccia

della misericordia di Dio da questa terra e per questo minaccia, oltre a te, tutti coloro che dicono di essere stati guariti da Gesù. Lo sapevi?»

Lazzaro si accigliò: «Lo ignoravo. Questo renderà ancora più difficile la mia ricerca...».

Il Maestro confermò la triste notizia e subito cambiò argomento: «Ma tu, piuttosto: hai compreso qualche frammento del mistero del profeta di Dio?».

Come risposta, l'amico di Gesù stese sul tappeto, davanti al suo interlocutore, i tre triangoli d'oro che possedeva.

«Ecco» disse, «ho questi e tre parole: *Devadatla*, *Dhanamjaya* e *Janardana*».

Il Maestro ripeté con sicurezza la prima parola, quella che Gesù gli aveva insegnato nel guarirlo; poi pronunciò piano le altre due. Era evidente che esse non avevano per lui alcun significato riconoscibile.

«Non sono parole di una lingua che conosco e non sembrano neppure del linguaggio di genti di Fenicia o di Siria...» commentò. «E questi frammenti di luce?» aggiunse osservando i tre triangoli.

«C'è un solo luogo a cui fanno pensare» disse Lazzaro, «anche se in modo incompleto...»

«A cosa ti riferisci?»

«Alle piramidi d'Egitto. Un paralitico di Cafarnao, il primo che Gesù guarì da una totale infermità, ne è convinto.

E là che l'ho trovato. Si dice certo che il Nazareno, che fu nella sua infanzia esule in Egitto, apprese laggiù il segreto della potenza degli dèi e venne in mezzo a noi per rivelarcelo...»

Il Maestro rifletteva.

«Gesù sacerdote del culto di Ra... un... adoratore del sole?»

«Sì.»

«Ma quale vero ebreo, educato nella fede di Abramo e nemico degli idoli, potrebbe adorare il sole invece del suo creatore?»

Lazzaro annuì. Condivideva quel dubbio.

«È strano, come dici. Inoltre il rabbi di Nazareth ha predicato molto, ma mai in questo senso...»

Tacquero entrambi, seguendo il corso dei loro pensieri.

Il Maestro prese i tre triangoli. Li sovrappose per accertarsi che fossero uguali, poi li dispose uno di fianco all'altro.

«Nessun simbolo della nostra fede contiene questo elemento geometrico. La casa di Giuda è rappresentata da un leone ruggente. La fede e l'adorazione per l'Altissimo è significata dal candelabro a sette bracci, che ci ricorda il numero sacro... ma il triangolo ci è sconosciuto, come segno...»

«Comunque non siamo al termine della ricerca» disse Lazzaro. E guardando negli occhi il Maestro che lo fissava in attesa, proseguì con voce sicura: «Finora ho scoperto tre primi miracoli: un lebbroso, un paralitico, un uomo con una mano paralizzata. A ciascuno di essi corrisponde una parola diversa e un triangolo. Non sappiamo con certezza se le parole che conosciamo già formano una frase completa, né se i triangoli compongono una figura. Ma sappiamo che i miracoli di Gesù furono molti e di diversi altri tipi... No, non

siamo alla fine...».

«Sono d'accordo, mancano diversi elementi. Il primo cieco, il primo muto...»

«O persone affette da malattie a cui non pensiamo affatto...»

Il Maestro guardò oltre la finestra, aperta su un cielo limpidissimo. Il suo sguardo era sereno. Lazzaro pensò che stesse recitando mentalmente una preghiera. Poi l'uomo si volse al risuscitato e gli chiese: «E ora che farai, Lazzaro di Betania?».

«Trascorrerò qualche giorno nascosto qui, se me lo concedi. Mi danno la caccia con sempre maggiore insistenza e ogni volta che attraverso una città o un villaggio facendo troppe domande su gente che fu guarita da Gesù lascio tracce evidenti della mia sospetta inchiesta...»

«Accordato» disse il Maestro. «E poi?»

«E poi ripartirò verso città che non ho ancora visitato e dove non ho ancora sollevato sospetti...»

«Accetta allora due consigli.»

«Ti ascolto.» Lazzaro si sentì felice di poter condividere' il peso della ricerca con quell'uomo saggio.

«Il primo consiglio è di recarti a Gerico, l'oasi che il perfido Erode ha trasformato in una città romana. Noi esseni la consideriamo un abominio, piena com'è di immagini di falsi dèi, e l'abbiamo circondata di eremi, sulle montagne circostanti, per offrire preghiere in riparazione di tanta idolatria. Ma Gesù non temette di attraversarla, e anche di soggiornarvi per brevi periodi. Anche là compì dei miracoli. So che vi fu guarito un cieco, mentre stava sulla strada a

chiedere l'elemosina...»

Lazzaro sorrise: «Continua, ti prego».

Il Maestro si sporse in avanti e fissò l'amico negli occhi.

«Il secondo consiglio» pronunciò piano, «è una prova...»

«Una prova?»

«Hai percorso un tratto di strada e la fede nel potere di

Gesù, che tu possiedi in sommo grado perché ti ha

richiamato dalla morte, sta crescendo in te...»

«E dunque?» Lazzaro sentiva una certa inquietudine

montargli nel cuore.

«E dunque la volontà si sta compiendo: tu, che sei vivo,

stai ereditando da lui parole magiche e magici segni. Perché

non sperimentare i tuoi poteri?»

L'amico di Gesù balzò in piedi.

«Sei pazzo? Come potrei sfuggire alle conseguenze di un

simile tentativo? Anche solo provandoci li avrei tutti

contro!»

Il Maestro lo guardava, seduto e imperturbabile: «Rifletti,

una simile prova la puoi solo rimandare. Sii prudente, questo

sì. Ma cerca di scoprire se quella che stai percorrendo è

davvero la stessa via del profeta che ti ha salvato...».

Lazzaro cominciò a camminare per la stanza. Il Maestro

lasciò che si calmasse, poi si alzò e lo prese per le spalle:

«Ascoltami. Non precipiteremo le cose. Ora riposati e prega

l'Altissimo. Sarà lui a ispirarti, come ha fatto finora. Sai che

la tua ricerca continua, ma non sai quale esito avrà. Ti ho

provocato con questa proposta per aiutarti a essere pronto a

tutto. Lo comprendi?».

«Sì» disse Lazzaro, «ma ho paura.»

«È un sintomo di saggezza» commentò il Maestro di Giustizia, e con un forte abbraccio salutò il suo misterioso ospite.

La via romana saliva verso le porte della città, affollata di merci e viaggiatori. Lazzaro non si era aspettato tanta animazione.

«È giornata di corse, all'ippodromo. Ormai nessuno vuole perdersi lo spettacolo. Sono rimasti solo gli esseni, sulle montagne, a disdegnare questo divertimento pagano...»

Il risuscitato ringraziò quel viaggiatore loquace e seguì il flusso dei visitatori che, a gruppi, scorrevano sulle quote che avrebbero giocato sull'uno o sull'altro equipaggio. Alcuni contavano il denaro e si scambiavano pronostici ad alta voce. Molti mendicanti si erano disposti ai bordi delle strade mettendo in mostra le loro infermità. Tendendo le mani e pronunciando lamenti cercavano di intercettare a loro favore parte di quel flusso di ricchezze.

«Pietà di me, fratello, le gambe non mi reggono!»,
«Aiutami! Ho perso in guerra entrambe le braccia!», «Una piccola moneta per me, benedetto dall'Altissimo, sono paralizzato!», «Un aiuto a un povero cieco!».

Lazzaro non riusciva a distogliere lo sguardo da quello spettacolo di ostentata sofferenza. I più timorosi, che occupavano le seconde file e non osavano alzare la voce, lo muovevano a maggior compassione.

Si avvicinò a un cieco e gli mise nella mano una moneta.

«Oggi è il tuo giorno fortunato!» proclamò quello con convinzione.

«Speriamo» rispose lui, poi tenne la mano dell'uomo e

domandò: «Come ti chiami?».

L'altro tacque per un momento, sorpreso per l'attenzione che gli veniva riservata. Con gli occhi che fissavano il vuoto sembrò guardarsi attorno in cerca di aiuto. Poi disse:

«Sono... Ruben, amico. Figlio di Marco. Perché me lo chiedi?».

Era allarmato e Lazzaro cercò di rassicurarlo.

«Non temere, sono nuovo di qui e... voleva solo farti una domanda...»

«Anche tu? Le guardie del Tempio sono già passate, ieri e l'altro giorno ancora. Tu chi sei?»

Prima che Lazzaro potesse rispondere, un uomo con il volto e le braccia devastate dai segni di terribili ustioni si avvicinò con fare minaccioso: «Che succede, Ruben?

Quest'uomo ti disturba?».

«Un'altra spia del Sinedrio» rispose il cieco serrando la mano di Lazzaro nella sua per impedirgli di allontanarsi.

«Ma questa volta solo, a quanto capisco...» aggiunse con un ghigno di soddisfazione.

L'uomo che era sopraggiunto affrontò lo straniero con ostilità: «Sono io che proteggo questi poveri mendicanti...».

"E li sfrutti..." pensò Lazzaro.

«E quindi è con me che devi parlare, se ci sono dei problemi, capito?»

«Non stavo facendo niente di male... e non sono una spia del Sinedrio!»

Ma l'altro non voleva lasciar perdere. Infilò anzi una mano sotto la veste e mostrò di avere un coltello. Altri derelitti si avvicinarono incuriositi.

«E cosa vuoi, allora?» insistette l'uomo ustionato, «forse questo povero cieco ti ha derubato?»

«No...»

«Ti ha offeso in qualche modo invece di ringraziarti per la tua carità?»

«Stavamo soltanto parlando...» si difese Lazzaro.

«Voleva delle informazioni! Su di noi, come gli altri!»

sbraiò il cieco tenendolo ancora più stretto.

Il protettore del gruppo scambiò un cenno di intesa con qualcuno che si trovava tra la folla di passaggio. Il risuscitato se ne accorse e tentò di liberare la mano, ma subito il complice chiamato in aiuto lo afferrò da dietro per la spalla e gli fece sentire la punta di un'arma contro la schiena.

«Ora seguici» sussurrò, «e non fare storie. Questa è la nostra città, possiamo ucciderti subito, qui, in mezzo a tutti, ed essere già al sicuro prima che tu cada a terra.»

Lazzaro annuì e si lasciò trascinare via.

«Dategli una bella lezione!» raccomandò il cieco mentre si allontanavano. Altri mendicanti gli risero in faccia apertamente, mentre sfilavano davanti a loro.

Entrarono in città e subito svoltarono in una stretta via laterale. Giunti davanti all'ingresso di una casa, l'uomo che teneva Lazzaro lo scaraventò dentro, spalancando un portone che fu subito richiuso alle sue spalle. Il risuscitato cadde a terra e prima che potesse rialzarsi l'altro gli sferrò un calcio al fianco.

«Non sei una spia del Sinedrio, vero?» gli urlò con violenza. «E allora cosa vuoi? Questi uomini sono nostri! Ti mandano da Gerusalemme? Parla!» Continuava a colpirlo

con tutta la forza del suo corpo robusto, mentre lui a fatica si rimetteva in piedi.

Poi, improvvisa, una botta allo stomaco provocò a Lazzaro una terribile fitta di dolore. La testa prese a girargli e sentì che stava quasi per svenire. "Mi ammazza" pensò, e ricadde a terra.

L'altro si fermò, e prese a frugarlo. Gli tolse il denaro. Lo tastò ancora e sentì che in una tasca interna c'era qualcosa di duro e appuntito.

Lazzaro cercò di protestare, sopraffatto dal senso di nausea e dalle vertigini, ma quello, con un grugnito di soddisfazione, già gli aveva cavato i tre triangoli d'oro e ora li osservava con grande interesse.

«Ma qui c'è un piccolo tesoro!» disse. Poi caricò un altro calcio, pronto a colpire con ancora più forza lo straniero indifeso.

In un lampo Lazzaro riuscì a riprendersi e balbettò: «Io... io sono... un mago...».

L'altro si bloccò.

«Chi saresti?» chiese con disprezzo.

«Sono un mago egizio... sono... un guaritore...»

L'uomo lo afferrò per la scollatura della veste e lo tirò in piedi. Con il viso inferocito incollato al suo gli disse: «Senti, maiale: devo solo prendere il tuo oro e rovinarti un po' il muso per togliere a te e ai tuoi amici la voglia di venirci a rubare i guadagni... Vuoi che invece ti ammazzi perché mi credi un idiota?»

Lazzaro gli rispose con la voce più ferma possibile:

«Prendi tutto, ma i triangoli d'oro ridammeli, sono...

maledetti...».

L'altro esitò, poi lo scaraventò di nuovo a terra e gli diede un altro calcio. Ma con minor convinzione. Poi cominciò a camminare nervosamente per la stanza e, presa un'improvvisa decisione, uscì serrando il portone.

Lazzaro era a terra, ansimante. Cercava di mettere ordine nei propri pensieri, ma il panico lo dominava: quell'uomo si era portato via i triangoli di Gesù.

Venne sera. Nella stanza, dalla quale era impossibile uscire, Lazzaro era riuscito a riprendersi. Trovò anche dell'acqua, bevve e si rinfrescò.

Con il passare del tempo le sue speranze di sopravvivenza aumentavano, anche se continuava a chiedersi cosa avrebbero fatto di lui e come avrebbe potuto impadronirsi di nuovo dei triangoli.

Più tardi, nell'oscurità della notte, il portone si spalancò.

L'uomo che lo aveva picchiato era accompagnato da altri due, che portavano delle torce. Il suo aguzzino lo apostrofò con asprezza: «Vieni, guaritore!».

Lo fecero uscire e lo spinsero lungo la via deserta. Poi uscirono dalla città e abbandonarono la strada, inoltrandosi nella campagna.

Nessuno parlava.

Lazzaro temette per la sua vita: «State commettendo un errore, io non ho fatto nulla di male e i vostri affari non mi interessano!».

Ma quegli uomini non gli risposero.

Percorso un lungo tratto, il gruppo si inoltrò in un boschetto.

In una radura al centro di una fitta macchia d'alberi
ardeva un fuoco, circondato da una piccola folla.

Lazzaro fu spinto in mezzo e, volgendosi intorno, vide che
tutti i mendicanti di Gerico sembravano essersi dati
convegno in quel luogo. Occhiaie vuote, arti spezzati e
ricomposti nelle pose più bizzarre, corpi mutili o deturpati
da tagli o bruciature lo circondavano da ogni parte. Quasi
tutti sorridevano beffardi, fissandolo con odio.

Al suo fianco, l'uomo che lo aveva picchiato nel
pomeriggio alzò la voce sul mormorio generale: «Eccolo qui,
amici! Vi ho portato un guaritore... dall'Egitto!» e nel dire
questo gli alzò il braccio al cielo, provocandogli una fitta di
dolore al fianco più volte colpito. Lazzaro emise un lamento e
tutti risero.

«Il guaritore ha qualche problema a guarire se stesso...»
commentò il capo di quella banda, suscitando altre risate e
qualche lazzo volgare. Poi con un cenno ottenne di nuovo
l'attenzione di tutti e proseguì, con voce più seria: «Tuttavia
egli potrebbe davvero guarire uno di voi...».

Silenzio.

L'uomo sorrise con cattiveria e insistette: «Non è già
capitato?».

Lazzaro notò che ora si percepiva un certo imbarazzo.

«Ne conoscete di guaritori, vero? Bene, eccone un altro.
Ha con sé dei segni magici che, dice, solo lui può usare...» e
mostrò al pubblico i tre triangoli d'oro, che brillarono al
fuoco.

Alla vista di quegli oggetti la reazione dei mendicanti fu
sorpriendente.

«Eccoli!» gridò qualcuno. Chi poteva si era alzato in piedi e indicava all'amico quei tre oggetti come se li riconoscesse.

L'uomo che mostrava le tre figure rimase interdetto.

«Che significa?» chiese.

Ma intorno a lui ciechi, storpi, paralitici si erano eccitati alla vista di quei segni. Alcuni di loro piangevano, altri alzavano gli occhi e le mani al cielo, in una scomposta preghiera.

«Silenzio!» urlò l'uomo al centro, inferocito.

Anche Lazzaro era impressionato.

«Quel segno è il segno di Gesù, il guaritore di Bartimeo!» urlò qualcuno dalla folla.

Il capo si riprese: «Razza di bestie! Credete a ogni favola! Bartimeo fingeva di essere cieco, lo sapete! Quel Gesù si limitò a smascherarlo e lui disse che lo aveva guarito! E siccome continuava a ripeterlo... abbiamo dovuto ucciderlo!».

Di fronte a quella minaccia tornò il silenzio.

A quella notizia a Lazzaro era balzato il cuore in petto.

Il suo aguzzino, invece, era soddisfatto dell'effetto delle sue parole.

«Ma non temete» proseguì. «Questa notte non morirà nessuno di voi! Anzi...» disse indicando con un sinistro sorriso lo straniero, «forse avremo una guarigione, una vera guarigione!»

Nessuno parlava. L'atmosfera era carica di attesa. Lazzaro percepì il fruscio del vento tra i rami degli alberi. Chiuse gli occhi e mormorò una preghiera, anche se non sapeva bene, in quel momento, a quale dio raccomandarsi. Quando li

riaprì l'altro lo fronteggiava, fissandolo con uno sguardo beffardo: «Ora ci divertiremo» disse. «Sceglino uno, quello che vuoi, e guariscilo, qui, davanti a tutti. E noi ti lasceremo libero...»

Lazzaro tese la mano: «Dammi i miei amuleti, non posso nulla senza di essi».

L'altro glieli restituì, poi si fece indietro, indicando con un ampio gesto quell'assemblea di disperati in attesa.

Il risuscitato si volse intorno. Non c'era nessun lebbroso, che non avrebbe potuto sedere in mezzo agli altri. Tutti avevano menomazioni più gravi di una semplice mano inaridita. Ma alcuni, seduti o stesi davanti a tutti, erano paralizzati. Si fece avanti e indicò uno di questi.

«Portatelo qui» disse.

Subito trasportarono ai suoi piedi l'uomo che era stato scelto. Era un giovane. Lo fissava con occhi pieni di spavento.

«Come ti chiami?» domandò Lazzaro sorridendogli e stringendogli una mano.

«Malco» rispose quello con un filo di voce.

«Malco!» disse Lazzaro facendosi sentire da tutti, «vuoi guarire?»

L'altro annuì con un gesto scomposto del capo, ma senza riuscire a pronunciare parola e sempre fissandolo con quell'intenso terrore nello sguardo.

Lazzaro sollevò la mano che teneva i tre triangoli, stese l'altra sul malato e quasi gridò: «Lo voglio anch'io! Sii guarito perché io dico: *Dhanamjaya!*».

Il cosmo intero sembrò essersi fermato per un momento

che sembrò a tutti un'eternità.

Il giovane malato emise un gemito. Abbassò lo sguardo su tutta la sua figura, resa inerte dal male. La testa, la mano, tremarono convulse. Fece uno sforzo. Poi abbandonò il capo a terra e si arrese, urlando e piangendo, al peso invincibile di quel corpo che rimaneva insensibile.

Lazzaro, con gli occhi velati di lacrime, vide il dolore insuperabile sul volto dell'uomo che aveva illuso. Poi abbassò il capo. Si sentiva svuotato, desiderava morire.

Terribile risuonò la voce del suo accusatore:

«Imbroglione... Assassino! Chi volevi ingannare?». Poi l'uomo si volse all'assemblea e urlò con violenza:

«Uccidetelo! Uccidetelo voi! Con le mani, i piedi, a morsi!».

E mentre li incitava si avvicinò a Lazzaro e gli sferrò un pugno in pieno viso con tutta la violenza di cui era capace.

L'urto fu percepito da tutti, il sangue cominciò subito a sgorgare dal naso dello straniero.

«Uccidetelo!» urlò ancora l'energumeno, e caricò un altro pugno mentre Lazzaro gli stava davanti, immobile, senza nemmeno cercare di ripararsi.

In un momento la folla fu su di loro.

Mani ossute strinsero Lazzaro da ogni parte e lo trascinarono a terra. Sentì urlare e imprecare. Qualcuno gli urtò il naso ferito, qualcuno gli stringeva la costola dolorante dal pomeriggio. Lui gridò di dolore, poi la sua mente si annebbiò. Ebbe il tempo di sentire l'angoscia della morte che si impadroniva di lui.

Svenne.

«Eccolo qui, il risuscitato!»

Lazzaro aveva appena aperto gli occhi. Un uomo con la metà del volto deturpata da cicatrici e con un solo braccio stava chino su di lui e gli rivolgeva un sorriso sghembo. Un cieco, che rideva sommessamente, gli passava una pezza di stoffa bagnata. «Risuscitato e finto guaritore» scherzò a sua volta.

Lazzaro si appoggiò ai gomiti e, alla luce delle torce che illuminavano la stanza, mise a fuoco i due soccorritori e chiese: «Cosa è successo?».

L'uomo con i tratti rovinati smise di sorridere: «È successo che un uomo malvagio ha smesso per sempre di offendere le speranze dei più disgraziati...».

Il cieco, sempre in tono allegro, intervenne: «...Mentre un falso guaritore è stato smascherato... Ma subito perdonato perché abbiamo la prova che anche lui fu guarito...».

Lazzaro si sedette. Respirava a bocca aperta, il naso e il fianco gli facevano molto male. Ma la sua mente aveva ripreso la sua inquieta lucidità: «È vero che il cieco che Gesù guarì sulla strada romana è stato ucciso?».

«È così, lo sospettavamo e ne abbiamo avuta conferma questa notte...»

Lazzaro piegò il capo, turbato.

L'uomo che lo fissava con intensità continuò a parlare:

«Viviamo nella paura, Lazzaro di Betania. Uomini malvagi come quello che ti ha colpito ci sfruttano senza alcuno scrupolo. E noi non sappiamo reagire. Le offerte che riceviamo per le strade sono tutto ciò che abbiamo, è la nostra vita...».

«E ora che avete ucciso quell'uomo verrete puniti. Non è

così?»

Il cieco rispose con voce rassegnata: «Hanno bisogno di noi. Morto un padrone ne verrà un altro. Per noi non cambia molto...».

«Già» disse l'altro. «Tu, invece, hai trovato ciò che cercavi...» e mostrò a Lazzaro un triangolo d'oro in tutto simile ai tre che il cieco teneva sollevati sul palmo della mano.

Lazzaro li prese tutti e li sovrappose: erano identici. Per la prima volta si disse anche che avevano lo stesso peso.

Il cieco gli spiegò: «L'uomo che Gesù guarì dalla cecità era Bartimeo, un mio compagno di sventura e amico. Dopo aver ricevuto quella grazia voleva seguire Gesù, diventare un suo discepolo. Lui gli disse di restare, di aspettare, di prendersi cura dei suoi amici, specialmente i più sfortunati. Lo convinse promettendogli di tornare. Infine se ne andò e Bartimeo fece come gli era stato detto... finché glielo lasciarono fare».

Il risuscitato ascoltava e intanto osservava i quattro triangoli: «Dunque avevate voi il suo gioiello, quello che Gesù gli consegnò, come ad altri, al momento della guarigione. Ma non gli disse anche una parola in una lingua incomprensibile?».

Il cieco scandì piano: «*Hrsi... kesa. Hrsikesa*. Bartimeo ripeteva di continuo questa oscura parola. Molti di noi l'hanno imparata...». Poi sorrise di nuovo, divertito, e aggiunse: «Ma attento: ci abbiamo già provato. Non funziona. Almeno non da sola, o non pronunciata da noi... te ne ricorderai?».

Lazzaro ricambiò quel sorriso e lasciò che quegli uomini si prendessero cura di lui come potevano.

24

La stagione dei monsoni incombeva sulla valle con i suoi regolari appuntamenti di piogge torrenziali al pomeriggio e afa soffocante per il resto del giorno e della notte.

Nell'oscurità percorsa dai richiami degli uccelli notturni, Tommaso, steso sulla stuoia che gli faceva da letto, restava immobile e cercava di concentrarsi per regolare il respiro. Tentava di limitare la sudorazione, per potersi affidare al sonno di cui aveva così bisogno dopo una giornata di lavoro.

Il Pandit era lontano. Senza le sue storie, rilassarsi, la sera, era più difficile per tutti. L'italiano pensò che quei racconti erano ormai divenuti il naturale commiato dal giorno per tutta la comunità, come la favola serale dei bambini.

Quel pensiero lo divertì e lo calmò.

Pochi minuti dopo, dormiva un primo sonno profondo. Le sue membra si rilassavano lentamente, sciogliendo a poco a poco i punti di tensione accumulati durante le ore di fatica. Improvvisamente si svegliò, in preda a un oscuro presagio. Non avrebbe saputo dire se era passata solo un'ora o buona parte della notte.

I suoi sensi erano allerta, come se il silenzio fosse stato squarciato da un forte colpo. Una percezione di pericolo lo aveva invaso. Ma sul principio non si accorse di nulla.

Era buio, come prima.

Eppure gli uccelli e i predatori notturni tacevano.

Si volse piano, rimanendo steso. Scrutò le ombre e cominciò a dubitare di se stesso.

Poi un lampo: un insolito bagliore di luce, appena

percettibile contro la parete.

Balzò in piedi.

In quel momento udì un grido lontano: «Il fuoco! Aiuto!».

Corse fuori, e capì: vide parte del tetto di una delle capanne più lontane in preda alle fiamme.

In quel momento, altri abitanti del villaggio si affacciarono all'esterno.

«Un incendio! Hanno bisogno di aiuto!» gridò.

In molti gli risposero e cominciarono ad accorrere dove c'era il pericolo.

Lui rientrò nella capanna, in cerca del secchio, uno dei pochi attrezzi indispensabili che il Pandit teneva con sé.

Perse tempo, poi afferrò il recipiente e si precipitò fuori.

Uscito sulla veranda, si bloccò. La sua vista dominava il centro abitato e ciò gli permise di accorgersi di una minaccia ancora più grave: ora le capanne colpite dalle fiamme erano due. Quella che aveva avvistato prima bruciava con più evidenza. Da un'altra, invece, si levava appena qualche incerto bagliore.

Ma la seconda non era vicina alla prima. Era all'altro capo del villaggio.

"Ci attaccano!" pensò.

Vide che tutti correvano verso la capanna che con il suo rogo attirava maggiormente l'attenzione. Temevano certo che l'incendio si propagasse.

Lui corse verso il secondo focolaio e lo raggiunse in un minuto.

Ad aiutare, qui, c'erano solo gli abitanti della capanna colpita e pochi vicini: donne, bambini, due vecchi.

Tentò di organizzare i soccorsi, gridò e si impose al panico di quei disgraziati. Riuscì a far formare una catena di secchi da un abbondante ristagno delle piogge del giorno, non molto lontano dal luogo del disastro.

«Lasciate perdere questa casa!» ordinò. «Prendete acqua, terra, coperte, stuoie e soffocate ogni minima fiammella che attacchi una delle capanne vicine!»

I soccorritori si diedero da fare. Ma erano pochi, deboli e spaventati. I bambini piangevano, i vecchi imprecavano e inciampavano.

Tommaso li incitò a continuare e poi corse in cerca d'aiuto.

Mentre filava via, pregò che chi aveva acceso quei roghi non avesse già appiccato il fuoco a un'altra capanna, dall'altra parte del centro abitato.

Giunse senza fiato dove c'era più gente. Gridò e si agitò attirando l'attenzione di un certo numero di uomini validi e li spedì a vigilare sul fuoco fino a quel momento più trascurato. Poi, senza potersi trascinar dietro nessuno, corse verso la capanna del Pandit, sperando di aver avuto l'intuizione giusta.

Attraversò il centro del villaggio, sbucò davanti alla casa e intuì la presenza di una fiamma dietro l'abitazione.

«Maledetti!» esclamò.

Si precipitò dietro il piccolo edificio, svoltò l'angolo in tutta fretta. E fu colpito allo stomaco da un bastone che lo attendeva nell'oscurità.

Barcollò, tenendosi le mani premute contro la parte

colpita.

La testa prese a girargli. Vide, poggiata a terra pochi metri più in là, una torcia accesa.

Disse: «Ma cosa...» e un altro colpo, questa volta alla nuca, lo mandò steso a terra.

Sentì che stava per svenire, ma l'adrenalina accumulata in quei momenti di tensione lo tenne desto.

Il suo assalitore dovette pensare che fosse privo di sensi, perché smise di colpirlo e prese ad assalirlo con atroci parole: «Straniero figlio di puttana! Servo del diavolo! Leccaculo di Khali! Morirai tra le fiamme di questa casa maledetta!».

Tommaso restò fermo, con il volto schiacciato contro l'erba.

Conosceva quella voce irata e stravolta. Il suo assalitore non era uno venuto da fuori: era un abitante del villaggio! Sempre minacciandolo e maledicendolo, l'uomo si avviò a recuperare la torcia. Poi tornò verso di lui.

Quando gli fu quasi sopra, Tommaso scattò. Rotolò su un fianco per un paio di metri, poi riuscì a balzare in piedi e parò il colpo che l'altro cercava di infliggergli con il bastone.

La torcia cadde di nuovo a terra, ma i due, che ora lottavano corpo a corpo, si erano visti in faccia.

«Rajiv!» gridò l'italiano, «sei impazzito!? Che stai facendo?»

«Bastardo! Hai finito di insidiare la mia donna!»

Tommaso era più forte dell'indiano, un giovane e ossuto contadino, ma questi era in preda a un attacco di furore e di isteria e lo contrastava con pugni, morsi e unghiate. A un

certo punto l'indiano centrò il volto di Grozio con uno sputo.

Aveva capito che non sarebbe riuscito a farlo soccombere e l'impotenza lo faceva impazzire ancora di più.

«Torna nell'inferno che ti ha generato!» gridò ancora. Poi si arrese, si lasciò andare e crollò a terra. Piangeva e ancora malediva lo straniero.

«Uccidimi, serpente! Così potrai prenderti la mia donna!»

Tommaso lo fissava, ansimando e combattendo contro la nausea. Stringeva in mano il bastone e provava l'impulso di spaccarlo in testa all'idiota che continuava a offenderlo.

Da lontano giungevano le voci dei soccorritori. Dalle due capanne incendiate si levavano alte fiamme: vivi bagliori si proiettavano sulla oscura foresta dietro di loro.

«Hai fatto tutto questo... per gelosia?» domandò incredulo Grozio, provando un nuovo impulso omicida.

«La mia Anja ha occhi solo per te!» piagnucolò l'altro.

"Anja" pensò Tommaso. I due si erano sposati solo un mese prima. Anche lui aveva partecipato, come tutti, alla cerimonia e ai festeggiamenti. La sposa era bellissima, la più bella ragazza del villaggio.

Ricordò anche che la prima delle due capanne incendiate era proprio quella dei novelli sposi.

La seconda quella dei genitori di lei.

Si piegò sui ginocchi e mise una mano sulla spalla del giovane.

«Prega che questa notte non muoia nessuno» sibilò,

«altrimenti sarò io stesso a tagliarti la gola davanti a tutti!»

Quella terribile minaccia gli uscì spontanea dal cuore. Lui stesso la ascoltò con sgomento. Capì che gli era naturale

pronunciare quelle parole di inesorabile condanna rivolte a un colpevole.

Esitò.

L'altro si stese a terra e lanciò la sua ultima sfida: «È quello che vuoi, ammettilo! Uccidimi subito allora!

Bruciami! Bruciami!».

Ma qualcosa si era spezzato nel cuore del discepolo del

Pandit.

Era vero, si disse. Più volte, il giorno della festa aveva indugiato con lo sguardo sulle forme perfette della sposa.

Aveva fantasticato, in un momento di pigro abbandono, sulla dolcezza della loro prossima notte di nozze.

I suoi pensieri lascivi erano stati così evidenti?

Prese un'improvvisa decisione.

Gettò a terra il bastone e afferrò l'indiano per le spalle.

«Alzati!» gli ordinò. «Questa notte non morirà nessuno... e neanche domani...»

Lo trascinò via, verso le grida di incitamento degli abitanti, impegnati a evitare che l'incendio si propagasse.

Il Pandit non aveva voluto svelare a Tommaso il motivo per cui si era allontanato dal villaggio.

Era stato via un mese, con grande stupore del discepolo e di tutti i contadini della zona. Nessuno ricordava l'ultima volta in cui era accaduta una cosa del genere. E benché fosse rosso dal desiderio di sapere cosa l'avesse spinto ad assentarsi, Grozio decise di rispettare la volontà del vecchio saggio.

Quando il Pandit tornò al villaggio, non gli chiese dunque dove era stato o chi avesse incontrato. E fu questi, anzi, a

domandare a Tommaso cos'era accaduto di importante in sua assenza.

Gli avevano già parlato dell'incendio e del misterioso piromane, certamente venuto da fuori, cosa di cui tutti erano convinti, che lo aveva appiccato per poi dileguarsi nella notte.

L'uomo, visibilmente contento di trovarsi a casa, ascoltò con grande attenzione il resoconto di Tommaso e apprese, pensoso, la verità.

Subito vinse i dubbi segreti del veneziano, approvandone l'operato senza esitare.

«Hai superato la terza prova, Tommaso. Hai scoperto il segreto del terzo *chakra*.»

«In che modo, maestro?»

«Il terzo *chakra* si trova poco sotto lo sterno, ed è associato alle parti della coscienza relative al controllo, al potere e alla libertà. Il terzo *chakra* permette a una persona di essere pienamente se stessa, di essere facilmente se stessa, perché le procura soddisfazione e contentezza complete...»

«E questo cosa avrebbe a che fare con la vicenda di quel giovane sposo offeso e geloso e... con il mio desiderio di ucciderlo?» interloquì ansioso l'italiano.

«Quando la parte del corpo occupata dal terzo *chakra* viene raggiunta dalla *kundalini*, l'energia vitale, la coscienza acquista un grande senso di giustizia e di moralità. Perciò sei riuscito a dirimere una questione molto difficile nel migliore dei modi. Eri libero in te stesso, e quindi libero da condizionamenti nel giudizio, su di lui... e su di te. Non per niente il terzo *chakra* è noto anche come il "Centro del

Potere"...»

Tommaso rifletté su quelle parole.

Era contento di aver superato l'esame sottopostogli senza preavviso dal fato.

Il Pandit concluse: «La tua colpa era minima, all'apparenza. Qualsiasi uomo apprezzerrebbe la bellezza di Anja, anche nel giorno in cui diventa sposa di un altro, che la ama pazzamente. Ma ora sai che anche la più piccola debolezza può ingigantire nell'animo di un uomo insicuro di sé. E giustamente sei stato indulgente con quell'essere a te simile, come lo fosti con te stesso non dandoti pensiero dei tuoi sguardi compiaciuti. Hai capito di essere responsabile del momento di follia di quel giovane: uccidere lui avrebbe significato ferire anche la tua coscienza».

Tommaso si alzò e sorrise.

«Ti ringrazio» disse. «E spero di non dimenticarmene mai.»

Un'altra tappa del suo viaggio: dopo il lago di Tiberiade, nel cuore della Galilea, il mare. Quello vero, sconfinato. Il Mediterraneo: il cuore dell'impero di Roma.

Lazzaro sostava, ammirato e intimorito, sull'altura che sovrastava la baia di Sidone. A nord vedeva le mura della città fenicia, la scogliera che proteggeva il porto interno, gli alti frangiflutti, le banchine affollate dove fervevano le operazioni di carico e scarico di merci di tutto il mondo conosciuto.

Su tutto dominava la fortezza, occupata dai romani e, ancora più a settentrione, sulla sommità di una collina, si stagliava lo splendore dei mille colori del tempio di Eshmun, il dio della guarigione, elevato su un podio di rocce squadrate alto più di venticinque metri.

Il petto del viaggiatore si sollevò in un profondo sospiro. Gerusalemme, l'unica città che poteva paragonare a quella che stava ai suoi piedi, conosceva una simile animazione solo in occasione delle feste principali. Qui, invece, l'andare e venire di genti di ogni razza era incessante.

Lazzaro rivolse un pensiero all'amico scomparso che gli aveva restituito la vita: "Che sei venuto a fare, qui? Volevi sfidare il dio pagano sul suo stesso terreno? Guarire più e meglio di lui?".

Il vento non gli diede risposta.

Il risuscitato tornò verso la strada principale, che si allontanava un poco dalla costa per fare ingresso nella città dalla grande porta est. Confuso tra la folla, si rese conto che proprio quella confusione, che lo inquietava, gli avrebbe

permesso di sentirsi uno qualunque.

Il suo arrivo a Sidone non avrebbe fatto notizia.

Decine di ammalati, quasi tutti accompagnati da amici e familiari, attendevano in fila ordinata di essere ammessi all'interno del tempio.

«Esculapio è un dio paziente» sentì commentare, «anche noi dobbiamo esserlo.» Le parole erano rivolte a un uomo steso su una barella, fradicio dei sudori di una febbre alta, che rispose soltanto con una debole occhiata, come se la cosa ormai non lo riguardasse.

Lazzaro registrò l'informazione contenuta in quel frammento di conversazione: Eshmun era diventato Esculapio. Con l'appoggio di Roma, fiera avversaria di un tempo, il pantheon dei greci aveva vinto su quello dei fenici. Avanzò piano, cercando di non farsi notare troppo. Più avanti, già presso l'ingresso, un altro ben informato spiegava a un malato: «Se riusciremo a farci ammettere entro il tramonto, questa notte dormirai all'interno del tempio. Sognerai, se il dio te lo concederà, e domani, al risveglio, starai certamente meglio...».

Lazzaro fece il suo ingresso nell'edificio sacro. Le alte pareti e le preziose colonne di marmo erano decorate con vivacità. Al centro, tuttavia, l'aula era vuota e c'era spazio perché gli infermi potessero stendersi per il sonno che avrebbe dovuto liberarli dalla sofferenza.

Fece un ampio giro intorno alla sala.

In una profonda nicchia, una specie di cappella laterale chiusa da una tenda scura e non molto illuminata, notò delle transenne di legno che circondavano uno strano

monumento. Era un letto, in pietra. Sulle pareti, scrostata dai secoli, una serie di dipinti rappresentava scene erotiche: un dio, con un vistoso pene in erezione, si accoppiava con diverse divinità femminili. Simboli cosmici arricchivano quelle visioni: il sole, la luna, la pioggia, spighe di grano mature, grappoli d'uva e altri frutti della terra.

Non riusciva a staccare gli occhi da quei disegni, anche se provava, nello stesso tempo, l'istintiva repulsione dell'ebreo che considerava quell'arte nient'altro che lo sfoggio della perversione dei pagani.

Una voce divertita lo strappò al suo turbamento.

«Hai nostalgia dei riti antichi, straniero?»

Si volse. Un sacerdote del tempio, truccato e profumato come una donna e con un'espressione insinuante dipinta sul volto, lo guardava con un aperto sorriso.

«Oggi qui attendiamo soltanto, con sonni agitati, la grazia del dio che guarisce. Ma un tempo in questo luogo sacro si sapevano invocare le forze che generano la vita sana, la vita nel pieno del suo splendore!»

Lazzaro non fece in tempo a dire all'uomo che quella questione non lo interessava. L'altro lo fissava con l'aria di volersi accordare con lui a proposito di un buon affare.

«Guarda!» gli disse indicandogli il giaciglio. «Su questo letto a ogni novilunio le sacerdotesse della fertilità hanno offerto per secoli i loro corpi. Tenevano le gambe aperte, per ricevere il dono del maschio. Mostravano i seni generosi, da baciare ed eccitare. Scioglievano i lunghi capelli odorosi sulla pietra dell'unico altare dove si consumava un sacrificio che invece di togliere qualcosa all'uomo gli dava tutto...»

Suo malgrado, Lazzaro si scoprì molto interessato a quella lezione. Il sacerdote colse quel senso di affascinante sorpresa negli occhi del visitatore e gli si fece più vicino.

«Sei giovane» insinuò, «certamente hai vigore...» e andava osservandolo in viso, nelle spalle, nei polpacci e nei piedi impolverati, mentre gli girava attorno con lenti passi. Poi avvicinò il suo volto a quello dello sconosciuto: «Non perdere tempo qui» gli propose abbassando la voce con aria di intesa. Poi, cogliendo di sorpresa lo straniero, cercò con la mano, in mezzo alle sue gambe, il punto del corpo che sperava di aver eccitato con le sue parole. Lazzaro, che non poteva nascondere gli effetti di quelle immagini e di quei discorsi, si ritrasse di scatto come se il sacerdote avesse cercato di trafiggerlo.

L'uomo esplose in una lasciva risata: «Ah! Ingenuo! Vizioso e ingenuo!».

Il risuscitato, rosso in viso e irato, fece per andarsene. Ma l'altro lo afferrò per un braccio e gli sibilò all'orecchio: «Vattene così di corsa e io urlerò che hai rubato un'offerta al dio!».

L'amico di Gesù si trattenne. Non voleva attirare su di sé l'attenzione.

«Cosa vuoi da me?» chiese riacquistando fermezza.

«Dimmi da dove vieni» domandò l'altro.

«Vengo da Betania, in Giudea...»

«Un ebreo!» esultò il fenicio.

«E dunque?» protestò Lazzaro liberandosi con uno strappo dalla presa del sacerdote.

«Un uomo di qui è divenuto da pochi mesi il nuovo

profeta della religione degli antichi. Lui e i suoi seguaci sono convinti che sia necessario rinnovare il culto di Astarte, la dea bella, la dea della vita!»

Lazzaro cercò di mostrarsi meno sprovveduto: «Ma la dea ha un suo tempio in città, l'ha sempre avuto!».

«Dici bene» commentò l'altro, «ma Astarte deve essere adorata nei boschetti sacri, con collegi di fanciulle votate al piacere, con giovani uomini disposti ad appartarsi con loro o a compiere il rito nel mezzo dell'assemblea illuminata dalle fiaccole e dalla luce delle stelle... Il nostro compatriota ha ripreso a coltivare simili giardini...»

«Non mi interessa!» protestò Lazzaro, e di nuovo, anche se con calma, cercò di allontanarsi.

Il sacerdote rimase fermo, guardandolo avviarsi. Poi aggiunse: «E quel che più conta è che quel profeta si dice inviato... da un santone di Galilea...».

Il risuscitato si arrestò. Si volse: «Di chi parli?».

«Di un certo Iesùl. Un guaritore, dicono. Ed ecco che nei due profeti, un fenicio e un galileo, il culto di Eshmun e quello di Astarte, il principio maschile guaritore e quello femminile, generatore, tornano a unirsi. Non lo trovi interessante?»

Lazzaro rifletteva. Cosa stava scoprendo?

Il sacerdote si fece sotto di nuovo: «Questo ti interessa, vedo...».

«E se fosse?»

«Vuoi conoscere il profeta di Astarte? Si nasconde, sai?»

Molti considerano con sospetto le sue pratiche, anche se gli concedono le figlie, la notte, per timore della dea.

Quell'uomo ha un grande potere nella lingua: parla con un'eloquenza straordinaria. Ogni tanto, protetto da un folto gruppo di seguaci, compare in piazza o nel porto e tiene un discorso ispirato... La gente lo ascolta, discute, si entusiasma, e prima che giungano i romani a disperdere la folla che si raduna, lui è già fuggito. Ma intanto è riuscito a dare appuntamento, a chi ha orecchi per intenderlo, per un rito notturno che poi si svolge puntualmente qui intorno, sulle colline o dove si possa piantare un palo sacro, che svetti fino al cielo...»

Lazzaro taceva. Le parole del fenicio lo infastidivano. Ma la traccia era troppo preziosa.

«Allora?» chiese sfrontato il sacerdote. «Vuoi conoscere il profeta... e i suoi riti?»

Il giudeo sorrise: «Mi basterebbe sentirlo parlare in piazza, per ora...».

«È per oggi, non temere.»

Attendevano da un'ora, girellando tra i banchi del mercato. Il sacerdote veniva riconosciuto e scambiava a sua volta cenni di intesa con suoi conoscenti, tutti uomini e spesso con vesti preziose e servitori al seguito.

«Solo i ricchi sono qui per il profeta?» domandò Lazzaro con fastidio.

«Il messaggio del profeta è rivolto a tutti» rispose il fenicio con supponenza. Poi riprese a scherzare: «La dea non fa preferenze tra le persone, basta che siano... dotate. E, come sai, il denaro compra molte cose, ma non la virilità!». Improvvisamente una certa agitazione sembrò impadronirsi della piazza. Qualcuno prese ad affrettare il

passo, trascinandosi dietro un amico; altri indicavano un punto dell'ampio slargo. Si udirono delle grida, fischi e incitazioni.

«Vieni!» disse il sacerdote animandosi.

Lazzaro lo seguì. Si fecero largo, finché poterono, tra la ressa.

Al centro di tanta eccitazione, in piedi su uno sgabello, stava un uomo che indossava una preziosa veste ricamata, che splendeva al sole. Sul petto, ben visibile, spiccava un triangolo equilatero tessuto in oro. L'uomo alzava le braccia con un ampio gesto teatrale e richiamava la gente attorno a sé: «Ascoltatemi! Aprite le orecchie, genti di ogni stirpe! Vi parlo un linguaggio che ogni mente può intendere, se l'orecchio è aperto!».

Dalla folla si alzavano grida incoraggianti: «Parla, profeta! Parlaci della tua signora!».

Qualcuno rideva, ma molti seguivano con attenzione i gesti e le parole dell'uomo che spiccava su tutti.

«Vi annuncio la nuova era di Astarte! Vi annuncio la vita che non muore! L'energia che attraversa tutte le stelle e giunge al centro del nostro essere! Vi annuncio la gioia della comunione con la dea, con la terra, con la madre di noi tutti! Aprite le orecchie della vostra mente per comprendere la grandezza del mistero che è dentro di voi e che nel piacere si manifesta! Riconoscete la vostra origine e troverete la meta del vostro andare per il mondo!»

Ora il pubblico seguiva in silenzio le parole dell'oratore.

Lazzaro dovette ammettere che la sua retorica esercitava un fascino magnetico sugli ascoltatori. E mentre l'uomo votato

ad Astarte continuava a parlare, lui non riusciva a non guardare quel grande triangolo d'oro sul suo petto. Osservò che aveva il vertice rivolto verso il basso e si rese conto che quel simbolo alludeva all'eterno principio femminile della terra pronta a essere fecondata dal seme del dio, così come la donna è pronta a ricevere la potenza generativa dell'uomo. Il profeta, che tutti fissavano intenti, continuava ispirato: «I vostri padri sapevano come rendere onore al principio della vita! Per questo costruirono per primi città con mura altissime e porti ospitali per le grandi navi che trasportano ancora oggi l'abbondanza dell'Oriente in ogni parte del mondo. Erano potenti e rispettati! Fecondarono ovunque nuove terre con il seme della civiltà e della ricchezza. E tutto questo perché conoscevano il segreto della creazione del mondo ! ».

Lazzaro si volse intorno. Ogni angolo della piazza veniva raggiunto dagli accenti di quel discorso pieno di energia. Anche il sacerdote di Eshmun, al suo fianco, ascoltava a bocca aperta.

Tornò a fissare il profeta e si domandò in cosa Gesù poteva essersi manifestato a lui come guaritore. Poi spalancò gli occhi, colto da un'improvvisa consapevolezza.

In quel momento il suo accompagnatore lo strappò ai suoi pensieri dandogli di gomito: «Hai sentito?».

«No, cosa?»

«Ha dato appuntamento per questa notte» gli sussurrò il fenicio. Poi si accostò al suo orecchio e aggiunse: «E io ho capito bene il luogo a cui ha alluso...».

Lazzaro tornò a guardare verso l'oratore e si accorse che,

tanto improvvisamente si era levata la sua voce, altrettanto rapidamente egli si era nascosto, riuscendo ad attraversare la folla e a sparire. Dietro di lui già risuonavano, aspre, le voci di un drappello di soldati romani, che senza tanti complimenti piattonavano con le spade tutti coloro che riuscivano a raggiungere, gridando: «Fate largo! Disperdetevi! Questi assembramenti sono proibiti!».

Anche lui e il sacerdote si allontanarono svelti.

«Allora? Verrai?» lo interrogò l'altro.

Lazzaro non esitò: «Verrò, certamente. Hai davvero compreso il luogo dell'appuntamento?».

«Fidati» rispose sicuro il compagno. Poi gli circondò le spalle con una familiarità irritante. Lui seppe trattenersi.

Si lasciarono, dandosi appuntamento per un'ora prima del tramonto.

Il percorso verso il luogo di ritrovo fu tortuoso e Lazzaro temeva l'assalto di qualche iena o di un leone di montagna.

Ma avanzarono spediti, grazie alla guida del sacerdote e, dopo aver superato una serie di cime e avvallamenti fitti di vegetazione, scorsero, nell'oscurità quasi completa, un brillare di fuochi disposti intorno a una radura.

Quando furono più vicini udirono anche il risuonare di canti e strumenti. Tra questi spiccava, ossessivo, il battere di un tamburo che evocava il ritmo del cuore di un uomo.

Lazzaro valutò che in quella macchia sperduta erano confluite un centinaio di persone. Altri ancora sbucavano dal bosco, come facevano loro due in quel momento.

La scena per il rito era stata preparata con semplicità, ma era piena di fascino.

I

fuochi erano tre, disposti come i tre vertici di un triangolo equilatero. In questo modo i punti di luce riproducevano il disegno che spiccava sulla veste del profeta.

Al centro dell'area così delimitata stavano un alto palo infisso nel terreno e una stele di pietra, deposta a terra come fosse un letto e coperta da morbidi cuscini rivestiti di seta color porpora.

Adagiata su quel prezioso giaciglio, c'era una giovane donna, completamente nuda, con le gambe e le braccia aperte. Dimenava il capo al ritmo del tamburo che risuonava dall'oscurità. Il bianco della sua pelle spiccava sul fondo cupo della porpora. Sul suo ventre, con il vertice rivolto verso il monte di Venere, era stato tracciato un triangolo. Schierate dietro di lei, lungo il lato che faceva da base del simbolico recinto, altre undici donne, in vesti candide, intonavano una litania.

Per il resto la radura si andava affollando di soli uomini. Tra loro, notò il risuscitato, persone di diversa nazionalità e persino alcuni ufficiali romani.

Passarono lunghi minuti di attesa. Ora il numero di quelli che avrebbero partecipato alla cerimonia era raddoppiato, ma nessuno usciva più dalla vegetazione circostante.

La musica, il tamburo, le voci tacquero.

Il profeta di Astarte, con la sua veste preziosa, avanzò dal vertice del triangolo verso il centro, tenendo nella mano destra un ramoscello d'ulivo. Lo accompagnava un ragazzo, con una corona d'alloro in capo, che reggeva un prezioso vaso pieno d'acqua. Giunti presso la donna, il celebrante

intinse le foglie nell'acqua e asperse con abbondanza il corpo steso ai suoi piedi, recitando preghiere.

Poi consegnò il ramoscello al giovane assistente, che si allontanò camminando all'indietro.

Ora il silenzio era completo.

Il profeta elevò le braccia al cielo e gridò: «Adon! Tam-muz! Osiride!».

Lazzaro ascoltava con la massima concentrazione. Nella lunga pausa che seguì a quell'invocazione di un dio cananaico, di uno babilonese e di uno egizio, ciascuno dei presenti tenne il capo piegato in segno di rispetto. Con quei tre nomi, pensò il giudeo, erano state evocate tutte le divinità dei popoli lì rappresentati.

Il profeta riprese: «Baal Shamim! Baal Addir! Baal Eshmun! E tutti voi, dèi della potenza del cielo, creatori di vita! Siate presenti in me, nel mio principio vitale. Io vi invoco tutti e invoco l'Uno, potente signore celeste, sposo di Astarte, dea della terra! Madre dei viventi!». Poi abbassò lo sguardo sulla donna distesa e aggiunse, a voce più bassa: «Siate in me, perché il compiersi del rito non sia per me giudizio di condanna, ma per vostra misericordia si riveli fonte di vita eterna!».

Detto questo si sfilò la veste dal capo e, senza voltarsi, la lasciò scivolare a terra, dietro di sé.

Ora anche lui era nudo. Lazzaro vide che sul suo ventre, con il vertice coincidente con l'ombelico, era disegnato un triangolo identico a quello dipinto sul corpo della ragazza, anche se disposto in senso opposto.

Il pene dell'uomo era in erezione, a dimostrazione di una

energica virilità.

Senza aggiungere parola, il celebrante si inginocchiò tra le gambe aperte della donna, poi si stese su di lei e la penetrò piano. La giovane gemette e subito, nel fitto del bosco, ripresero il battito del tamburo, il canto, il suono degli strumenti.

Al ritmo di quella musica ossessiva, dal ritmo crescente, l'uomo spinse a più riprese il suo membro nelle profondità del ventre della donna e infine, inarcando la schiena e volgendo la testa all'indietro, diede in un grido liberatorio e invocò tre volte il nome di "El", il principio supremo.

Estrasse poi il pene e lo poggiò al centro del triangolo dipinto sul ventre della donna. Gocciolava di sperma e di sangue: la prova, visibile a tutti, che si era trattato di una vergine.

A quella vista l'assemblea proruppe in un osceno grido di esultanza. Poi, mentre altri tamburi si univano a quello che aveva accompagnato la cerimonia, una irrefrenabile eccitazione si impadronì di tutti. Invasero l'area sacra, trascinarono al centro le donne disposte in attesa e diedero vita a un'orgia senza freni. I corpi si confusero in un delirio collettivo.

Lazzaro, turbato da quello spettacolo, si sottrasse a quell'ammucchiarsi e contorcersi facendo qualche passo indietro e celandosi nell'oscurità. Da dietro un cespuglio continuò a fissare la scena. Vide così che il profeta si faceva largo, con compostezza, tra la ressa eccitata, recuperava la sua veste e si avviava verso il bosco, solo.

Il risuscitato raggiunse il celebrante mentre si stava

rivestendo e lo chiamò: «Sacerdote di Astarte!».

L'uomo, stupito, si volse verso di lui, ma non lo vedeva e prese a scrutare l'oscurità della macchia.

«Chi sei» chiese, «che trascuri il compimento del rito?»

Lazzaro rispose deciso: «Trascuro di unirmi all'orgia bestiale, perché conosco l'origine pura della vita che lì si celebra...».

«E quale sarebbe questa purezza di cui parli?» il profeta era pronto alla polemica, e senza aspettare una risposta aggiunse: «La purezza, in sé, è morte. Non cede nulla alla terra, anzi se ne tiene lontano!». Poi fece qualche passo, scostando rami bassi, verso la direzione da cui si era sentito interpellato. «Mostrati!» gridò. «Non ti farò del male. So già che, se parli di purezza e disprezzi la gioia della vita, devi essere un giudeo...»

Mentre l'altro parlava, Lazzaro scivolò nella boscaglia e si portò dietro di lui. Da qui lo apostrofò di nuovo: «Sacerdote di Astarte!».

L'altro si volse di scatto, spaventato.

«Cosa vuoi, insomma!»

Il giudeo sorrise e commentò: «Vedo che ci senti molto bene! A chi lo devi?».

«Alla benevolenza degli dèi» disse il profeta. «Ne dubiti, forse?»

Lazzaro si fece avanti e si mostrò, nell'incerta luce della luna. I due si fissarono, gli echi delle musiche e il ritmo dei tamburi parvero sfumare in lontananza.

«Anche la tua risposta è pronta, come la tua arte oratoria.

Con la tua voce e la fermezza dei tuoi argomenti trascini gli

ascoltatori a un culto che non posso condividere... Anche questa abilità la devi alla benevolenza degli dèi?»

«Chi sei?» domandò il fenicio.

«Sono Lazzaro di Betania. Un giudeo, quindi, come hai ben immaginato. Fui risuscitato dalla morte dallo stesso maestro che a te restituì l'udito e la parola. Perché tu eri sordo e muto, o al massimo balbettavi qualche frase, non è così?»

«Tu hai conosciuto Iesù? Hai... camminato con lui?»

«Si chiamava Gesù ed era originario di Nazareth, in Galilea... Eravamo amici, sì, ma io stesso non mi aspettavo che egli potesse fare tanto, per me. Fino al giorno della mia malattia mortale e della mia morte.»

Il sacerdote di Astarte toccò con reverenza il braccio dell'amico di Gesù.

«Furono i miei parenti a portarmi da lui» disse. «Io non sapevo chi fosse. Vivevo isolato dal mondo. Nessuno si dava pensiero di spiegarmi pazientemente gli avvenimenti che accadevano al di fuori della mia famiglia. Giunti davanti a lui, gli chiesero di aiutarmi...»

«E lui cosa fece?»

«Mi guardò e mi sorrise. Poi mi condusse in disparte, lontano dalla piccola folla che lo seguiva dappertutto. Quando fummo soli mi mise le dita nelle orecchie e mi toccò la lingua con un dito dopo averlo intinto nella sua saliva. Poi guardò al cielo e disse una parola che io non potei udire. Ma subito dopo mi accorsi dei suoni. Spaventato indietreggiai, cercai di chiedergli chi fosse e mi accorsi, con spavento ancora maggiore, che parlavo correttamente...»

Lazzaro annuì a quel racconto e subito domandò: «E la parola che pronunciò nel curarti, te la facesti ripetere, una volta guarito?».

Il profeta negò: «No. La disse una volta sola e poi io, nell'esultanza del momento, mentre i miei parenti gioivano con me, non ebbi la prontezza di spirito di fargli alcuna domanda...».

Lazzaro si accigliò: «Non usare la tua lingua per mentire!» disse facendosi sotto con aria minacciosa.

«È così» insistette l'altro, «lui poi se ne andò subito.

Disse...»

«Disse?»

«Di non rivelare a nessuno che quel fatto era accaduto.»

«E voi che faceste?»

«Eravamo stupiti, la notizia si diffuse in città e, come avviene di solito, qualcuno la credette vera, ma i più scrollarono le spalle e negarono che dalla Galilea potesse venire qualche verità, figuriamoci un potere divino di guarigione!»

Lazzaro rifletté un momento. Nel bosco qualcuno cominciava ad allontanarsi dal luogo dove l'orgia volgeva al termine.

«So che non mi stai dicendo tutta la verità» affermò con sicurezza.

«E cosa te lo fa pensare?»

«Il simbolo che hai fatto cucire sulla tua veste, la figura che tracci con i tre fuochi del rito: la stessa che hai fatto dipingere sul ventre di quella sciagurata ragazza e sul tuo...»

«Il triangolo sacro? Ma è un simbolo antichissimo, che

molti grazie a me stanno riscoprendo. Rappresenta l'unione del principio maschile e di quello femminile. È la chiave di volta dell'universo, così come il cielo si stende sulla terra e, inondandola con il suo seme, la feconda...»

«Un simbolo dimenticato, dici bene. E a te chi lo ricordò?» chiese ancora Lazzaro.

Il fenicio esitò, poi rispose con poca convinzione: «Ebbi... ebbi una rivelazione... da parte della dea...».

Lazzaro si avventò sul sacerdote e lo afferrò per la veste.

Avvicinò il viso a quello dell'altro e sibilò: «Hai ripreso a balbettare? Menti! Gesù ti diede quel simbolo e tu lo interpretasti come ti sembrava giusto, non è così?».

«Co... cosa intendi?»

«Intendo che egli ti diede un triangolo d'oro» disse

Lazzaro, poi frugò tra le sue vesti e trasse alla luce il suo piccolo tesoro: «Ti affidò un triangolo, del tutto uguale a questi. Vedi? Io ne ho quattro e so che sono tra loro legati. Ciascuno corrisponde a una parola di guarigione diversa e insieme, simboli e parole, rivelano il segreto di quell'uomo santo che i tuoi riti non onorano certamente!».

Il fenicio indietreggiò con gli occhi fissi sulla mano aperta che Lazzaro gli tendeva.

«Allora?» lo incalzò il giudeo.

Ora il profeta guardava l'amico di Gesù con sincero stupore: «Lui non disse niente contro gli dèi di questa città. Non mi insegnò una legge diversa. Mi indicò la via dell'ascolto e della predicazione, della ricerca della verità e poi del suo annuncio... e io l'ho seguita. Facendomi spiegare le nostre antiche tradizioni divine ho compreso che lui era il

profeta del Guaritore, e dunque di Eshmun, mentre io devo essere quello della Madre, cioè di Astarte... Perché vuoi negare che questa mia via sia quella giusta? Lui non lo fece!».

Lazzaro abbassò lo sguardo e, con calma, ripose i frammenti del mistero in suo possesso. Poi rispose: «Anche tu, come tutti gli altri, hai visto solo un aspetto del grande segreto e hai creduto che fosse tutto. Tra coloro che furono guariti da Gesù uno è divenuto guida segreta di una parte pura di Israele; un altro è partito per l'Egitto; un terzo ha combattuto contro i romani; un quarto si è dedicato, finché ha potuto, al sostegno dei disgraziati come lui... e tu hai scavato nella memoria del tuo popolo, ricavando quello che ti sembra un tesoro. Ma la verità, la vera fonte della vita per tutti, sta oltre queste intuizioni: ciascuno dei principi a cui avete creduto dopo aver incontrato Gesù contiene in sé qualcosa di buono perché è una parte di vero. Ma a me fu ridonata la vita, non la guarigione di una parte del corpo. Sono io, dunque, che posso comprendere il tutto, lo capisci?».

Ma l'altro scuoteva il capo. Poi si animò e parlò con l'orgoglio del neofita: «No! Tu vorresti uccidere la speranza che è in me e che io trasmetto a questa gente! Vuoi negare l'eterno principio dell'unione sacra tra cielo e terra, tra uomo e donna!».

Lazzaro si trattenne dall'aggrederlo di nuovo. Ora temeva di perderlo. Poi si riscosse: «Ascoltami. A nessuna delle persone che sto rintracciando ho chiesto di seguirmi o di rinunciare a ciò che stanno facendo, a ciò in cui credono.

Non conosco ancora, infatti, una via migliore e tanto meno una verità alla quale li potrei obbligare. E tuttavia Gesù stesso non si fermò con nessuno di loro, ma proseguì la sua strada: non rimase in Egitto, non combatté i romani, non visse facendo opere di carità e consolazione... e non condivise con la tua gente il culto della dea. Tutto questo non ti dice niente? E come ti ho detto: ciascuno di voi possiede solo una parte del mistero. Ti chiedo solo di non opporti alla mia ricerca di tutta la via. Lo capisci?».

Il profeta di Astarte guardò al cielo. Tra i rami vide splendere migliaia di stelle: «Tra il cielo che ci sovrasta e la terra che calpestiamo sta, sotto i nostri occhi, ogni nuovo giorno. E a ogni stagione si rinnova, se lo vogliamo vedere, il segreto della vita che non muore. E tu credi che esista un mistero più grande di questo?».

«Non lo so. Ma so che chi ti ha guarito lo credeva. È morto per questo. Vuoi opporti alla sua volontà?»

L'uomo esitò ancora. Poi piegò il capo.

«No» rispose.

«Allora consegnami il tuo triangolo e ripeti per me la parola che ti guarì. Solo così Gesù, che ti consegnò questi segni perché restasse viva la sua predicazione, avrà lasciato una traccia che non si disperde e che non nega la tua... ma la completa.»

In quel momento i tamburi tacquero. Nel silenzio improvviso, un uccello notturno emise il suo verso, di nuovo padrone dell'oscurità.

«Seguimi» disse il profeta. «A casa mia avrai quanto chiedi.»

26

Si trattava solo di un oscuro accenno.

Ed era sfuggito perfino al colto Tommaso Grozio. Non a

Huang, che sapeva quale storia dietro a esso si celava.

*Giunti a quel grande specchio d'acqua che noi europei
chiamiamo mare e gli asiatici chiamano lago, non lontano
dal monte Irquann, rimirammo le teste sepolte dell'esercito
di Gengis. Molti sapevano della loro esistenza, ma pochi
osavano avvicinarsi, perché temevano l'influsso maligno di
quei morti...*

Il cinese non si stupiva che il veneziano avesse tralasciato quella traccia. Solo chi conosceva gli eventi poteva bene interpretarla.

«Il bacino che noi chiamiamo mare e gli asiatici lago è certo il Mar Caspio» aveva ipotizzato con sicurezza l'italiano, «e sappiamo infatti che l'esercito mongolo giunse fin là. Ma cosa mai intendeva Marco Polo scrivendo di "teste sepolte"? E per di più, di "morti"?»

Huang non aveva risposto all'interrogativo. Assisteva ansioso Tommaso nel suo regolare lavoro di traduzione, e aveva capito subito l'importanza di quella citazione.

Ma aveva anche deciso che se ne sarebbe occupato da solo, dopo essersi messo sulle tracce di Apollonio di Tiana.

E ora stava là, sull'orlo di una grande fossa, proprio dove il viaggiatore del Duecento suggeriva: a dieci leghe dal monte Irquann, non lontano dal Caspio, alla base di uno sperone roccioso.

«Cosa ne pensi, straniero?»

Il cinese non rispose, ma non era possibile sbagliarsi: i

corpi di pietra, alti come un uomo, erano appena stati restituiti loro dalla terra, e riproducevano senza dubbio le fattezze dei mongoli. Eccoli, i "morti" di cui parlava Marco Polo.

Una squadra d'operai aveva scavato una giornata intera per riportarne alla luce due, piccola parte del tesoro di cui tutti nella valle sapevano e di cui nessuno voleva occuparsi. Le autorità caucasiche, dovendo sbrigare ben altro, avevano lasciato mano libera a Huang, non tralasciando tuttavia di mettergli alle costole un incaricato governativo: un tipo tarchiato e grassoccio che subito aveva fatto amicizia con lo straniero.

Il cinese aveva battuto mezza dozzina di villaggi prima di riuscire a raccogliere i lavoranti necessari, e solo la promessa di un'ottima paga aveva convinto gli uomini ad accostarsi al luogo maledetto.

Ne era valsa la pena.

Huang scese sul fondo della fossa e osservò con attenzione uno dei guerrieri liberati dalla terra.

Era stato vestito, come fosse vivo, dai suoi creatori in carne e ossa di qualche secolo prima, ai quali probabilmente assomigliava in tutto e per tutto. Indossava un'armatura leggera, in pelle di cavallo indurita in urina animale, che gli consentiva grande agilità e facilità di movimenti. Al braccio, portava un piccolo scudo di legno, col quale si proteggeva il viso. E sotto la veste sciolta, spiccava una tunica di seta dall'ordito strettissimo, destinata ad attutire l'impatto delle frecce nemiche. La statua era adorna di un armamento da battaglia completo: un arco di legno, tendini e corno, ben

due farette colme di frecce, una lancia uncinata, una scimitarra e un pugnale legato alla gamba. Sugli stivali, placche di ferro proteggevano i polpacci.

Un particolare riempì di esultanza il cuore del cinese: il primo guerriero aveva una gamba profondamente scheggiata, mentre un braccio del secondo era addirittura staccato, e poggiava a terra.

Gli operai attribuivano tali mutilazioni alla scarsa accortezza di chi aveva sistemato le statue, ma lui sapeva che non era così.

Huang volse lo sguardo verso l'alto.

Sull'orlo della fossa, manovali titubanti aspettavano un suo ordine.

«Per oggi abbiamo fatto abbastanza» osservò. «Torniamo all'accampamento. Riprenderemo domani.»

Gli uomini, contenti di potersi allontanare, riposero gli attrezzi e abbandonarono il luogo degli scavi. Nessuno di loro sembrava particolarmente incuriosito, e nessuno si interrogò su quello strano "esercito".

A sera, tuttavia, davanti al fuoco, il compagno di Tommaso dovette rispondere alle domande dell'incaricato del governatore.

«Come mai, straniero, ti interessano tanto quelle statue sepolte? Sono lì da secoli, e non hanno mai attirato l'attenzione di nessuno. Anzi, la loro cattiva fama ha sempre respinto gli abitanti della zona. Almeno fino a quando hanno visto il tuo oro...»

Il cinese, allungandosi davanti alle braci a carpirne il calore, spiegò: «Te lo rivelo volentieri. Ma solo se mostrerai

la pazienza necessaria...».

L'altro annuì compiacente e Huang raccontò: «I mongoli ebbero sempre grandi generali, abili tatticamente, audaci e aiutati dalla disciplina delle truppe. Tra i comandanti più importanti vi furono i quattro figli nati a Gengis Khan dalla prima moglie Borte. Erano Jochi, Changhatai, Ogodei e Tolui, tutti distintisi in battaglia.

«I generali di maggior rango erano però stati compagni d'armi del condottiero durante le lotte fra tribù, e fra essi Jebe e Subedei non temevano rivali. Nel corso della travolgente avanzata attraverso l'Asia proprio questi due giunsero nei pressi del Mar Caspio. Le terre d'Occidente erano a loro completamente ignote, ma non mancavano di coraggio e affrontarono l'impresa. Partirono con soli ventimila uomini, e un grande desiderio di conquista nel cuore. Sconfissero subito due eserciti di soldati di montagna dalla pelle bianca, attraversarono le cime innevate in pieno inverno, batterono i turchi in primavera. Poi, si trovarono davanti uomini alti, biondi e dagli occhi azzurri, che sfidarono i nomadi presso un grande fiume. Mentre gli arcieri asiatici riempivano l'aria di frecce, i bianchi attaccarono, solo per vedere i cavalieri svanire nel fumo sollevato dai fuochi di sterco accesi dalle donne mongole. E quando il fumo si diradò, i bianchi scoprirono che non nascondeva solo arcieri dalle armature leggere, ma anche cavalieri armati di lance, spade e mazze. Gli avversari dei nomadi ripiegarono in modo disordinato, e fu la strage.

«Quella sera, ebbri di vittoria, Jebe e Subedei cenarono su una grande cassa di legno, al cui interno stavano soffocando

tre principi bianchi. Non li avevano passati a filo di spada perché, secondo la tradizione nomade, il sangue di un guerriero rispettato non deve essere versato a terra. Vinta questa grande battaglia, i comandanti decisero di tornare indietro. Guadarono il fiume più grande che avessero mai visto, e si riunirono finalmente a Gengis Khan. Quando lo raggiunsero, nelle steppe della grande madre Asia, risplendevano d'oro e di gioielli, i loro cavalli erano carichi di rotoli di seta e sacchi di monete, e molte città piangevano ancora il loro passaggio...».

«Vuoi forse dire che i guerrieri sepolti, della cui origine la gente di questi posti aveva perso ogni memoria, sono legati al passaggio dei mongoli?»

«Certo» rispose Huang. «Io sono arrivato fin qui per incarico del mio imperatore. Egli ama raccogliere le tracce del nostro glorioso passato, e mi ha incaricato di organizzare una spedizione per trovare le statue e riportarle in Cina...»

«Ti forniremo tutto l'aiuto possibile» replicò l'uomo, «soprattutto se il tuo signore pagherà bene. Abbiamo bisogno di molto denaro per combattere i briganti e i popoli delle montagne...»

Poi sbadigliò.

«Perdonami. La tua è una storia molto interessante, ma si è fatto tardi...»

Salutò e si rifugiò nella sua tenda, mentre il cinese restava a riflettere davanti agli ultimi fuochi.

Passata un'ora, anche Huang si alzò.

Ma non andò a coricarsi.

Attese che nell'attendamento le ultime voci si quietassero

e poi si diresse in silenzio verso la zona degli scavi, armato di una piccola vanga e di un semplice lume.

Sapeva cosa cercare, e proprio per questo aveva ordinato agli operai di portare alla luce i due guerrieri di testa.

Ora doveva semplicemente raccogliere i frutti di una paziente attesa, che durava da anni.

Scese nella fossa, poggiò a terra la lampada e affondò l'attrezzo tra le due statue.

In pochi minuti, sentì che toccava qualcosa di metallico.

Si chinò e scavò freneticamente con le mani.

Era una scatola di ferro.

La accostò alla luce e la aprì, traendone una pergamena.

Redatta nei fitti e bassi caratteri mongoli, poté leggerla senza problemi.

E lentamente sillabò queste parole:

Devadatta Dhanamjaya Janardana.

Huang sedette a terra, sconvolto dall'emozione.

Dunque la tradizione consegnatagli dai suoi avi diceva il vero.

I guerrieri d'argilla erano stati cotti per celebrare le grandi gesta di Gengis Khan, ma certo i nomadi non avrebbero speso tanto tempo ed energie per questo solo scopo. No, loro possedevano un grande segreto. Huang sapeva perché avevano sepolto un centinaio di statue nei pressi del Mar Caspio, vicino all'estremo limite delle loro conquiste.

Quando in futuro fossero tornati lì, la formula avrebbe permesso di risanare i guerrieri. Quelli di terracotta e quelli di carne. E grazie a quel rito, nuove battaglie sarebbero state vinte.

Il cinese pianse di gioia.

Aveva finalmente tra le mani la formula tanto agognata della guarigione. Aveva tra le mani il primo segreto di Gengis Khan.

«Sapevo che la tua storia puzzava, e ho fatto bene a seguirti...»

Huang si riscosse come da un sogno.

L'incaricato del governatore aveva parlato con tono beffardo dal bordo della fossa, sopra di lui.

«Ebbene? Cosa sta scritto su quella pergamena? Se è interessante per te, lo sarà di sicuro anche per i miei padroni...»

Il cinese restava muto.

Inquadrò la figura bassa e tarchiata del burocrate, tagliata contro il nero del cielo notturno, osservò il suo sorriso sardonico, e sentì la rabbia montargli rapidamente.

Nessuno l'avrebbe separato da una scoperta tanto importante.

«Non vuoi rispondermi, dunque? Devo chiamare...»

Huang afferrò il caucasico per una caviglia, e lo trascinò nella fossa.

Prima che potesse reagire gli portò le mani al collo, e strinse quanto più forte poté.

L'uomo agitò disperatamente gambe e braccia, rantolando e scalciando le pareti di terra del buco scavato dagli operai.

Poi emise un gemito soffocato.

Si udì il rumore d'osso che si spezza.

L'incaricato del governo esalò l'ultimo respiro della sua vita.

"Idiota!" pensò Huang alzandosi. "Dormirai per sempre insieme ai guerrieri di Gengis Khan."

Uscì dallo scavo e si allontanò con il suo tesoro.

Quando l'alba svegliò i manovali, l'inviato dell'imperatore della Cina era già lontano.

«L'europeo di cui mi racconti non mentiva. Un tempo, forse all'epoca dei greci e dei romani, questo deserto era ancora verde e percorso da grandi fiumi, e certo ricco di vita. Oggi solo la vegetazione più resistente è capace di adattarsi al clima arido...»

Huang osservava stupefatto il grande olmo.

L'aveva visto, da molto lontano, dominare con la sua folta chioma il panorama di sassi che gli si stendeva attorno, mentre a dorso d'asino si avvicinavano per cercarne la frescura. E ancora una volta quella straordinaria macchia di verde, in mezzo al grigio della pietraia, gli confermava che Marco Polo diceva il vero.

La chiamano valle degli olmi, e dicono che siano cinquanta, piantati là da millenni. Noi ne contammo fino a trentanove, dispersi su una regione vasta quattro giorni di viaggio.

Oggi, al centro di tanto strana foresta, si erge un monastero, così simile a una fortezza, abitato da eremiti che vestono una semplice e povera tunica di lino bianco...

Raggiunto l'olmo, il cinese e il novizio si sedettero a mangiare.

Anche il ragazzo portava la tunica che aveva colpito il veneziano, la stessa indossata da Apollonio e la cui menzione nel diario aveva spinto Huang a inoltrarsi nel deserto della Siria.

Su ordine del gran maestro, quel giorno il ragazzo aveva accompagnato l'ospite straniero, arrivato al monastero la sera prima, in una ricognizione per la valle.

E benché mostrasse il dovuto ossequio, e riconoscenza per tanta attenzione, al capo della comunità apparve subito evidente che il forestiero non andava in cerca di solitudine per la meditazione.

Perciò il mattino dopo ruppe gli indugi e si accinse a riceverlo nella sua cella.

«Guarda fuori della finestra» gli disse quando furono soli.

«Cosa vedi?»

Huang osservò l'esterno.

«Vedo una fila di giovani: percorrono a due a due il sentiero che da questo luogo nascosto porta verso la sommità del vallone. E anche ieri, prima di allontanarmi con il tuo novizio, ho visto questo. Dove vanno?»

«Si appartano dalla comunità, ma poiché sono nuovi adepti non chiedo loro di trattenermi a lungo nel deserto.

Oggi i costumi sono meno duri di un tempo, e abbiamo perso le abitudini che caratterizzavano i nostri antichi progenitori...» «Cosa faranno, una volta soli nella valle?»

«Lotteranno con se stessi e con il deserto, con questa plaga desolata adatta appena alla vita delle capre.

Mangeranno un boccone di formaggio e berranno un sorso d'acqua. E quando torneranno qui, al calare delle ombre, il loro animo si sarà depurato da molta della sporcizia depositatavi dal mondo...»

Il cinese rabbrivì, al vedere che camminavano scalzi.

La pietra avrebbe tormentato i loro piedi fino a farli

sanguinare.

«Il nostro stesso fondatore vestiva così e viaggiava scalzo.

Ma non temere...» sorrise il monaco. «Scaduta la loro prima settimana, sarà permesso a chi soffre di indossare dei calzari.

Non vogliamo il male di nessuno, e in fondo sono novizi alle prime armi. Più avanti nel tempo, stabiliranno essi stessi quale grado di sacrificio il loro corpo e il loro spirito possono sopportare.»

Huang si voltò verso il religioso: «Perché mi fai vedere e mi racconti tutto ciò?».

L'uomo mostrava un'espressione impenetrabile. Poi disse, semplicemente: «Loro sanno cosa cercano... e tu?».

Il cinese non si schermì. Allargò le braccia e rivelò: «Mi interessa la vostra setta, maestro, e la fonte del vostro sapere. Puoi parlarmi del fondatore della comunità?».

«Noi non abbiamo una fede particolare, straniero. O forse raccogliamo tutte le fedi del mondo. Noi professiamo una forma di vita basata sull'ascesi, sulla sobrietà e sulla meditazione. Quanto al nostro fondatore, era un saggio, viaggiatore di tutte le terre del pianeta. Si chiamava Apollonio. Prima di giungere qui e creare la comunità, visitò uomini di religione di tutte le razze. E a noi diede pochi precetti fondamentali...»

«Quali?»

«Viaggiare e camminare senza portare con sé niente.

Nutrirsi di cibi vegetali e non di carne: asseriva infatti che il cibo più puro è quello prodotto dalla terra, e che la carne disturba e logora l'anima. Proprio per non essere turbato escludeva dai suoi magri pasti il vino...»

Huang ebbe un gesto d'impazienza.

«Solo questo?»

«Gli altri suoi insegnamenti chiedono di non uccidere alcun essere per non turbare l'equilibrio della vita nel mondo, di non provare invidia, malignità e odio, di mantenersi esenti dalla calunnia e dal risentimento. Sono pochi precetti, ma bastano a disegnare un'esistenza perfetta. Noi li rispettiamo con tutta la forza del nostro cuore.»

«Niente altro?» L'uomo lo scrutò con durezza. «Cosa cerchi, straniero?»

Huang estrasse dalla veste un foglio di pergamena, e mostrò al monaco il fiore di loto a otto petali disegnato da Marco Polo nel suo diario.

«Hai mai visto questo simbolo?» Quello rispose con sicurezza. «No! Che significato ha?» Il cinese ripose il suo tesoro.

«È proprio ciò che devo scoprire. E poiché voi non potete in alcun modo essermi utili, partirò oggi stesso per continuare altrove la mia ricerca...»

Le trombe diffusero nell'aria le loro note cupe, e la voce profonda degli strumenti scese dalla cima della montagna verso l'abisso della valle sottostante.

Huang scrutò i contrafforti del tempio, che parevano fusi con le ripide pareti di roccia, e si domandò come degli uomini avessero potuto costruire così in alto un edificio tanto grande e possente. Poi udì un tintinnio talmente puro che solo strumenti forgiati da mani divine avrebbero potuto emetterlo. Non era stato difficile trovare il luogo cercato.

Tutti in Tibet sapevano dov'era.

*Il tempio dai campanelli dorati sorge là dove il respiro
fatica a sgorgare dalle bocche, ed è certo il più famoso
d'Asia. Non per la virtù dei suoi monaci, né per la ricchezza
dei tesori che racchiude. Ma per la profonda dottrina che vi
viene insegnata.*

*Se sei un uomo saggio e timorato di Dio, o mio lettore, a
quel tempio devi recarti...*

«Cercavi me, straniero?»

Il cinese si voltò verso l'esile voce.

Alle sue spalle era comparso un monaco assai anziano:
sorridente, si reggeva a fatica su un bastone.

La testa rasata e il saio arancione che gli cadeva
diagonalmente davanti al corpo indicavano la sua religione:
era un seguace di Buddha.

«Sì, maestro. Cercavo voi perché mi siete stato indicato
come il più esperto conoscitore in Tibet delle religioni del
mondo...»

Il monaco sorrise: «Chi mi attribuisce questo merito
esagera. Ma è vero che mi interessa di altre fedi e,
soprattutto, di altri fedeli. Sono i loro cuori che amo
scrutare, piuttosto che le loro credenze. Siediti, e dimmi cosa
ti ha portato da me...».

Huang si raccolse a gambe incrociate su un cuscino.

A due passi da lui, un'alta balaustra in legno offriva agli
occhi del visitatore l'immenso panorama, mentre l'aria resa
sottile dall'altitudine gli solleticava le narici.

Anche il monaco sedette.

«Dunque?»

«Sono in cerca di notizie sulla vita e sulle opere di un

antico saggio, vissuto molti secoli fa. Si chiamava Apollonio e veniva da una cittadina dell'Asia Minore. La tradizione racconta che viaggiò anche per queste regioni. Ne avete mai sentito parlare?»

«Sì, sebbene la sua esistenza rimanga in gran parte per me un mistero...» rispose l'altro.

Huang ebbe un sussulto.

Non si aspettava di scoprire con tanta facilità qualcosa lassù, sul tetto del mondo.

«E cosa sapete di lui? Vi prego, soddisfatte la mia curiosità...»

«Non ho problemi ad accontentarti. Noi conosciamo l'uomo di cui parli come Gautama, uno dei grandi saggi che hanno onorato della loro visita questo tempio e le celle che vi sono annesse. Le cronache sostengono che giunse tra noi all'età di quarant'anni e che si trattenne per un lustro, durante il quale la sua permanenza non fu continua...»

«E dove si recò, allontanatosi da qui?»

Il monaco allargò le braccia.

«Chi lo sa? Forse ancora più a Oriente, verso la Cina o il Giappone, forse altrove: era molto sapiente, ma non si stancava di cercare la fonte unica dalla quale credeva derivasse quella sapienza. Comunque, in qualsiasi luogo sia stato prima o dopo essere approdato alla nostra casa, sempre dispensò con larghezza le sue conoscenze nel porgere il messaggio divino. E poiché era modesto, non parlava mai in prima persona, ma faceva riferimento alla saggezza e all'insegnamento di qualche maestro più antico e saggio di lui. Inoltre, non si limitava alle parole, ma dimostrava il

valore delle sue dottrine con la pratica. So che lasciate le valli del Buddha viaggiò verso l'India, per poi tornare nella terra dei due fiumi, in Mesopotamia. E anche lì entrò in contatto con illuminati e iniziati del luogo...»

Huang aveva ascoltato stupito quel racconto.

«Come potete conoscere tutte queste cose della sua vita, e degli anni successivi alla sua permanenza qua, se affermate di saperne poco più del nome?»

«I saggi e gli asceti con cui visse gli insegnarono come rimanere in comunicazione con loro anche mentre si trovava in giro per il mondo. Essi avevano infatti acquistato, e a lui trasmisero, quei poteri latenti in ogni uomo e che solo pochi riescono a controllare e dominare: la chiaroveggenza, la telepatia, la bilocazione. Non so se tutto questo sia vero. Certo è che le notizie riguardanti Gautama sono giunte copiose al nostro monastero...»

Il cinese mostrò all'uomo di religione il fiore di loto a otto petali.

«Cosa sapete di questo?»

Il vecchio fissò Huang come se volesse giungere col proprio sguardo al fondo del suo cuore.

Poi faticosamente si alzò, e si inginocchiò davanti a una statua in legno di Buddha, laccata in colori vivaci. Ai suoi piedi ardevano diversi lumini. Il monaco ne accese due nuovi, uno per sé e uno per il forestiero. Chiuse gli occhi e posò le mani sulle ginocchia. Solo dopo aver adempiuto questo piccolo rito, tornò a fronteggiare lo straniero.

«Credi davvero» gli domandò, «che io ti possa rivelare qualcosa più di quanto già sai?»

L'inviato di Pechino si ritrasse, colpito da quella sfida.

«Cosa volete dire?»

«Nella tua voce, nei tuoi gesti e nel tuo sguardo si legge una grande ansia di sapere. Capisco che sei giunto alle soglie di un oscuro mistero. Ma oggi, forse, nessuno al mondo può rispondere alla tua domanda.»

Huang volse lo sguardo attorno.

«Cosa dunque cercava in un posto come questo

Apollonio?»

«Anche lui cercava una conferma. La conferma di una speranza: che ogni religione ha in sé una parte della verità e che nessuna può ritenersi sua unica detentrica. E quando partì sapeva ormai per certo che il culto senza idoli e simboli è il più elevato di tutti.»

Poi aggiunse: «Ora vai. Ti ho detto quel che sapevo...».

Il monaco accompagnò Huang in cima alla lunga scalinata che avrebbe condotto il visitatore ai piedi del tempio.

E ne ricambiò con sincerità il saluto.

Tuttavia, benché il suo volto apparisse sorridente, il suo cuore era pieno di angoscia.

Tornato al grande ballatoio nel quale aveva ricevuto il cinese, fece un cenno a un novizio. Poi sedette e attese.

Qualche istante dopo, una tenda si aprì e un secondo ospite apparve.

Il nuovo venuto si accoccolò davanti al monaco.

«Ha scoperto molto?»

«No. Le tracce di Apollonio sono ormai labili, e si confondono a quelle di mille altri uomini che hanno percorso queste terre...»

«Tu però non sei contento...»

Il vecchio buddista sospirò.

«Quest'uomo è tenace. Una grande sete di rivalsa lo anima, e sono certo che finirà per scoprire quel che gli interessa.»

L'indiano rifletté per un momento.

«Pensi che dovremmo fare qualcosa per fermarlo?»

Il monaco respinse con forza quella ipotesi.

«Assolutamente no! Non ci si può opporre al corso degli eventi. Il Male e il Bene devono fare il loro cammino e giungere a confrontarsi...»

«E come ci comporteremo quando sarà il momento?»

Il tibetano sorrise.

«Come ci detterà il cuore. Agiremo nel nascondimento, secondo gli insegnamenti di Lazzaro. E poi, sai bene che la parte più dura non spetterà a noi...»

«È vero...»

Questa volta fu il buddista a farsi sollecito.

«Credi che il tuo discepolo fallirà?»

«Chi può prevederlo?» rispose l'ospite. E alzandosi aggiunse: «Come hai detto tu, quando il Male e il Bene avranno fatto il loro corso, sapremo...».

«Torni al villaggio?»

«Sì. Un'assenza di un mese è molto più di quanto possa permettermi...»

Il monaco rivolse all'ospite un cenno del capo, e giunse le mani in segno di saluto davanti al viso.

Non lo accompagnò all'esterno.

Non ce n'era bisogno.

E il Pandit, con il cuore percorso da mille preoccupazioni,
si avviò a piedi verso la pianura.

«Aiuto! Aiuto!»

Il contadino, confusa sagoma scura nella scarsa luce del tramonto, annaspava disperatamente nell'acqua invocando soccorso.

Ma a quell'ora più nessuno ormai sostava sulle sponde del fiume.

Nella stagione dei monsoni, abbandonato il lavoro dei campi, uomini e donne spendevano il loro tempo provvedendo agli attrezzi, accudendo le bestie, riparando se necessario le capanne. Si dedicavano insomma a tutte le occupazioni per le quali non c'era spazio nel periodo della semina e del raccolto.

E Tommaso, che viveva con loro ma non era uno di loro, ogni sera si recava in riva al fiume, poco prima dell'ora in cui avrebbe consumato insieme al Pandit un pasto frugale.

Rifletteva in quel tempo sugli avvenimenti degli ultimi mesi.

E fantasticava sulle avventure e i pericoli che in quello stesso momento Huang stava probabilmente correndo.

Così era accaduto anche quel giorno.

«Aiuto... Aiuto...»

La voce dell'uomo si faceva via via più flebile.

Non poteva perdere tempo.

Si levò la corta tunica che indossava mattina e sera, e si buttò nell'acqua scura. Le piogge avevano ingrossato il fiume e la corrente non dava tregua: quando raggiunse il contadino era già spossato.

L'indiano, terrorizzato perché non sapeva nuotare, si dibatteva e agitava scompostamente le braccia, ingoiava

acqua e sputava. Non fu facile afferrarlo, e quando riuscì a passargli un braccio intorno alle spalle quello si avvinghiò a lui con tutte le forze rimastegli.

Tommaso andò sotto, e bevve.

La stretta dell'uomo gli trasmise tutto il suo panico e la sua paura.

Il veneziano cominciò ad annaspere e gridò infuriato:

«Stai fermo! Lasciati andare e ce la faremo!».

Ma quello non gli diede ascolto e continuò a dimenarsi.

Benché impacciato nei movimenti, Grozio spinse con le gambe e con il braccio libero verso la sponda dalla quale si era buttato.

La vide lentamente avvicinarsi.

Ma fu un'illusione, e si sorprese a pensare che gettandosi non aveva pensato neanche per un istante che avrebbe potuto non farcela.

La corrente era troppo forte, e il peso dell'uomo, ormai svenuto, troppo grande.

Prima di perdere i sensi a sua volta, Tommaso ebbe il tempo di rivolgere un pensiero a Giordano Bruno.

Sommerso dall'acqua e con la vista annebbiata, gli tornarono in mente le fiamme del rogo di Campo de' Fiori.

Il maestro era morto nel fuoco, lui sarebbe annegato.

Capì quanto la vita potesse essere incongrua, e svenne.

Tornato al mondo, aprì gli occhi e vide sopra di sé il cielo.

La luna, seminascosta dalle nuvole, rischiarava la terra accanto a lui.

Tentò di sollevare la testa, ma non ci riuscì.

Una leggera pioggia gli bagnava il volto: assetato, passò la

lingua sulle labbra a coglierne qualche goccia.

Sentì delle voci vicino, e comprese di trovarsi ancora sulle sponde del fiume.

Non era morto.

Un forte senso di gratitudine gli invase il cuore.

«Avevo mandato Amartya a cercarti. È giunto qua proprio mentre ti buttavi in acqua. È corso indietro a cercare aiuto, e per fortuna quando ti hanno ripescato eri ancora vivo. Questi sono gli uomini che ti hanno salvato...»

Il Pandit, chino su di lui, accennò al gruppo di contadini che avevano acceso un fuoco a pochi passi da loro.

Tommaso si levò a sedere.

La testa gli girava e sentiva una gran voglia di vomitare.

Doveva aver bevuto molta dell'acqua limacciata del fiume.

Poi notò a terra la sagoma dell'uomo che aveva tentato di portare a riva.

«Non è ancora rinvenuto?» chiese.

«È morto» rispose il Pandit. «Non ce l'ha fatta...»

Il veneziano si prese la testa tra le mani, e pianse.

«Non devi piangere. Hai fatto tutto quello che hai potuto.

Quell'uomo era ubriaco: ce lo hanno raccontato i figli, che stanno sull'altra sponda e l'hanno visto allontanarsi da casa.

Deve essere scivolato nel fiume senza accorgersene. La sua ora era evidentemente giunta...»

L'italiano si asciugò le lacrime, mentre il Pandit gli posava una mano sulla spalla.

«Hai superato la quarta prova, Tommaso. Hai scoperto il segreto del quarto *chakra*.»

Grozio sollevò lo sguardo, interrogativo.

«Il quarto *chakra* si trova al centro del petto, e per questo lo chiamiamo anche il *chakra* del cuore. È molto importante...»

Il maestro indiano scrutò la superficie nera delle acque, e proseguì.

«Nel quarto *chakra* risiede il nostro spirito, il nostro vero Sé, che è eternamente puro e inalterabile, come un diamante nascosto dentro di noi, testimone di tutte le nostre azioni. Esso prende vita quando la nostra attenzione diventa cosciente e si lega finalmente allo Spirito. Quando smettiamo di identificarci con noi stessi o di farci dominare dai condizionamenti. E cominciamo a muoverci nello Spirito, che è la nostra vera natura.»

Tommaso rifletté.

Come al solito, il significato delle parole dell'anziano non era immediatamente comprensibile. Ma fece uno sforzo, ed ebbe un'intuizione.

«Quando quell'uomo mi ha stretto sono rimasto quasi soffocato. Ma sentivo che mi stringeva nel disperato tentativo di conservare la vita. E in quel momento ho desiderato salvargliela, a qualunque costo.»

Il Pandit annuì.

«Non mi stupisce. Il *chakra* del cuore favorisce le manifestazioni della pietà e dell'amore. Ci regala senso della responsabilità e comportamento puro verso gli altri. Quando è completamente illuminato dalla *kundalini*, tutte le nostre preoccupazioni, i dubbi e i timori vengono distrutti. Ci abbandoniamo a una fiducia e a una sicurezza complete, e per questo possiamo andare in soccorso degli altri.»

«Ma non sono riuscito a tenerlo in vita...»

«Non importa. Non potevi salvarlo, e forse non era giusto.

Ma ciò che conta è altro...»

«Cosa?»

«Hai sperimentato l'abbraccio di quest'uomo, hai provato quel che lui provava come se lo provassi tu stesso. Hai sentito un amore pieno e hai desiderato salvarlo, a qualsiasi prezzo. Questo è ciò che conta. La *kundalini* è fluita irrefrenabile nel tuo corpo, e ti ha spinto a gettarti tra le onde...»

Tommaso chinò il capo, e riprese a piangere.

A commuoverlo non erano il suo altruismo o il suo coraggio.

Non era così presuntuoso.

Lo emozionava il fluire dell'amore da uomo a uomo, da creatura a creatura.

Capì improvvisamente di essere stato, per un breve attimo, strumento del Bene universale.

E pregò perché accadesse di nuovo.

28

Tommaso terminò di dare gli ultimi ritocchi alla piccola tavola di legno, aggiungendo una nota chiara sul fondo, a significare speranza.

Il quadretto non misurava più di cinque palmi per tre e aveva dovuto mettere nella realizzazione dell'opera tutta la sua attenzione e la sua perizia. Da molto tempo non dipingeva e si era accorto in breve di non avere più la mano ferma e l'occhio per i dettagli che lo avevano caratterizzato negli anni di Varanasi. Inoltre, non era abituato a lavorare in fretta. Ma proprio per questo si sentiva ora più soddisfatto: le difficoltà non lo avevano fermato e aveva adempiuto il suo compito.

Quando il Pandit, il giorno precedente, gli aveva riferito la richiesta della donna, non aveva nascosto il suo stupore.

«Non avevo mai sentito che qui coltivassero una simile usanza.»

«Sono stato io a parlare della tua arte agli abitanti del villaggio. E il desiderio di questa donna nasce dal cuore. Ti prego di accettare...»

«Mi metto subito al lavoro» aveva acconsentito il veneziano, lieto di rendersi utile alla comunità che lo accoglieva, e adesso si avviava con il maestro verso il centro dell'abitato.

La donna lo guardò riconoscente, e prese dalle sue mani la tavoletta senza dire una parola.

Poi scrutò a lungo il volto del marito, che Grozio aveva ritratto a memoria. I suoi occhi si inumidirono e baciò ripetutamente, tra le lacrime, l'effigie dell'uomo con cui

aveva diviso un'intera vita.

Infine, attorniata dai figli e da tutto il villaggio, gettò la tavoletta tra le fiamme, che già ardevano alte.

In pochi minuti il frutto della laboriosità di Tommaso venne ridotto in cenere insieme al corpo dell'indiano, e lui si stupì ancora una volta della compostezza di quella gente davanti alla morte. Non grida, non lamenti, non imprecazioni contro dio, ma accettazione di un destino già scritto.

La ruota della vita aveva compiuto un altro giro e le acque dell'immenso paese sarebbero state, una volta di più, nutrite delle spoglie di uno dei suoi innumerevoli figli.

Prima che il sole cominciasse la parabola discendente, le ceneri del defunto vennero sparse sul grande fiume che lambiva il paese.

Sulla strada del ritorno, il Pandit si accorse che il discepolo singhiozzava.

«Perché piangi, Tommaso?»

L'italiano nascose il viso al maestro, schermendosi. Ma poiché l'altro insisteva, ricordò: «Esattamente due anni fa, in questo stesso giorno, bruciavamo il corpo di Nicola».

«E cosa riempie il tuo cuore di tristezza?»

«Sapere che non feci tutto quanto era in mio potere per salvarlo.»

«Sei certo di quel che dici? Non mi hai forse riferito di avergli prodigato ogni cura?»

Il veneziano non rispose.

Non era questo ciò che lo addolorava.

In realtà si sentiva responsabile perché l'amico più

giovane l'aveva seguito nella fuga da Roma confidando in lui, nella sua saggezza e nella sua esperienza. E non era sopravvissuto alla diaspora.

«L'ho condotto attraverso il deserto dell'esilio, maestro. E non sono stato capace di guidarlo alla luce. Io ho visto la fine del deserto, lui no. La sua morte peserà per sempre sulla mia coscienza...»

«E dunque» insistette il Pandit, «per cosa spendi le tue amare lacrime? Per lui o per te stesso?»

«Cosa vuoi dire?» replicò indignato il veneziano.

Aveva sentito la nota del dubbio insinuarsi nella voce del vecchio, e si allontanò da lui indispettito, senza attendere risposta.

Da quel momento non scambiarono più parola fino a sera.

Quando fu Grozio a presentarsi al Pandit per chiedergli aiuto.

«Mi hai chiesto di spiegarti il senso delle tue lacrime, Tommaso, e sono contento che tu sia stato colto da un sospetto fondamentale... In virtù di ciò hai superato la prova.

Hai scoperto il segreto del quinto *chakra*.»

E allo sguardo interrogativo del discepolo, il Pandit si dispose a spiegare.

«Il quinto *chakra* si trova alla base della gola, ed è il *chakra* della diplomazia, dei rapporti puri con gli altri e del giocoso distacco. Quando l'energia vitale della *kundalini* lo apre, rimuove tutti i nostri sensi di colpa e rimorsi e ci dà una voce gentile e compassionevole. Le tendenze a dominare gli altri o a sentirsi dominati dagli altri, il senso di superiorità o di inferiorità e tutte le gelosie vengono rimossi

quando questo *chakra* è nutrito dalla *kundalini*.»

Tommaso osservava il Pandit perplesso.

«Non capisco. È vero che mi sento in colpa per la morte di Nicola. L'ho ammesso io stesso. Ma cosa ha a che fare questo con il quinto *chakra*?»

Il maestro lo guardò come si guarda il bambino che finge di non aver compreso.

«Credo che tu mi abbia inteso fin troppo bene... Il senso di colpa non nasce da una tua effettiva responsabilità. Più volte hai sostenuto di aver fatto tutto quanto potevi perché il destino sorrisse al tuo amico. E io sono convinto che sia vero. Il tuo senso di colpa viene da ben altro...»

«Cioè?»

«Tu ti sentivi superiore a lui. Più esperto, più acuto, più intelligente, più duttile. Non ti maceri nel dolore per la sua morte, ma per la tua incapacità. Ti stupisce e ti amareggia» concluse mentre Tommaso avvampava, «non esserti mostrato all'altezza delle aspettative. Le tue aspettative su te stesso, non le sue...»

«Maestro...»

«Silenzio ! »

Il tono del Pandit si era fatto tagliente.

«La morte di Nicola Pisani non colpisce i tuoi affetti, ma il tuo orgoglio. Ecco perché ancora adesso, a distanza di tanto tempo, ne soffri fino alle lacrime: l'amor proprio offeso non ha ancora smesso di pungere il tuo cuore. Ma oggi, davanti al dolore puro di quella donna e alle mie domande, il dubbio si è finalmente insinuato nel tuo animo. E ora sai...»

«Cosa so?»

«Dove finisce il dolore dell'orgoglio ferito e comincia il dolore per l'innocente offeso e tradito che vive accanto a noi. Solo se sperimenti tale consapevolezza il quinto *chakra* ti permette di percepire l'unione e il fatto che siamo tutti parte integrante dell'universo...»

Grozio sapeva che il Pandit aveva ragione, e non oppose resistenza. Benché facesse fatica ad ammetterlo perfino nel segreto dei suoi pensieri, si era sempre ritenuto il mentore del compagno più giovane. Ma gli eventi, purtroppo per Nicola, non avevano giustificato questa sua pretesa.

Chiese sommessamente: «In che modo mi accorgerò in futuro che il quinto *chakra* sta operando in me?».

«Nello stesso modo in cui ha operato oggi. Saprai che l'energia vitale della *kundalini* attraversa il quinto *chakra* quando seguirai liberamente l'intuizione e la conoscenza dell'altro diverrà per te un libero flusso. Non ti serviranno più le mie domande per provocare il passaggio e i tuoi obiettivi si realizzeranno allora con grande facilità. Ti parrà che il prossimo, il vicino e il lontano, provvedano ai tuoi bisogni senza alcuno sforzo da parte tua. E non avrai bisogno di importi con la forza o con l'astuzia...»

«Sarebbe un vero stato di grazia.»

«Infatti il quinto *chakra* è conosciuto anche come il *chakra* dell'abbondanza. Ma ricorda: solo lasciando fluire l'intuizione, solo abbandonando il vano orgoglio della superiorità, potrai ricevere la ricchezza dell'universo e degli uomini che lo abitano...»

Presero a mangiare, e cadde di nuovo tra loro il silenzio.

Niente altro fu detto fino al mattino dopo.

29

«Ne possiedo cinque... e non riesco a trovarne altri. Sono mesi che indago. Ormai anche le spie del Sinedrio sembrano essersi stancate di darmi la caccia...» Lazzaro mostrava all'anziana donna i suoi cinque triangoli d'oro. «Guardali, ti ricordano qualcosa?»

Lei prese con la mano tremante uno di essi e cominciò a fissarlo intensamente.

Era giunto di nuovo a Cafarnao, non lontano dal lago di Galilea, dopo aver incontrato e interrogato uomini e donne di molte città e villaggi di quella regione e della Giudea, sempre in cerca di persone guarite da Gesù.

Aveva ormai conosciuto tante storie che avrebbe potuto scriverne un libro. Ma tra quelli che erano tornati sani per opera del profeta di Galilea alcuni avevano fatto perdere le proprie tracce e se ne stavano nascosti; altri negavano di essere mai stati malati; e coloro che, invece, avevano il coraggio di ammetterlo non erano i primi curati da una particolare infermità.

Quello con la suocera di Simone, il capo dei discepoli che Gesù aveva chiamato Pietro, era il suo primo contatto, dopo quasi un anno dalla morte del crocifisso, con il gruppo di coloro che avevano fatto parte del suo seguito.

Ora la donna sembrava vinta dall'emozione. Il piccolo gioiello le ricordava certamente qualcosa.

Lazzaro si sedette e attese che la vecchia si risolvesse a rispondere. Con delicatezza le prese il triangolo dalla mano e lo tenne in vista, davanti a lei: «Ne hai visto un altro, prima di oggi, vero?».

La donna annuì e disse: «Sì».

«A chi fu dato? Chi era il malato che Gesù guarì per poi consegnarglielo? »

Un sorriso distese le rughe di quel volto segnato da anni di lavoro: «Ero io».

Lazzaro si stupì.

«Tu? Non immaginavo...»

La donna stese la mano e accarezzò il volto del risuscitato.

«Io sono una delle persone che cerchi, anche se non avrei mai pensato che la mia storia avesse qualche importanza.»

Lazzaro si specchiò in quegli occhi scuri: «E da cosa ti guarì?».

«Da una febbre insistente che mi assaliva spesso,

improvvisa, e mi lasciava senza forze per giorni e giorni.

Ogni volta peggiorava. Il giorno in cui Gesù venne in casa nostra per la prima volta lo seguiva gente che discuteva e si agitava per le parole che lui aveva da poco pronunciato in sinagoga. Entrarono da quella porta in cinque: lui, Pietro, Andrea e due pescatori come loro: Giacomo e Giovanni...»

«I suoi primi discepoli.»

«Allora non avevano ancora deciso se lo avrebbero seguito come discepoli. Se lo erano trovato tra i piedi, si può dire, e non sapevano se considerarlo un pazzo o un santo. Quel giorno, per esempio, lui aveva insistito per venire qui...»

«E tu stavi male...»

«Appena entrati, Pietro pregò l'altra gente di allontanarsi o almeno di calmarsi. Chiuse la porta e disse a Gesù che io soffrivo e che non sapeva come avrebbe potuto preparargli qualcosa da mangiare...»

«E lui?»

«Lui si avvicinò. Mi sorrise, mi prese questa mano e mi aiutò ad alzarmi. Ricordo che mi facevano male tutte le ossa, sudavo e avevo una gran sete. Volevo chiedergli di lasciarmi stare, ma appena fui in piedi mi sentii subito meglio...»

«E poi?»

La donna rise: «E poi niente. Stavo bene e preparai la cena».

Anche Lazzaro sorrise. La donna lo guardò con tenerezza e si alzò.

«Ora preparerò qualcosa anche a te. Guardati: sembri uscito dal sepolcro in questo momento!»

Il risuscitato accettò quella spontanea ospitalità. Mentre lei preparava del cibo, gli accadde addirittura di assopirsi, steso sulla semplice cassapanca che occupava un lato della piccola stanza. Lei lo lasciò riposare, prolungò i suoi preparativi e lo svegliò quando già la notte avvolgeva la città, per condividere con lui un pasto caldo dopo mesi di bivacchi improvvisati.

Mangiarono. Lazzaro si sentiva bene e raccontò all'anziana le sue avventure di quegli ultimi tempi. Poi tornò alla sua missione: «Gesù, nel guarirti, pronunciò forse una parola in lingua straniera?».

«Sì.»

«La ricordi?»

«Disse: *Kamaduh*. Non so cosa significa, ma ripeto questa parola ogni mattino e ogni sera e penso che sia questo a farmi stare bene.»

«E il triangolo?»

«Mi diede anche quello.»

«L'hai qui con te?»

«No, ce l'ha Pietro. Lo teneva già prima, come amuleto. Io glielo lasciai usare, perché giravano senza sosta e avevano molti nemici. Temevo per lui e credevo che quell'oggetto lo avrebbe protetto. Anche qui a Cafarnao giungevano voci sulle loro imprese e sulla fama crescente di Gesù. Poi abbiamo saputo che è stato condannato e ucciso...»

«E Pietro da allora non è più tornato. Vero?»

La donna annuì tristemente.

«Sta nascosto. Altri discepoli sono tornati a fare quello che facevano prima. Anche lui pesca ancora, credo, ma si è messo a servizio di qualcuno sulla costa orientale del lago, dove i nemici di Gesù hanno meno poteri e lui può scappare in fretta a Ippo, o verso Gadara... o addirittura a Damasco.»

«Sei sola, quindi...»

«Sono sola, da molti anni. Ora che Gesù è morto, tutti lo rinnegano e anch'io sono stata a lungo interrogata e sorvegliata. Sono vecchia, anche se sto bene. Ma a che mi serve, ora, la mia salute?»

A Ippo la maggior parte della popolazione era di lingua e cultura pagana. Sotto un portico che dava su una piazza del mercato, Lazzaro vide un maestro impartire lezioni di geometria ai suoi giovani allievi. Parlava in greco.

La scena colpì il risuscitato più dei templi e degli altari su cui in città si bruciavano incensi agli dèi. Mentre quell'uomo, con aria di importanza e con la severità necessaria a mantenere la disciplina, spiegava la sua materia, andava tracciando su una lavagna figure geometriche che i ragazzi

copiavano sulle loro tavolette.

Una di queste era un triangolo.

Lazzaro si avvicinò, fissando lo sguardo su quel disegno come se assistesse a una rivelazione.

Il maestro si interruppe e guardò lo straniero con aria interrogativa. Anche gli allievi si volsero verso di lui.

Qualcuno fra loro prese a ridacchiare.

«Cosa vuoi?» chiese l'insegnante in greco.

Lazzaro non capì.

L'altro, sbuffando, riprese a parlargli in aramaico: «Ti interessa la geometria?».

Il risuscitato annuì: «Maestro, daresti una lezione solo a me?».

«Una sola? È impossibile che tu impari qualcosa in una sola lezione...»

«Ho da mostrarti qualcosa. Ti pagherò!»

«Questo è ovvio» commentò il greco con una certa supponenza. Poi squadrò il suo interlocutore e, dal suo aspetto, pensò si trattasse di un povero contadino senza terra.

«Davvero puoi pagare?» chiese sfrontato.

Lazzaro mostrò un mezzo denaro.

«Bene» concluse l'insegnante, «vieni qui questa sera, due ore prima del tramonto, d'accordo?»

Lazzaro si presentò puntuale. Il maestro lo fece entrare in una piccola stanza. Liberò il tavolino che ne occupava il centro e fece accomodare il suo ospite.

«Dunque, cosa vuoi sapere?»

L'amico di Gesù trasse dalla sua bisaccia i cinque triangoli

uguali e li dispose sul piano.

L'uomo si incuriosì.

«Vedo che sei ricco» commentò.

«Non è l'oro che mi interessa, se non come simbolo della luce. Mi interessano le figure... o la figura» disse Lazzaro.

Il greco sovrappose i gioielli.

«Cinque triangoli uguali» constatò. «Equilateri, direi...»

«Immagina che siano sei» lo interruppe il visitatore.

Il maestro fissò lo straniero con maggiore attenzione. Poi accettò con un cenno del capo quella curiosa indicazione:

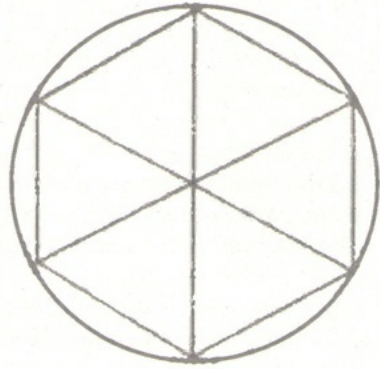
«Sei triangoli. Hanno in tutto trentasei lati uguali e diciotto angoli uguali. Di sessanta gradi, se sai cosa significa...». Poi il greco si alzò e trasse da una piccola cassapanca la sua lavagna. Disegnò con mano ferma un triangolo equilatero e prese a tracciare gli angoli e il centro. Intanto spiegava tutto ciò che gli era noto su quella figura.

Lazzaro ascoltava e rifletteva. Poi incalzò il maestro:

«Ma... quale figura potrebbero comporre i sei pezzi uniti insieme?».

L'altro prese i cinque oggetti e li dispose a raggiera intorno a un centro comune.

«Ne manca uno» concluse, «ma come vedi potrebbe venirne un esagono con sei lati uguali e sei raggi uguali che



partono dal centro, ciascuno della lunghezza di un lato del triangolo...»

Lazzaro fissava quell'immagine affascinato: «La somma delle sei figure... ne genera una settima... completa?».

«Come vedi» rispose l'insegnante. «E la prima proprietà che sembra interessante in questa figura è che essa si inscrive esattamente in un cerchio, che ha lo stesso centro dell'esagono e, come raggio, il lato di ciascuno dei triangoli.»

L'uomo disegnò la figura, con il cerchio, intorno, a racchiuderla.

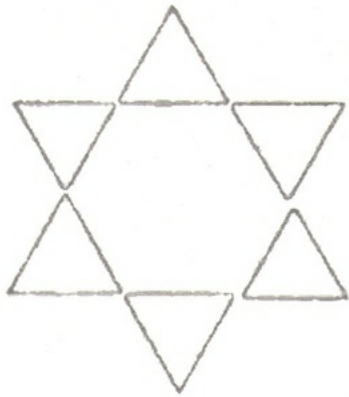
«Il cerchio» disse Lazzaro, «sarebbe... un'ottava figura...»

Il greco si accigliò: «A cosa pensi?».

«Ai numeri: sei elementi uniti che si completano in una settima realtà evocano un numero sacro, per noi ebrei: il mondo fu creato dall'Altissimo in sette giorni e il settimo, il sabato, è per noi giorno sacro. Per questo celebriamo la nostra fede accendendo un candelabro a sette luci...»

«Sette luci» aggiunse il maestro, «come i sette pianeti...»

«Sì» commentò Lazzaro, «ma qui i sette elementi sono disuguali: sei luci, se vogliamo e... e...»



«E un universo chiuso, che le raccoglie. Ma ora attenzione...» il sapiente prese ciascuno dei triangoli per il vertice rivolto al centro dell'esagono e lo fece ruotare verso l'esterno. Quando ebbe terminato mostrò all'ospite il risultato.

Il risuscitato balzò in piedi, impressionato: «È...».

Il greco sorrise: «Una stella a sei punte, se aggiungiamo il triangolo mancante: sei raggi di luce che si dipartono da un nucleo di fuoco».

Lazzaro prese a camminare per la stanza: «Dunque la settima figura è la fonte dell'energia luminosa che irradia all'esterno...».

Era eccitato.

«La cosa vi turba» notò il matematico, rivolgendosi a Lazzaro con maggior rispetto. «Posso chiedervi perché?»

Il viaggiatore che aveva interrotto, quel mattino, la sua lezione, lo fissò come se non lo vedesse.

«Il settimo» disse, «sono io.»

La sera successiva si incontrarono di nuovo. Dopo il loro primo confronto il greco era divenuto cordiale, e lo aveva invitato a cenare con lui. «Questo genere di misteri mi

affascina molto» aveva concluso. «E poi io sono seguace dei pitagorici, gli antichi sapienti che insegnano che nel numero e nelle figure, che dal numero prendono forma, è contenuto tutto l'universo e tutti i suoi segreti...»

Durante il pasto, dopo che Lazzaro gli ebbe raccontato la vicenda del ritrovamento di quei cinque frammenti, la curiosità del matematico crebbe enormemente. Non aveva mai sentito parlare di Gesù, disse, ma sapeva che la Galilea e la Giudea erano terre di profeti, di inviati di Dio, di guaritori. «E il vostro tempio, a Gerusalemme» continuava, «è considerato uno dei più santi del mondo...»

«Può darsi» gli rispose Lazzaro, «ma il profeta che distribuì questi segni noi considerava quell'edificio il centro della sua fede...»

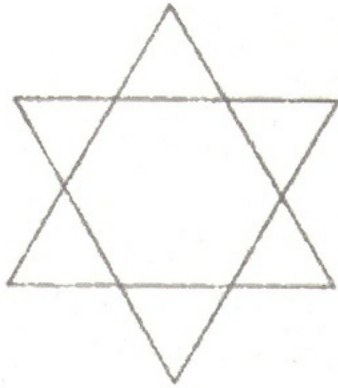
«E qual era, allora, il luogo che egli considerava sacro?» domandò il greco.

Lazzaro rifletté per un lungo momento, prima di rispondere: «Il centro di tutto il cosmo era lui. Perché dove era la sua persona la potenza di Dio si manifestava per la salute degli uomini».

Conversarono ancora a lungo. L'unico argomento che lasciò perplesso l'insegnante fu il racconto della risurrezione dello stesso Lazzaro. Questa volta, dopo aver ascoltato il suo ospite, rimase interdetto: «Mi parlate di una risurrezione dalla morte... di un corpo già sepolto? Non è meglio intendere una risurrezione dell'anima? Voi foste risvegliato, non lo nego, ma, diciamo, dalle tenebre dell'errore...».

Lazzaro scosse il capo: «Amico, siete libero di non credermi: io ero morto e tutti mi piangevano da più giorni: le

mie sorelle, i miei amici e conoscenti, tutti coloro che mi avevano visto, malato, deperire giorno dopo giorno e infine



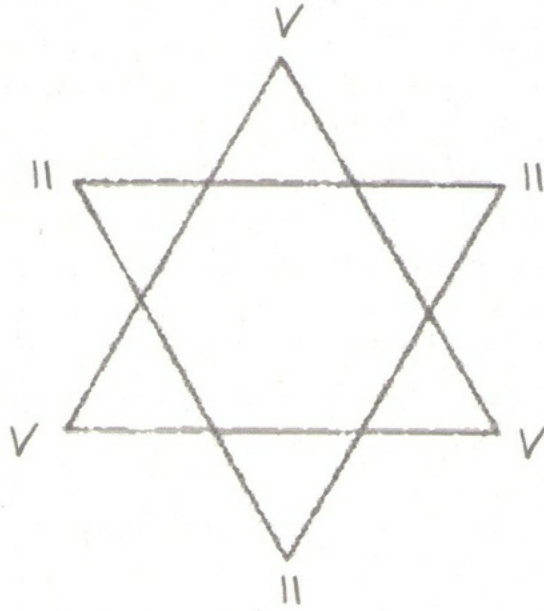
cedere al morbo. Poi Gesù venne, mi chiamò fuori, io udii la sua voce e uscii alla luce: vivo come mi vedete qui, a mangiare con voi».

Il greco tacque e continuò a guardare negli occhi quell'uomo bizzarro che gli portava l'eco di inquietanti conoscenze. Poi, senza aggiungere parola su quegli argomenti, sgombrò la tavola e stese su di essa un rotolo di pergamena sul quale aveva disegnato la stella che avevano composto la sera prima. Nel disegno, però, ora vi erano due novità. Lazzaro le notò e chiese chiarimenti.

«Dunque, osservate» prese a esporre il matematico. «La stella che abbiamo tracciato ieri si può ricavare incrociando due triangoli equilateri: uno con il vertice rivolto verso l'alto, l'altro, invece, rivolto verso il basso...»

«Due triangoli incrociati!» Lazzaro pensò al simbolo femminile e a quello maschile del profeta di Sidone e ricordò l'episodio al suo insegnante.

L'altro confermò: «L'ho fatto pensando proprio a quella simbologia, l'unica, che io conosca, che fa uso del triangolo



per comunicare un duplice principio dell'universo e così indica, nella sua fusione in una sola figura, l'energia che tutto genera e tutto conserva in vita. Ora osservate ancora: la nostra stella ha sei punte e dodici lati uguali, ma è basata su un doppio triangolo. Dunque abbiamo una sequenza ordinata che contiene il tre, sottolineato due volte, il sei... e il dodici. A cosa vi fanno pensare queste cifre?».

Il risuscitato non esitò: «Il tre è numero sacro, per noi, e ripetuto due volte è come dire... il sacro per eccellenza. Il sei, invece, indica una incompletezza, che deve essere colmata da un principio superiore. È quasi un numero infausto... Ma il dodici... non saprei».

Il greco continuò: «Il dodici è simbolo della perfezione, da sempre. A cosa vi fanno pensare le dodici ore del giorno, le dodici ore della notte, i dodici mesi dell'anno, le dodici costellazioni...».

Lazzaro ascoltava rapito.

Il matematico riprese. L'effetto delle sue parole sul giudeo

lo divertiva: «E non è tutto. Vedete questi numeri, che ho associato a ciascun vertice della stella?».

«Sì, il cinque, poi il due, poi il cinque, poi il due... che significa?»

«Significa che nella serie dei numeri che non ammettono divisori il tre, che è alla base della nostra figura ed è esso stesso uno di questi numeri, è preceduto dal due e seguito dal cinque. Abbiamo così la sequenza: due, tre, cinque, formata da tre numeri primi incardinati sul tre come centro. Ora notate che la somma delle cifre di due vertici consecutivi è sempre sette, comunque si scelga il vertice da cui iniziare il conteggio. Il sette, numero sacro, è perciò una invariante nella sequenza incardinata sul perimetro della stella...»

«Ecco di nuovo il sette...» interruppe Lazzaro, riflettendo tra sé.

«Non ho finito» continuò il greco. «La somma di tutti i due e cinque della stella, più il numero tre, su cui tutto si basa, è ventiquattro, cioè due volte dodici, che è come dire la perfezione delle perfezioni: un numero cosmico, capite?»

Lazzaro si alzò, continuando a fissare il disegno e i numeri.

Il maestro di Ippo commentò soddisfatto quella complessa architettura di rimandi: «Tre e ancora tre, dodici e ancora dodici...».

«E un sei che si completa in un sette, fonte di ogni luce.»

Lazzaro era di nuovo emozionato. «Non so come ripagarvi» disse mettendo mano alla sua borsa.

«Lasciate stare» disse il greco sorridendogli. «Mi basta che mi teniate al corrente delle vostre ricerche.» Poi si alzò e

si mise davanti al suo ospite. Gli pose una mano su una spalla e aggiunse: «Questa non è solo geometria. È vero: io non riesco a credere nella vostra pretesa di essere stato risuscitato. E poi il corpo è un carcere odioso: a che servirebbe esservi richiamati dopo che finalmente lo abbiamo lasciato? Ma tutta la sequenza di guarigioni di cui mi avete parlato mi fa pensare a un sollievo profondo, a una manifestazione di potenza divina che l'immagine che il vostro Gesù vi ha associato sembra confermare. Verrete a raccontarmi le vostre prossime scoperte. Lo promettete?».

Lazzaro gli domandò: «Qual è il vostro nome?».

«Mi chiamo Apollonio, di Tiana, in Cappadocia. Non avrete mai sentito parlare di me. Ma io non sono un semplice maestro di provincia...»

«No? E chi siete, allora?»

«Sono un uomo che cerca la verità. Ho abbandonato scuole ben più prestigiose per cercarla a sacrificio di me stesso.»

Il risuscitato sorrise di fronte alla dichiarazione di quel limpido orgoglio. Si avvicinò al greco, lo fissò negli occhi e gli disse: «Amico. Per ora non posso rivelarti tutti gli aspetti di questo segreto. Ma giuro che, se troverò la mia via, verrò un giorno a parlatene».

Quella notte dormì nella casa dell'insegnante. Il mattino dopo riprese a percorrere la costa orientale del lago.

Nei giorni successivi, Lazzaro credette di riconoscere Pietro nel più robusto di una piccola squadra di uomini che scaricavano da una barca il pescato della notte. Ma si sbagliava.

Poi ne vide uno che trattava con modi bruschi il prezzo della sua merce con alcuni compratori. Ma quando si avvicinò per guardarlo meglio, l'altro quasi gli gridò: «Hai soldi da spendere? Se no fatti un giro, qui non si fa la carità!».

Un mattino, infine, fissò la sua attenzione su un garzone che teneva la barca in posizione a forza di braccia, stando nell'acqua con quasi tutte le gambe, mentre gli altri scaricavano senza ormeggiare per ripartire subito. Sullo scafo, che era un po' più grande della media, il padrone dell'impresa stava ritto e incitava gli altri. L'uomo con le gambe immerse dava le spalle al risuscitato, ma lui lo chiamò dalla riva: «Pietro!».

Quello si voltò lentamente e lo guardò senza rispondere.

Era lui e, Lazzaro ne fu certo, aveva riconosciuto l'amico di Gesù che lo chiamava. Ma subito lo respinse, con decisione: «Che hai da guardare? Qui non c'è nessun Pietro e non c'è lavoro per te!».

Lazzaro rimase interdetto per un istante, poi alzò le braccia e si scusò: «Ti ho scambiato per un altro!» disse, facendo in modo di essere udito da tutti. Poi si rivolse al capo: «Davvero non c'è lavoro?».

Quello confermò con un brusco cenno e riprese a dare ordini ai suoi pescatori.

Poco dopo, il risuscitato si allontanava lungo la riva. Il discepolo, invece, prendeva il largo con gli altri, all'inseguimento di un banco di pesci avvistato nel rientro dalla battuta notturna.

Tutto si era svolto in pochi secondi, ma la scena non era

sfuggita a un finto intermediario del mercato di Betsaida, che da mesi controllava Pietro per incarico del Sinedrio.

Due ore dopo, come la spia aveva previsto, Lazzaro era di nuovo nei paraggi e vigilava sulle ultime operazioni della squadra alla quale il garzone aveva nascosto la propria identità.

Poi, quando il lavoro fu terminato, l'energico pescatore di Galilea si avviò per la strada che portava all'interno, portandosi dietro, avvolti in uno straccio, i pesci che costituivano la sua paga per la notte di fatica.

La spia, che trainava a mano un carretto pieno di ceste, prese a seguirlo. In città, nella confusione del mercato, vide che i due si incontravano di nuovo e, questa volta, mostravano di riconoscersi.

Appena ebbero richiusa la porta si abbracciarono.

Pietro rimproverò benevolmente l'amico di Gesù: «Che ti salta in mente di venirmi a chiamare per nome in mezzo a tutti?».

Lazzaro era dispiaciuto: «Hai ragione, ma il tempo passa e la prudenza, ormai, sembra eccessiva. Per quanto ancora te ne starai nascosto?».

Il discepolo scosse il capo, sconsolato. «Pensavo per poco» disse, «ma l'attesa si fa lunga e le nostre speranze si affievoliscono. Forse hai ragione tu: persino i nostri peggiori nemici cominciano ad abbassare la guardia...»

Lazzaro fissò il pescatore negli occhi: «A quali speranze ti riferisci?».

L'altro lo guardò incredulo: «Sai bene a cosa alludo. Gesù disse più volte che sarebbe risuscitato e proprio tu sei la

prova che egli sapeva di cosa stava parlando».

«Ma non sta avvenendo, vero?»

«No. Non ancora, almeno...»

Lazzaro si sedette a terra su una delle vecchie stuoie che arredavano quel buco. Pietro lo imitò e rimase davanti a lui, in silenzio, la schiena appoggiata al muro, le gambe ripiegate e le braccia sulle ginocchia: sembrava un ragazzo stanco del gioco in cui ha speso tutte le sue energie.

Il risuscitato guardò l'uomo che, così come il Nazareno aveva detto, doveva guidare i suoi fratelli. «Hai lavorato tutta notte?» gli domandò premuroso. «Sì.»

«Vuoi che prepari qualcosa da mangiare? Vuoi... dormire?»

Pietro gli rivolse un amaro sorriso: «È un'altra la stanchezza che mi abbatte. Non posso continuare così. Dovrò andarmene anche da qui. Imbarcarmi, magari a Tiro, a Sidone. Ho vissuto quasi tutta la mia vita sul lago e sono sopravvissuto anche alle sue improvvise tempeste. Dovrei cavarmela come marinaio, no?».

Lazzaro lasciò sfogare l'amico deluso. Poi attirò la sua attenzione e, con un gesto solenne, trasse dalla bisaccia i cinque preziosi triangoli.

Pietro li guardò ed esclamò: «Finalmente un segno! Come li hai avuti?».

Il risuscitato rispose scandendo bene le parole, che risuonarono nella penombra della stanza come una solenne profezia: «Li ho perché Gesù voleva che li ritrovassi. Uno dopo l'altro. E ora seguo un filo che attraversa tutta l'esistenza del Maestro. Non so ancora dove mi porterà, ma

ho capito che non posso fermarmi...». Poi si sporse in avanti.

Il capo dei discepoli fissava quelle figure come ipnotizzato.

Lazzaro attirò su di sé la sua attenzione: «Anche tu mi aiuterai e così svolgerai finalmente parte della missione che ti è stata affidata».

«E come?» chiese l'altro emozionato.

«Consegnandomi due cose preziose. Anzitutto il triangolo che mi manca, quello che è legato alla guarigione di tua suocera dalla febbre...»

«Eccolo» disse subito Pietro, e indicò un angolo della sua rozza veste. «È cucito all'interno.» E senza aggiungere altro strappò la cucitura e accostò il suo gioiello agli altri. «Ora sono sei» constatò. «Un brutto numero: deve essercene certamente un settimo...»

Lazzaro sorrise: «Vedremo. Ora consegnami l'altra cosa di cui ho bisogno».

Ora Pietro si animava: «Sì, c'è anche una misteriosa parola...».

«La conosco già: *Kamaduh*, vero?»

«Sì...»

Il risuscitato si appoggiò al muro e si rilassò: «Conosco anche le altre cinque...» e raccontò del suo viaggio, della sua ricerca e delle sue scoperte, comprese le più recenti e il suo incontro con la suocera del pescatore. «Ora tocca te» concluse.

Pietro rifletteva ancora su quanto aveva udito. Guardò Lazzaro come se non avesse capito le sue ultime parole.

«A me? E cosa posso fare io che non conoscevo quasi nulla di tutta questa storia?»

Lazzaro lo incalzò: «Puoi dirmi di nuovo, senza trascurare il minimo particolare, tutto quanto ricordi del miracolo che mi ridiede la vita. A cominciare da quando veniste a sapere che mi ero ammalato...».

Dopo aver ascoltato il racconto di Pietro, Lazzaro continuò a discutere con lui i misteri ancora irrisolti delle ore decisive della sua vita. La testimonianza del discepolo confermava che Gesù aveva deliberatamente ritardato la venuta a Betania, dopo aver saputo che il suo amico era gravemente ammalato. E non lo aveva fatto per paura di essere arrestato. Si era mosso, invece, subito dopo che per il malato erano ormai esaurite le ultime speranze di guarigione.

«Voleva essere certo che io fossi morto, non può esserci dubbio» concluse Lazzaro. «Non doveva guarirmi: doveva risuscitarmi, e davanti ai molti testimoni accorsi per piangere sulla mia tomba!»

«Una cosa non sappiamo» disse Pietro. «Se a tutti coloro che furono guariti per primi da una particolare infermità Gesù consegnò una parola e un simbolo... perché non fece lo stesso con te?»

«Forse perché io ero l'unico a non poter vedere il mio salvatore in azione» propose Lazzaro.

«E le tue sorelle? Loro parlarono con Gesù, lo rimproverarono, perfino, per non essere accorso prima in tuo aiuto...»

Lazzaro si mostrò dubbioso: «Se avessero ricevuto qualcosa da lui, Marta o Maria me lo avrebbero detto...».

Pietro pensava: "Forse... forse non lo hanno fatto perché

Gesù ha imposto loro di aspettare il momento opportuno".

In quel momento, con un forte colpo la porta fu spalancata e quattro uomini fecero irruzione nella stanza. Pietro balzò in piedi, Lazzaro pose mano alla sua bisaccia, in cerca del coltello.

Uno del gruppo, puntando una spada al collo di Pietro, intimò la resa: «Fermi! Tutti e due! Ci sono altri uomini, qui fuori...».

Lazzaro smise di cercare e fece per alzarsi. Ma uno dei loro avversari lo prese per le spalle e lo costrinse a restare seduto. Anche Pietro dovette sistemarsi davanti a lui.

«Chi vi manda?» chiese il risuscitato.

«Non sarai tu a fare domande. Perciò rispondi: lui è Simone, detto Pietro, e questo lo sappiamo da un po'. Tu, invece, sei Lazzaro di Betania?»

Pietro lanciò uno sguardo all'amico. Lazzaro reagì con prontezza: «Ti sbagli. Sono anch'io uno dei discepoli di Gesù. Mi chiamo Taddeo e sono di Gerusalemme...».

La spia si accovacciò e fissò Lazzaro negli occhi: «Taddeo, vero?».

«Sì conosciamo questo Lazzaro di cui parli, ma è fuggito da tempo, verso Oriente...»

Ma le parole dell'amico di Gesù furono troncate da un acuto lamento di Pietro. Con un gesto deciso la spia aveva inciso un profondo taglio sul braccio del discepolo. Il sangue prese subito a colare.

Lazzaro fece per reagire, ma fu bloccato da mani ferme.

«Non dirmi cose che già conosco...» proseguì il capo del gruppo continuando a fissarlo. «Lazzaro è fuggito, sì. Ma

potrebbe essere tornato, dopo tutto questo tempo...» E rivolgendosi ai suoi uomini ordinò: «Portateli fuori!». Pietro cercò di protestare: «Non potete arrestarci! Siamo in territorio autonomo, ci appelliamo alle autorità della Decapoli!».

La spia sorrise con malignità: «Bravo, Pietro, hai detto bene. Hai sbagliato solo i tempi: di giorno siete sotto la protezione delle autorità pagane... di notte, invece, l'ombra del Tempio vi raggiunge. Perciò viaggeremo come bravi amici, senza dare nell'occhio. E all'alba saremo già in Giudea, contento?» e con un cenno li fece trascinare fuori. Nella semioscurità i due videro che ad attenderli c'era un drappello di uomini e diversi cavalli. Per il resto la strada era deserta.

La spia sussurrò a Lazzaro: «Coraggio, Taddeo. Il tuo viaggio è quasi finito e l'ultima parte, come vedi, non è a piedi...».

Due cavalli, infatti, erano pronti per lui e Pietro.

«Monta!» gli fece fretta una delle guardie.

Lazzaro montò e, di fianco a lui, anche Pietro fu fatto salire su un animale libero. Ma appena il discepolo si fu sistemato ed ebbe afferrate le redini, Lazzaro colpì con un calcio la pancia del cavallo dell'amico, che scartò di lato, gettando a terra la spia del Sinedrio.

Subito Lazzaro colpì con un pugno anche il fianco del cavaliere più vicino, che si piegò in avanti gemendo di dolore. Il cavallo dell'uomo colpito si spaventò e prese a girare su se stesso e a emettere alti nitriti. Il risuscitato incitò con decisione il proprio animale e urlò a Pietro: «Seguimi!».

Partirono.

Anche due delle guardie, che erano già in sella, si mossero subito dietro di loro. Gli altri persero tempo, prima di gettarsi anch'essi all'inseguimento.

Lazzaro prese la direzione del lago. Pietro gli gridò: «Vai verso sud! Fino alla torre di guardia!».

Il risuscitato pensò che l'idea era buona: qualcuna tra le guardie della torre si sarebbe chiesta chi stava inseguendo in armi due uomini per le vie della città e avrebbe dato l'allarme.

Ma quando furono giunti lungo la riva, si accorse che tre degli inseguitori li stavano precedendo lungo la via costiera, per tagliare loro la strada. Il panico si impadronì di lui, frenò il suo animale e si volse indietro. Pietro lo raggiunse subito, si fermò e si gettò a terra.

Dietro di loro, a poca distanza, i due inseguitori più vicini incitavano le loro bestie.

«Che facciamo?» chiese Lazzaro, «sono armati!»

Pietro lo strattonò: «Vieni!» e si diresse di corsa verso la riva.

I primi equipaggi si apprestavano a uscire per la pesca.

I due fuggitivi raggiunsero una barca e presero a spingerla verso il largo.

«Ehi! Che fate! Ladri!» urlarono i pescatori, presi di sorpresa.

Uno di loro afferrò Pietro per la veste, ma il discepolo, che lo sovrastava di una spanna, gli sferrò un pugno, Lazzaro minacciava un altro uomo con un remo. In quel momento, i loro inseguitori giunsero alla riva urlando. L'uomo che

combatteva con Lazzaro si volse spaventato e lui ne approfittò per dargli una spinta decisa. Poi colpì la prima delle due guardie che si scagliavano su di lui con le spade sguainate. L'altra, invece, caricò un fendente, ma prima di colpire esitò, ricordandosi che l'ordine era di catturare quegli uomini vivi. Approfittando di quell'esitazione, Lazzaro saltò sulla barca.

Immerso fino alla cintola nell'acqua, Pietro spinse ancora lo scafo verso il largo, vi saltò sopra e manovrò con perizia per allontanarsi rapidamente. Incurante del dolore della ferita al braccio, il pescatore di Galilea riuscì a portarsi lontano dalla riva in pochi minuti.

Si immerse nell'oscurità, mentre le luci della città e le minacce degli inseguitori si perdevano dietro di loro.

Lazzaro si sedette e prese a tastarsi lungo il corpo. Il suo tesoro era salvo.

«Dove andiamo?» chiese a Pietro che continuava a remare con energia.

«Dove abbiamo ancora qualche amico...» rispose l'altro.

«Ci inseguiranno?»

Il discepolo sorrise: «Non così velocemente. Requisiranno una barca, ma non conosco nessuna guardia del Tempio che si intenda di pesca, mestiere poco nobile. E un pescatore costretto con la forza a remare dietro di noi non può metterci l'energia che ci sto mettendo io!».

Più avanti issarono una piccola vela.

Un'ora dopo, quelli che ancora si attardavano lungo la riva opposta del lago videro venire e sbarcare due pescatori sfortunati.

Uno di loro, chissà come, si era ferito a un braccio.

30

Bussarono alla porta senza alcuna gentilezza.

Tommaso andò ad aprire e si arrestò sorpreso.

All'ingresso della capanna stavano almeno quindici uomini, i volti segnati da rabbia repressa, le mani che stringevano bastoni, falcetti, due o tre lunghi coltelli.

«Dov'è?» chiese senza tante cerimonie quello che sembrava il capo.

«Il Pandit?» rispose Tommaso.

«E chi, se no? Tu ci sei. Sei solo?»

Tommaso cercò di mantenere la calma.

«Sì, sono solo.»

«E lui?»

L'italiano esitò. Si disse di nuovo che il maestro questa volta aveva esagerato. E ripensò al loro dialogo di poche ore prima.

«Perché, Tommaso? Perché non accetti di seguirmi?»

L'italiano non aveva risposto e si era chiuso in un silenzio ostinato. Era tormentato da un dubbio, ma non aveva il coraggio di parlarne. Poi, visto che il maestro insisteva, aveva mugugnato: «Non possiamo violare in questo modo le regole della comunità...».

Il Pandit, sorpreso più che amareggiato, aveva allargato le braccia.

«Sarò indietro prima di sera. E ti prego di non allontanarti. Desidero trovarti qui al mio ritorno. Anzi, se puoi, prepara qualcosa da mangiare per me...»

«Allora?»

L'ostilità di quel gruppo di scalmanati era sempre più

evidente. Tommaso ebbe paura di affrontarli, anche perché, si disse, in cuor suo non condivideva il comportamento del suo ospite. E ora si trovava, solo, a pagarne le conseguenze.

«Lasciamo stare» intervenne uno da dietro. «Tanto sappiamo dov'è andato. Andiamo là e risolviamo la cosa a modo nostro. Se necessario uccideremo quel topo di fogna davanti agli occhi del Pandit. Stavolta sarà lui a imparare qualcosa da noi, visto che la vecchiaia gli oscura la mente fino a questo punto ! »

Tutti accolsero quel suggerimento. Qualcuno con evidente compiacimento.

Tommaso si rese conto che dovevano aver bevuto, mentre passavano qualche ora insieme a incitarsi a vicenda allo scandalo e alla condanna per il loro capo spirituale.

Temendo il peggio, reagì: «No, aspettate! Volete macchiarvi di sangue impuro prima di aver affrontato il maestro e avergli chiesto una spiegazione? E poi vi giuro che non è andato dove pensate» mentì. «Ha parlato di certe erbe che curano i dolori alle gambe di cui soffre da tempo. Sarà di ritorno dalla foresta... domani. Venite qui allora e discutete con lui. Poi deciderete cosa fare».

Quello che aveva parlato per primo scrutò lo straniero.

Tommaso sostenne il suo sguardo, mentre pregava, dentro di sé, di essere stato convincente.

«Faremo come dici» concluse l'indiano. Poi si volse e convinse gli altri. «Dopo tutto siamo irati con il Pandit proprio perché lui è la nostra guida. È impossibile che sia impazzito fino a questo punto e voglia sfidarci. E domani ce ne accerteremo. Non è così?»

E se ne andarono. Qualcuno lamentandosi per la loro scarsa determinazione.

All'ora di cena, l'anziano sapiente fece puntualmente rientro alla piccola capanna.

E non era solo.

Tommaso ebbe un moto di disappunto, ma non osò investire il vecchio del carico delle sue paure in presenza di un testimone. Poi mise a fuoco la figura che camminava accanto al Pandit nella luce calante del tramonto ed ebbe conferma dei suoi peggiori sospetti.

Era Pintar, il paria del villaggio.

Le loro vite erano in pericolo, e alla sua paura si unì la rabbia per non essere stato ascoltato.

L'italiano scosse la testa, contrariato, e spalancò la porta della capanna ai due nuovi venuti.

Pintar abitava ben fuori del villaggio, e la sua casupola era la più miserabile di tutte.

Portava dipinto in fronte il segno della sua impurità, e sopravviveva dei pochi pesci che riusciva a catturare nelle acque del fiume. Unicamente il Pandit, tra tutti gli abitanti della zona, osava avvicinarlo. E solo grazie alla immensa stima di cui godeva. Non fosse stato per questa, neppure il vecchio saggio avrebbe potuto permettersi di intrattenere rapporti con lui. Perciò Tommaso si era rifiutato di seguirlo, quel pomeriggio.

Accogliere il paria in casa, tuttavia, e sedere a tavola con lui era troppo perfino per il maestro. A quella frequentazione, da qualche settimana, molti nel villaggio attribuivano la causa degli ultimi cattivi raccolti, della morte

misteriosa di alcuni bufali, della malattia grave di un bambino.

Di fronte alla sfortuna, la superstizione aveva preso il sopravvento.

Tanti avevano giurato che ora l'impuro doveva essere completamente isolato, come le più antiche e sacre leggi prescrivevano.

Grozio era spaventato e, nel chiudere la porta di casa, diede una lunga occhiata intorno, sperando che nessuno scorgesse quel che accadeva. Ma sapeva che la notizia si sarebbe presto diffusa nella comunità, e già immaginava che probabilmente, quella sera, non ci sarebbe stato il consueto raccontare del maestro, ma un aspro scontro, dalle conseguenze imprevedibili.

Si rivolse ai due con decisione: «Non possiamo stare qui insieme! Sono venuti in molti, oggi pomeriggio, per cercarte, maestro, e per obbligarti a interrompere i rapporti con lui...» concluse indicando con un gesto il paria, ma senza guardarlo.

Il Pandit reagì con fermezza: «Hanno minacciato te?» domandò secco.

«No, ma...»

«Allora mangeremo insieme. Se invece vuoi andartene, fallo subito! Così tutti vedranno che ti dissoci da me!»

Tommaso si vergognò. Solo la sua mente, abituata a seguire regole razionali di comportamento, gli diceva che aveva ragione. Il resto, lo sapeva, era viltà.

Non osò cedervi e servì al Pandit i piatti che, con grande cura, aveva preparato per lui. Con la segreta intenzione,

sebbene non volesse ammetterlo nemmeno a se stesso, di spendersi poi in difesa del saggio... o di abbandonarlo al suo destino.

«Non è bene quello che hai fatto, maestro!»

La porta si era chiusa sull'oscurità. Il paria aveva appena lasciato la casa, e Grozio non aveva resistito all'impulso di esporre subito la sua riprovazione all'indiano. Tra non molto uomini e donne sarebbero giunti ad ascoltarne i racconti, ma sarebbero venuti armati e ancora più ubriachi ed eccitati. Tommaso voleva sapere come avrebbe fronteggiato le loro armi.

«Perché mi rimproveri, discepolo occidentale?»

Grozio colse l'ironia con cui il Pandit rilevava il suo non appartenere alla terra del Gange, ma non se ne curò. E anzi, introdusse nella voce una nota d'affetto, quasi protettiva.

«Conosco la vostra cultura abbastanza da sapere cosa nemmeno un maestro di sapienza può permettersi!»

«Parlamene, dunque...»

«Come tu stesso mi hai raccontato più di una volta»

replicò il veneziano, «Brahma, il dio della creazione, generò gli uomini traendoli dalle varie parti del suo corpo. Da lui vennero le quattro caste. I *brahmini* sono i sacerdoti e custodi della scienza, e nacquero dalla sua bocca. I *satria*, guerrieri e governanti, vennero dalle braccia della divinità. I *vaishyas*, gli agricoltori, i pastori e i commercianti, furono originati dal suo ventre. E infine, dai piedi del dio nacquero i *sudra*, i servi.»

«È un vero peccato che in questa storia non ci sia posto per gente come Pintar...»

Neanche stavolta l'italiano tenne conto dell'ironia del vecchio.

«Brahma, in realtà, pensò a tutti» concluse, «e creò i paria dalla polvere che copriva i suoi piedi. Ma proprio per tale motivo non fanno parte del sistema delle caste... E tu come giudichi gli intoccabili, Tommaso? Cosa pensi del fatto che vivono ai margini delle strade, disprezzati dalla gente e privi di qualsiasi conforto? Non credi che siano anch'essi figli di Dio?»

Il veneziano arretrò, sorpreso.

Aveva voluto giocare nel campo dell'indiano ed era lui, adesso, a ricordargli uno dei principali insegnamenti della religione nella quale era nato.

Si sentì invadere dalla vergogna e da una nuova consapevolezza.

Non aggiunse altro, spalancò la porta e uscì fuori.

Seguì il sentiero, di corsa, chiamando a gran voce:

«Pintar! Pintar!».

La sua intuizione si rivelò giusta.

Ai margini del villaggio il paria era stato intercettato dal gruppo di esaltati che lo attendevano dal pomeriggio. Ora lo circondavano e lo ingiuriavano.

Lui era steso a terra e piagnucolava, chiedendo pietà.

Lo avevano già colpito e solo il timore di macchiarsi del suo sangue impuro li tratteneva dal farlo a pezzi.

Mentre li raggiungeva, Tommaso sentì uno che gridava:

«Diamogli fuoco! È l'unico modo!» e già avvicinava al corpo disteso la torcia.

«Bruciate anche me!» urlò l'italiano con la forza della

disperazione, facendo irruzione nel cerchio.

Ci fu un momento di irreali silenzio. Tutti fissavano lo straniero. Si udiva soltanto il crepitare delle torce e il pianto infantile del malcapitato.

Fu proprio lui a intervenire: «No, lasciali fare!» gridò.

«Sono stanco. Non ho niente! Non sono niente! Voglio morire!».

Uno degli uomini fronteggiò Tommaso, fissandolo con uno sguardo carico d'odio. «Allora?» chiese con asprezza.

«Vuoi farti da parte?»

Tommaso si sentì invadere da una rabbia impotente.

«Pazzi! E ciechi!» gridò.

Poi strappò di mano al suo avversario la torcia accesa e prese a farla roteare intorno a sé e al paria.

Gli altri arretrarono, ma uno gridò: «Colpiscilo!».

E dall'oscurità giunse, sibilando, un coltello, lanciato da un abile cacciatore, che colpì Tommaso al braccio con cui teneva alto il fuoco.

Un intenso, freddo dolore percorse la spalla del discepolo di saggezza. Lasciò cadere la torcia, emise un gemito e cadde in ginocchio.

Tutti urlarono, trionfanti, e fecero per scagliarsi contro di lui e contro Pintar.

In quel momento, fortissima, risuonò la voce del Pandit.

«Che succede?»

Il vecchio emerse dalla macchia. Era calmo ed emanava tutta la sua autorità dagli occhi spalancati in uno sguardo pieno di incredulità.

«Qualcuno deve morire?» chiese.

Poi, senza aspettare risposta, si portò al centro della piccola folla, raccolse la torcia accesa da terra, si stese tra lo stupore generale sul corpo del paria e senza esitazione, piegando il braccio sulla propria schiena, diede fuoco alla leggera veste che lo proteggeva dalla brezza della sera.

Un grido di stupore si levò dal gruppo.

In un attimo il vecchio fu avvolto da una vampata, che avvolse anche i lunghi capelli bianchi sulla nuca.

Tommaso, inginocchiato lì vicino, sentì il calore della fiamma lambirgli il viso e reagì immediatamente, gettandosi sul saggio e cercando di soffocare il fuoco con il suo corpo.

Altre mani, che avevano subito lasciato cadere le armi, si affrettarono a spegnere il rogo.

Pochi secondi dopo, tutto era finito.

Il Pandit, steso sull'erba umida, contemplava le stelle. Due uomini, confusi, balbettavano delle scuse. Tutti gli altri erano scappati. Pintar si dava da fare a tamponare la ferita di Tommaso.

Tre giorni dopo il vecchio accettò di commentare con l'allievo l'accaduto.

«Hai superato una prova inattesa, Tommaso. E hai scoperto il segreto del sesto *chakra*.»

L'italiano, disorientato, non sapeva cosa dire. Aveva certo osato molto nel pretendere, per la prima volta, di correggere il Pandit. Nel criticarlo perché aveva voluto provocare la sensibilità dei suoi fratelli, esasperandoli. E non capiva adesso se l'altro parlasse seriamente o lo stesse semplicemente schernendo.

«Spiegati, maestro...» chiese guardingo.

«Il sesto *chakra* si trova al centro della fronte, e proprio per questo è chiamato anche il "Terzo Occhio". È il *chakra* del perdono e della pietà. Il perdono è il potere di lasciar andare la rabbia, l'odio e il rancore, e scoprire in umiltà la nobiltà e generosità dello spirito. È il *chakra* che dissolve l'egoismo, i condizionamenti, le abitudini, le false idee e tutte le nostre identificazioni errate. È la porta stretta che apre la strada alla coscienza per la sua ascesa verso la destinazione finale, che è il settimo centro.»

Ora era sicuro che il maestro non scherzasse. Tuttavia, ancora non comprendeva.

«Io non ho dato il perdono... Pensavo anzi che fosse giusto evitare il pericolo che ci hai fatto correre... Ti ho criticato. Ti ho... odiato. E ho odiato Pintar ancora di più!»

«Vero. Sei stato però capace di ricevere il perdono, e questo ti rende egualmente meritevole.»

«Quale perdono?»

«Hai ricevuto il perdono di Pintar. Il paria del villaggio aveva chiesto il tuo aiuto, e tu gliela hai rifiutato. Lui, con grande bontà d'animo, ha voluto egualmente sedere alla nostra mensa, e la sua gentilezza ha significato il suo perdono per te...»

«Come puoi essere così sicuro che io lo abbia accettato?»

«Me lo dice il calore con cui lo hai aiutato, al momento di decidere se lasciarlo al proprio destino o rischiare la vita per lui...»

L'italiano non nascose il suo imbarazzo.

Poi si schermì, turbato dalla capacità d'introspezione del saggio: «Non ho avuto molto merito in tutto questo...».

«Non subito, forse. Non mi è sfuggito il fatto che ti sia rifiutato di toccargli la mano. E neanche ho mancato di notare la tua attenzione nel non contaminare il cibo a causa della sua presenza...»

«E dunque?»

«Poi però qualcosa è cambiato. Ascolta...» il Pandit si sedette. «Il sesto *chakra* è associato alla parte profonda dell'essere, che chiamiamo Spirito, e a ciò che consideriamo spiritualità. È il luogo dove si trovano le vere motivazioni e, di fatto, è da questo livello di coscienza che vengono dirette le nostre azioni e le nostre vite. È il *chakra* che guida le percezioni extrasensoriali, cioè tutti i sensi interiori che corrispondono a quelli esterni e che, insieme, formano la comunicazione da spirito a spirito. È il *chakra* che permette di capire come gli eventi del mondo fisico altro non siano che la manifestazione della creazione comune tra gli esseri coinvolti in quegli stessi eventi. Hai avuto almeno un merito: ascoltare i tuoi sensi interiori e lasciarti guidare da essi...»

Questa volta Tommaso annuì: «Io... mi sono fidato di una voce che veniva dal centro della mia mente. Una voce forte e chiara, che mi ha invitato con parole sicure ad affrontare quanto stava accadendo. E benché desiderassi seguire il suo consiglio, ho temuto di essere pazzo».

Il Pandit scosse la testa.

«Quella che hai udito è la musica del Suono Interiore, il suono che si ode e non dipende da eventi esterni. La tua gente lo considera il frutto di una malattia, ma la nostra tradizione lo reputa il requisito indispensabile a una crescita spirituale completa. Solo chi sente e ascolta il Suono

Interiore può approdare al settimo *chakra*.»

Poi il Pandit suggerì all'allievo: «Ora vai a cercare Pintar.

Non osa ancora uscire dalla sua capanna e medita di andarsene per sempre. Trovalo e pregalo di tornare qui.

Ceneremo di nuovo insieme... un giorno la gente capirà».

Tommaso uscì dalla capanna.

E quella sera, per volere suo e del maestro, il paria Pintar fu il principale invitato al racconto delle storie d'India.

31

L'alba, a Gerusalemme, illuminava debolmente il giardino delle sepolture. Delle due guardie del Tempio poste a sorveglianza del sepolcro di Gesù, una sonnecchiava a terra, avvolta nel suo mantello, l'altra stava seduta su un masso, masticando con aria distratta un filo d'erba.

Le donne osservavano la scena da una certa distanza. In mano tenevano vasi con oli profumati.

«Ci hanno detto la verità» constatò Maria di Màgdala. «I romani si sono stancati di vigilare sul corpo del maestro. Ora ci pensano gli uomini del Sinedrio...»

La sua amica era molto preoccupata.

«Come faremo a far rotolare via il masso?»

Maria si morse le labbra. Era chiaro che non avevano alcuna possibilità di prestare alla salma le cure abituali. Il maestro egizio che le istruiva in quel delicato compito si era molto raccomandato di vigilare sulla tenuta dell'imbalsamazione. Per mesi questo era stato possibile, grazie alla tolleranza dei romani per ogni forma di culto che non mettesse in pericolo la pubblica sicurezza. Ma il Sinedrio non avrebbe avuto la stessa comprensione.

«Andiamo» disse. E le due seguaci di Gesù avanzarono tra gli ulivi.

Appena le vide arrivare, la guardia si alzò, chiamò il suo compagno e attese con aria sprezzante che si avvicinasero.

Quando furono a portata di voce si rivolse loro con durezza:

«Che siete venute a fare? Qui è sepolto un malfattore! Il

Sinedrio ordina che cessi ogni atto di...» stava per dire

"culto" ma si corresse in tempo e disse semplicemente «cura,

nei confronti della salma del crocifisso...».

Maria restò calma e sondò le intenzioni del militare.

«Vuol dire che non potremo più venire qui?»

L'uomo non aveva ricevuto altre disposizioni e si limitò a confermare quanto gli era stato ordinato: «Non potete più entrare. Il sepolcro rimarrà sigillato per sempre...».

Maria guardò la compagna, che teneva gli occhi bassi, addolorata.

«Verremo ogni mattina... a dire una preghiera per il defunto. Noi e le altre donne che lo hanno conosciuto...»

Il soldato ebbe un sorriso maligno, che scambiò con il suo collega. Quel riferimento alle donne al seguito di Gesù faceva nascere in loro pensieri lascivi.

«Non sarebbe meglio correre dietro a un uomo vivo e sano?» scherzò con aria volgare, mentre il suo sguardo spiava, lungo la veste della donna e sotto il velo, le celebri forme di prostituta di cui si parlava tanto.

Maria si rivolse all'amica: «Allontaniamoci, questi uomini non sono degni di ascoltare le nostre parole».

Il giorno dopo, alla stessa ora, tornarono più numerose e, avvicinandosi il più possibile all'ingresso della tomba, intonarono un canto, recitarono un salmo di lamentazione e bruciarono incensi.

Tra loro c'erano Marta e Maria, di Betania, le sorelle di Lazzaro.

Quando avevano lasciato la casa di Salome, una delle donne più facoltose del gruppo, che le ospitava, le due amiche di Gesù erano state seguite dalle spie. Le tenevano d'occhio da mesi, ormai senza troppa discrezione.

Quel mattino, Lazzaro, ormai abituato a muoversi in clandestinità, seguì da lontano le sorelle e anche i loro sorveglianti.

Più tardi, con l'aiuto di un garzone del mercato al quale aveva consegnato una piccola moneta., riuscì a far pervenire a Maria di Màgdala un messaggio.

Il mattino seguente, tra le preghiere e i canti, la donna riuscì a comunicare con le sorelle del risuscitato: «Vostro fratello è vivo. È in città e vuole vedervi...».

Le due donne si spaventarono: «E come faremo? Siamo sorvegliate continuamente!».

«Non è difficile» sorrise la giovane. «Domani uscirete ancora... ma non sarete voi, saranno solo le vostre vesti, indossate da due schiave di Salomé, a circolare per le vie della città fino a qui. Prolungheremo la preghiera il tempo necessario perché gli uomini del Sinedrio restino a ronzare qui intorno, mentre Lazzaro entrerà in casa e potrete parlare...»

E il giorno dopo, i tre fratelli si riabbracciarono dopo mesi di separazione e di ansia.

Il risuscitato raccontò in fretta delle sue ricerche, mostrò alle sorelle i sei triangoli e rivolse loro la domanda che lo aveva spinto a rischiare l'incontro: «Foste voi a parlare con Gesù quando io ero già sepolto. Voi lo rimproveraste perché non era giunto in tempo, e lui vi promise che mi avrebbe ridato la vita, qui e nell'eternità. Non è così?».

«Sì, è come ti abbiamo detto tante volte...» confermò Maria.

«Ma sapevate che Gesù si era trattenuto apposta in

Galilea, dopo aver ricevuto la notizia della mia malattia, in attesa che io morissi?»

Entrambe erano dubbiose.

«*Voleva* che tu morissi?» domandò turbata Maria.

«Sì, voleva che io morissi e che fossi sepolto in una tomba uguale a quella in cui lui giace ora... ma c'è qualcosa di più importante che devo chiedervi e se sapete dovete rispondermi.»

Quel tono stupì le due donne.

«Non ti abbiamo mai nascosto niente...» disse Marta.

Lazzaro la fissò negli occhi e domandò: «Nel risuscitarmi, Gesù pronunciò una parola in una lingua sconosciuta?».

Le sorelle si guardarono.

«No» disse Marta decisa. «Ricordo ogni minimo particolare di quel giorno. Ordinò di far rotolare via la pietra, pregò il Dio del cielo e lo ringraziò come se la grazia che chiedeva gli fosse già stata concessa. Poi tacque un istante e infine disse soltanto: "Lazzaro, vieni fuori!". E tu uscisti, ancora avvolto nelle bende della sepoltura...»

«E non vi consegnò, dopo, un oggetto d'oro, simile a questi o... a forma di una figura a sei lati che può stare al centro della stella che queste formano insieme?»

«No» rispose Marta.

«No» confermò Maria.

Lazzaro sedette, pensoso. La porta del mistero si chiudeva di nuovo. Si sentì invadere da una profonda stanchezza. Maria lo osservava, ora, con gli occhi spalancati, come colta da un'improvvisa consapevolezza.

«Tu...» disse con voce tremante, «stai cercando... il

segreto della risurrezione!»

Lazzaro annuì, si teneva la testa tra le mani e piangeva,
piano, sfogando la tensione di quei mesi difficili.

«E pensi che Gesù te lo abbia lasciato in eredità?» chiese
Marta dubbiosa. «E allora perché non farlo direttamente?
Perché questi misteri, questo simbolo disperso in tante mani
diverse... Questo tempo che passa inutilmente mentre la sua
promessa di tornare tra noi non si realizza?» Ora la donna
sfogava tutta la sua delusione.

Maria rimproverò la sorella: «Non credi più nella
promessa del maestro?».

Ma prima che la donna potesse rispondere, Lazzaro le
rubò la parola, con voce grave: «Gesù risusciterà... quando io
avrò compreso la sua via percorrendola per intero...». Poi
alzò lo sguardo e guardò le sorelle: «È questo il "tempo
necessario" di cui lui parlava spesso. È quello che serve per
fare di me, che sono vivo, un uomo che può dare la vita a sua
volta...».

Marta si sedette.

«Non capisco...» disse rassegnata.

Maria, invece, si animò di nuovo, prese le mani del fratello
tra le sue e disse: «Io invece capisco una cosa. Se devi
percorrere tutta la via del maestro, ora ti manca una parte, la
più lunga, ed è la sua giovinezza. E quella parte ha un solo
testimone...».

«Di chi parli?» domandò Lazzaro accigliato.

«Di sua madre. La donna che lo generò e visse con lui fino
alla maggiore età. Fino al giorno in cui divenne qualcuno per
tutti noi, cominciando a predicare e a guarire.»

Marta ascoltava e annuiva: «Ha ragione» disse. «Maria di Nazareth ha l'ultima chiave che cerchi. Ed essa è talmente importante che, pur non avendo lei nulla da temere, come tutte noi donne, la tiene in custodia lontano da qui.»

Avvicinarono il malato su una barella di corda.

Gli uomini si aprirono in due ali al suo passaggio, e Huang poté scrutarlo da vicino, valutandone le condizioni. Era stato disarcionato, gli avevano detto, e il suo animale gli era caduto sopra. Appariva svestito, immobile, paralizzato.

Tentava di parlare, ma non riusciva. Dalle sue labbra uscivano mugolii disperati. E solo gli occhi, incredibilmente accesi, testimoniavano insieme terrore e desiderio di vita. Il torace appariva schiacciato, e le larghe macchie blu diffuse in tutto il corpo non facevano ben sperare. Il cinese reputò che sarebbe morto in poche ore.

Poi udì una voce forte levarsi sulla folla, accompagnata da un colpo di piatti, vinse il mormorio dei mongoli Tannu-Ola: «Eccolo! Lasciatelo passare! Egli è lo sciamano della nostra tribù! E lo sciamano, ma nessuno l'ha nominato tale. Egli è nato così. È l'uomo saggio che ascolta gli spiriti, è l'uomo che porta in sé l'energia della vita, è colui che vede nell'oscurità, laddove voi non discernete che ombre indistinte».

L'accolito del religioso si accostò al morente. Poi si fece a sua volta da parte e invitò gli altri ad allargare il cerchio.

Dovevano lasciare libero lo spazio necessario al rito.

Apparve lo sciamano.

Huang lo osservò con grande attenzione.

L'uomo era coperto da un lungo mantello di pelli cucite assieme, che gli scendeva fino ai piedi. Una maschera ne rivelava gli occhi ma confondeva i suoi tratti. La sua figura appariva slanciata, lo sguardo assorto, concentrato sulla propria missione. Si muoveva come fosse solo, e non

sembrava considerare la presenza della tribù, o sentirne in alcun modo le voci.

Si avvicinò alla barella e, mentre il rumoreggiare pieno di attesa finalmente scemava, impugnò una manciata di polvere, recitando formule sommesse e riversando la terra al suolo grano per grano.

Allora tuonò la voce di un altro dei suoi aiutanti: «È lo sciamano. È giunto a compiere la sua opera. Egli, che ha imparato a comprendere e guidare le energie dell'universo con un solo fine: guarire i malati. Da molti millenni possiede questo potere, e lo mette al servizio del mondo. Nessuno sa come i suoi antenati lo abbiano acquistato. Forse hanno imparato osservando la natura in tempi così antichi che nessuno ne serba il ricordo. E per questo sembra che lo abbiano da sempre. O forse lo hanno ricevuto dagli dèi, generosi nella loro bontà. Ma nessuno di essi tiene questo potere per sé. È un potere destinato al bene. E il bene è per sua natura di tutti gli uomini».

Un secondo colpo di piatti annunciò che la breve presentazione rituale era terminata.

Nel silenzio generale, lo sciamano cominciò a percuotere le pareti del tamburo che portava legato al grembo. Lo batteva con una grossa mazza, coperta di pelle, e sgorgava dallo strumento un suono profondo e cupo, che metteva i brividi, così potente da far vibrare i petti di tutti. Lo percosse dapprima piano e lentamente, e poi con sempre maggiore frequenza e violenza, mentre il suo corpo si adattava passo passo a quel ritmo notturno.

L'uomo chiuse gli occhi, e fu come un segnale dato.

Tutto il popolo dei nomadi prese a danzare con lui attorno alla barella. Ora con movenze lente e circospette, ora con scatti delle braccia e delle gambe. Ognuno seguiva il suo tempo, e in nulla quel ballo violento e disarticolato assomigliava a ciò che Huang aveva visto nei suoi viaggi. Su tutto dominava la voce del guaritore, che diventò in breve un urlo potente, capace di sovrastare il frastuono causato da centinaia di corpi furenti. Avvolto dalle ombre dell'oscurità calata sulle pendici della montagna, l'uomo si agitava forsennatamente, non più padrone di se stesso. Il suo corpo era guidato da una volontà indipendente. Lui pronunciava e gridava formule indistinte, mentre le sue mani sfioravano il corpo seminudo del malato, che sudava copiosamente nonostante il freddo pungente.

L'inviato di Pechino ebbe paura: uno spirito, un demone, si era impossessato della carne del nomade. Gli strumenti creavano ormai un frastuono violento. Lo sciamano, il malato e i pastori vennero da quella musica strappati alla realtà. Huang fece fatica a concentrarsi. Si guardò attorno, mentre il fumo, la luce delle torce e il suono ossessivo del tamburo gli annebbiavano le idee: "Dove sono?" si chiese, "e chi è tutta questa gente?".

Poi, d'improvviso, ogni cosa finì.

Lo sciamano cadde a terra, e la musica tacque di botto.

I nomadi, ansimanti, fugarono pian piano dal proprio cuore il delirio, e tacquero.

Tutti posarono gli occhi sulla lettiga.

Passarono lunghi istanti di speranza e di attesa.

Il morente emise un mugolio disperato.

Ma non accadde nulla.

L'uomo non recuperò il movimento delle braccia e delle gambe...

E Huang sentì un tuffo al cuore.

Aveva sperato che allo sciamano, nel privilegio di un rapporto diretto con gli spiriti degli antenati, fosse concesso l'onore di sanare il malato. Ma non era stato così.

Deluso, si allontanò dalla folla e si accoccolò accanto alla propria tenda, davanti al fuoco.

Percepiva lo scoraggiamento dei pastori, che dovevano dare addio al loro compagno.

E rifletté: cosa avrebbe fatto ora?

Trascorse un'ora, durante la quale mille pensieri e ipotesi si affollarono nella sua mente. Poi, quando la falce della luna appariva ormai alta nel cielo, si alzò e mosse verso la capanna del guaritore.

Una piccola luce rischiarava debolmente il ricovero dello sciamano.

L'uomo riposava, assistito dai suoi accoliti.

Huang lo osservò e disse: «Padre!».

Lo sciamano, sentendosi chiamare in quel modo, si levò sulle braccia. Benché apparisse sfinito, fece uno sforzo e concentrò la vista sul nuovo venuto: «Huang, figlio mio! Sei davvero tu?».

«Sono io, padre! Dormi, ora, e non affaticarti...»

«No, no! Da tanto tempo non ci vediamo...» Poi aggiunse, esitante: «Sei stato tu a farmi avere le parole magiche?».

Il cinese abbassò la testa: «Sì, sono stato io. Nell'illusione che potesse di nuovo compiersi il miracolo dei nostri avi...».

Il vecchio scosse la testa.

«Hai detto bene: illusione! E stolto io che ti ho dato retta...»

Huang si accostò al genitore. Ne prese una mano tra le sue.

«Ti senti molto stanco?»

Quello rispose sospirando: «Sai come stanno le cose...

Mentre danzo attorno al malato, perdo la conoscenza di me stesso. E devo perderla. Solo così divento il ponte su cui le energie degli spiriti camminano per ricongiungersi alle energie del mondo, solo così la volontà divina fluisce in me e parla alle forze della natura. Se io non fossi uomo del sacrificio, tutto ciò non potrebbe accadere. E non potrei tentare di guarire i miei compagni... Ma mi costa».

L'uomo si interruppe e di nuovo, faticosamente, provò a levarsi. Ancora cadde sulla stuoia, rammaricandosi: «Ho perso le energie della gioventù, e sempre più spesso questa missione mi lascia stremato. Forse un giorno il mio stesso spirito abbandonerà il corpo, desideroso finalmente di pace. Ma non posso sottrarmi al destino. Neanche quando il compito è troppo arduo, o addirittura impossibile da realizzare...».

Nell'allusione a ciò che era avvenuto poco prima, Huang colse un evidente rimprovero, rivolto direttamente a lui.

«Tu credi che quella formula sia insufficiente?»

«Io credo che sia incompleta. Ma credo che, pure completa, non funzionerebbe...»

«Non capisco dove vuoi arrivare» replicò impaziente il visitatore.

Il sapiente sorrise e nel suo sguardo apparve un lampo
d'ironia.

«Io, figlio mio, ho sempre cercato di comportarmi
secondo giustizia. Ma non basta. L'uomo che tradurrà quella
formula in atti deve essere molto di più. Deve essere un
grande saggio. E tu» qui il suo tono si fece duro, «tu che
cerchi solo il potere non potresti usarla nemmeno se la
possedessi. Il tuo animo non è puro...»

Il cinese avvampò.

«Quella che consideri avidità di potere, padre, è volontà di
ottenere indietro quanto ci spetta. I nostri avi conquistarono
il segreto della guarigione. Ci venne tolto, ma non per questo
dobbiamo rassegnarci...»

Lo sguardo dello sciamano divenne gelido.

«Ci venne tolto perché lo consegnammo al più
sanguinario dei conquistatori. E poiché viaggi per conto del
Figlio del Cielo, dimmi: che farai il giorno in cui il segreto
sarà di nuovo nelle tue mani? Lo consegnerai al tuo
padrone? O lo userai per te?»

Poiché il figlio non rispondeva, continuò sprezzante:

«Illuso, se credi che tutto si traduca in una formula. Prima di
ogni formula, esiste una regola: rispetta l'uomo e la natura.
Non puoi nuocere a te stesso, non puoi nuocere agli altri,
non puoi nuocere alla Madre Terra. Se non osservi queste
leggi, nessuna formula varrà a salvarti...».

Il cinese abbassò lo sguardo.

Sapeva che se la formula avesse funzionato il vecchio
avrebbe usato ora un altro tono.

Ma era andata in modo diverso.

Huang rinunciò a discutere e uscì senza un saluto dalla tenda.

Lo inseguiva la voce dell'uomo che lo aveva generato:

«Sento già il pianto dei bambini e delle donne! Vedo il volto dei morti, dilaniati dalle spade! Ti prego, figlio, non vendere il tuo cuore alle forze del male...».

Il cinese si tappò le orecchie, e si sforzò di non ascoltare.

Poi montò a cavallo, e abbandonò per sempre la Mongolia.

La terra dei suoi padri.

Lasciato il tempio dei campanelli d'oro, secondo il monaco tibetano Apollonio si era recato in India. Ma a quale scopo?

Il diario di Marco Polo offriva al riguardo un solo indizio.

*Presso i boschi del nord del Paese, vivono nascosti e da asceti uomini prodigiosi. Sono detti, al modo greco, ginno-
sofisti, che significa "sapiente nudo". Essi affermano di appartenere a una setta chiamata "digambara", e davvero girano per la selva e le città completamente nudi. Ma tale atto di impudicizia non sembra offendere né uomini né donne. Tanto che noi stessi dovemmo rapidamente abituarci a vederli in quello stato...*

A quel passo ripensava Huang nell'osservare la scena che gli si parava innanzi.

Un uomo di magrezza scheletrica sedeva all'angolo della strada.

Il suo corpo non mostrava il naturale colorito della carne: ricoperto interamente di cenere, appariva opaco e grigiastro.

I capelli scendevano sulla sua schiena in una treccia lunghissima, mentre la barba spuntava mal rasata sulle guance. Un semplice perizoma, adagiato sui lombi, gli

copriva i genitali, nascondendoli alla vista.

L'asceta teneva lo sguardo fisso davanti a sé, e un braccio levato verso il cielo.

«È fermo così da una settimana» sussurrò all'orecchio del cinese un uomo, «e noi tutti speriamo che mantenga tale posizione fino a che l'arto non si irrigidisca. Il sapiente diventerebbe allora per noi un segno sempre presente della necessità di guardare al cielo, più che alla terra...»

Huang osservò diffidente il suo vicino.

«E voi chi siete?»

«Cosa importa?» ribatté l'indiano, che sembrava persona d'alto rango. «Chiunque io sia, sono capace di scorgere la curiosità nei vostri occhi... Una grande curiosità e una grande urgenza. Di che avete bisogno?»

«Vorrei interrogare quel sant'uomo. Credete sia possibile?».

L'indiano si mostrò dubbioso.

«Forse stasera, quando la folla si sarà diradata. Ma il sapiente non esce mai dal suo stato di meditazione. Solo così può sostenere questo grande sforzo fisico. Non sarà facile indurlo a parlare...»

«Tenterò lo stesso. E se mi aiuterete, saprò darvi adeguata ricompensa.»

L'uomo si inchinò.

«La ricerca della conoscenza non ha prezzo. Non ho bisogno di compensi. Dopo il tramonto, mi troverò qui con voi...»

E fu di parola.

Quella stessa sera, molto tempo dopo che il sole aveva

concluso il suo cammino nel cielo, Huang e l'indiano si trovarono finalmente soli al cospetto del gimnosofista. Questi non aveva modificato nel frattempo la propria posizione, e adesso come parecchie ore prima fissava il vuoto davanti a sé, mentre il braccio destro indicava il cielo. Il cinese era ammirato e al tempo stesso inquietato da tanta costanza.

Finché, incoraggiato dall'indiano, pose al vecchio le sue domande.

«Cosa vuoi insegnarci con il tuo atteggiamento, saggio?»

Lo straniero non ebbe risposta.

«Perché il tuo braccio indica l'alto?»

Non un soffio uscì dalla bocca dell'uomo.

Huang, sconcertato, diede un'occhiata al suo accompagnatore, e provò ancora.

«Quanto tempo pensi di rimanere tra noi?»

Ma neppure questa volta l'indiano rispose.

Scoraggiato, Huang, decise di fare un ultimo tentativo.

«Hai mai sentito parlare di un antico sapiente greco chiamato Apollonio?»

Il cinese non ebbe in risposta un solo verbo.

«Cosa posso fare?» l'inviato di Pechino si era rivolto all'indiano. «Dove posso trovare un compagno di quest'uomo, un suo superiore, qualcuno che risponda alle mie domande?»

L'altro scosse la testa.

«Fra i gimnosofisti non esiste gerarchia. Non hanno capi, non hanno templi, non hanno regola. Puoi facilmente scoprirne la presenza, ma temo che incontreresti ovunque il

muro del silenzio...»

«Ascoltate!»

Huang e l'indiano si volsero stupiti verso l'asceta.

Se non fossero stati sicuri di aver sentito la sua voce, avrebbero pensato di sognare. Le parole uscivano dalle sue labbra senza che un solo muscolo del volto cambiasse posizione.

L'uomo aveva parlato, ma continuava a guardare fisso davanti a sé.

«Un mattino, là dove scorrono due fiumi simili al Gange e al Brahmaputra, un gimnosofista incontrò un uomo di nome Apollonio. Scoperta la reciproca sapienza, decisero di camminare assieme per tre giorni, durante i quali scambiarsi conoscenze e saperi. Al mattino del quarto giorno si sarebbero divisi, contenti del guadagno avuto.

La notte precedente la loro separazione era oscura e tersa, appena illuminata dalle stelle e dal chiarore incerto della lampada che guidava il loro cammino.

Il gimnosofista disse: "Apollonio, voglio esporti il contenuto di un'altra delle nostre *Upanishad*".

E domandò: "Che cosa scorgi nel cielo?".

"È una notte di novilunio" replicò il greco, respirando l'aria fresca a pieni polmoni.

"Esatto" proseguì l'indiano. "Vedi, penso che i tuoi filosofi fossero vicini al vero quando paragonavano l'Essere a una celeste sfera. Ma la sua natura è somigliante a quella della luna, piuttosto che del sole o di uno dei pianeti. Osserva infatti come essa si sveli alla nostra vista di notte in notte fino alla sua pienezza, e come poi si occulti fino

apparentemente a estinguersi. Ora dimmi: quale di queste notti credi che meglio rappresenti l'identità dell'Essere?"

"Certo la notte del plenilunio" rispose Apollonio.

"Non è proprio così" ribatté l'altro, scuotendo leggermente il capo. "Essa è la notte della massima illusione. È invece nella notte del novilunio che l'Essere si nega in quanto luna e si manifesta in quanto Non Essere. È in questa notte che essenza ed esistenza tornano a essere tutt'Uno e garantire rigenerazione e sussistenza, vivificando di Sé l'universo. Così ti propongo di invertire i termini ingannevoli della questione, e di chiamare notte dell'assenza la prima e notte della presenza la seconda. Solo in questo modo l'una evoca necessariamente l'altra, e ciò in base all'intuito del nostro senso interiore, più che a ogni ragionata esperienza. Perciò nella nostra tradizione la sedicesima notte è consacrata al brahman. In essa non è consentito uccidere alcun essere vivente, fosse pure una lucertola."

E dopo essersi trattenuto un attimo sovrappensiero, concluse: "Sappi infine che non c'è reale differenza tra il brahmani, l'Essere e il Sé. Anche tu infatti sei Quello, mio caro: il mozzo della ruota delle esistenze, e i raggi sono il tuo io. Sta a te lasciare che essa giri fino ad arrestarsi, o sospenderne il moto per guardare oltre".

Apollonio ascoltò questo racconto, e lo meditò nel suo cuore.

Il mattino dopo i due uomini si separarono, e ognuno andò per la sua strada.

Il greco portava con sé il bagaglio della conoscenza occidentale, arricchita della sapienza del gimnosofista. Il

gimnosofista portava con sé il bagaglio della conoscenza orientale, impreciosità della filosofia del greco.

Entrambi trassero frutto da quell'incontro.»

L'asceta tacque e, come sempre durante quel lungo giorno, la sua immobilità apparve totale.

Huang aveva ascoltato con estrema attenzione la storia di Apollonio e del gimnosofista, e voleva rivolgere all'indiano altre domande.

Era però evidente che non avrebbe ottenuto risposta.

«Cosa ha voluto insegnarmi?» domandò al suo accompagnatore quando si furono allontanati.

«Forse che risalire alla fonte del sapere è oltremodo difficile» rifletté quello, «o che la conoscenza nasce sempre dal mescolamento delle culture...»

«E basta?»

«No...» l'altro si fermò. «Io credo che ti abbia voluto offrire anche un'indicazione sulla strada da seguire.»

«Cioè?»

«Dove si incontrarono il gimnosofista e Apollonio?»

«Là dove scorrono paralleli due grandi fiumi simili al Gange e al Brahmaputra...»

«Esatto! Così ha detto l'asceta...»

L'uomo dalla tunica bianca impallidì, e afferrò Huang per un braccio.

«Che il cielo sia lodato! Finalmente sei giunto fra noi!»

Il cinese si trovava nella città di Arbil, in Mesopotamia, e per tre giorni aveva girato in lungo e in largo alla ricerca di una traccia.

Senza esito.

Fino a quando si era imbattuto in quell'individuo.

Non poteva sbagliarsi: il suo abbigliamento valeva più di mille parole.

Fermatolo con un pretesto gli aveva chiesto ascolto, recitandogli il passo di Marco Polo.

In Arbil, nella terra dei due fiumi, si insegnano dottrine così strane e vaste che mille libri non basterebbero a renderne conto. E la più strana di tutte è quella che si basa sul detto di un antico maestro: "Nessuno nasce o muore se non in apparenza"...

La reazione dell'uomo era stata immediata, tale da cogliere Huang completamente di sorpresa.

«Perché ringrazi il cielo del mio arrivo?»

Il babilonese lo guardò perplesso, poi il suo volto si aprì in un largo sorriso d'intesa.

«Ho capito...» disse abbassando la voce, «non sai se puoi fidarti di me. È giusto...». E gli sibilò nelle orecchie: «Trovati questa sera dietro le mura della vecchia sinagoga sconsacrata...».

Poi gli voltò le spalle, e si immerse rapidamente nelle mille voci e grida del mercato.

Huang, stupito, capì di essere stato preso per qualcun altro ma decise di stare al gioco: con chiunque avesse a che fare, l'avrebbe egualmente portato alla sua meta.

A sera non ebbe bisogno di fare domande.

Recatosi nel posto indicatogli, due uomini intabarrati in ampi mantelli gli fecero silenziosamente cenno di seguirli.

Entrati nel cortile della sinagoga, invaso dai rovi e dalle immondizie, cercarono una porticina nascosta dalla

vegetazione.

Apertala, si immisero nel sotterraneo del tempio abbandonato.

E qui il loro atteggiamento cambiò completamente.

Scopertisi il volto, si inginocchiarono davanti a Huang e, a capo chino, gli strinsero le mani.

«Benvenuto, inviato di Dio.»

«La nostra vita, grazie a te, cambierà...»

Il cinese, turbato da quella accoglienza, fece loro cenno di alzarsi e i due uomini, levatisi, lo condussero attraverso un lungo corridoio che scendeva rapidamente verso il basso.

Finché, quando solo la luce delle torce rischiara il buio assoluto e l'umidità cominciava a penetrare nelle loro ossa, giunsero a una seconda, pesante porta di ferro.

«Sei pronto, maestro?» chiesero a Huang. «I fratelli sono stati avvertiti...»

Il cinese annuì, e la porta venne spalancata davanti a lui.

Quel che vide lo lasciò senza fiato.

Disposti a corona attorno a un grande braciere centrale, nel quale ardeva una fiamma altissima, stavano due file di uomini coperti dalla tunica di lino bianco che aveva imparato a conoscere da tempo. I loro volti erano sbarbati, i capelli corti, gli sguardi puri, come di chi fosse in attesa di un evento decisivo e risolutore.

Tutti posarono gli occhi su di lui.

Huang entrò nella sala e uno dei presenti gli venne incontro.

Anch'egli si inginocchiò davanti a lui, benedicendolo e ringraziandolo.

«Mi chiamo Burpal» disse, «e posso testimoniarti a nome di tutti la nostra gioia per la tua venuta...»

«Non mi conoscete» rispose il cinese, «uno solo dei vostri mi ha visto, e oggi per la prima volta. Come potete fidarvi di me?»

Il capo della setta sorrise.

«Solo un uomo molto ingenuo avrebbe indagato come hai fatto tu, citando il nostro maestro alla luce del sole, davanti a testimoni e in una città dove l'autorità combatte qualsiasi eresia. Solo un ingenuo... o una spia. E tu certo non hai l'aspetto della spia...»

«Dunque sapete di chi voglio parlarvi...»

«Certo, straniero venuto da lontano. Sei qui per parlarci di Apollonio di Tiana.»

«Sai anche a quale suo pensiero mi riferissi?»

«Naturalmente» replicò quello con sicurezza, «e se mi consenti completo io per te la citazione. Essa viene da un'opera intitolata *Principi ultimi della vita*, e suona così:

"Nessuno nasce o muore se non in apparenza. Il morire non è altro che il passaggio dalla sostanza all'essenza e il nascere, al contrario, dall'essenza alla sostanza. Nulla di ciò che è Eterno potrà mai perire. L'Anima, rivestita dal corpo, sperimenta l'infanzia, la giovinezza, la vecchiaia per poi abbandonarlo e dopo un certo periodo rivestirne un altro".

Era il pensiero del nostro fondatore a proposito della morte e della reincarnazione. E lui, come videro i suoi contemporanei, guariva i malati e restituiva la vita ai già sepolti. Hai bisogno d'altro per provare la nostra fede?»

«No, questo è sufficiente...»

Un mormorio di eccitazione si diffuse tra gli adepti.

«Bene» sospirò il babilonese, «da secoli i credenti di Apollonio attendono che un messo giunga finalmente a svelarci il cuore del suo insegnamento, come lui stesso promise. E oggi tale giorno è arrivato...»

«Non ancora, maestro» lo fermò Huang.

«Cosa intendi?» replicò quello, mentre l'entusiasmo dei fedeli si tramutava in repentina delusione.

Huang non rispose subito.

Alzò un braccio, invitandoli al silenzio, e si portò al centro dell'assemblea.

Non poteva sbagliare.

Se non li avesse convinti che stava dalla loro parte, lo avrebbero ucciso.

Sentì il sudore infradiciargli la schiena.

Poi, con voce solenne, recitò:

Devadatta Dhanamjaya Janardana.

All'udire quelle parole, un grido eruppe dalle gole dei membri della setta.

Tutti caddero in ginocchio.

E il capo degli apolloniani affermò, con voce soffocata:

«Questi sono i suoni magici che aspettavamo... Perché dici che il giorno non è ancora venuto? Vuoi distruggere la nostra speranza?».

Huang lasciò passare un lungo istante, fino a quando il silenzio non ebbe di nuovo preso possesso dell'assemblea.

Poi proclamò: «Fratelli miei, non tutte le parole della santa formula sono ancora in nostra mano. Sono un messo, come dite voi, inviato dai mille seguaci di Apollonio sparsi

per Oriente e Occidente. Lavoro indegnamente per la causa comune: riportare alla luce il segreto del nostro maestro.

Il segreto che lui stesso, una volta conquistato, desiderava diffondere tra le sue genti. Segreto che scomparve con lui e che andò quindi perduto. Ma la mia ricerca non è ancora finita. E ho bisogno del vostro aiuto...».

«Parla» replicò il maestro della setta, «e faremo per te tutto quel che serve...»

Huang gli posò una mano sulla spalla, e gli chiese dolcemente: «Dimmi del nostro amato fondatore. Dimmi cosa fece lui per voi qui, in questa città».

L'uomo parlò: «Quando giunse ad Arbil era molto anziano. Fondò la setta, ricca dei migliori ingegni della regione, perché sentiva il bisogno di lasciare al mondo una sintesi del suo sapere. E ammaestrò molti dei nostri. Poi scomparve, prima di aver diffuso il suo ultimo e più nascosto insegnamento...».

«Morì in questa città?»

«No, come ho detto scomparve. Un giorno, quando aveva già compiuto ottant'anni, uscì a piedi da Arbil e non vi fece ritorno. Nessuno lo vide più e nessuno sa cosa lo portò a morte. Per questo la sua tomba non è mai esistita. L'abbiamo cercata a lungo, ma è sfuggita ai nostri sforzi...»

«E dove, secondo la vostra tradizione, Apollonio acquisì la sua sapienza?»

«Sappiamo solo che tutto nacque in Persia. Quando fondò la nostra scuola il suo sapere era completo, ed egli stesso narrava di avere acquistato le prime, fondamentali conoscenze proprio in Persia...»

«Dove, in Persia? Dove?»

«A Saveh, la città dei Magi.»

Huang, immobile, assaporò la rivelazione.

Adesso sapeva dove si trovava la fonte del segreto.

Ma sapeva anche che non ne avrebbe attinto la grandezza
da solo.

Aveva bisogno di Tommaso Grozio.

E della sapienza del suo animo puro.

33

Tommaso gemeva, colpito da un senso di oppressione come non ne aveva mai provati.

Sognava e sapeva di muoversi in sogno.

Non per questo provava meno angoscia nel trovarsi a faccia a faccia con suo padre.

Quella scena tornava periodicamente ad animare le sue notti, e aveva sempre lo stesso esito.

«La verità è nelle mani di Dio, figliolo...»

«La verità è nelle mani di chi la cerca con onestà.»

Il padre lo scrutava, sorpreso da tanta cocciutaggine.

«Non avrei mai pensato che a instradarti tra i domenicani avresti fatto questa fine. Grazie alla mia influenza sono sempre riuscito a salvarti dai peggiori fastidi. Ma neanche io potrò niente se vai a Roma. Il destino di Bruno è segnato, e avvicinandoti così dappresso al rogo dell'eretico rischierai di rimanere bruciato anche tu. È questo che vuoi?»

«No, non è questo che cerco. Ma non posso lasciare solo il mio maestro nella sua ultima ora...»

«Il tuo maestro, il tuo maestro ! » si sfogava l'uomo.

«Cos'altro ti ha portato se non ansie e il disprezzo dei tuoi compagni?»

Tommaso non rispondeva, e il padre lo supplicava: «Se non vuoi farlo per te o per me, fallo per tua madre!».

Era allora che, senza parola ulteriore, la figura del padre improvvisamente rimpiccioliva, fino a sparire.

Ma quella notte fu diverso.

Consumato il dramma della separazione, Francesco

Grozio riapparve a Tommaso.

Era in punto di morte, steso su un letto e avvolto in
candide lenzuola. Magro e consunto dall'età, riempiva a
stento con la propria figura parte del grande giaciglio.
Attorno all'uomo, pavimento e pareti bianchissime
riverberavano la luce di due alte lampade, anch'esse bianche.
Solo due statue, una coppia di Veneri seminude, abbellivano
la stanza spoglia.

Il figlio vedeva il padre, ma il padre non vedeva il figlio.
L'eretico si avvicinò al morente, e ne percepì il rantolo.
Osservò il reticolo di rughe sul volto, e gli occhi accesi,
testimonianza di una vita che non si adattava alla prossima
fine. Fece per parlare, ma dalla sua bocca non uscì suono.
Allungò la mano, per prendere nella sua quella paterna, ma
le dita fendettero l'aria senza afferrare nulla.

Vide se stesso piangere senza ritegno.

Poi il padre aprì gli occhi e tese un braccio davanti a sé.

«Luce» anelò, «più luce...»

E benché nel sogno lui sentisse la propria natura
incorporea, percepì il tocco del padre sulla guancia.

L'uomo sorrise felice, e morì.

Tommaso vide una luce bianchissima venirgli incontro e
sommergerlo, e di nuovo tutto cambiò.

Dal giorno della partenza per Roma, quando aveva capito
che non avrebbe più rivisto il padre, aveva provato un grande
senso di isolamento e di solitudine, quasi si trovasse chiuso
in una conchiglia. Come afflitto da una pericolosa cecità e
sordità, aveva trovato difficoltà a vedere e udire realmente le
persone intorno a lui.

Ora i suoi occhi e le sue orecchie si aprirono. Le voci gli

giungevano ancora forti, i volti gli apparivano chiari in ogni dettaglio. Il contatto col mondo era di nuovo pieno.

Il suo volto non era più bagnato dalle lacrime.

Tommaso rinasceva a nuova vita.

«Hai superato la settima prova. Hai scoperto il segreto del settimo *chakra*, il più grande di tutti...»

Tommaso, scosso dal sogno, guardò il maestro.

Si erano appena levati, e aveva voluto raccontarglielo subito. Quando ancora tutti i dettagli erano vivi nella memoria, e prima che minuti e ore stemperassero quella violenta emozione.

«Il settimo *chakra* si trova alla sommità del capo e abbraccia l'insieme dei nervi e il meraviglioso mistero rappresentato dal nostro cervello. Il settimo *chakra* riassume tutti i *chakra* precedenti e le loro rispettive qualità, e per questo viene anche chiamato *chakra* della corona. È l'ultima pietra miliare dello sviluppo della consapevolezza umana, perché ci permette di entrare in un nuovo regno della percezione, e ci regala una cognizione diretta e assoluta della realtà. A questo livello, la realizzazione del Sé è piena.»

«Mio padre era così vivo, così presente...»

«Quella che hai provato è pura empatia, senso dell'unità, esperienza di ciò che prova l'altra persona come se fossi dentro di lei, come se tu fossi lei...» E aggiunse: «Ricordi il passaggio della prima prova? Ricordi il giorno in cui conoscesti il segreto del primo *chakra* e l'energia vitale, la *kundalini*, venne finalmente risvegliata dentro di te?».

«Certo ! »

«Oggi hai chiuso il ciclo delle prove, con un altro sogno. E

se quel giorno il tuo sogno mi causò preoccupazione, oggi mi porta allegria. Il sogno è, allo stesso tempo, la più falsa e la più autentica delle esperienze, e nulla può essere più vero del desiderio da te maturato al termine di questo lungo cammino...»

«Di quale desiderio parli?»

«Come il *chakra* della radice ti guidava a un nuovo rapporto con tua madre, il *chakra* della corona ti conduce a un nuovo rapporto con tuo padre. Un giorno ogni dialogo con lui è stato interrotto, e non importa come avvenne, non importa di chi fosse la responsabilità. Ciò che conta è solo questo: tuo padre, dovunque sia e qualsiasi cosa faccia, è tornato a far parte della tua vita. Tu sei lui, e lui è te...»

Tommaso voleva porre al Pandit una domanda, ma si risolse solo dopo una lunga esitazione: «Credi che sia ancora vivo, maestro? Questa notte il mio sogno è stato molto differente dal passato. Io ho visto mio padre morire...».

Il maestro rivolse al discepolo uno sguardo pieno d'affetto.

«Non lo so. Non posso saperlo. Ma guarda sotto la superficie... Tu hai fatto pace con l'uomo che ti ha dato la vita. E in quel momento hai sperimentato la Luce Interiore...»

«Sì, è vero. È stato allora che mi sono sentito rinascere a nuova vita...»

«La Luce Interiore sgorga dalla parte più profonda del tuo essere, un punto di coscienza che brilla di intelligenza. Noi la chiamiamo anche Luce Bianca: è l'elemento più sottile tra quelli che compongono l'universo, e la sua percezione segna

il compimento del tuo itinerario presso di me.»

«Cosa vuoi dire?» domandò l'italiano, subito allarmatosi.

«Che io non ho più niente da insegnarti. Ecco quanto apprenderai concretamente dal sogno: d'ora in poi saprai mantenere la tua indipendenza da ogni autorità. La rispetterai ma ti conserverai libero da essa. E sarai libero persino...»

«Persino?»

«Persino dall'autorità divina...»

Quella sera stessa, come se il destino avesse preordinato un chiaro piano per tutti loro, Huang tornò al villaggio. Stanco e affamato, comparve al tramonto in sella alla sua cavalcatura.

Il Pandit e l'italiano lo accolsero tra grida di gioia.

«Ho molte cose da raccontarvi» furono le sue prime parole, «ma ora desidero qualcosa da mangiare...»

Era mancato un anno, tre mesi e quattordici giorni.

Ora, disse a se stesso il Pandit, poteva compiersi la fase finale della lotta tra il Bene e il Male.

E nessuno poteva sapere quale esito avrebbe avuto.

34

«Fermati, straniero. Sei sulla strada sbagliata...»

Lazzaro, ansimante, si volse verso l'uomo seduto davanti all'ingresso della sua piccola casa, che lo aveva apostrofato con gentilezza. L'ora era calda e la salita del monte più ripida di quanto avesse previsto. Il vecchio gli allungò una coppa colma d'acqua e lui la accolse con gratitudine. Nell'alzare il capo per berne tutto il contenuto ebbe una leggera vertigine. Questa volta, si disse, aveva davvero esagerato. Mai, dopo la terribile prova del deserto nei pressi di Qumran, aveva chiesto tanto al suo corpo.

«La strada sbagliata?» domandò restituendo la coppa, «e dove credi che io sia diretto?»

L'altro si stupì.

«Ma verso il tempio di Apollo, ovviamente, che si raggiunge attraversando i boschetti di Dafne...» disse ammiccando al forestiero.

«Boschetti di Dafne...» ripete il risuscitato come se quella indicazione non gli interessasse affatto. Giunto ad Antiochia dopo un viaggio di tre settimane non aveva pensato alle divinità della città. Era vero, si disse: la capitale della provincia romana di Siria era celebre per i culti orgiastici che si tenevano in onore del dio greco nelle selve che circondavano a Oriente le possenti mura.

Chiuse gli occhi, bruciati dalle gocce di sudore che colavano dalla fronte, e ricordò le scene viste a Sidone.

Il vecchio lo distolse dalle sue riflessioni.

«Per oggi la tua strada è finita» disse. «Entra. Una stuoia, un cuscino, un pezzo di formaggio di capra e due olive non li

posso negare...»

Lazzaro ringraziò di nuovo con un cenno del capo.

«Vi pagherò» promise.

«Vedremo» sorrise quello alzandosi e facendogli strada verso l'interno della sua dimora.

Mangiarono insieme, scambiandosi qualche notizia sui luoghi che li circondavano. Lazzaro notò che l'uomo che l'aveva ospitato infondeva in lui una pace che non provava da tempo. Scoprì che viveva alle pendici del monte da tutta la vita e che non si era mai mosso da lì.

«E perché dovrei?» chiese quello con aria divertita, mostrando in un aperto sorriso la bocca sdentata. «Anche in città ci vado di rado. Una volta all'anno, quando c'è la processione del dio, entro al mattino presto dalla Porta di Ferro, attraverso il canale dell'acquedotto e percorro lentamente tutta la via centrale. Mi piace, prima che tutto si riempia di folla eccitata, osservare i preparativi della festa, le colonne ridipinte, i festoni... Ma prima di metà mattina sono già di ritorno. Mi siedo fuori e ascolto le musiche, che il vento, benevolo, porta fino a qui...»

Lazzaro ascoltava e si lasciava rinfrancare dalla semplicità di quel personaggio.

«E quale dio adorate?» gli chiese incuriosito.

L'uomo si fece serio.

«Adoro la terra, che mi dà quel che le rendo. Il cielo, che mi offre l'acqua, la luce, il calore. Adoro... il respiro delle mie capre, finché c'è... Sono tutte divinità che non hanno bisogno di sacrifici in un tempio. Il mondo intero è il vero tempio.

Siete mai rimasto una notte intera, in inverno, seduto e

sveglio, all'aperto, a contemplare le stelle? Vi siete mai accorto del loro scorrere mentre il tempo, dentro di voi, non significa più niente?»

«No» ammise Lazzaro. E comprese di aver incontrato un uomo meno ingenuo di quanto avesse pensato. Perciò tacque, in attesa di qualche nuova provocazione di quel sapiente.

Ma il vecchio passò a un altro argomento.

«E cosa cercate sul Silpio?» domandò con fare distratto.

«Non ci abita... quasi nessuno.»

Lazzaro si incuriosì per quella strana esitazione.

«Perché dite "quasi"?»

«Perché la salita è impervia e il monte è arido, inospitale.

Ogni tanto vi trovano rifugio dei tagliagole, bande di gente che di giorno scende in città per compiere un furto e la sera, in fretta, si nasconde in qualche grotta...»

«Un luogo ideale, per un fuggiasco» commentò Lazzaro, spiando la reazione del vecchio.

«Voi in fuga?» si stupì l'ospite. «Non credo. Non vi sareste fermato qui da me tutto questo tempo. Quando vengono pattuglie di soldati a caccia di malfattori io sono tra i primi a essere interrogato, lo sapete?»

Lazzaro si sporse leggermente in avanti e fissò l'uomo, che smise di affettare formaggio.

«Dunque sapete tutto di quanto accade qui intorno, vero?»

L'uomo ebbe un sorriso divertito.

«Può darsi...»

Il risuscitato continuava a fissarlo: «Cerco un uomo e una

donna. Giovane, lui. Più anziana lei. Potrebbe essere sua madre...».

«Una strana coppia» commentò il contadino. «Ebrei, come voi?»

«Sì, ebrei. Da quel che so potrebbero essersi rifugiati qui due, tre mesi fa. Ma non sono ricercati. Non qui ad Antiochia...»

«E perché sarebbero venuti?»

«Cercano pace. È lei che si nasconde. Lui la aiuta ed esegue, così, la volontà del figlio della donna... che è morto. Li avete visti? O ne avete sentito parlare?»

Il vecchio rispose senza esitazione: «No, mi sarei accorto del loro passaggio. E saprei della loro presenza sul monte. Potete risparmiarvi la fatica...».

Lazzaro non insistette, anche se gli costava dover ammettere la possibilità di aver seguito una pista sbagliata.

«Riposatevi, ora» propose l'altro. «Vi sveglierò quando tutte le stelle saranno accese in cielo, E se vorrete farmi felice, veglierete con me nel silenzio.»

«Ora guarda in direzione nord.»

Erano avvolti dall'oscurità, ma sopra le loro teste il cielo sembrava un tappeto tempestato di fredde gemme. La voce del vecchio guidava Lazzaro in una esplorazione mai tentata prima. E, a mano a mano che procedeva nella sua illustrazione, l'uomo si animava, sempre più a suo agio di fronte a quello spettacolo notturno, e dava confidenza allo straniero come se gli stesse mostrando i suoi stessi tesori.

«L'Orsa maggiore è molto bassa sull'orizzonte.

Proseguendo verso est vedi la Lince e poi, nei Gemelli,

Castore e Polluce, che risplendono in coppia...»

Ogni parte della spiegazione era intercalata da lunghi silenzi. Il risuscitato non era più in grado, ormai, di valutare quanto tempo stessero passando in quella contemplazione.

«Ora sali dai Gemelli verso lo zenit, ma lentamente... ecco l'Auriga. Quella che riluce con forza è Capella. Sopra l'Auriga vedi Perseo...»

Avevano sistemato dietro la testa i due cuscini, unico lusso della casetta del pastore. Stavano distesi sull'erba, comodi e rilassati.

«A ovest hai Cassiopea. Se la fissi a lungo ti sembrerà di cominciare a sollevarti dal suolo. E infatti il peso del tuo corpo comincia in qualche modo a diminuire, se insisti in questo esercizio.»

Lazzaro si concentrò e dopo pochi minuti scoprì che era vero. Non stava solo guardando le stelle: stava viaggiando in mezzo a esse.

Passò un lungo momento. Poi la voce riprese, riportandolo a sé da distanze infinite, da silenzi che penetravano nella sua coscienza e la svuotavano: «Ora prosegui verso ovest, restando alto. Scopri Cefeo... e il Drago, poco sotto di lui...».

L'amico di Gesù non si era mai sentito meglio. Una profonda emozione prendeva forma in lui. Si sentiva piccolo, il petto dolcemente oppresso da un sentimento di gratitudine e di pace...

«...E l'Orsa minore... Ed Ercole...»

Sentì la commozione pervaderlo senza che potesse opporre alcuna resistenza.

«Ed ecco la Lira...»

Cominciò a lacrimare, ma senza affanno, anzi: con calma e continuità.

Il vecchio tacque, ascoltando il respiro trattenuto del forestiero, la vibrazione del suo caldo turbamento. Lasciò passare un tempo indefinito, che parve a Lazzaro lungo quanto la sua intera vita. Poi abbassò lo sguardo e, con fermezza, sorprese l'ospite con parole pronunciate con lo stesso tono usato per descrivere le meraviglie celesti: «Lui la accompagna circondandola di venerazione. Le presta ogni cura, come fosse sua madre... O la sua dea protettrice scesa in terra a guidarlo. Ogni tanto scrive, raccoglie ricordi di un passato che entrambi non vogliono lasciar morire...».

Lazzaro si volse verso il pastore e gli sorrise con gratitudine. Capì di aver guadagnato la fiducia di quell'uomo che mai, anche sotto tortura, avrebbe rivelato ciò che sapeva.

Il vecchio rispose al suo sorriso: «Lei è una donna straordinaria, in effetti. Sono stati qui un'ora al massimo, ma ha lasciato il profumo della sua dolcezza e di una profonda armonia interiore...».

Lazzaro spiegò: «È la madre dell'uomo che mi ha ridato la vita dopo la mia morte. Un inviato di Dio di cui, non so come, ho meritato l'amicizia. Lui ora è morto, ucciso dai suoi nemici...».

«E lei porta dentro il dolore di questa sconfitta» concluse il vecchio. Poi riprese, con vivacità: «Ma non c'è solo questo, in lei. L'ho osservata e ascoltata. C'è nella sua anima anche l'attesa di qualcosa...».

Lazzaro annuì: «Suo figlio, Gesù di Nazareth, operò nel

corso della sua vita molte guarigioni miracolose. Verso la fine disse più volte che sarebbe risorto da morte...».

Il pastore tacque e riprese a osservare il cielo. Era là, pensò Lazzaro, che di solito cercava le sue risposte.

La stella polare rimase ferma al suo posto, per tutto il resto della notte.

Il tocco di Maria fu una lunga carezza,

«Lazzaro» disse, ripetendo il nome che Giovanni le aveva annunciato poco prima.

«Sono io» rispose lui, «l'uomo che più di ogni altro deve qualcosa a tuo figlio...»

Si sedettero. Su un tavolino improvvisato, al centro della grotta, stavano stese delle pergamene e c'erano degli strumenti per la scrittura.

Giovanni prese uno di quei rotoli e lo porse a Lazzaro.

«Leggi» gli disse.

Il risuscitato osservò la riga che gli veniva indicata e prese a leggere ad alta voce.

Era allora malato un certo Lazzaro di Betania, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella...

Ma Lazzaro si interruppe e levò lo sguardo sulla donna:

«A che serve, Maria?».

Lei lo guardò con stupore. Anche Giovanni non capiva. Il pastore, che lo aveva accompagnato fino a quel luogo segreto e ben protetto, taceva, seduto sulla soglia e incurante dei grandi segreti di cui si discuteva là dentro.

La madre di Gesù rispose con fermezza: «Serve a ricordare. In attesa che si compia il mistero...».

Lazzaro scosse il capo: «Il mistero, madre, è nelle nostre

mani, ora: in un modo che ancora non conosco il
compimento della promessa di Gesù dipende da noi».

Maria si alzò. Guardò Giovanni, che fissava Lazzaro come
se fosse impazzito.

Lui non si scompose, ma trasse dalla sua veste i sei
triangoli d'oro.

La donna li vide e si portò le mani alla bocca, gli occhi
spalancati in un'espressione quasi di spavento.

«Li riconosci, vero?» domandò Lazzaro. «Lui li aveva con
sé e li donava a uomini ai quali ridava la salute usando
diverse parole di guarigione, una per ogni frammento. A me,
che egli risuscitò come voi ricordate e scrivete qui, non diede
nulla. Ma volle che dopo la sua morte io ritrovassi tutti
questi frammenti, uno per uno. Eccoli, ne ho sei: sono le
punte di una stella, ci sono pochi dubbi. Questa notte ho
pianto, perché quell'uomo buono, che vi protegge, nutre la
sua anima con la contemplazione delle stelle e per questo dal
suo cuore esce solo bene, invece che egoismo e passioni...»

Maria raccolse i sei frammenti e li soppesò.

«Non li avevo più rivisti...» disse. Poi prese a ricordare:

«In origine formavano una figura unica. Fu Gesù a volerli
separare. Lo fece fare da un orafo di Damasco. Fu il suo
primo viaggio, prima di trattenersi a lungo nel deserto di
Giuda, oltre il Giordano. Da allora passò da casa una volta
sola... per lasciarmi questo... e nessuna parola» e, così
dicendo, la madre di Gesù trasse dal petto un ciondolo d'oro,
appeso al collo e celato con cura dietro le povere vesti di
umile donna di casa. Sollevò quell'oggetto prezioso e lo
mostrò al discepolo e al risuscitato. «Disse che lo conservassi

io, perché ero all'origine della sua vita mortale. Un giorno, mi raccomandò, lo avrei restituito a un uomo giusto, quando fosse venuto il momento della sua nascita alla vita eterna...»

Il ciondolo non era un triangolo.

Era il centro della stella, un esagono a sei lati uguali.

Giovanni ricompose la figura intera. Occupava per intero il palmo di una mano.

«E Gesù» domandò il discepolo a Maria, «come la ebbe?»

35

«Nella Persia dei Safavidi, amici miei, non c'è posto per alcuna fede che non sia l'islam sciita. Hanno promosso le arti e la cultura, hanno creato ricchezza con traffici e commerci, hanno combattuto con successo i sunniti dell'Impero Ottomano. Ma il prezzo pagato da chi non si vuole adeguare al loro dominio è alto...»

Il sacerdote zoroastriano non aggiunse altro, e fece luce ai suoi ospiti mentre scendevano lungo strette e scivolose scale di pietra.

A Saveh, l'unico tempio dell'antica religione del fuoco rimasto in tutta la Persia era nascosto nelle profondità della rocca della città.

Il governatore del capoluogo sapeva che esisteva, e tollerava che una volta alla settimana i fedeli di Ahura Mazda, il Signore Supremo, vi si recassero per celebrare i loro riti, secondo le istruzioni del profeta Zoroastro. Ma niente di tutto questo doveva trasparire all'esterno, se non si voleva scatenare l'ira dei mullah contro i seguaci di una religione che molti secoli prima, all'epoca degli achemenidi e dei sassanidi, era stata abbracciata perfino dalle dinastie persiane regnanti.

«Poi arrivò Maometto» concluse il sacerdote, «e tutto divenne più difficile...»

Erano arrivati nel cuore del luogo di preghiera.

Laggiù, nell'oscurità più totale, solo la piccola fiamma del fuoco eterno brillava, facendo luce e impedendo loro di cadere. A tentoni trovarono le pareti della cripta, e vi si appoggiarono in silenzio, ammirando il simbolo di quel culto

straordinario.

«È una luce debole ma indistruttibile» disse orgoglioso il sacerdote, «accesa da millenni e mai spenta, ed è sufficiente a scaldare il cuore dei fedeli.»

L'uomo si trattenne per pochi attimi in preghiera.

Poi, con la sua lampada, accese le torce appese alle pareti.

Ed essi videro.

La fiamma sorgeva da una pietra scura, poggiata su un grande masso piatto e tondo, simile a una macina. Né legna né altro materiale combustibile sembrava alimentarla, ed era come se si originasse dal niente.

"Certo" pensò Tommaso, "nasce da una mistura di pece e petrolio, non diversa da quella usata da Gengis Khan per incendiare le città dei suoi nemici..."

Qui, tuttavia, il fuoco aveva provvidenzialmente un fine di pace.

Grozio diede un'occhiata attorno.

La stanza in cui si trovavano aveva forma circolare e dimensioni ristrette. I fedeli di Zoroastro non sostavano a lungo davanti alla fiamma, e non si inginocchiavano, come accadeva nelle chiese cristiane: contemplavano semplicemente il simbolo dell'energia creatrice, concentrando su di esso la propria attenzione e le proprie invocazioni.

Poi andavano...

Tommaso cercò ancora una volta una traccia da cui trarre ispirazione. Ma invano. E un moto di scoraggiamento agitò il suo animo.

Niente sembrava ricondurre quel tempio alle indicazioni

ricevute da Huang ad Arbil: se Apollonio di Tiana era passato di lì, non aveva lasciato segni.

Quanto a *Il Milione* di Marco Polo, l'enigma appariva altrettanto insolubile.

«Citami di nuovo» lo invitò il sacerdote, «il passo del libro di cui parli.»

E Grozio recitò, ascoltato in silenzio dallo zoroastriano, dal Pandit e da Huang.

La Persia è una regione grande e nobile, ma al presente è devastata dai tartari.

Vi si trova però una città che si chiama Sabba, e da lì partirono i tre re che andarono ad adorare il Cristo quando nacque.

In quella città sono seppelliti infatti i tre Magi, in una bella sepoltura, e vi si trovano ancora tutti interi e coi capelli.

L'uno ha nome Baldassarre, l'altro Melchiorre, e l'altro Gasparre. Messer Marco domandò più volte in quella città di questi tre re: nessuno gliene seppe dire nulla, se non che erano stati seppelliti anticamente. Per saperne di più, da Sabba viaggiando tre giornate trovarono un castello chiamato Galasaca, cioè a dire, in francese, castello degli adoratori del fuoco. È vero che gli abitanti del castello adorano il fuoco, e vi dirò perché. Essi dicono che anticamente tre re di quella contrada andarono ad adorare un profeta appena nato e che portarono tre offerte: oro per sapere se era un signore terreno, incenso per sapere se era Iddio, mirra per sapere se era eterno. E quando furono ove Iddio era nato, il minore andò per primo a vederlo, e gli parve che avesse la sua stessa età; e poi il mezzano, e poi il

maggiore, e a ciascuno per sé parve avesse la sua età; e raccontando ciascuno quel che aveva visto si meravigliarono, e pensarono d'andare tutti insieme.

Andando insieme, a tutti parve quel che era, cioè un fanciullo di tredici giorni. Allora offerono l'oro e l'incenso e la mirra, e il fanciullo prese tutto. Dopo di che, egli donò ai tre re una piccola scatola chiusa, e quelli partirono per tornare al loro Paese.

Quando i tre Magi ebbero cavalcato parecchie giornate, vollero vedere ciò che il fanciullo aveva loro donato: aprirono la scatola e vi trovarono una pietra. Cristo gliela aveva consegnata per invitarli a stare fermi nella fede appena abbracciata, proprio come pietra. Quando videro la pietra si meravigliarono molto e la gettarono in un pozzo. Ma gettata la pietra nel pozzo, un fuoco ardente discese dal cielo e vi cadde dentro. Quando i re videro questa meraviglia, si pentirono di ciò che avevano fatto.

Presero quel fuoco e lo portarono al loro Paese, per porlo in una chiesa. E tutt'oggi lo fanno ardere, e lo adorano come Iddio; e onorano tutti i sacrifici con quel fuoco; e quando si spegne, vanno all'originale, che è sempre acceso. Né mai accenderebbero il fuoco sacro se non dall'originale.

Ecco come e perché adorano il fuoco quelli di Persia. E tutto questo raccontarono in verità a messer Marco Polo.

Terminato il racconto, i quattro uomini rimasero in silenzio. Tommaso, il Pandit e Huang sentivano che un filo misterioso univa i Magi a Gesù Cristo, e questi alle indagini segrete di Marco Polo, e tutto ciò alla ricerca che ora essi stessi conducevano.

Ma ancora non ne scorgevano la trama e il percorso. Così, fu il seguace di Zoroastro a riprendere il discorso: «Il viaggiatore europeo credette che il culto del fuoco nascesse dalla pietra donata ai tre re dal profeta Gesù, ma si sbagliava. Non sapeva che noi adoriamo questa fiamma da millenni, molto tempo prima che nascessero altre religioni, oggi più diffuse del mazdeismo...» e rivolse un inchino ai visitatori stranieri.

«Tu stesso però affermi di conoscere la storia dei tre Magi...»

«Certo, e sono convinto che siano davvero sepolti in questa città: la nostra tradizione lo afferma. Ma nessuno sa più dove si trovano le tombe. E inoltre, non è detto che i Magi abbiano mai vissuto a Saveh, o che vi siano addirittura stati. Quanto alla sepoltura, probabilmente il vostro predecessore volle abbellire il proprio racconto. E un particolare mi induce a pensarlo più di altri...»

«Quale?»

«Che i tre re si siano conservati con barba e capelli. In Persia non abbiamo mai avuto l'usanza di imbalsamare i cadaveri.»

«Perché?»

«Noi riteniamo il corpo impuro, e crediamo che l'anima lo abbandoni tre giorni dopo la morte. Al tempo antico, i corpi venivano esposti in luoghi elevati perché gli avvoltoi li scarnificassero. Ma oggi le autorità musulmane ci impediscono di praticare questa usanza, e le Torri del Silenzio rimangono vuote. Per evitare discussioni o ritorsioni seppelliamo i nostri defunti...»

Tommaso era sconcertato.

Più volte, in quegli ultimi anni, avevano trovato conferma che né *Il Milione* né il diario di Marco Polo mentivano. Ora però sospettava che il sacerdote zoroastriano avesse ragione, e che a sbagliare fosse il viaggiatore veneziano.

«Cosa ti mette in dubbio?» gli domandò il Pandit.

«Sono molte le cose di cui non mi capacito» rispose

Grozio, «ma una prima di tutte...»

«Quale?»

«Marco Polo non poteva non sapere che per la cristianità le spoglie dei Magi si trovano in Europa, in Germania, nella città di Colonia. Lì è conservata un'arca che ne contiene le reliquie mummificate. Secondo la nostra tradizione, furono scoperte da sant'Elena nel corso del suo pellegrinaggio in Terra Santa. Lei le portò a Costantinopoli, insieme ad altre importanti testimonianze della religione cristiana, come la vera croce di Gesù, donandole alla basilica di Santa Sofia. Poi furono condotte a Milano, da dove Federico I, sovrano del Sacro Romano Impero, le mandò a Colonia nel 1164. In Europa esistono numerosi testi che raccontano questa storia nel dettaglio. Perché dunque Marco Polo ne *Il Milione* insistette a dire che i Magi erano sepolti qui?»

E subito aggiunse, in tono preoccupato: «E soprattutto, se non i Magi, chi Apollonio incontrò davvero qui?».

Naturalmente, né il Pandit né Huang potevano rispondere a queste domande.

Quando Huang era tornato al villaggio, in India,

Tommaso e il Pandit avevano ascoltato con avidità il racconto delle sue avventure, accogliendo come un

messaggio di salvezza il suggerimento da lui ricevuto ad Arbil: recarsi a Saveh, in Persia, la città chiamata Sabba da Marco Polo.

Grozio, confortato dai risultati delle indagini del cinese, si era messo subito all'opera chiedendosi se i Magi davvero potevano rappresentare la chiave di volta della loro ricerca. Doveva individuare il legame tra essi, Apollonio e Lazzaro. Ma non era semplice.

Tommaso ricordava bene il brano del vangelo di Matteo che raccontava la venuta dei Magi alla culla di Gesù.

Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode, Alcuni Magi giunsero da Oriente a Gerusalemme e domandavano: «Dov'è il re dei giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo».

All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. Riuniti tutti i Sommi Sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia. Gli risposero: «A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta:

"E tu, Betlemme, terra di Giuda.

non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda:

da te uscirà infatti un capo

che pascerà il mio popolo, Israele"».

Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme esortandoli: «Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo». Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che

avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrono in dono oro, incenso e mirra. Avvertiti quindi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro Paese.

Era un passo dal significato oscuro, che la tradizione ufficiale di Roma prendeva semplicemente a simbolo della grande reverenza, del timore e dell'obbedienza che il mondo intero provava e doveva per il Figlio di Dio. Così gli era stato insegnato a Venezia, nel collegio domenicano. Ma al suo maestro Giordano Bruno quel brano aveva sempre suggerito un significato più ampio e profondo, come se il legame tra i personaggi avesse ben altre radici e superasse i limiti dell'incontro a Betlemme.

A Bruno era mancato il tempo per indagare nei documenti antichi, e soprattutto per viaggiare alla ricerca delle fonti di quella conoscenza.

Il compito era passato a Tommaso. Chi *erano*, cosa erano realmente i Magi? La parola "Magi", questo lo sapeva bene, veniva dal greco ed era un titolo riservato ai sacerdoti del culto di Zoroastro. Un culto nato, come teneva a ricordare il capo della comunità mazdeista di Saveh, ben prima del cristianesimo e dell'islam. Ma quel che i re sacerdoti facessero concretamente ogni giorno, nello svolgere la propria missione, era avvolto nel mistero: quali prerogative, quali poteri, quali doti avessero, nessuno lo sapeva.

A Giordano Bruno e Grozio non era sfuggito che la stessa parola greca magos, nel vangelo tradotta da Matteo con "saggio", negli Atti degli Apostoli veniva resa con "stregone".

E che lì non aveva certo un significato lusinghiero: era il famoso episodio di Elimas, oppostosi a Paolo durante la sua missione nell'isola di Salamina. E sempre negli Atti degli Apostoli lo stesso termine spregiativo, "stregone", riguardava Simon Mago, che cercò di corrompere Pietro in Samaria.

Cosa avevano in comune Elimas, Simon Mago e i tre Magi?

E perché la Chiesa distingueva tra i due "stregoni" e i tre "saggi" che avevano reso onore a Gesù?

Forse perché, si era detto Tommaso, neanche la Chiesa di Roma poteva permettersi di sottovalutare i Magi.

Le gerarchie ecclesiastiche, pur tutte tese a distinguere il buono dal cattivo, a esaltare la propria missione e la figura del Cristo deprezzando culti e profeti diversi, sapevano dei Magi qualcosa che impediva di ridurli allo stato di "stregoni".

Cosa, si chiedeva Tommaso, cosa sapevano?

E cosa aveva a che fare questo segreto con Gesù?

Se c'era una risposta, notava Grozio, si era persa nei secoli, e nessuno aveva davvero fatto uno sforzo per portarla alla luce.

Anzi, molto si era tentato per confondere le acque, persino in tempi recenti, quando ormai la tradizione canonica era acquisita e il pericolo di contaminazione con i pagani diminuito.

Tommaso sapeva che nella *Bibbia di Re Giacomo* i Magi erano citati con un termine arcaico che indicava insieme il

filosofo, lo scienziato e il personaggio importante: molto più di un semplice "saggio". Ma quella tradizione era stata condannata, e nessuno aveva più voluto rischiare il collo indagando su di essa.

Andato completamente perso il significato originale e più profondo della parola magos, ognuno legava la figura e i compiti dei Magi al ruolo che gli tornava comodo, accontentandosi del senso più ovvio.

Poiché secondo Matteo erano dediti all'osservazione delle stelle, i maestri teologi di Tommaso ne avevano concluso che fossero astrologi, e la provenienza dall'Oriente li aveva spinti a indicarne l'origine persiana.

Forse, ammettevano a Roma, i Magi erano sacerdoti di Zoroastro.

Ma niente di più.

E Grozio rifletté amaramente sul fatto che quando era fuggito dall'Italia ancora molti dei suoi più eminenti correligionari non distinguevano l'astronomia dall'astrologia. E che per essi quindi i Magi non erano veri scienziati, come lui invece riteneva.

Purtroppo, neanche la sua sete di conoscenza aveva potuto condurlo più in là.

E ora, chiuso nel cuore dell'unico tempio zoroastriano di tutta la Persia, dubitava che avrebbe mai davvero scoperto la natura segreta dei Magi.

Troppo tempo era passato dagli eventi che li riguardavano.

E troppe forze erano state profuse nel tentativo di cancellarne il ricordo e il significato.

«È tutto?»

Era stato Huang a porre la domanda.

Il cinese aveva sperato di ottenere dal sacerdote di Mazda migliori informazioni, e adesso faticava a contenere l'insofferenza.

«Sì, il tempio è questo, e niente altro...»

«Non è possibile, non è possibile!» gridò l'asiatico. «Non possiamo esserci sbagliati!»

L'uomo non replicò, sconcertato.

Poi aggiunse, esitante: «Il nostro culto si svolge qua dentro, davanti al fuoco eterno... ma sotto questa stanza ce n'è una seconda...».

«Perché non ne hai parlato prima?» chiese Huang, avvicinandosi minaccioso al persiano.

Tommaso allungò un braccio, e fermò il compagno di ricerche.

Poi si volse al sacerdote.

«Cosa nasconde quella stanza?»

«Niente» rispose il sacerdote scuotendo la testa, «per questo la dimenticavo. Veniva usata un tempo come camera del tesoro. Ma da secoli, ormai, è vuota: i mullah costringono la nostra gente a consegnare le proprie offerte alle autorità, e noi per sopravvivere facciamo grandi sacrifici...»

«Come si entra nella stanza di cui parli?»

L'uomo, per tutta risposta, tastò nella semioscurità un punto della parete retrostante il fuoco eterno. Ne conosceva bene l'ubicazione, perché non andò a tentoni e lo individuò con grande sicurezza.

Una porta segreta si aprì nel muro, e i quattro

imboccarono una breve scala che portava in basso.

La cella del tesoro, come aveva detto il sacerdote, si trovava perfettamente in asse con il tempio sovrastante, e appariva completamente spoglia. Tuttavia, benché sembrasse abbandonata da molto tempo, né polvere né ragnatele la insozzavano, e l'aria che vi si respirava non sapeva di chiuso, come se un soffio purificatore spazzasse ogni tanto quelle pareti.

«Sei sicuro che qualche condotto non la colleghi all'esterno?»

«Certo!» rispose lo zoroastriano. «Da sempre attribuiamo la bontà dell'aria che si respira in questa stanza alla grandezza degli spiriti che la frequentarono nell'antichità...»

I quattro uomini mossero in alto le torce, ma niente emerse dal buio.

«Qua sotto non c'è nulla, ve l'ho detto. Io stesso vi entro assai raramente...»

«Non ci sono altre porte segrete?» chiese Huang.

«No» rispose il sacerdote.

Tommaso sentì la delusione impossessarsi del suo cuore.

Poi avvertì qualcosa sotto i piedi.

Il pavimento in pietra non era liscio.

Delle linee lo scavavano a disegnare un'incisione.

«Abbassate le torce!» ordinò con voce soffocata.

E quando la luce inondò il pavimento, videro un grande simbolo tracciato nella morbida pietra.

Era un fiore di loto a otto petali.

Improvvisamente capirono di essere giunti alla meta.

Tommaso porse la sua torcia a Huang e si inginocchiò a

terra.

Il disegno era del tutto simile a quello tratteggiato da Marco Polo nel suo diario.

Il viaggiatore veneziano era stato là nel corso della sua indagine: ora ne era sicuro. Ma perché aveva riportato quella forma misteriosa nei suoi appunti?

Bastarono pochi secondi, e Grozio capì.

Il veneziano era stato a Saveh, ma non aveva voluto riprodurre tutto ciò che aveva visto.

Attorno al fiore di loto era infatti inscritta una frase.

«È una formula antica...» Tommaso rabbrivì, e persino alla scarsa luce delle torce i suoi compagni si accorsero che era impallidito.

Poi la osservò meglio, e disse: «Non è una delle lingue della terra da cui io provengo. È una lingua orientale...» si voltò stupito verso il Pandit. «È sanscrito... la lingua in cui vennero composti i libri sacri della tua religione.»

«Pronunciala, Grozio» proruppe Huang, al colmo dell'eccitazione. «Solo tu puoi farlo, perché solo tu hai acquistato la conoscenza interiore necessaria a trasformare quelle parole in realtà. Pronunciala, e finalmente sapremo se abbiamo compiuto la missione affidataci dal Figlio del Cielo...»

«Non pronunciarla, Tommaso» lo invitò in tono pacato il Pandit. «Non sai quale sia il reale significato di quelle parole, e quali conseguenze portino. Potremmo morire tutti e tre, e il segreto della formula morirebbe con noi...»

«Pronunciala, Grozio!»

«Rinuncia, discepolo!»

Tommaso si volse a guardare i due uomini, imponendo loro il silenzio senza proferire alcuna parola.

Ora lo sapeva.

Avevano raggiunto il cuore della setta di Lazzaro.

E a lui toccava svelarne il segreto.

36

A Ippo, Lazzaro si trovava di nuovo davanti al vivace spettacolo della scolaresca intenta a lottare contro la distrazione per seguire gli insegnamenti del maestro greco.

Quel giorno si parlava di musica. Ma, invece che far cantare ai ragazzi una allegra canzone, il seguace del pitagorismo tentava di introdurla nei misteri delle proporzioni matematiche dell'armonia. Per far loro percepire, diceva, la mistica bellezza del movimento regolare delle sfere celesti.

Il risuscitato, che seguiva quegli sforzi tenendosi defilato, sorrideva tra sé di fronte a tanto impegno.

A un tratto, uno degli studenti si accorse di lui e, senza alcuna timidezza, lo indicò agli altri: «È lo straniero che voleva una lezione tutta per sé!» sussurrò ai compagni.

I ragazzi cominciarono a guardarlo e a scherzare sul suo aspetto di viandante affaticato. Il maestro si volse nella direzione indicata da molti e, riconosciuto il misterioso cercatore di Giudea, si affrettò ad accoglierlo con un abbraccio.

Sorpresi, i ragazzi ammutolirono.

«Sei tornato perché hai scoperto qualcosa di importante?» domandò con ansia Apollonio.

Lazzaro sorrise: «Sì. Ora vedremo se veramente sei un amante della verità, come ti definisci».

«Attendi solo un poco» rispose il greco, «terminerò la lezione e poi andremo a casa mia.»

L'eccitazione del maestro era evidente a tutti. Ed egli fece ancora più scalpore chiudendo il più rapidamente possibile

l'argomento che prima stava trattando con tanto impegno e dimenticandosi di affidare agli allievi un compito per i giorni successivi.

Così, mentre sfilavano via sotto gli occhi divertiti del giudeo, i ragazzi lo guardarono con una certa considerazione.

Subito dopo, i due uomini si avviarono insieme per la via principale scambiandosi le ultime notizie, per nulla disturbati dal via vai della folla e dalle grida delle contrattazioni.

Il resto del pomeriggio e tutta la serata furono dedicati a un serrato confronto. Era ormai notte quando Apollonio tirò le fila di molti ragionamenti: «Capisco le tue emozioni» disse a Lazzaro versandogli ancora una volta da bere. «Anch'io, che mi sono ispirato per tutta la vita all'ideale dell'imperturbabilità del saggio, non riesco a dominare il mio cuore mentre la mia mente corre lontana a immaginare le conseguenze di quanto mi hai raccontato...»

Lazzaro annuì, pensoso. Si sentiva meglio, ora che aveva potuto esporre con il maggior ordine possibile tutto quanto aveva scoperto. In silenzio rimase a fissare l'uomo che gli stava dedicando un'attenzione così disinteressata. Tra loro, posata a terra, giaceva la stella a sei punte che pochi giorni prima un abile orafo di Antiochia aveva ricomposto in un pezzo unico.

«C'è una domanda che continua a tormentarmi da quando ti ho rivisto oggi...» proseguì il greco.

Lazzaro fissò il maestro: «Parla, almeno non sarò solo io l'uomo dei dubbi...».

Il matematico si sedette: «Capisco che tu abbia chiesto il

mio consiglio quando mi hai incontrato la prima volta: mi hai visto spiegare ai ragazzi questioni di geometria che ovviamente ti interessavano e io ti ho aiutato a leggere le proprietà della stella che porti con te. Ma perché sei tornato da me, ora che hai la conferma di essere parte di un così grande disegno?».

Lazzaro abbozzò: «Te lo avevo promesso. Non volesti essere pagato, ma mi chiedesti di venire a raccontarti le mie scoperte... E poi tornando da Antiochia eri sulla strada...».

Il greco si fece serio: «Non scherzare, Lazzaro di Betania. Tutto quanto mi hai raccontato, la tua risurrezione miracolosa, le sei punte corrispondenti a sei guarigioni, le sei misteriose parole, il settimo elemento in mano alla madre del profeta Gesù... Tutto mi fa pensare che siamo alle soglie di un mistero sacro. Non puoi essere tornato da me spinto solo dal rispetto per una vaga promessa».

Il risuscitato abbassò lo sguardo. La stella brillava, muta testimone di tanti interrogativi. Apollonio aveva ragione: era il momento di andare fino in fondo, seguendo l'intuizione che lo aveva condotto fino a lì.

«Al mio racconto manca ancora una parte» cominciò. «E questa parte parla di genti straniere, genti di cui non conosco né la lingua né la fede... genti che incutono in me un oscuro timore...»

Esitò.

Il greco lo incoraggiò: «Anch'io sono uno straniero» disse, «eppure con me puoi parlare...».

«Non si tratta solo della lingua e dell'origine: queste persone non sembrano provenire da un luogo del mondo,

per quanto lontano. Sembrano... venire dal cielo, guidate da conoscenze superiori.»

Apollonio notò il turbamento dell'amico.

«Ma di chi stai parlando?»

«Di uomini che Maria ricorda con il nome di Magi: si presentarono al momento della nascita di Gesù. Erano stranieri ricchi e sapienti, adoratori del fuoco, maestri nella scienza degli astri, maghi potenti, ma soprattutto... suscitatori di profeti.»

Il matematico volse lo sguardo alle fiamme che ardevano nel camino. Quelle parole, pronunciate con timore, suscitavano in lui ricordi e sorprendenti associazioni.

«Magi?» chiese riflettendo.

«Come ti ho detto, è il nome con cui Maria, la madre di Gesù, li ricorda» confermò Lazzaro. Poi subito aggiunse: «Ascolta: sono venuto da te perché penso che tu abbia una conoscenza più vasta della mia a proposito delle genti del mondo che ci circonda. Anche il Maestro di Giustizia degli esseni, che essi tengono in conto di inviato di Dio, alla vista di questa stella non ha saputo a cosa, pensare. Come è giusto. La sua mente è occupata dalle tradizioni di Israele: dai Patriarchi, dalla Legge, dagli Scritti e dai Profeti. Ma gli eventi associati a questo simbolo hanno un'origine più antica, più lontana e più vasta... Ho bisogno dell'aiuto di un'anima pura, diversa dalla mia. L'anima di un uomo in cerca della verità, ma non coinvolto nei fatti e che mi aiuti a vederli in una luce alla quale io non sono abituato a pensare. Lo capisci?».

Apollonio guardò il risuscitato, poi tornò a fissare il fuoco.

«Lo capisco» rispose. Poi si concentrò, come se stesse pensando ad altro, e con voce ferma disse: «Ti aiuterò, se posso. Ma prima occorre che sia chiara una cosa».

«Dimmi.»

«Io posso conoscere parte della scienza del mondo. Ma tu e solo tu sei l'iniziato a un sapere di cui non comprendiamo ancora le dimensioni. Non aspettarti da me risposte che ti abbrevino la strada: la via è tua, e sei tu che la devi percorrere per volere di un dio che ti ha scelto e che ci è ignoto.»

Lazzaro annuì.

«Bene» concluse il greco. «E ora raccontami con calma di questi sapienti stranieri.»

Il mattino dopo, gli allievi del maestro di Cappadocia ebbero una nuova sorpresa: l'insegnante li salutò, con calore e con molte raccomandazioni. Per qualche giorno, disse, la scuola sarebbe rimasta chiusa, in attesa che un nuovo maestro, un giovane valente fatto venire da Gadara, prendesse il suo posto, visto che lui si doveva assentare per un lungo viaggio.

Al suo fianco, stava il misterioso straniero già pronto per riprendere la strada. Disperdendosi a gruppetti per il mercato, i ragazzi fecero ipotesi fantasiose su quel curioso personaggio che si portava via il sapiente greco.

I due partirono verso mezzogiorno. Apollonio aveva riposto i suoi testi e i suoi strumenti più preziosi in una bisaccia capiente e poi l'aveva fissata alla sella di un asino acquistato quel mattino.

Mentre si avviavano, Lazzaro commentò con molta

considerazione quei preparativi: «Un altro si prende la tua scuola e per partire hai speso buona parte dei tuoi risparmi...».

«È l'occasione più importante della mia vita» rispose deciso il greco. «E poi ho viaggiato più di quanto credi e ho avuto altre scuole, in Cappadocia e in Siria. Ovunque, insegnando, ho trovato di che guadagnarmi il pane, ma mai ho imparato così tanto come può accadermi con te!»

Puntarono a nord.

Apollonio aveva deciso per quella direzione perché altre ipotesi sul luogo d'origine dei Magi gli erano parse meno probabili: «Osservatori delle stelle e adoratori del fuoco?» aveva detto, «non può trattarsi di maestri egizi. Per gli altri doni che offrono alla famiglia, l'incenso e altre spezie, potremmo invece pensare all'Arabia... Ma da quelle terre giungono certamente ricchezze, non una profonda sapienza. Ricordi le gesta di Salomone? La regina di Saba venne da lui con splendidi doni, ma lo interrogò a lungo per impadronirsi almeno di parte della sua saggezza...».

«Tu conosci le nostre tradizioni? Gli scritti dei nostri sapienti e profeti?»

Apollonio sorrise: «Ti ho ricordato che tu sei il benedetto... Mentre io sono solo un povero studioso...».

Lazzaro fissò l'amico.

«E dunque perché andare a nord?»

«Perché è la via per l'Oriente: passeremo per Damasco, costeggeremo il grande deserto arabico e poi scenderemo lungo l'Eufrate, fin dove si unisce al Tigri. Da là entreremo nella regione dell'impero dei parti che chiamano Susiana.

Eviteremo le grandi città e ci addentreremo nell'altopiano, lungo le pendici dei monti Zagros...»

La descrizione di quell'itinerario intimorì il risuscitato: «È un viaggio lunghissimo. Sei certo che sia proprio questa la meta?».

Apollonio annuì con fermezza: «Erodoto, il grande esploratore, descrive nelle sue Storie le tradizioni e le credenze degli adoratori del fuoco, che vivono proprio tra quelle montagne. E a questo aggiungi che a Oriente, dalla Mesopotamia alla valle dell'Indo, si coltiva da millenni la scienza dell'osservazione delle stelle...».

Nelle settimane successive, nelle pause del lento procedere e durante la lunga navigazione sul grande fiume di Babilonia, Lazzaro ebbe modo di imparare molte cose dal suo loquace compagno. In cambio, Apollonio lo interrogava continuamente a proposito di Gesù e dei suoi miracoli.

«Questa non è solo sapienza» commentò un giorno mentre erano accampati alla periferia della grande città di Susa.

«E cos'è?» domandò Lazzaro.

«È potere. Anzi: la fonte di ogni potere...»

Dopo quasi due mesi di viaggio, le aride gole dell'altopiano iranico li accolsero con la loro asprezza.

In un grosso villaggio, centro di transito e di scambio per i pastori della regione, Lazzaro e Apollonio videro per la prima volta un tempio dove si adorava il fuoco.

Il sacerdote, orgoglioso di poter dare ospitalità a due stranieri, li accompagnò nell'aula sacra, dove la fiamma ardeva perenne grazie alla sua attenta cura.

«Guai se il fuoco venisse meno» ricordò il persiano. «Il ciclo della vita, il vigore del bene si interromperebbero e forze oscure si abbatterebbero sulla nostra città, sulle nostre famiglie, sulle greggi, sui pascoli, sui pochi campi coltivati. I torrenti si inaridirebbero, il cielo non donerebbe più i suoi beni: la luce del sole e l'acqua...»

«Ma l'accensione di un nuovo fuoco allontanerebbe queste sventure?» domandò Apollonio.

Il sacerdote si incupì: «Non esiste un nuovo fuoco, come tu dici. Il fuoco che noi adoriamo è eterno ed è l'unico!».

Il greco abbozzò: «Non volevo offenderti» disse. «Perdona la mia ignoranza...».

«Non importa» riprese l'altro. «Tu vieni da lontano e certamente hai pensato al rito che si compie a Ctesifonte, la capitale dei parti che ci dominano da secoli e, nomadi selvaggi quali erano in origine, cercano di nobilitarsi recuperando la cultura persiana...»

«Parlaci di questo rito» lo incoraggiò Lazzaro.

Il persiano spiegò: «Già gli ultimi re dei persiani si attribuirono l'onore di lasciar spegnere il fuoco sacro alla morte di ogni sovrano e segnarono l'inizio di un nuovo regno proprio con il rito della riaccensione. Tutto questo a significare che l'universo muore e rinasce con un nuovo signore del mondo...».

Queste ultime parole furono sottolineate da un'espressione di disgusto. Lazzaro e Apollonio si guardarono in silenzio e attesero che il sacerdote esprimesse tutta la sua dottrina. Dopo una pausa, riprese: «È una follia! Noi, veri adoratori del fuoco, sappiamo che si tratta di una

volgare bestemmia: nessuno può attribuirsi il potere della vita!».

Lazzaro si sentì pervadere da una profonda emozione:

«Vuoi dire... che la vita che muore deve essere lasciata nel buio perché la sua morte dimostra... che essa non è vera vita?».

Il persiano colse l'ansia contenuta in quella domanda.

Fissò lo straniero e lo interrogò a sua volta: «Ne dubiti, forse? Hai mai assistito alla morte di un uomo, o anche solo a quella di un uccello, di un fiore? L'unica cosa che possiamo fare, davanti alla morte, è lasciare che i vivi si cibino del corpo dei morti. E infatti noi lasciamo le salme dei nostri defunti esposte sulla cima di alte torri, perché gli uccelli possano divorarle».

Apollonio intervenne: «Ma il dio che donò il fuoco della vita... non sarebbe colui che davvero lo conserva in eterno? Non potrebbe, lui, lui solo... ravvivare la fiamma che si spegne?».

Il sacerdote fece un passo indietro, turbato.

«Chi siete?» domandò inquieto.

Il greco tacque, ma Lazzaro parlò con voce ferma, mostrando al persiano la stella a sei punte che, al chiarore del fuoco, diede un lampo di luce: «Io sono Lazzaro di Betania, in Giudea. E sono... risuscitato dalla morte».

Il vecchio Balthazar fu fatto accomodare sul seggio centrale nella grande sala ricavata nel cuore della montagna di Shir Kuh. La notizia appena giunta dal meridione era per lui e subito lo avevano chiamato dalla sua cella, rivestito con vesti preziose, riverito come un principe nel giorno della sua

ascesa al trono.

Quei riti e quelle attenzioni sorpresero molti. Fino a quel giorno, infatti, Balthazar aveva occupato un ruolo di secondo piano nella comunità. Per anni, finché gli occhi glielo avevano permesso, aveva continuato a scrutare le stelle e ad appuntare pazientemente i fenomeni che sembravano turbare l'equilibrio celeste. Di giorno, invece, alternava momenti di meditazione delle antiche scritture a semplici lavori manuali: coltivava un piccolo orto, fabbricava con le sue mani semplici attrezzi e strumenti di uso quotidiano. Viveva in pace, restava quasi sempre in silenzio, salutava tutti con un cenno del capo e un leggero sorriso, non chiedeva niente a nessuno. Sembrava non aver nulla da insegnare e non esercitava alcuna autorità. Da quando la sua età lo aveva abilitato a partecipare al consiglio supremo degli anziani, egli si recava alle sedute e ascoltava paziente, annuendo piano alle parole di ciascuno dei partecipanti, come se fosse sempre d'accordo con tutti.

Era l'unico di tutta la comunità che non sembrasse operare per il suo sviluppo, per l'educazione dei più giovani, per il miglioramento dei rapporti con l'esterno.

Nessuno degli allievi della scuola conosceva il vero motivo di tanta originalità e molti finivano per considerarlo un personaggio curioso e innocuo.

Ma quel giorno, dopo tanti anni, qualcosa si era messo in moto e il vecchio Balthazar era improvvisamente divenuto il protagonista di un evento misterioso che riempiva l'atmosfera di una indefinibile tensione.

L'eccitazione si leggeva negli sguardi dei monaci più

anziani, che convergevano verso la sala centrale affrettando il passo e scambiandosi occhiate cariche di significato.

Quando tutti i membri più autorevoli furono entrati, con loro sorpresa ascoltarono il Maestro supremo leggere molti dei loro nomi da una lista mai usata prima. Poi i chiamati furono invitati a uscire. Al termine di questa accurata selezione, davanti al pacifico vecchio sedevano, avvolti in un silenzio solenne, ventiquattro uomini in tutto.

Senza perdere altro tempo, a un cenno del Maestro due dei presenti spalancarono una porta secondaria, che apriva una piccola stanza laterale. Qui un uomo stava in attesa.

«Vieni avanti» disse la suprema autorità. E accennando a Balthazar aggiunse: «Mettiti di fronte all'ultimo dei Vegliardi del profeta d'Occidente».

L'uomo era il sacerdote zoroastriano che Lazzaro e Apollonio avevano incontrato ai piedi dei monti Zagros.

Avanzò lentamente e fissò il vecchio che gli veniva indicato con trepidazione. Aveva davanti una leggenda vivente e lo sapeva. Anche molti dei presenti erano trasaliti quando avevano udito quel titolo attribuito all'umile personaggio di cui ormai ignoravano quasi la presenza tra loro.

Tutti stavano pensando la stessa cosa: i Vegliardi del profeta d'Occidente erano coloro che trentotto anni prima erano partiti verso le terre oltre il Tigri e l'Eufrate, avevano percorso il deserto d'Arabia e raggiunto le pianure lungo le coste del mare del tramonto. Quel pellegrinaggio, dall'esito sconosciuto, era stato un percorso sulla terra, ma aveva seguito una via tracciata nel cielo, alla ricerca, si diceva, di un grande tesoro, o di una straordinaria rivelazione.

«Venerabile!» disse il Maestro rivolto a Balthazar: «La tua attesa è finita. I tuoi compagni sono morti nella speranza di vedere questo giorno ed esso è giunto. Osserva il dono che quest'uomo ha portato per te...».

Fece un cenno all'uomo che avevano fatto entrare e questi stese la mano e mostrò al vecchio una stella d'oro a sei punte.

Balthazar non trattenne l'emozione: «Fratelli ! » esclamò

levandosi in piedi. Poi prese il gioiello dalle mani del

visitatore e lo levò in alto, con mano tremante.

«Fratelli!» riprese. «La stella di immortalità è tornata. La stella a sei punte che contiene in sé il tre, il sette e il dodici in perfetto equilibrio ed è testimone del manifestarsi del potere antico dell'umanità è giunta tra noi. Solo un uomo, al quale è riservato il dono più grande degli dèi e lo rinnova per tutti noi, può averla con sé!»

Il Maestro proruppe in una preghiera: «Ahura Mazda sia lodato in eterno!».

«Sia lodato!» risposero in coro tutti gli altri.

«Lodato Zoroastro, il profeta!»

«Sia lodato!»

Ma il vecchio, che continuava a tenere sollevato il monile, volse lo sguardo intorno e, con solennità, disse: «No, fratelli.

Il Potere che è all'origine di questo dono è all'origine di ogni bene e di ogni fede conosciuta. Egli è prima di Ahura Mazda, prima di ogni divinità il cui nome è pronunciato con timore nelle diverse parti del mondo e in diverse lingue. Egli è ignoto anche a te, Maestro, che pure sei degno di guidare questa comunità di giusti che coltivano il fuoco eterno e la sapienza. Egli, infatti, è più di un dio: è il Principio e non ha

fine, e rispetto a lui tutti gli altri principi, che gli uomini chiamano dèi, sono come le punte di questa stella...».

Lo stesso Maestro spalancò gli occhi ascoltando quelle parole.

«Il suo nome è impronunciabile» concluse il vegliardo con voce ispirata, «la sua natura inconoscibile, la sua potenza... è la vita che pulsa in ognuno di noi!»

Lazzaro e Apollonio attendevano sotto le tende del campo organizzato con sorprendente rapidità dalle loro guide.

Si erano fatti condurre sulle vette innevate e sferzate dai venti dello Shir Kuh. Avevano seguito il sacerdote del fuoco, convinti a fidarsi di lui più dal suo tremante stupore che dai suoi argomenti.

Ora, mentre gli uomini della scorta preparavano per loro un pasto caldo, nell'aria limpida e fredda contemplavano le distese del deserto di Kavir, verso nord, e quelle del deserto di Lut, a est.

Due giorni prima, dopo averli invitati di nuovo a fidarsi di lui e salutati con profonda deferenza, il sacerdote li aveva lasciati e si era inerpicato sull'aspro pendio.

Ora Lazzaro rifletteva inquieto: avevano affidato al persiano la stella a sei punte. Il gioiello, era evidente, appariva allo straniero come un sacro tesoro. Ma avevano fatto bene a dargli credito? Nel ricevere l'astro splendente e nel riporlo con cura in una tasca interna dell'abito, l'uomo aveva pronunciato parole enigmatiche: «Ora la stella rientrerà nella sua casa». Poi, fissando Lazzaro, aveva aggiunto: «Ma tu sarai il re di quella casa».

La voce di Apollonio strappò l'amico dalle sue riflessioni:

«A cosa stai pensando?».

Il risuscitato rispose dando seguito ai propri pensieri:

«Che se avessero voluto semplicemente impadronirsi della stella, questi uomini avrebbero potuto precipitarci in una delle gole che abbiamo attraversato...».

«Dunque la nostra attesa ha un senso» concluse concordando il greco.

«Dove pensi che sia andato?» domandò Lazzaro dopo una pausa.

Apollonio osservò il versante della montagna. Non si vedevano costruzioni, né passaggi a una grotta che un gruppo di asceti avrebbe potuto usare come sede della loro vita ritirata.

«Sulla cima del monte deve aver posto la sua dimora un santone solitario. Forse un vecchio celebre per la sua austerità e la sua saggezza...»

«Forse» aggiunse il giudeo, «uno dei maghi che venne a visitare Gesù pochi giorni dopo la sua nascita...»

«E che lui incontrò, segretamente, negli anni della sua iniziazione ai misteri di una fede mai apertamente annunciata a nessun popolo. Misteri che qualcuno conserva tra queste montagne...»

Lazzaro riprese il filo del loro comune ragionamento:

«Anche tu, quindi, pensi che Gesù sia stato qui?».

L'amico fissava l'immensa distesa del deserto.

«Hai ragione tu: non c'è altra spiegazione» rispose.

«Secondo la testimonianza di Maria, Gesù ricevette in dono la stella quando era un neonato. Subito dopo si scatenò contro la sua vita una terribile, sconsiderata persecuzione:

molti altri bambini furono uccisi al solo scopo di riuscire a colpire anche lui. Poi la sua famiglia fuggì in Egitto e là egli visse gli anni dell'infanzia, nutrendosi con viva intelligenza dei misteri di quella terra. In seguito tornarono a Nazareth e il ragazzo crebbe come un buon erede del popolo di Abramo: conobbe il tempio e i suoi riti, studiò i profeti e le loro promesse, ascoltò la povera predicazione della sinagoga...»

«E anche questa non bastava alle sue domande...»

interuppe Lazzaro.

«Certo. Appena divenne un uomo cominciò a passare periodi sempre più lunghi nel deserto a est del Giordano. Sicuramente portava con sé la stella, la cui vera provenienza nessuno dei suoi parenti conosceva...»

Una pausa. Non era la prima volta che, nel corso del viaggio, i due tentavano di ricostruire quel percorso.

«Fu la stella a guidarlo...» riprese Lazzaro.

«Sì, lo comprendo. La mostrò a mercanti e a monaci solitari nel deserto. La mostrò anche agli esseni, che dovettero considerarla un amuleto di qualche esecrabile culto pagano...»

«Infine, rischiando sempre più che qualcuno gliela volesse rubare, la mostrò alla persona giusta. Qualcuno che gli indicò la via dell'Oriente, la via degli adoratori del fuoco, seguaci di un profeta vissuto seicento anni prima di lui...»

Apollonio si accigliò: «Dunque il dio che gli donò la potenza di guarigione e risurrezione... è il dio di questa gente? E perché lui non lo annunciò apertamente, accompagnando la sua missione con prodigi?».

Lazzaro sorrise: «Ho parlato di un profeta potente vissuto

seicento anni fa... ma il mondo è ancora più antico, amico mio... Non capisci? Ciascuna delle religioni che conosciamo si attribuisce poteri di salvezza. Ma qui stiamo parlando... Di chi questi poteri li conosce veramente!».

Il giorno dopo, verso sera, il sacerdote tornò da loro.

Non sembrava aver passato tre giorni interi esposto alla furia del vento. Il suo volto, anzi, esprimeva più gioia che stanchezza.

Lazzaro gli chiese subito della stella e l'uomo gli rivelò di non averla più con sé.

«A chi l'hai data?» esclamò il risuscitato.

La risposta del persiano lo sorprese: «L'ho restituita a colui che la offrì a Gesù, tanti anni fa. Sarà lui, che ti attende, a mostrartela di nuovo».

E senza perdere tempo, li condusse prima del buio all'invisibile spaccatura nella roccia che faceva da ingresso nella serie di gallerie dove viveva la comunità dei maghi dello Shir Kuh.

Nella sala ora erano solo in tre. Lazzaro, in piedi, fronteggiava il vecchio in vesti regali e il Maestro della comunità.

«Non irrigidirti» gli raccomandò il Maestro. «Devi comprendere l'enorme importanza di quanto sta avvenendo.

Come portatore della stella tu potresti essere...»

Esitò. La sua scienza e la sua esperienza lo rendevano capo indiscusso di una comunità di iniziati. Ma quelle ore sconvolgevano la sua fede e mettevano a dura prova le sue più profonde speranze. Guardò al vegliardo e questi proseguì: «Potresti essere il nuovo profeta di immortalità».

Quelle parole risuonarono nella sala quasi minacciose.

Lazzaro allargò le braccia: «Quello che so, ve l'ho rivelato.

Vi ho raccontato di Gesù di Nazareth fino alla sua morte in croce e alla sua sepoltura. Vi ho detto che egli mi risuscitò.

Ora sapete che fece spezzare la stella in sette parti: una la diede alla madre, sei, i raggi, li donò a sei uomini che guarì da sei diverse infermità. A ciascuno rivelò una parola di guarigione... E io, rinato, fui incaricato di raccogliere tutta questa eredità, riunirla e...».

«Riportarla alla sua origine» concluse il vecchio sorridendo.

Il risuscitato colse quel sorriso e se ne sentì incoraggiato:

«Dunque mi credete!».

Il vegliardo riprese un'aria grave: «Non trarre conclusioni affrettate, Lazzaro di Betania. Prima di tutto noi pensavamo che Gesù fosse il prescelto... E invece, dopo gli anni di formazione che egli visse su queste montagne parlando solo con me e dopo la sua predicazione pubblica la stella torna... Portata da un altro... Di cui non abbiamo mai sentito parlare, mentre quell'uomo straordinario è addirittura morto come un malfattore!».

Lazzaro piegò il capo, amareggiato: «Pensate quindi che io sia... Un ladro? Un... traditore?».

Il vegliardo si alzò e gli si accostò. Lazzaro sollevò lo sguardo e incontrò quei limpidi occhi chiari, sorprendenti per un uomo d'Oriente.

«Il potere di cui stiamo parlando» scandì il vecchio, «è il sogno di molti spiriti eletti e di profeti e sacerdoti di molte religioni. Tu, tu solo, ne porteresti il peso?»

Il risuscitato sostenne lo sguardo indagatore e rispose piano: «Sì. Se questa è la volontà degli dèi».

Il vegliardo prese a percorrere la sala. Poi si volse, guardò ancora Lazzaro, che attendeva una parola, e disse: «Se sei il risuscitato... La morte non ti farà paura». Poi si accostò di nuovo e concluse, deciso: «Vuoi potere? Bene: potresti ottenere il nulla e perderti in esso...».

«Che significa?» domandò inquieto l'amico di Gesù.

«Lo scoprirai presto» rispose Balthazar. «Vivi con noi, e attendi paziente la rivelazione della tua vera natura...»

Era ancora se stesso. Vedeva con i propri occhi, percepiva voci e suoni con le proprie orecchie, riconosceva il luogo e le persone. Ma sapeva anche di trovarsi davanti al proprio corpo bagnato di sudore e animato da un respiro affannoso. Fluttuava nell'aria, e si rendeva ben conto anche di questo. Gli altri non si accorgevano di lui, anche quando si poneva loro di fronte. Lui, invece, li vedeva e ascoltava.

Se una voce, dal mondo di prima o da questo in cui viveva ora, gli avesse chiesto: «Chi sei?», avrebbe subito risposto: «Sono Lazzaro di Betania!». E lo avrebbe fatto con convinzione, così come ora si andava ripetendo quella incrollabile consapevolezza come se fosse la sua unica garanzia di fronte a un pericolo imminente.

Davanti a lui, però, stava il suo corpo, steso su un giaciglio. Seduti intorno a esso c'erano Balthazar, il Maestro e Apollonio.

L'amico che lo aveva seguito da Ippo fino a lì non tratteneva la sua ira: «Lo avete avvelenato! Se sospettavate di lui avreste potuto sottoporlo ad altre prove e invece lo

avete avvelenato... di nascosto!».

Sotto gli occhi, per lui invisibili, di Lazzaro fluttuante,

Balthazar rispose allo straniero con parole dure:

«Comprendo il tuo turbamento» scandì impassibile, «ma non avevamo altra scelta: se quest'uomo è tornato dalla morte, non temerà la morte».

«Dunque potrebbe davvero morire!» esclamò Apollonio inorridito.

L'altro annuì. «Sì. È difficile che il suo corpo vinca il veleno che gli abbiamo fatto bere...» disse, e a un moto stizzito del greco aggiunse subito: «Tuttavia... Non è impossibile. Questo veleno ha origine da una rara formula che serve a mettere un'anima davanti alla morte: è lei, poi, a decidere veramente cosa fare di sé prima che le energie vitali del corpo siano definitivamente compromesse...».

Il maestro di matematica e geometria, il cultore di filosofia pitagorica, sedette rassegnato al fianco del compagno di quell'incredibile viaggio.

Tutta la scena si svolgeva davanti agli occhi dell'anima di Lazzaro, che fluttuava un paio di metri sopra le teste dei presenti, mentre il corpo di Lazzaro restava steso, incosciente.

Il Lazzaro che osservava ogni cosa si disse: "Sto morendo, dunque" e non se ne sorprese, né si spaventò. Sentì invece che una forza, dolce ma ferma, lo sollevava verso l'alto. Una profonda indifferenza lo invase: era stanchezza, era bisogno di riposo, era distacco da ogni desiderio e passione, era un tenero affidarsi a qualcosa di più grande.

Sotto di lui restavano il suo corpo e i tre viventi che lo

scrutavano con ansia.

Lazzaro si accorse che Apollonio piangeva e si domandò:

"Perché?".

Ma già il suo pensiero era altrove.

Vide un lungo cunicolo, con un punto luminoso, in fondo, molto lontano da lui. Lungo quello spazio egli stava viaggiando in direzione della luce. Tutto avveniva senza che lui compisse alcuno sforzo, e tuttavia, inspiegabilmente, non senza il suo assenso.

Poi vide cose che credeva di aver dimenticato.

Vide gli anni dell'infanzia, i giovani genitori, le sorelline, i giochi, i litigi. I compagni di Betania, la sinagoga. I turbamenti dell'adolescenza e della giovinezza...

Non riusciva a soffermarsi su nessun particolare, ma in rapida visione ricordava tutto, sapeva tutto di sé, come non si era mai conosciuto prima. Si osservava così come un altro, per tutta la vita, poteva averlo osservato.

Intanto la luce aumentava. Ora avvolgeva ogni cosa.

In quel chiarore distinse ancora più nitide alcune figure: un soldato romano che, un giorno, aveva partecipato alla razzia di Betania e, anche se solo, con la sua spada e la sua tracotanza aveva rappresentato ai loro occhi spaventati tutta la potenza secolare di Roma. Vide un uomo, che si diceva mandato da Dio, predicare urlando il dovere religioso di ribellarsi all'occupante. Vide amici carissimi partire con lui abbandonando le famiglie in lacrime. Vide un matrimonio, a cui era stato invitato, a Cana di Galilea e... Sentì di nuovo, non nel palato, ma nel cuore, il sapore di un vino buonissimo...

Ora il tunnel finiva. Un mondo di luce si spalancava davanti a lui.

Si preparò a un abbraccio. A una resa definitiva. Sentì una grande pace.

E in quel momento... Seppe qualcosa di nuovo.

Quell'improvvisa consapevolezza lo folgorò. Fu come se si fosse arrestato bruscamente. Tutto si fermò. La forza che lo sollevava lo attrasse ancora un poco, poi... Esitò.

«Io» disse lui come se qualcuno lo stesse ascoltando, «sono già stato... Oltre!»

Non appena ebbe formulato questo pensiero fu di nuovo nella stanza dove il suo corpo giaceva. Di nuovo vedeva quanto accadeva nel suo mondo.

Apollonio, Balthazar e il Maestro ora erano chini sul suo corpo, che non giaceva più immobile, ma in preda a una febbrile agitazione.

«Avete sentito?» diceva Apollonio.

«Sì. Non c'è dubbio» rispondeva il vegliardo con una nota di gioia nella voce. «Ha detto: "Io sono già stato oltre...!". E ha pronunciato queste parole con sincera sorpresa» commentò il Maestro.

«E che significa?» domandò il greco.

Balthazar si alzò. Il suo volto era radioso: «Significa che non ci ha mentito e che dobbiamo arrenderci all'evidenza: un uomo qualsiasi è stato risuscitato da Gesù e ora è lui a insegnarci la via della vita. Lui ne ha il potere e tutti noi, seguendolo, potremo riscoprirlo in noi!».

Ora il Lazzaro che assisteva alla scena si pose a fianco del proprio corpo. Fissò le labbra, colse il respiro in lotta contro

la feroce oppressione della crescente paralisi.

Cercò di immedesimarsi in quella massa per lui distante, sofferente, limitata e minacciata. Provò un moto di ribellione. Lo invase il rifiuto di se stesso. Si immaginò di nuovo malato, affaticato, gli parve di vedersi vecchio e dolorante.

Gemette sotto il peso di quella visione.

In quel momento anche dalla bocca dell'uomo stesso uscì un gemito, quasi il principio di un pianto disperato, da bambino.

In quel momento, appena prima che accadesse, seppe che sarebbe stato di nuovo uno.

Due mesi dopo, due uomini a cavallo percorrevano una valle stretta tra le pendici di selvagge montagne. Era il loro ultimo tratto di strada attraverso i monti Zagros. Davanti a loro si estendeva a perdita d'occhio un'uniforme pianura verdeggiante.

«La valle del Tigri» annunciò Apollonio, con una nota di sollievo nella voce.

«Finalmente!» commentò l'amico. «Se non avessi già assistito a molti cambiamenti, nella mia povera vita, giurerei a me stesso di non attraversare mai più catene di montagne...»

Proseguirono in silenzio. Quella nuova tappa del viaggio poneva con urgenza il problema della meta.

Congedando Lazzaro, dopo averlo abbracciato a lungo, il vegliardo si era detto pronto a lasciare questo mondo, ora che la sua missione era compiuta: «Vivrò di nuovo i miei ultimi anni come un monaco anziano che incuriosisce tanti

giovani studenti con la sua umile presenza».

Ma poi, facendosi serio, aveva fissato il prescelto e, con voce tremante, gli aveva domandato: «Posso osare chiederti... Insomma...».

Lazzaro gli aveva sorriso con calore e lo aveva abbracciato. Il vecchio era scoppiato in pianto, erano lacrime di gioia e di sollievo, come un uomo che abbia compiuto una grande impresa grazie ad anni di allenamento eppure si stupisca del successo.

«Anch'io» disse il risuscitato, «uscirò di qui tra gli sguardi curiosi degli allievi, che penseranno di aver visto passare un visitatore, un mercante... Al massimo un sacerdote o un maestro di qualche fede o disciplina. E così sarà sempre, per chi mi incontrerà senza sapere. È giusto: il nascondimento continuerà a essere la maggior difesa di questo dono immenso e la garanzia che esso è davvero per tutti.»

Il vecchio piegò il capo e si ritrasse di un passo. Sentiva che doveva lasciar partire quell'uomo senza altre cerimonie. Lazzaro ricevette quel muto omaggio e concluse: «Capisco che tu mi chieda dove andrò e quando manifesterò il mio potere. Ho deciso di dare avvio a una nuova via, che avrà in se stessa, come quelle che già conosciamo, il segreto del Potere che tutte le accomuna. Gli uomini le daranno il nome e le caratteristiche di una nuova religione e la legheranno a Gesù di Nazareth. Come avviene sempre, molti la considereranno l'unica via di salvezza. Ma chi avrà occhi per vedere potrà scoprire ciò che noi sappiamo bene: nella sua essenza essa indica, come tutte le altre, un centro che non è lontano dal cuore di ogni uomo».

E, pronunciate queste solenni parole, il risuscitato si era allontanato in compagnia del suo fedele amico straniero.

Ora avanzavano con facilità, verso la distesa coltivata e abitata da popolazioni numerose.

A sera, accanto al fuoco, affrontarono l'argomento che in quelle settimane di viaggio non avevano osato toccare.

«Ho... pensato...» cominciò Apollonio.

«Hai pensato?» lo incoraggiò Lazzaro.

«Be', insomma... mi sono chiesto cosa farò io accanto a te... Chi sarò io...»

Il greco tacque.

Anche il profeta restò in silenzio. La risposta a quell'interrogativo non sarebbe venuta da lui.

«Sono giovane...» riprese il greco.

«Sei giovane» concordò il risuscitato.

«Ti ho accompagnato per imparare e mi sono imbattuto in un mistero più grande di me. Mi hai insegnato le parole di guarigione, e così potrò percorrere il mondo curando le sofferenze del corpo. Ma soprattutto mi hai insegnato che ogni uomo può scoprire in sé la fonte del Potere del bene e della vita: quindi ovunque andrò insegnerò a tutti il dovere di cercare il vero.»

Lazzaro sorrise all'amico: «Hai detto bene, uomo di conoscenza».

Apollonio fissò il fuoco.

«Le nostre strade si separano, Lazzaro di Betania. Non so dove andrai. E non lo voglio sapere adesso: sono certo che un giorno percorrendo le strade del mondo apprenderò dell'evento che tu hai reso possibile e che saprà di buono,

perché nasce dall'antica fonte pura alla quale non hai avuto paura di bere. Allora giudicherò anch'io, dai frutti di amore e sapienza, se il dono della vita ha trovato una nuova via per attirare gli uomini a sé... Io, intanto, voglio andare in cerca dell'origine con gli strumenti che ho: ascolto, memoria, confronto, sintesi...»

Lazzaro si alzò. Lo stesso fece l'amico.

Si abbracciarono. Apollonio si sentì invadere da una forza inestinguibile.

Nel coricarsi, Lazzaro gli disse: «Dormirò profondamente.

Domattina scegli il cavallo che preferisci e allontanati nella luce dell'alba».

37

Tommaso rinvenne.

Come svegliatosi da un lungo sonno aprì gli occhi, e vide sopra il suo il volto del Pandit.

«Cosa è successo?»

L'uomo gli bagnò il viso con dell'acqua.

«Hai fatto la scelta giusta...»

Grozio si tirò su a sedere, e scrutò l'oscurità attorno a lui.

La testa gli faceva un gran male, ma ricordò dove si trovava: la camera del tesoro del tempio zoroastriano, a Saveh, in Persia.

«Il sacerdote è andato a chiedere aiuto...»

«Perché?», replicò l'italiano.

Ma non ebbe risposta.

La debole luce di due torce, piantate a forza nelle fessure del muro, rendeva meno impenetrabile l'oscurità del sotterraneo.

Tommaso, sorretto dal Pandit, provò a inginocchiarsi.

Quando però la sua mano toccò la carne fredda di un corpo, ricadde a terra.

Huang giaceva accanto a lui.

Grozio osservò sgomento il suo maestro.

«Dimmi, ti prego. Cosa è successo? Cosa è accaduto a Huang?»

«Il cinese è morto.»

«Morto? E come è possibile? Qui dentro siamo solo in tre!»

«Lo hai ucciso tu...» replicò con semplicità il Pandit.

«Non ci credo!» si ritrasse inorridito l'italiano.

«Eppure è così» confermò il maestro. E spiegò, con voce stanca: «Lo hai ucciso tu, con la forza della tua intenzione di bene. Hai deciso di non pronunciare la frase, vero?».

Tommaso annuì.

Era vero: ricordava bene quest'ultima scelta.

E adesso rammentava con chiarezza anche l'espressione d'odio dipinta sul volto del cinese.

L'ultima cosa che aveva scorto prima di svenire.

«È bastato ciò perché Huang morisse» continuò sottovoce il vecchio saggio. «Se avessi deciso il contrario, lui sarebbe ancora vivo e io sarei morto...»

«Non capisco...»

«Oggi il Bene e il Male si sono scontrati. Non c'è altro da capire. Il Bene ha trionfato...»

«Dunque, io...»

«Sì, Tommaso. Sei stato strumento di una lunga battaglia.

E se la battaglia è stata vinta, il merito è tuo...»

Tommaso indicò il corpo esanime di Huang.

«Era davvero necessario tutto questo?»

«Era necessario che accadesse. Il segreto della nostra setta era minacciato, e il Bene e il Male dovevano scontrarsi.

Ora, la storia dell'uomo può trovare un nuovo inizio...»

Solo allora Grozio comprese, e un'espressione di meraviglia gli si dipinse in volto.

«Tu, maestro, fai parte della setta di Lazzaro?»

Il saggio indiano sorrise.

«Sì...»

Il sacerdote di Zoroastro aveva provveduto a tutto.

Favoriti dal buio della notte, e sfidando il divieto delle

autorità musulmane, gli stranieri erano stati accompagnati
assieme all'amico morto là dove essi stessi avevano chiesto.
E qui erano stati lasciati soli.

Ora, in cima alla Torre del Silenzio, Tommaso e il Pandit
vegliavano il corpo di Huang.

Il vento spirava freddo, mentre una pallida luce, levatasi a
Oriente, annunciava l'alba. Col sorgere del sole, l'aria si
sarebbe riscaldata e l'occhio acuto degli avvoltoi avrebbe
avvistato dall'alto il cadavere del cinese.

Tommaso osservò con compassione il corpo dell'uomo che
per lunghi anni lo aveva accompagnato nelle terre d'Asia. E
ancora non capiva quale fiamma avesse davvero divorato il
suo cuore fino a decretarne la morte.

«Vecchio!»

«Dimmi...»

«Che ruolo ha avuto Huang in tutta questa storia?»

Il Pandit rispose: «Uno dei suoi antenati era lo sciamano
che trasmise a Gengis Khan il segreto della guarigione dei
soldati. Egli era un membro della setta di Lazzaro, il più
giovane e brillante del tempo, ed era sinceramente convinto
che il mongolo avrebbe usato quel potere a fin di bene. Era
convinto che persino i tanti morti delle guerre di Gengis
sarebbero stati un prezzo adeguato da pagare per un mondo
unito e senza più conflitti...».

«Era pazzo...»

«No. Era incredibilmente fiducioso nei suoi simili.

Comunque, neanche lui conosceva il segreto dei segreti,
quello che il conquistatore cercò vanamente di afferrare per
tutta la vita. Non era stato ancora promosso alla soglia più

alta del sapere...»

Tommaso, ansioso, domandò: «Tu intendi... Il potere di trarre l'uomo dalla morte e restituirlo alla vita?».

Il Pandit si volse verso Grozio.

«Sì, hai detto bene...»

L'italiano rabbrivì.

«Per questo combatteva Huang?»

«Sì, ed è una fortuna che sia stato sconfitto. Nessuno saprà mai cosa avrebbe fatto del suo nuovo potere...»

«E cosa avvenne di Gengis Khan?»

«Non scoprì mai ciò che cercava, e in questa maniera il mondo fu strappato a un destino di lutti e dolori. Chi guidava la setta in quel periodo decise che da allora mai più la conoscenza sarebbe stata elargita a uomini di potere. Mai più...»

Grozio rifletté su quel che aveva appena sentito.

Poi chiese: «Cosa succederà, adesso?».

Il sapiente indiano sorrise.

«Hai superato la prova, Tommaso. Nello scegliere tra il mio invito e l'ordine del cinese, hai ascoltato il tuo cuore e scoperto il segreto dell'ottavo *chakra*.»

«Spiegati meglio...»

«L'ottavo *chakra* si trova nella nuca ed è legato all'aura che circonda il corpo di ognuno. Mette direttamente in comunicazione l'individuo con il mondo e gli permette di essere uno con il mondo. Solo pochi possono percepirne la presenza. Perché hanno compiuto la Realizzazione del Sé e conosciuto approfonditamente il Sé dell'altro. Chi ha raggiunto questo livello è degno di approdare alla meta, di

acquisire il mantra della vita e della morte: l'obiettivo di Huang, l'obiettivo di Gengis Khan, il premio dei giusti...»

Tommaso rimase senza parole.

Il Pandit gli rivelò: «Il mantra della vita e della morte appartiene al sistema di pensiero più elevato, e il sapiente che lo pratica abbandona il modo ordinario di percepire se stesso e il mondo. Egli opera sui flussi vitali e porta a compimento nella realtà quanto ha prima generato con la potenza del pensiero. Scopre così un regno in cui il tempo è senza misura né finalità, il regno interiore, il santo regno simile a un immenso loto a otto petali...».

«Ora comprendo il legame tra il loto a otto petali e la setta di Lazzaro...» interloquì Tommaso.

Il vecchio annuì. E continuò: «Il mantra della vita e della morte è stato conservato, praticato e tramandato senza interruzione per molti secoli e sempre trasmesso ai più meritevoli. Da qualunque luogo della terra provenissero. A qualsiasi religione e cultura appartenessero. Il mantra conferisce poteri mistici, che sfuggono alla comprensione e alla autorità dei governanti. Ecco perché costoro combattono la nostra setta con ferocia: meno comprendono con chi hanno a che fare, più si scagliano contro i portatori della nuova sapienza».

Poi concluse solennemente: «Non c'è potere sotto il cielo più grande della taumaturgia. Non esiste mistero, né sapienza, né prodigio più grande di questo: sanare le carni, rimettere il debito del sangue versato, scacciare il soffio mefitico della morte. Così accadde a Lazzaro, padre dei nostri padri. Così lui fece. E così la sua stirpe, fino a che il

Ciclo del Bene sarà compiuto».

Disse quelle ultime frasi come se stesse annunciando una profezia, come stesse eseguendo un rituale, pronunciando un'orazione, lanciando un monito.

Come se quelle parole, di bocca in bocca, avessero percorso il cammino accidentato dei secoli per giungere fino a loro.

Come se, per strade altrettanto impervie e misteriose, fossero destinate a illuminare tutti i secoli che sarebbero seguiti.

Grozio domandò: «E i Magi?».

«Solo in rarissimi casi i ruoli dell'uomo di potere, del sacerdote e dell'iniziato coincidono. I Magi furono appunto uno di questi.»

«Erano davvero figure più complesse di quanto abbiamo sempre creduto...»

«Non solo sacerdoti, non solo astronomi o astrologi.

Possedevano un sapere più antico, che permetteva loro di uccidere i demoni o ridurli in schiavitù e guarire i malati.

Erano noti per il rispetto che portavano alla luce spirituale e per il rifiuto delle tenebre, e a merito di ciò godevano di grande reverenza...»

Tommaso rifletté su quel che il Pandit gli raccontava.

Ora tutto gli appariva più chiaro.

In quanto sapienti i Magi erano stati i primi astronomi della storia.

In quanto uomini di potere erano stati re, al governo nella terra di Persia al tempo di Babilonia e della Media.

Ma prima ancora, si trattava di sacerdoti. E in quanto

sacerdoti seguivano la stella, il loro simbolo religioso, verso il luogo di nascita di un re. Secondo Matteo, i Magi erano stati le prime autorità religiose ad adorare il Cristo. E dei tre doni che portavano con sé il più importante era l'ultimo, la mirra, perché da questa pianta si otteneva il crisma con cui Gesù venne unto per identificarlo come messia, re e guaritore di origine divina. Ciò indicava che i Magi erano arrivati presso la mangiatoia di Betlemme con piena coscienza dell'importanza religiosa e cosmica di quella nascita.

«La tua supposizione è esatta» confermò il Pandit. «I Magi consideravano il sovrano che erano venuti ad adorare un rappresentante di dio, l'unico dio, il dio di ogni tempo e luogo, venerato anche dalla rivelazione zoroastriana.»

L'italiano guardò scandalizzato il maestro indiano.

«Vuoi forse dire che la mia religione deriva dal culto di Mazda?»

«No. Nessuno di noi sa da chi i Magi ricevettero, a loro volta, l'insegnamento divino. Ciò prova, invece, come tutte le religioni siano nate nella storia da una sola radice.»

Tommaso meditò a lungo quella lezione.

Poi chiese: «Furono i Magi a trasmettere l'insegnamento del mantra della guarigione ad Apollonio di Tiana?».

Il Pandit fece un lieve cenno con la testa.

«Furono loro, ma indirettamente, attraverso Lazzaro, che ebbe in dono il segreto più grande...»

«E dove avvenne tutto ciò?»

«Lontano da Saveh, nella regione dei monti Zagros. Lì la casta dei Magi ha sempre trovato rifugio nei momenti difficili, quando il potere rifiutava il loro aiuto ed era più

prudente appartarsi dal mondo...»

«Dunque, la nostra presenza in città...»

«La tradizione che racconta dei Magi a Saveh venne costruita ad arte nei secoli, per allontanare da essi ogni pericolo. Ma il tempio di Saveh è stato davvero nell'antichità» e qui lo sguardo del Pandit si accese, «uno dei centri principali della religione di Ahura Mazda e della nostra setta...»

L'italiano esitava: «Maestro, c'è ancora una cosa che non capisco...».

«Dimmi.»

«Lazzaro era un giudeo, i Magi erano zoroastriani, tu sei un indù, io sono un cristiano... Come si concilia tutto questo?»

«È semplice. Tu sei arrivato al grande segreto attraverso la scoperta dei *chakra*. Lazzaro e Apollonio vi giunsero a partire dall'antica numerologia e dal pitagorismo. Altri seguirono e forse un giorno seguiranno strade diverse... Ma osserva ciò che conta: esiste una sapienza antica, di origine divina e della quale non conosciamo la radice prima, alla quale tutto infine torna. Il compito di chi possiede questa sapienza è spargere il bene per le strade del mondo...»

«A ciò si dedica la setta di Lazzaro?»

«Sì» annuì il vecchio. «Lazzaro, una volta ricevuta l'illuminazione, fondò la setta alla quale io stesso appartengo e il cui mistero hai cercato con tutte le tue forze di diradare. Lo stesso Lazzaro» aggiunse il maestro indiano mentre un luccichio gli balenava nello sguardo, «svolse la sua prima missione da illuminato in Palestina...».

Tommaso spalancò gli occhi per la sorpresa, e assaporò il gusto di quella straordinaria scoperta.

Sapeva a cosa alludeva il Pandit.

Poi si sforzò di contemplare la storia degli uomini, e vide finalmente la trama e il percorso del filo che univa l'antica religione all'India e ai Magi, questi a Cristo, e Gesù a Lazzaro e Apollonio.

Era un filo nato da una sola fonte, e che la storia poi si era incaricata di dipanare in mille tracce diverse, nei tanti culti e credenze dei popoli.

A questa riflessione, di nuovo lo investì la benefica sensazione che già altre due volte aveva sperimentato: il giorno in cui aveva ricevuto l'incarico dall'imperatore Wan-Li e la sera in cui Huang gli si era rivelato come Zhang-Hou, potente dignitario di corte. In quelle occasioni, nonostante le cose non andassero come previsto, si era sentito parte di un disegno più grande, rinunciando ad opporsi agli avvenimenti.

Adesso scopriva che toccava a lui portare avanti il filo della storia.

Il suo destino si era realizzato.

Infine domandò: «In cosa consiste esattamente il mantra della vita e della morte?».

E il vecchio recitò a Tommaso alcune strane parole:

Devadatta Dhanamjaya Janardana...

Grozio le riconobbe.

Erano le parole della frase che circondava l'incisione del loto a otto petali, nel sotterraneo del tempio di Mazda.

«Questa è la formula del segreto più grande, il segreto

della vita e della morte...»

Tommaso ripeté tra sé e sé quelle parole musicali e al tempo stesso oscure.

«Ricorda: la sua efficacia dipende dall'animo puro di chi la pronuncia, dal controllo di tutte le forze che in lui si combattono. E non dimenticare l'antica leggenda della lotta tra gli dèi e i demoni, che una volta ti raccontai: come Kaca, non potrai mai usare la formula per te stesso...»

L'italiano annuì e, dopo una breve pausa, affermò:

«Riporterò Huang alla vita...».

Il maestro indiano approvò.

«È una scelta di grande saggezza. Il Bene non può esistere se non c'è il Male a contrastarlo. Sapere che Huang è nel mondo ti aiuterà a compiere meglio il tuo destino...»

Tommaso si alzò, e si avvicinò al nemico morto.

Da Oriente, l'alba era ormai sorta.

38

Nel primo chiarore del giorno le due guardie del tempio giacevano addormentate. La sorveglianza del sepolcro del crocifisso continuava, ma il pericolo di colpi di mano sembrava ormai remoto a tutti.

Erano passati quasi due anni esatti dal giorno della sepoltura.

Anche le preghiere mattutine delle donne si erano fatte più rare: ora venivano solo una volta alla settimana, in gruppi sempre meno numerosi.

L'uomo che aveva attraversato il giardino con passo leggero sorrise stando davanti alle due figure infagottate.

Si chinò e, con un dito, disegnò sulla terra umida una stella a sei punte. Poi tracciò un cerchio, nel quale quella figura si inscriveva perfettamente.

«Sei punte...» mormorò, «un cuore di fuoco che fa sette e un cerchio... perché venga l'ottavo giorno.»

Si sedette.

Se qualcuno fosse passato di lì avrebbe assistito a una scena curiosa: seduto, con la schiena ritta, le gambe incrociate nella posizione del loto, l'uomo sembrava vegliare sui due poveri militari esausti e sul luogo che erano stati incaricati di difendere.

Dopo alcuni minuti, il risuscitato cancellò il suo disegno, si alzò e si inchinò verso la grande pietra che sigillava la sepoltura.

Sorrise, osservando i due uomini che riposavano tranquilli, come bambini.

«So cosa fare» si disse.

E si allontanò.

Quella sera, in una bettola di Gerusalemme, nel quartiere degli stranieri, tra soldati ubriachi e operai del tempio che si contendevano magre vincite ai dadi, Lazzaro concluse il suo affare.

Davanti a lui stava un uomo molto robusto, dall'espressione rude e i modi bruschi. Dopo aver ascoltato la proposta del forestiero aveva riso e bestemmiato: «Solo questo... per trenta denari d'argento?» domandò incredulo e sospettoso.

«Trenta denari per fare ciò che ti ho detto... e per sparire dalla città...»

«E per quanto tempo? Io qui ci vivo!»

Lazzaro rispose rassicurante: «Un mese basterà. Poi potrai tornare qui e continuare a vivere la tua vita...».

L'uomo minacciò: «E se invece spifferassi tutto? Quella tomba interessava a tanti, fino a qualche mese fa: ai romani e ai sadducei...».

Il risuscitato si piegò in avanti e fissò l'altro negli occhi:

«Dirai che hai preso dei soldi per violare una tomba?».

La risposta fu decisa: «E perché no?».

Ora era l'uomo a fissare il forestiero che aveva proposto un così curioso incarico.

Lazzaro sostenne quello sguardo, poi sorrise e rispose, enigmatico: «Fai pure... forse ti crederanno».

Due giorni dopo. All'ora convenuta.

Lazzaro osservava, ben nascosto, i tre uomini da lui assoldati agire con facilità: una guardia dormiva, l'altra sonnecchiava con la testa appoggiata alla grande pietra. I

due furono tramortiti con mano ferma e trascinati poco lontano.

La pietra fu rotolata via in fretta.

Tutto come convenuto. Poi i tre uomini si dileguarono veloci, dandosi grandi manate sulle spalle per il buon affare appena concluso.

Il profeta della vita avanzò lentamente. Il momento era solenne, ma doveva essere certo di agire senza essere visto.

«Ventiquattro mesi dal giorno della morte di Gesù» disse.

«Un ciclo di dodici completo, per due volte.»

Le sue parole si persero nel silenzio. Solo gli ulivi, alcuni dei quali vecchi di secoli, facevano da testimoni di quanto accadeva.

La porta era spalancata: una bocca nera aperta verso il giardino. E muta.

Si fermò davanti a essa, strinse nella mano l'amuleto e pronunciò con consapevolezza le sei parole di guarigione. Poi levò gli occhi al cielo e alla terra, fissò quell'immobile buio, pronunciò la settima parola e infine esclamò: «Gesù, vieni fuori!».

Detto questo, si volse, passò dietro la tomba e s'incamminò, con passo deciso, tra i sassi e le grotte della valle fuori Gerusalemme.

Un minuto dopo era già lontano: un forestiero qualsiasi, giunto nella città santa per la Pasqua, che lasciava la città al termine dei festeggiamenti.

Il morto uscì, dopo qualche tempo. Quanto era necessario per liberarsi da solo delle fasciature che lo tenevano prigioniero.

Uscì e fissò accecato la luce del mattino.

Due uomini giacevano riversi poco lontano. Le loro armi erano abbandonate sul terreno.

Il risuscitato balbettò timidamente: «Lazzaro... dove sei?».

Silenzio.

Un soldato emise un debole gemito.

L'uomo si avviò, verso la città.

In cerca dei suoi discepoli.

Epilogo

«Lasciateci soli!»

L'ecclesiastico allontanò con parole secche le guardie.

Poi l'uomo che lo fronteggiava ruppe il silenzio: «Come avete fatto a trovarmi?».

«Noi sappiamo tutto, giovane amico. E la segnalazione della vostra presenza in Occidente è arrivata a Roma fin da quando abbandonaste il Corno d'Oro per approdare in Grecia.»

«Devo considerarmi prigioniero dell'Inquisizione?»

Il cardinale non rispose, lasciando passare qualche minuto e osservando il suo forzato ospite. Dunque quello era Tommaso Grozio, il discepolo di Giordano Bruno, l'eretico sulle cui tracce Bellarmino aveva sguinzagliato senza esito i suoi sgherri più pericolosi.

«Ditemi almeno chi siete...»

Tommaso non aveva paura.

Il porporato sospirò, e si risolse a parlare.

«Sono il cardinale Madruzzi.»

Grozio ammutolì per la sorpresa. Aveva davanti uno dei

massimi esponenti della Curia romana, protagonista della Chiesa di Trento e della Controriforma. Non capiva cosa stesse succedendo. Non certo in questo aveva sperato rientrando in Europa e in Italia per svolgere la sua missione di illuminato.

«Cosa volete da me? Perché non mi fate arrestare?»

L'ecclesiastico fissò il veneziano.

«Potrei chiedervi cosa fate a Roma, dove sapete di correre grande pericolo. Ma in fondo lo so già. O forse non mi interessa...»

Tommaso, sempre più disorientato, non seppe come replicare, e attese.

«Volevo invece darvi questo...»

Con grande semplicità, Madruzzi porse a Grozio un foglio manoscritto, piegato in quattro.

«Cos'è?», chiese incerto l'ex domenicano. Poi, senza attendere risposta, aprì il foglio. E riconobbe immediatamente la calligrafia di Giordano Bruno.

Sollevò il volto, stupefatto, verso Madruzzi. «È il memoriale che Bruno presentò in estremo alla Santa Inquisizione. Per tutti questi anni è stato tenuto in custodia dal cardinale Bellarmino. Solo io, oltre a lui, ne sono a conoscenza. E non ho avuto difficoltà a sottrarglielo.

Leggete...»

Eminentissimi cardinali, eccellenze del Santo Uffizio, infine mi sono deciso. Se davvero può servirmi a conservare la vita, sono disposto a mettere a disposizione di Santa Madre Chiesa le mie più importanti scoperte.

E dunque.

Documenti in mio possesso, ora accuratamente nascosti, giuntimi attraverso mille prove dal deserto d'Egitto e risalenti alla più antica radice della nostra fede, affermano questo. Dopo una vita spesa nel lavoro e nella silenziosa assistenza ai suoi fratelli, Nostro Signore Gesù morì alla venerabile età di settantotto anni, e venne sepolto accanto alla madre e ai parenti. Chiudeva così la propria esistenza terrena uno dei più grandi profeti mai apparsi sulla faccia della terra. Ma rimaneva ancora vivo, unico sopravvissuto dei padri della nostra religione, Lazzaro. L'amico di Gesù, del quale pochi conoscevano la reale missione, continuò ancora a lungo a compiere il bene per le vie del mondo. Se voi mi lascerete vita, potrò condurre a termine ricerche fondamentali per la nostra stessa fede e per la salvezza dei credenti tutti. Vi esorto perciò...

Tommaso chiuse gli occhi, travolto da quella rivelazione.

Gesù aveva vissuto fino alla vecchiaia.

Anche su questo punto i vangeli non dicevano il vero.

Ma non era quel particolare a turbare di più l'animo di Grozio. Sapeva da lungo tempo che sulla vita del Cristo molto restava da comprendere.

A turbarlo era piuttosto quell'accenno a Lazzaro, del tutto inaspettato.

Il suo maestro sapeva. O almeno si era avvicinato alla verità. E in un momento di debolezza aveva sperato di barattare la propria conoscenza con la vita, salvandosi dal Santo Uffizio.

Quando ebbe finito di leggere, Tommaso Grozio fissò l'uomo che lo aveva fermato nel momento stesso in cui, quel

mattino, varcava le porte della Città Santa.

Il cardinale spiegò: «Bellarmino non sapeva quanto voi e Pisani conosceste degli studi e delle idee di Bruno. E non poteva tollerare che vi allontanaste da Roma, con il rischio che diffondeste per l'universo cattolico teorie tanto strambe». Madruzzi sorrise lievemente: «Bellarmino, il mio dotto collega, accecato dalla propria teologia, non si è mai reso conto che le verità più grandi di questo scritto non riguardano il Cristo. Reputava l'accenno a Lazzaro una sciocchezza...».

Grozio capì. Lentamente capì.

«Voi siete...»

Madruzzi lo fissò negli occhi, con franchezza e rispetto.

«Sì, lo sono. Sono un membro della setta. Ma non ho mai attinto alle vette spirituali cui voi siete asceso in Oriente.»

«Come sapete...»

«Vi ho detto che noi sappiamo tutto. Non insistete...» E aggiunse subito: «Terrete voi il manoscritto, e deciderete cosa farne. Siete l'unico ad avere l'autorevolezza e il discernimento necessari. Io, per parte mia, ho evitato che venisse pubblicamente diffuso, mettendo a rischio l'opera dei nostri fratelli. E farò in modo che questo nostro incontro rimanga del tutto riservato. Seguite però il mio consiglio. Allontanatevi da Roma...».

Madruzzi si alzò.

Dopo aver rivolto un rapido cenno al giovane veneziano, uscì dalla stanza.

Tommaso, ammutolito, strinse tra le mani il memoriale di Giordano Bruno.

E sedette a riflettere.

Le ombre della sera scendevano sul Tevere.

Seduto sulle sue sponde, Grozio lesse ancora una volta le righe in testa al pesante foglio manoscritto che teneva sulle ginocchia. Sghembe e tremolanti, erano state redatte da una mano agitata, la mano di chi sapeva di avere poche possibilità di sopravvivenza. E gli tornò alla memoria, con forza dolorosa, l'aspetto folle e delirante di Bruno, la sera precedente il rogo.

Sospirò, e allungò uno sguardo sulla sponda opposta del fiume, percorso dai barcaiolari che portavano le proprie merci ai quartieri più lontani.

Poi si risolse.

Strappò il manoscritto del suo maestro.

Lo fece a pezzi lentamente, con risoluta calma, lasciandone disperdere i frammenti per le acque del Tevere.

Aveva speso la sua esistenza nella ricerca della verità.

Ma ora sapeva che non sempre la verità va esibita al mondo.

Nessuno doveva nutrire neanche il sospetto che i seguaci di Lazzaro vegliavano sugli uomini.

Si tirò su il mantello.

Persino a Roma, in quella stagione, faceva freddo.

Lasciò la città la sera stessa, dirigendosi verso nord.

Non si sentiva più solo.

Nota storica

Giordano Bruno, il grande filosofo italiano, morì sul rogo il 17 febbraio 1600 dopo un processo durato otto anni.

L'ultima seduta del procedimento contro di lui avvenne il

20 gennaio. In quell'occasione il cardinale Bellarmino si presentò recando con sé, aperto, un ultimo memoriale difensivo, indirizzato dall'inquisito a papa Clemente VIII.

Il testo non venne preso in considerazione da nessuno poiché, come fu dichiarato, erano scaduti gli ultimi quaranta giorni concessi all'eretico per emendarsi.

In quella seduta Bruno venne condannato a morte.

Il contenuto di quell'estremo messaggio ci è ignoto: quello esistette, come attestano scrupolosamente gli atti ufficiali del processo, ma nessuno, tranne Bellarmino, poté leggerlo.

Almeno non prima della morte del suo autore.

Stampa:

Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo

MICHAEL CRANE, laureato in storia medioevale ed esperto di divulgazione scientifica, ha lavorato come consulente editoriale per poi diventare un apprezzato sceneggiatore. Da anni approfondisce il tema dello studio comparato dei modelli di religione e raccoglie tradizioni e tracce delle origini di ogni principale credenza. La setta di Lazzaro è il suo primo romanzo.

Copertina: T Design

Illustrazione di copertina: Iacopo Bruno